

STORIA

DELL' INQUISIZIONE

TOMO SECONDO

STORIA
DELL' INQUISIZIONE

OSSIA

LE CRUDELTÀ GESUITICHE

SVELATE AL POPOLO ITALIANO



TOMO SECONDO

FIRENZE
PRESSO VINCENZO COSTA E COMP.

1849



TIPOGRAFIA DI MARIANO CECCHI



ATTO DI FEDE

XXVIII.

CANDORE ED IPOCRISIA.

Malgrado le fatiche di questa lunga cerimonia, che durò fino a due ore dopo mezzogiorno, monsignore Arbues, ritiratosi nel palazzo inquisitoriale, non potè gustare un solo momento di riposo. L'ardore inestinguibile di quell' anima dispotica e passionata dava al suo corpo un continuo bisogno di moto e di attività; era come l' abisso di cui parla l'Ecclesiaste, *mai sazio*.

Uomini siffatti divengono inevitabilmente la provvidenza o il flagello della umanità.

Cionnonpertanto un'interna soddisfazione leggevasi sul volto dell'inquisitore: la certezza che Dolores era omai in suo potere dava ai suoi tratti uno splendore infernale; e come lo spirito delle tenebre, quando un'anima pura cade fra le sue mani, ei gioiva del suo trionfo.

Josè, silenzioso e mesto, sfogliava una bibbia latina in una canto della camera. Un cupo presentimento sembrava agitarlo. Egli ignorava che la figlia del governatore fosse scomparsa dalla casa di Giovanna, ma la gioia dell'inquisitore avendo qualche cosa di sinistro e di fatale, Josè ne fu spaventato come di una sventura.

Per la prima volta eziandio, e per un istinto segreto, l'inquisitore si sentì disposto alla diffidenza verso il suo favorito; non già che si credesse mal sicuro di lui, ma egli trovava un tale incanto in quella soddisfazione sconosciuta, aveva durato tanta fatica a giungere al compimento dei suoi desiderj, che, parlando della sua felicità anco ad un intimo confidente, sembravagli di perdere una parte della sua illusione; perciò tacque.

Solamente ad intervalli un sorriso involontario sfiorava le sue labbra, il suo sguardo scintillava d'uno strano splendore, un rossore passeggiero coloriva la sua fronte, ordinariamente sì pallida.

Di quando in quando Josè alzava lentamente i suoi grandi occhi neri di sopra al suo libro per considerare il volto del suo signore.

Ei vedeva che quel volto tradiva emozioni insolite, ma non ne poteva immaginare la causa.

Quando fu vicina mezzanotte, Pietro Arbues non poteva risolversi a differirsi fino al giorno successivo la felicità di veder Dolores. Aspettava che Josè si fosse ritirato, e Josè, da vero favorito, si affrettava tanto meno ad allontanarsi, quanto comprendeva che la sua presenza non era allora gradita a monsignore. Poneva una persistenza calcolata a rimaner cogli occhi fissi sulla sua bibbia, di cui non leggeva neppure una parola.

Finalmente Pietro Arbues perdè la pazienza, si avvicinò a lui sorridendo, e, strappandogli il libro dalle mani,

« Lascia, mio Josè, » gli disse; « tu riprenderai la tua lettura un'altra volta. Io ho volontà di dormire, e tu pure, mi sembra, poichè sei pallido come una fanciulla nel giorno successivo ad un ballo. » —

« Tuttavia posso giurare a Vostra Eminenza che io non sono niente stanco. » —

« Il tuo zelo è sì grande, mio buon Josè! Perciò spero, quando tu sarai più avanti negli anni

e la morte di Monsignore Alfonso Manriquez mi permetterà d'aspirare al grado d'inquisitore generale, spero, io dico, di farti nominare grande inquisitore di Siviglia. » —

« Io non voglio però abbandonare Vostra Eminenza, » rispose Josè.

« Povero fanciullo! hai ragione, tu non mi lascerai; ma per il momento va a dormire, va, figlio mio; noi abbiamo bisogno di recuperare le nostre forze onde continuare le nostre dure fatiche apostoliche. » —

« Egli ha certamente qualche progetto per la testa, » pensò Josè, alzandosi come per allontanarsi.

« L'atto-di-fede è vicino, » aggiunse l'inquisitore; « le prigioni sono piene di eretici giudicati o da giudicare, e bisogna segnalarci in presenza del nostro gran re Carlo V, un monarca sì zelante per la religione del regno! »

Ma, dicendo così, si vedeva che monsignore Arbues parlava soltanto a fior di labbra, e che l'animo suo era occupato da altri progetti.

Josè, dotato d'una perspicacia straordinaria, comprese che Carlo V era ciò che meno occupava in

quel momento il pensiero dell'inquisitore; dissimulò prudentemente, e disse, fregandosi gli occhi:

« Io credo, monsignore, che il sonno prenda me pure, si degni Vostra Eminenza di darmi la sua benedizione, e mi ritiro. »

Ed il favorito inchinò la sua bella testa coperta di capelli neri, eccettuato un piccolo spazio, dove la tonsura era appena accennata.

Pietro Arbues distese su lui le sue mani riunite, pronunziò le parole sacramentali, quindi soggiunse:

« A domani, figlio mio, vieni a vedermi innanzi l'ora della tortura. »

E partì per una porta che conduceva nella sua camera da letto, e di là nella strada per una scala segreta.

In vece di ritirarsi in casa, Josè scese le scale del palazzo; poscia giunto nella corte, si nascose dietro un grande oleandro, ed aspettò.

Era l'ora in cui, di sovente, Pietro Arbues usciva accompagnato da quattro famigliari, o guardie del corpo degl'inquisitori; impiego che aveva assegnato Tommaso di Torrequemada, fondatore

della milizia di Cristo, la cui vita essendo spesso minacciata a cagione delle sue crudeltà inaudite, aveva resa necessaria questa precauzione.

D'ordinario Josè seguiva l'inquisitore nelle sue peregrinazioni misteriose. Facendosi un riparo co' rami frondosi dell'oleandro, disse fra sè medesimo:

« Vediamo dove si vuole andare senza di me. »

Non tardò a veder partire monsignor Arbues, vestito, al di sopra della sua tonaca e del suo scapolare da Domenicano, d'un ampio mantello alla spagnuola e d'un cappello a larga tesa: precauzione che teneva abitualmente per non essere riconosciuto.

Pietro Arbues camminava innanzi, i quattro famigliari lo seguivano a qualche distanza, pronti al menomo cenno, a difendere, col pericolo della loro vita, quel *propugnacolo della fede.*

Appena chiusa dietro di essi la porta del palazzo, Josè, il quale ne aveva sempre seco la chiave, l'aprì senza farla stridere, e strisciò, come un serpe, a traverso quella porta semiaperta.

Allora vide Pietro Arbues dirigersi verso la strada dell'Inquisizione. Lo seguì a passo lento, tenendosi

lontano dai famigliari e camminando senza far rumore, mercè i suoi sandali.

In meno di dieci minuti erano giunti alla porta delle prigioni del Sant' Uffizio.

Monsignore Arbues si fermò, e battè in un modo particolare e convenuto.

Josè erasi a poco a poco avvicinato a lui.

Quel luogo era molto oscuro.

Josè strisciò leggermente contro il muro, ed appena l'inquisitore ebbe varcata la soglia della prigione, il favorito entrò adagio adagio dopo di lui, a rischio d'essere veduto.

Ma Pietro Arbues non pensava a lui. S'avanzò a gran passi verso la scala che conduceva al primo piano, e siccome era cosa consueta il vedere Josè accompagnarlo per tutto, il carceriere lo lasciò entrare senza ostacolo; poscia richiuse accuratamente la porta, e prendendo in mano la sua lanterna e il suo mazzo di chiavi, montò la scala in tutta fretta onde aprire a monsignore la camera che fosse per indicare, e onde fargli lume.

Il giovane Domenicano si assise sopra una panca nel corridore.

I famigliari erano rimasti al di fuori della prigione.

Alcuni istanti dopo, il carceriere discese nuovamente, e, senza curarsi del giovane monaco, entrò nella sua stanza, ove si distese sur un panca per dormire, aspettando che piacesse alla santissima Inquisizione di destarlo un'altra volta.

Josè allora salì, e siccome aveva udito camminare ed aprire una porta sopra la sua testa, si fermò al primo piano, pensando che ivi scoprirebbe quello che bramava sapere.

Infatti aveva appena mosso alcuni passi a tentone nel corridore, che vide un raggio di luce, il quale veniva da una delle celle per il foro della serratura; nello stesso tempo udì due voci a lui ben cognite: l'una apparteneva all'inquisitore, l'altra era quella di Dolores.

Josè fremè di terrore all'accento di quella voce ben nota. Ei non poteva comprendere per quale fatalità Dolores fosse stata rapita dal ritiro che avevale scelto.

« Io m'inganno, » pensò fra sè medesimo; ma lo stesso suono di voce, elevandosi a note più distinte, venne nuovamente a farlo trasalire.

Preso da una mortale ansietà, tentò di vedere attraverso l'angusta apertura dalla quale veniva il raggio di luce. La chiave, che era rimasta al di dentro, non gli permetteva di distinguere gli oggetti. D'altronde il lume gli sembrò che fosse posto di faccia alla porta, e le voci venivano da un punto più lontano; concluse che dovevano essere a destra, dal lato in cui era il letto.

Nell'impossibilità di vedere, si mise ad ascoltare.

Ecco ciò che seguiva in quella camera.

Nel momento in cui Pietro Arbues era entrato, la figlia del governatore era seduta nel margine del letto, colla testa appoggiata sui guanciali.

Dopo il suo ingresso nella prigione, non aveva lasciato i suoi abiti; ma dopo una notte ed un giorno intiero pieni di terrori e d'angosce, cedendo finalmente ad un abbattimento insormontabile, erasi leggermente addormentata. Perciò inclinata su quel letto d'un singolare candore, sul quale i suoi abiti neri si staccavano quasi in rilievo, la fanciulla aveva una grazia toccante ed inesprimibile.

L'orlo della sua veste era stato castamente ricondotto sui suoi piedini, di cui non si vedevano che

le estremità. Una delle sue mani era, come il suo braccio, gettata attorno al suo personale; l'altra, posta con abbandono sui cuscini, sosteneva quella vezzosa testa pallida ed abbattuta. La sua fronte, sì pura e sì altiera, che somigliava ad un bel marmo, era in quel momento d'un bianco smontato, e solcata verso le tempie di vene turchine e trasparenti. L'ombra delle sue lunghe ciglia, che si delineava sulle pallide gote, dava pure a quel nobile volto una più profonda espressione di tristezza e di scoraggiamento. Pareva si fosse addormentata fra pensieri di morte, volgendo gli occhi sdegnosa da quel mondo nel quale aveva tanto sofferto.

Nel vederla così, più bella nel suo dolore di quello che gli fosse mai sembrata nei giorni della suo prosperità, il feroce inquisitore si fermò commosso e tremante, quasi avesse temuto di commettere un sacrilegio. Una emozione inesplicabile, un rimorso forse, fe' vacillare quell'uomo indomabile, che altro padrone non conosceva fuori delle sue passioni.

Guardò attorno a sè con una specie di terrore, come per assicurarsi che non v'erano nell'aria testimoni invisibili pronti ad accusarlo.

Il più profondo silenzio regnava nella camera, ove non si udiva che la respirazione tranquilla ed uguale della fanciulla addormentata.

Pietro Arbues si sforzò a discacciare quell'importuno terrore che lo aveva assalito.

« Son pazzo! » disse a sè medesimo.

Si assise sur una poltrona presso al capezzale della prigioniera.

Dolores non s'era ancora svegliata.

Pietro Arbues ebbe il tempo di considerarla per alcuni minuti, e di saziare l'anima sua all'aspetto di lei; ma di mano in mano che la percorreva così con occhio audace, numerando senza pudore nella sua mente i vezzi di quella casta giovinetta, le sue impressioni cangiarono di natura. A quel vago terrore, da cui s'era lasciato sorprendere, succedette uno di quegli accessi di passione frenetica, che lo immergeva in una dolorosa esaltazione. Tuttavolta, ad onta della sua incredibile audacia e della certezza dell'impunità, non osò commettere il delitto in tutto il suo orrore. Era un segreto rimorso che lo fermava, era il timore di aggiungere un misfatto di più alla massa, già enorme, dei suoi delitti? ov-

vero era per un raffinamento di lussuria che quest'uomo dalle passioni sfrenate, temeva di trovare scarso piacere in una sì facile vittoria? L'anima umana è un abisso impenetrabile; perciò ci asteniamo dal risolvere la questione.

Il fatto è che quella lotta interna salvò in quel momento la figlia del governatore.

Abbiamo detto ch'essa era leggerissimamente addormentata.

L'inquisitore, immerso in un'estasi profonda, la contemplava con avidità, ma non ardiva destarla.

Nel suo delirio, si piegò dolcemente verso la mano che riposava sul guanciale, e vi posò le sue labbra, che bruciavano.

A quel contatto corse un fremito in tutte le membra di Dolores, la quale alzò a metà le gravi sue palpebre, ed all'aspetto di quella cupa figura che sorgeva a lei davanti, mandò un grido di spavento, cuoprendosi il viso colle mani.

« Hai dunque paura di me? » disse Pietro Arbues con dolcezza.

« O monsignore! monsignore! perchè mi perseguitate così? » esclamò la giovine con voce interrotta.

Fu in quest'istante che Josè l'udì.

« Figlia mia, » rispose Pietro Arbues, ricondotto al suo posto d'inquisitore dallo spavento ch'egli inspirava; « figlia mia, il pastore cerca sempre la pecorella che si smarrisce finchè l'abbia ritrovata. »

Dolores, che s'era posta a sedere sul letto, guardò l'inquisitore con diffidenza, ed un amaro sorriso sfiorò le sue labbra: poscia disse lentamente:

« Anco il lupo cerca la pecorella per divorarla. »

« Dolores! » riprese il degno scolaro di Domenico di Gusman, irritato di vedere la sua ipocrisia cadere davanti alla rettitudine ed al candore d'una fanciulla; « Dolores! io vedo con dolore la vostr'anima acciecata e pervertita dalle abominevoli dottrine della riforma. Chi ha fede in Dio, ha fede ne'suoi ministri, e voi non credete più in me. » —

« Siate giusto e buono come Iddio, » rispose la coraggiosa fanciulla. « Io obbedirò al servo quando seguirà i precetti del padrone. Ma che mi domandate, monsignore? d'adorare la mano che, per colpire, cerca sempre il posto in cui si trova un capo innocente? Volete voi ch'io benedica colui il quale

ha fatto di mio padre, del mio nobile padre, un cadavere vivente? » —

« Povera insensata! siete voi sì innanzi nella via della perdizione, che la verità non possa dissipare le vostre tenebre profonde? Ignorate voi che noi colpiamo il corpo caduco onde salvar l'anima immortale? » —

« Ah! monsignore, se tali sono i vostri mezzi per salvare le anime, credetemi, rinunziateci al più presto, essi non sono atti che a far dubitare della giustizia divina! » —

« Ecco, » proseguì l'inquisitore, « sempre questa ostinazione e questa insubordinazione alle leggi della Chiesa; conseguenze della dottrina del monaco apostata. Non sapete, o fanciulla, che Dio stesso ha detto: — Ogni albero che non darà buon frutto sarà tagliato e gettato al fuoco, — e ha detto eziandio: — Scacciate la pecora scabbiosa dal gregge? — Ecco perchè la santissima Inquisizione, per obbedire agli ordini del suo maestro, estirpa tutti i membri malvagi del cattolicismo, la perversità dei quali minaccia d'infettare la grande famiglia cristiana. » —

« Monsignore, il maestro ha detto questo; ma egli ha detto pure: — Non estirpate il loglio, aspettate al tempo della mietitura. — Perchè dunque impiegate contro di me le persecuzioni e la violenza? perchè mi avete tolto il genitore? che v' ha egli fatto per torturarlo così? » —

« Ha pervertito l' anima vostra colla sua colpevole tolleranza. L' Inquisizione, volendo punirlo, ha operato secondo giustizia; poichè è per i padri che la corruzione giunge ai figliuoli. »

L' inquisitore, esprimendosi così, aveva una maestà tutta biblica; anco l' ipocrisia era grandiosa in lui. La sua parola severa, il suo gesto grave e misurato, il suo accento energico e sonoro, la giustezza apparente delle sue arguzie, avevano una gran forza d' affascinazione; ma Dolores, malgrado la sua giovinezza e la sua inesperienza, aveva una troppo retta ragione per lasciarsi convincere.

L' uso abominevole a cui Pietro Arbues adoperava le pregevoli facoltà della sua intelligenza le inspirava un alto dispregio, e questo sentimento leggevasi sulla sua nobile fisonomia.

Inoltre essa aveva paura di trovarsi sola con

lui in quella prigione, nella quale ei comandava da re.

Troppo altiera e troppo candida per dissimulare le sue impressioni, essa temeva tuttavia d'irritare ulteriormente quell'uomo, dal quale dipendeva la vita di suo padre; e su quel viso severo in cui l'intolleranza aveva lasciato la sua impronta di ferro, essa cercava se fossevi rimasta qualche traccia di sensibilità; se quel feroce inquisitore, per cui la morte di un uomo non era che un giuoco, avesse ancora nel cuore qualche fibra che potesse esser tocca.

Ma il volto di Pietro Arbues non esprimeva che una durezza spietata. Soltanto la passione che lo divorava fiammeggiava da' suoi occhi: la prigioniera abbassò lo sguardo, e non osò parlare.

« Dolores! » riprese l'inquisitore con accento soave e tranquillo, « non volete dunque convertirvi? » —

« Io sono cristiana di cuore e d'anima, monsignore; perchè dunque mi perseguitate? » —

« O fanciulla! come t'inganni intorno ai miei veri sentimenti! » disse Pietro Arbues, avvicinandosi

alla giovinetta, mentre serrava contro il suo corpo la sua gonnella di seta che strisciava sulla tonaca dell'inquisitore.

« Tu mi aborri dunque? » disse con dispetto.

« Grazia, monsignore! grazia e pietà! » soggiunse essa, giugnendo le mani con terrore: « rendetemi il padre, rendetemi la libertà, io ve lo chieggo nel nome del Dio che adoro, nel nome di quel gran martire che morì sulla croce per redimerci. » —

« Oh! se tu lo volessi! » proseguì egli, riguardandola con una appassionata ammirazione.

Dolores fremè e divenne pallidissima! si rammentava la scena che, alcuni mesi prima, era accaduta nel suo oratorio; ed in quell'istante era in potere dell'inquisitore!

Josè udiva di fuori tutta questa conversazione; egli pure tremò per Dolores. Ma mentre accostava il suo orecchio alla serratura per non perdere una sillaba, la porta cedè leggermente, e si avvide che non era stata chiusa; allora si ritirò alquanto indietro perchè non si aprisse maggiormente.

L'inquisitore proseguì, facendo a sè medesimo estrema violenza per restare tranquillo, mentr'era divorato da tutte le fiamme della passione.

« Chi vi ha detto, figlia mia, ch'io non ho agito così con voi per ricondurvi alla vera fede da cui vi eravate allontanata, ed usar quindi della misericordia e della indulgenza del buon pastore? Comprendete dunque che voi mi siete molto cara, e che non intendo farvi alcun male.

Un moto quasi impercettibile delle labbra fu l'unica risposta della figlia del governatore.

« Oh Dolores! » proseguì il Domenicano; « voi non potete comprendere quanto è grave e faticosa la missione che Dio ci ha imposta di governare gli uomini e di ricondurli nel retto sentiero. Soventi volte il nostro zelo medesimo ci attira l'odio e la collera degli eretici, e la nostra ricompensa quaggiù è di portare incessantemente una croce pesante.... Ma, » proseguì con accento penetrante ed ipocrita, « Iddio, nella sua bontà, ci riserba talora delle consolazioni non mai sperate. Vi sono delle anime elette, la vostra per esempio, alle quali ci è lecito accordare non solo un'af-

fezione spirituale, ma eziandio quella parte di amore terrestre che, senza offendere la maestà di Dio, l'onora invece e lo glorifica nella sua creatura. Sono queste anime elette che sopra tutto ne sta a cuore di togliere all'errore, perocchè sono fatte per servir d'esempio alle altre; e per giungere a questo scopo, i mezzi di dolcezza, di tenerezza e di persuasione essendo i più sicuri, la nostra anima attende con ardore a questa conquista gloriosa. Ecco perchè vi amo, Dolores, perchè vorrei versare in voi questa profonda tenerezza dalla quale il mio cuore è compreso. »

Pietro Arbues parlava con unzione, con calore, e la semplice fanciulla, non potendo farsi idea di tanta nequizia, dubitò un momento se avesse troppo precipitato nel condannare quell'uomo.

« Sarebbe possibile, » pensò essa, « ch'egli non avesse in mira che gl'interessi della religione? »

Essa cessò di considerare l'inquisitore con diffidenza; e guardandolo coi vezzosi suoi occhi,

« Monsignore, » disse con nobiltà, » io vi credo; quale interesse avreste ad ingannare una povera fanciulla che non vi ha fatto niente? Ebbe-

ne! se pensate ch' io sia nell' errore, istruitemi, monsignore, io sarò docile, e non domando che la verità. Voglio praticare con amore la dottrina del nostro divin Salvatore. Se ho fuorviato, riconducetemi nel buon sentiero, io vi prometto di seguirlo; ma liberate mio padre, e rendetemi alla sua tenerezza. » —

« Dolores! » gridò l'inquisitore trionfante, « mia bella Dolores! io amo di vederti sì docile ed incantevole; sì, io ti renderò a tuo padre! ti renderò alla libertà. Oh! qual donna sarà più felice e più amata! io riporrò in te tutte le mie affezioni. »

Parlando così, il monaco impudico erasi alzato; il suo sguardo, fisso sulla fanciulla, brillava d'uno splendore fiammeggiante.

Per un istinto di pudore messo in guardia, Dolores era discesa dal letto, e omai i suoi piedi toccavano il suolo.

L'inquisitore non parlava, ma il suo petto, tumido di desiderj, si sollevava mandando un soffio rumoroso e rapido; solo il nobile candore della giovinetta tratteneva ancora il torrente della sua sfrenata passione. Seguiva in lui un atroce combattimento.

Per alcuni secondi rimase in piedi spaventato, non osando commettere un nuovo delitto. Nella sua immaginazione vide passare ed aggirarsi come in un sogno tutte le sue vittime; esse erano là, davanti a lui, che mandavano grida ed urli, fra cui la parola vendetta! vendetta! rimbombava come il tintinnio di una campana a martello. Bentosto la sua vista si turbò, la passione lo serrava come fra ardenti tenaglie; allora, pari ad un uomo preso da vertigine, che si getta a testa bassa in una voragine, l'inquisitore distese in avanti le sue due braccia, e slanciandosi verso la giovinetta rimasta immobile,

« Ah! lascia...» gridò con voce spaventevole...

Dolores cacciò un grido terribile . . .

« Monsignore! » esclamò Josè aprendo la porta della prigione.

Pietro Arbues, reso a sè stesso da quella inaspettata apparizione, alzò fieramente la testa, e con aria cupa ed irritata:

« Che venite a far qui? » diss'egli.

« Monsignore, io veniva, come Vostra Eminenza, a tentare di convertire alcuni eretici. » —

« Per Cristo! siete stanco di vivere voi, che attraversate così il mio cammino? » —

« Monsignore non conosce lo zelo del suo più fedel servitore, » rispose il favorito, con accento ironicamente umile; « ma il servitore non ha nulla a temere da sì buon padrone, e Josè l'inquisitore non ha paura dell'Inquisizione (1). »

Dolores guardava con sorpresa il giovine Domenicano; ma con un cenno ei le ingiunse di non mostrare di conoscerlo.

« Uscite! » disse imperativamente l'inquisitore.

« Io non uscirò che con vostra Eminenza, » rispose il favorito; « rumori di rivolta circolano nella città; parlasi di cospirazione contro la vostra vita. » —

« Davvero? » riprese l'inquisitore, un poco inquieto.

« Sì, monsignore. Io vi accompagnerò dunque, poichè al bisogno questa buona lama di Toledo potria difendere Vostra Eminenza, » soggiunse mostrando un pugnale affilato che portava sotto il suo scapolare; « è un'arme eccellente, monsignore, e non tradirà mai il suo padrone!...»

E Josè accarezzava col pollice il tagliente di quella lama acuta, triangolare, lucida come specchio.

« Venite adunque, monsignore, e non temete di nulla. »

Pietro Arbues, cedendo suo malgrado alla influenza di Josè, che in quel momento detestava di tutto cuore, si ravvicinò a Dolores, e le disse dolcemente:

« Spero di trovarvi domani con sentimenti più sommessi, figlia mia. » —

« Oh! io vi odio! » rispose essa, volgendo la testa con disgusto: « fatemi morire con mio padre, è la sola grazia ch'io voglio da voi! . . . »

Josè trascinò via l'inquisitore.

« Oh! vendicarmi di essa!... » sclamò Pietro Arbues, serrando i denti con rabbia; « che farò io per sottomettere questo spirito indomabile? »

« Monsignore, » rispose il favorito, mandatela nella camera di penitenza. »

XXIX.

LA TORTURA DELL'ACQUA.

Difficil cosa sarebbe il formarsi una giusta idea della rabbia e del turbamento dell'inquisitore Arbues, vedendo le sue più segrete macchinazioni e le meglio ordite svanire per una inesplicabile fatalità.

Malgrado il suo affetto per Josè, non gli perdonava di averlo sorpreso nella prigione di Dolores. Non chè immaginasse o comprendesse minimamente l'interesse che il suo favorito prendeva per quella fanciulla: poichè le persone meno accorte sono quelle abituate a servirsi dell'astuzia e della furberia; di più, l'inquisitore non aveva il minimo rammarico contro Josè. Ei lo riguardava semplicemente come un ragazzo scapestrato, a volta a volta impudente col maestro, o pieno di baloccaggini incantevoli, che facevano perdonare la sua audacia; ma non gli

veniva in mente che Josè, quel grazioso giovinetto, Josè, sua creatura, potesse tradirlo: e bisogna convenirne, il giovane Domenicano gli era ancora più caro di Dolores. Questa eccitava i suoi desiderj, quegli era sempre pronto a favorire i suoi capricci, ad applaudire alle sue azioni più inique, ad incoraggiarlo nel male, quando, la superba anima sua piegando talvolta sotto il fardello di tante iniquità, ei domandava a sè medesimo, nel segreto della sua coscienza, se quello stesso Iddio di cui profanava il nome non serberebbe un giorno per lui vendette eterne e terribili.

Ecco perchè quell'uomo, che talvolta disperava del cielo, si gettava con furore in mezzo alle gioie frenetiche della lussuria.

Si rammenti il lettore che era giorno di tortura. L'atto-di-fede avvicinavasi. Un gran numero di accusati doveva figurare in una scena di quel lungo e terribile dramma che durò tre secoli.

Josè, colla sua solita audacia, entrò presso l'inquisitore; mentre questi era ancor nel suo letto, stanco d'una notte di veglia.

Alla vista del suo favorito, Pietro Arbues aggrottò

il sopracciglio; il giovine Domenicano non si turbò, ed avanzandosi fino a quel letto fastoso e reale,

« Monsignore ha qualche comando da darmi? » diss'egli con quella voce dolce e sommessa il cui accento fascinatore era irresistibile.

« La vostra audacia è grande veramente, » disse Pietro Arbues; « dopo la scena di questa notte osate ancora presentarvi davanti a me? » —

« Monsignore m'aveva ordinato di vederlo innanzi l'ora della tortura, » rispose umilmente il favorito.

« Io credeva Josè fedele, e Josè non lo è, » replicò l'inquisitore, che non pensava ad una parola di ciò che diceva; tutta la sua collera era svanita ad un sorriso di quell'essere giovane, bello, eccentrico, che era divenuto una necessità della sua esistenza.

« Josè si è esposto al corruccio di Vostra Eminenza per vegliare alla vostra sicurezza; l'umile Domenicano raccoglie i rumori che circolano, vede venir l'uragano, e vuole scongiurarlo: ecco tutto quello di cui è colpevole, monsignore. » —

« Siam noi dunque sì deboli che dobbiamo tre-

mare dinanzi ad alcuni ebrei e ad alcuni marrani ribellati? » replicò Pietro Arbues con altiero sembiante.

« Monsignore, » rispose il favorito, « il serpente che striscia sulla terra morde talvolta il leone, che è il re delle foreste. Ogni piccol nemico è a temersi, e per abbatterlo sicuramente, è duopo dapprima di non lasciarsi attaccare. La prudenza è la madre della sicurezza. Vegliamo, monsignore; non è questo il momento di addormentarci fra i piaceri della terra; il nemico è vicino, prepariamoci a combatterlo. »

Pietro Arbues, come tutte le anime ardenti ed appassionate, aveva una lieve tendenza alla superstizione; malattia, del resto, comunissima nel tempo in cui vivea. L'accento profondo di Josè, e la sua aria di convinzione produssero sull' inquisitore l'effetto che il favorito attendevasi. Fra le mani di quel fanciullo, il feroce Arbues diveniva una molle cera.

« Dolores Argoso sarà dunque la sola donna che m'avrà resistito? » riprese bentosto con dispetto, assediato com'era da questo pensiero.

« Dolores Argoso non è una donna come le altre, monsignore; essa comprende che abbandonarsi corpo ed anima per salvare coloro che si amano non è salvarli, e che è meglio morire con essi, che sopravviver loro. »

Ciò fu detto con un accento d'amarezza che colpì vivamente l'inquisitore; ei si scosse involontariamente, come se fosse stato commosso da una terribile rimembranza.

Josè lo squadrava con uno sguardo profondo; sembrava assaporare con delizia le torture di quell'anima che dominava a suo bell'agio.

« Sono con voi, Josè, » disse tutto ad un tratto Pietro Arbues, quasi rianimato da una subitanea risoluzione.. « Andiamo, » soggiunse, « non bisogna far languire i tormentatori, questi bravi ausiliari... Quanti sono alla tortura d'oggi? »

E come se avesse voluto soffocare le sue angosce e la sua rabbia nelle orribili voluttà della tortura, si mise a contare ad alta voce le vittime che passavano sotto i suoi occhi. Quasi tigre lanciata nel circo, pascevasi già dei dolori della preda che doveva divorare.

Alcuni minuti dopo, egli era in piedi.

« Vieni, figlio mio, » disse a Josè; « lo zelo nostro per la causa del cielo ne consoli degl'inganni della terra, e ci meriti la protezione di Dio! »

Quando giunsero alla prigione, i corridori erano pieni; due tormentatori, vestiti della loro lugubre assisa, frustavano, cacciandoli innanzi, sei prigionieri, fra i quali erano tre donne. Una di esse, giovane, grande e bella, quantunque sfigurata dalle sofferenze del carcere, portava, fra due file di denti bianchissimi, uno sbavaglio che le vietava di gridare.

Quegl'infelici erano nudi fino alla cintola, le donne siccome gli uomini; le loro spalle, contuse dalla frusta, erano coperte di lividure turchine, e ad onta di questo spaventevole supplizio, niuno di essi proferiva il più leggero lamento.

L'inquisitore passò davanti ad essi senza sembrare commosso, Josè solo fremeva internamente d'una dolorosa pietà.

La donna avente lo sbavaglio era l'ultima. Giunta in faccia a Pietro Arbues, lo guardò fisso, e non potendo parlare, i suoi occhi neri, fatti più grandi

dal pallore e dallo smagrimento del volto, i suoi occhi, pieni d'odio, di disperazione e di vendetta, si fermarono su quelli dell'inquisitore, come per dirgli:

« Non mi riconosci? »

Pietro Arbues l'aveva infatti riconosciuta, malgrado lo spaventevole cangiamento dei suoi tratti.

« Francesca! » mormorò, abbassando gli occhi davanti a quello sguardo fulminante.

La badessa delle Carmelitane non poteva parlare, ma alzò gli occhi verso il cielo come per citare il suo carnefice al tribunale del gran giudice.

L'inquisitore passò, ed i carnefici proseguirono la loro cruda esecuzione.

Pietro Arbues e il suo favorito erano per vedere uno spettacolo ben altrimenti eccitante e più fertile in sensazioni della miserabil cerimonia della frusta (2).

Quando furono scesi nella camera del tormento, i birri condussero una giovane e bella donna, d'un pallore spaventevole, sì debole e malata, che aveva appena la forza di sostenersi; il suo occhio opaco ed estinto, d'un'angelica dolcezza, sembrava im-

plorar grazia. Quando fu in presenza dell'inquisitore, fece uno sforzo per giungere le sue deboli e bianchissime mani.

« Il figlio mio! » mormorò con voce che appena si udiva.

« Figliuola, » disse l'inquisitore, sempre con quell'accento melato ch'ei sapeva assumere, « la vostra sorella è luterana, e venite accusata di averla incoraggiata nella sua apostasia. » —

« È falso! è falso! » rispose la sventurata con tutta l'energia che le lasciava il suo stato di deperimento e di debolezza.

« Non avete nulla a dire per appoggiare questa negativa? » —

« Mio figlio! rendetemi il figlio! » ripeteva quella sventurata con accento lacerante.

Questo figlio, ch'ella reclamava con tanta angoscia, aveva appena otto giorni; poichè quella povera madre, imprigionata mentre ancor lo portava nel seno, era stata sottoposta alla tortura, quasi subito dopo il parto, come lo attestavano i suoi polsi contusi.

Ma sotto il peso d'un'accusa sì grave come quella

d'avere incoraggiata la sorella che aveva abbracciato apertamente il luteranismo ed era passata in Alemagna, usare potevasi soverchio rigore?

Nè le sue lacrime, nè le sue suppliche, toccanti in modo che avrebbero intenerito una rupe, non commossero lo spietato Arbues. Josè solo nascondeva sotto la sua esterna impassibilità una emozione terribile e profonda. Il suo cuore tremava, oppresso da una immensa pietà. Gli abbisognò tutta la forza che gli avevano data lunghi anni di dissimulazione per non prorompere in singhiozzi ed in imprecazioni.

Arbues, al contrario, come se il dolore e le lagrime dovessero essere il suo eterno alimento, geloso inoltre di mostrare il suo zelo per la fede cattolica perseguitando fuor di modo il luteranismo, che sapeva essere lo spauracchio di Carlo V, Arbues fece un cenno; bentosto i tormentatori afferrarono la loro vittima.

Non avevano bisogno d'ordine per sapere quello che ne dovevano fare; era la seconda volta ch'essa subiva la tortura.

Due uomini vigorosi e robusti portarono un cavalletto nel mezzo della camera.

Quest'orribile strumento di legno, fatto a forma di truogolo, largo abbastanza da contenere il corpo d'un uomo, non aveva altro fondo che un bastone sul quale il corpo si curvava per effetto d'un meccanismo, dimanierachè il paziente aveva la testa più bassa dei piedi.

I tormentatori alzarono la povera donna mezza morta, poscia le legarono le membra con corde di canape.

La vittima li lasciò fare senza emettere un grido.

Ma l'inquisitore essendosi avvicinato ad essa per esortarla nuovamente a confessare il delitto di cui veniva accusata, l'infelice protestò di nuovo la sua innocenza.

« Impenitente! impenitente! » esclamò il grande inquisitore, con sembiante tristo e desolato.

A tali parole, due uomini robusti girarono con forza un randello di legno che, serrando le corde colle quali la vittima era legata, la strinsero esse con tanta violenza che il sangue spruzzò fin sui carnefici.

La sventurata mandò un grido d'agonia, debole,

ma lacerante; sarebbesi detto che tutta la sua forza di soffrire fosse espressa in quel grido.

I tormentatori asciugarono freddamente col rovescio della loro larga manica nera il sangue di cui era macchiata la loro cappa.

Pietro Arbues si avvicinò nuovamente.

« Confessate, sorella mia, » le disse con voce carezzante.

La povera donna, che non aveva più forza di parlare, fece colla testa un segno negativo.

Nella posizione in cui era stata posta, essa poteva appena respirare.

« Impenitente! » ripetè l'inquisitore.

I tormentatori posero allora sul volto della paziente un finissimo pannolino inzuppato d'acqua, una parte del quale fu introdotta nella sua gola; l'altra le cuopriva le narici, poscia le versarono lentamente dell'acqua nella bocca e nel naso.

L'acqua infiltravasi a goccia a goccia a traverso il pannolino bagnato, ed a misura che s'insinuava nella gola e nelle fosse nasali, la vittima, la respirazione della quale diveniva sempre più difficile, faceva sforzi

inauditi per inghiottire quell'acqua ed aspirare un poco d'aria; ma ad ogni suo sforzo, che necessariamente imprimeva a tutto il suo corpo una dolorosa convulsione, i tormentatori giravano il randello, e la corda penetrava fino ai nervi.

Era uno spettacolo orribile.

Josè, col volto coperto dalle sue mani, nell'attitudine d'una profonda meditazione, asciugava colle sue dita lacrime amare. Il suo cuore palpitava con violenza, e quando talvolta alzava la testa, le sue gote, all'incerta luce delle torce che rischiaravano quel pandemonio, sembravano avere il livido pallore della morte.

Pel corso quasi d'un'ora i tormentatori versarono così dell'acqua, a goccia a goccia, nella gola della paziente, rianimandola di tanto in tanto collo stringere più fortemente le corde attorno alle sue membra.

Ad ogni nuovo giro del randello, quella misera creatura mandava un grido più debole, un grido d'inesprimibile agonia, nel quale si esalava ciascuna volta una parte dell'anima sua.

Finalmente quel grido divenne sì debole, che il

medico dell'Inquisizione, il quale assisteva d'ordinario a queste lugubri tragedie, si avvicinò alla paziente, pose le dita sul suo polso, e volgendosi verso il grande inquisitore,

« Monsignore, » gli disse « questa donna non può soffrire ulteriormente senza morire (3). » —

« Si sciolga, » disse Pietro Arbues; « la tortura è sospesa fino a nuov'ordine (4). »

I tormentatori tolsero subito il pannolino che cuopriva il viso della torturata; ma quando ebbero sciolti ad uno ad uno i legami che circondavano le sue fragili membra, si avvidero che quelle membra erano state tagliate fino all'osso, tanto le corde erano entrate innanzi nelle carni.

Josè allora si avanzò colpito da inesprimibile orrore, e dopo aver considerato il viso della vittima,

« Monsignore, » disse, « la tortura è finita, questa donna è morta. » —

« Credete? » domandò l'inquisitore.

Nello stesso tempo i tormentatori avendola sollevata, ed il corpo riprendendo la sua posizione verticale, quella infelice fu presa da un singhiozzo convulso, e un torrente di nero sangue uscì dalla sua

bocca; quindi senza aprire gli occhi, mormorò a bassa voce un'ultima volta questa parola, quasi non intelligibile:

« Il figlio!... »

E trasse l'ultimo respiro, e la sua vaga testa, pallida e scarmigliata, cadde sul braccio d'uno dei suoi carnefici.

« Iddio abbia misericordia di lei! » mormorò Pietro Arbues.

« Monsignore, se questa donna fosse innocente? » disse piano Josè.

« In questo caso, essa è in cielo, » rispose il grande inquisitore; « perchè deplorar la sua morte? (5) »

Due birri portarono via il cadavere, ed una nuova vittima comparve davanti a Sua Eminenza.

Era questa una vecchia e degna donna, la cui testa era incanutita nell'esercizio della più sublime carità. Si chiamava Maria di Borgogna soprannominata *la madre dei poveri* (6); arrestata il giorno della sommossa sulla deposizione comprata di uno schiavo, il quale pretendeva di averle udito dire:

« I Cristiani non hanno nè fede nè legge. »

Maria aveva allora novant'anni, e quantunque il

Consiglio della Suprema proibisse espressamente d'applicare la tortura a persone avanzate in età (7), la coraggiosa vecchia aveva già subito la tortura della corda e quella dell'acqua. Pareva che una forza divina sostenesse quel corpo fragile e debole che non aveva più che alcuni giorni da vivere.

I suoi immensi averi avevano tentato il fisco, e non sapendosi di che accusarla, era stata arrestata come giudaizzante.

« Sorella, » le disse il grande inquisitore, sempre con una mansuetudine evangelica, « volete finalmente confessare il vostro delitto ed ottenerne il perdono? » —

« Io sono innocente! » rispose altiera la *madre dei poveri;* « avvenga di me quello che Iddio vorrà. » —

« O santa religione di Gesù crocifisso! » esclamò il Domenicano, « non giungeremo dunque mai a farti trionfare sulla terra?

» Orsù, » disse ai tormentatori, mostrando un braciere ardente che illuminava il canto più oscuro della grotta.

« Pietro Arbues! » gridò la vecchia, con accento

inspirato, tu sei maledetto da colui che discese sulla terra per benedire! » —

« È un'Ebrea! è un'Ebrea! » dissero i birri ed i tormentatori, segnandosi spaventati.

Così parlando, strapparono ad uno ad uno gli abiti della vecchia.

Quando fu quasi tutta nuda, vollero alzarla nelle loro braccia; ma essa li respinse con un gesto pieno di dignità.

« Io camminerò, » disse; « dove bisogna andare? »

I tormentatori accennarono colla mano il largo braciere che ardeva nell'ombra all'estremità della camera del tormento.

Maria si diresse con passo fermo da quel lato, e considerò senza impallidire quella voragine di fuoco che sembrava innalzare nell'oscurità le sue mille lingue di fiamma, quasi fosse stata avida della preda che le era destinata.

I tormentatori distesero la paziente sur una panca di legno, a lato del braciere, e ve la legarono fortemente con delle corde, di maniera che le era impossibile fare il minimo movimento.

Maria si lasciò legare senza resistenza.

Allora, imprimendo alla panca un movimento di rotazione, la situarono in modo che una delle estremità, quella in cui riposavano i piedi della paziente, toccava quasi i carboni ardenti.

Alla prima azione del fuoco, Maria di Borgogna mandò un gran sospiro, sola espressione di dolore che attestasse le sue orribili sofferenze.

« Abbiamo dimenticato qualche cosa, disse tutto ad un tratto uno dei carnefici, vedendo i piedi della vittima divenire eccessivamente rossi, poscia divenir bianchi, come pergamena che arde.

« È vero, » disse l'altro, « non ci aveva pensato. »

Andò a prendere in un canto un picciol vaso di terra pieno d' olio, e per mezzo d' una spugna attaccata in cima ad un bastone, ne bagnò i piedi della paziente.

L' azione del fuoco, eccitata dalla presenza di quel corpo grasso, divenne in pochi minuti sì penetrante, che la pelle screpolò, le carni si contrassero, e ritirandosi, lasciarono allo scoperto i nervi, i tendini e le ossa.

L'Inquisizione era dotata d'un abominevole genio d'invenzione.

A questo incredibile supplizio Maria oppose una fermezza eroica, e quando il dolore, divenendo intollerabile, le strappava un involontario lamento, essa gridava come Cristo agonizzante:

« Mio Dio! perdonate loro, perocchè eglino non sanno quello che fanno. »

Sì, senza dubbio; l'Inquisizione aveva degli strumenti ciechi, fanatici, e per ciò scusabili, *i quali non sapevano quello che facevano.* Quale corporazione religiosa e segreta non ne ha? Perciò non sono essi che vengono accusati, ma coloro nei quali risiede lo spirito della *cosa*, ma coloro che *comandano*, e prostituiscono una religione santa al servigio delle più malvagie passioni. Gli altri non sono che strumenti passivi della società, inabili a prender parte agli avvenimenti e alle loro conseguenze, ripari preservatori dietro i quali si ricoverano i capi durante la battaglia.

La religiosa esclamazione di Maria era quella d'una martire cristiana, e non d'un'Ebrea. Tutta-

via il supplizio fu prolungato per tanto tempo quanto lo permisero le logorate sue forze.

Quando fu trasportata nel suo carcere, quella coraggiosa e santa cristiana ebbe ancor forza di dire a Pietro:

« Vi perdoni il nostro Signore, come io vi ho perdonato! . . . »

La deposizione d'un solo testimone aveva fatto condannare Maria di Borgogna, e questo testimone era uno schiavo; ma Maria era troppo ricca per trovar grazia davanti al Sant'Uffizio.

Josè, abbattuto dalle emozioni, poteva appena sostenersi, si chinò leggiermente all'orecchio di Pietro Arbues,

« Monsignore, » gli disse, « io mi sento male; l'odore del carbone mi dà la vertigine, ed il cuore mi vien meno come s'io fossi vicino a morire. » —

« Bisogna che tu ti abitui a questo, » replicò Pietro Arbues; « ancora un'altra tortura, e tutto è finito. »

Terminava queste parole, ed i birri entrarono nella camera del tormento.

« Monsignore! . . . » dissero essi esitando.

« Ebbene! che c'è? parlate. » —

« Monsignore, la prigioniera è morta. »

« Morta! » ripetè Pietro Arbues.

« Si è tagliata la gola con un paro di cesoie. » —

« Perchè glie le avete lasciate? » disse severamente l'inquisitore.

Poscia quel monaco ipocrita aggiunse con accento di desolazione: » Impenitente! morta impenitente! . . . »

Questa prigioniera, che si chiamava Giovanna Sanchez, apparteneva a quell'ordine, a metà laico e a metà religioso, di donne indicate col nome di devote; essa aveva abbracciato il luteranismo, ed era morta senza rinunziarvi.

« Ogni preghiera per la defunta sarebbe inutile, » proseguì l'inquisitore, alzandosi; « la sua anima appartiene al demonio. »

Così terminò quella seduta.

Pietro Arbues ed il suo favorito uscirono dal *palazzo dell' Inquisizione.*

« Oh! » disse Josè, aspirando con forza l'aria

paura esteriore, e soffregandosi colle mani la fronte come un uomo che si sveglia.

« Tu sei più delicato d'una donna, » disse Pietro Arbues, con accento dolce.

« No, monsignore; io ho il coraggio d'un uomo, credetemi, » rispose il giovane monaco con accento serio.

« Vedremo alla prova, » proseguì l'inquisitore.

« Oh! lo vedremo quando il tempo sarà giunto, monsignore; siatene certo! . . . »

XXX.

LA CAMERA DI PENITENZA.

I consigli di Josè non erano andati perduti. Una sera, otto giorni più tardi, in una delle torricelle che formavano i quattro angoli del palazzo dell'Inquisizione, la figlia del governatore era sola, inginocchiata.

Un piccolo sgabello di legno di forma rotonda era posto al suo lato; su di esso appoggiava uno de' suoi cubiti, e colla sua pallida mano sosteneva la sua debole testa.

La cella in cui si trovava Dolores non aveva più di dieci piedi di diametro. Era perfettamente rotonda, ed il palco a vôlta, e le mura, non offrivano allo sguardo che una superficie unita e bianca. Una piccola apertura praticata nella parte più alta della vôlta, vi lasciava giungere solamente una luce piena e netta, che non potendo dividersi in alcun ango-

lo, non produceva la minima penombra, in cui l'occhio, stanco di quello splendore monotono, potesse riposarsi.

Dolores, oppressa dalla noia, dal disgusto e dalla stanchezza, affaticata eziandio dall'unico sedile che le era stato lasciato, erasi inginocchiata sul suolo, procurando così di vincere, con un cangiamento di posizione fisica, la cupa disperazione in cui la precipitava l'eterna monotonia di quel soggiorno spaventevole.

Abbattuta da prove incessanti, quella povera fanciulla, sì giovane e pertanto sì forte, domandava a Dio il coraggio di non soccombere. L'amore, quel santo alimento dell'anima, la sosteneva ancora colla sua sublime energia. L'amore, di cui non aveva che traveduto le ineffabili delizie, le inspirava il desiderio di vivere ancora per gustare quelle gioie infinite, speranza di colui che soffre e che ama, tesoro divino che il cielo comparte sulla terra a coloro ch' egli destina a possederlo un giorno in tutta la sua pienezza.

Nel cuore di quella coraggiosa fanciulla, il suo amore per Estevan non si separava dalla tenerezza

per suo padre. Estevan non era il figlio adottivo di Manuel Argoso?

E siccome coloro che amano non disperano mai intieramente, le pareva, fino che Estevan fosse in vita, tutto non esser perduto per essa.

La notte la sorprese in quelle meditazioni tenere e dolorose.

A poco a poco la luce verticale che piombava attorno ad essa in raggi diretti e bruschi, si estinse dolcemente, come una lampada in cui l'olio venisse meno; il crepuscolo venne per gradi, e la vista omai stanca della prigioniera ne rimase sollevata.

Finalmente venne la notte, e Dolores non distinse più neppure i contorni della sua cella.

« Oh! qual felicità! » esclamò alzandosi, « non veder più quel muro tutto bianco, eternamente bianco! quel muro circolare ed uniforme che mi rende cieca. »

Mentre terminava queste parole, una luce viva penetrò nella cella, e gli occhi della fanciulla, nuovamente abbagliati, si chiusero involontariamente.

« Son io, non abbiate paura, » disse una voce amica.

Dolores riaprì gli occhi: era Josè.

« Oh! grazie! » ella disse, gettandosi piangente sul seno del giovane religioso; « grazie, mio buon Josè, d'esser venuto. » —

« Non ho potuto venir più presto, » rispose il Domenicano, « temeva di svegliare i sospetti dell'inquisitore. » —

« Oh! » gridò Dolores, con un gesto d'orrore, « come potete voi servire quest'uomo? » —

« È forza, » rispose Josè con accento profondo e convinto.

« Sì, comprendo, » rispose la fanciulla, dopo alcuni momenti di riflessione; « bisogna, infatti, che una potente fatalità vi leghi al destino di Pietro Arbues; voi sì buono, sì nobile, sì generoso, avreste senza di ciò acconsentito a divenire, anco in apparenza, il complice di questo mostro? » —

« Voi credete questo; non è vero, Dolores? » disse il favorito con un amaro sorriso.

« Oh! sì, senza dubbio, bisogna che sia così; bisogna che abbiate dei motivi ben grandi, e che un'orribile sventura abbia presieduto alla vostra vita. Così, quando io penso a voi, don Josè, a voi,

che portate con tanto coraggio questa croce pesante, io mi trovo ben piccola e ben miserabile; poichè, vedete, bisogna confessarlo, io soccombo talvolta alle sventure che mi opprimono, e mi sembra che la ragione m'abbandoni. La prigionia mi uccide, o questa è forse una giusta punizione del mio orgoglio, che faceva credermi capace di resistere a tutto. » —

« Povera fanciulla! » disse José, gettando attorno a sè un tristo sguardo.

« Sì, don José, è questo luogo che mi uccide; non aver che tant'aria per vivere! non poter fare tre passi senza urtare in una insormontabile barriera; e poi vedermi sempre intorno questo muro bianco ed unito . . . Aver la vertigine come uno che si facesse volteggiare per l'aere sur un'altalena incantata . . . . Chiuder gli occhi per non veder più, e girare, girare ancor col pensiero; sentire il pavimento che fugge sotto i vostri passi come in un sogno, e lanciata nel vuoto, non avere un angolo dove appoggiarsi . . . Voler dormire, e udire incessantemente all'orecchio uno spaventevole rumore che mi tien desta; chiamar la notte come gli altri chia-

mano la luce, e temere, infine, il sorger del sole, la cui luce rinnovella ogni mattina questo interminabile supplizio... Oh! è cosa da divenir pazza, don Josè... e vedete, vedete, » proseguì essa con una spaventevole volubilità, « hanno paura che io non soffra ancora abbastanza, che io possa riposare un istante il mio capo ardente cd abbattuto; quando il giorno è comparso, si porta via il mio letto, e non mi vien reso che alla sera. »

L'espressione animata del volto di Dolores, la sua estrema agitazione, spaventarono il giovane monaco. Bisognava, infatti, che il soggiorno di quella cella avesse qualche cosa di terribile, per condurre a un tal grado d'esaltazione quella fanciulla, per ordinario sì dolce e sì rassegnata. Josè si pentì vivamente d'aver consigliato l'inquisitore a rinchiuderla in quel tristo luogo, benchè, facendo ciò, non avesse avuta altra intenzione che quella di rendere più facile l'evasione di Dolores, per la posizione delle torricelle le quali erano più prossime alla strada, ed avevano inoltre delle uscite particolari e meno praticate. Non potendovi riparare,

tentò di consolare la povera prigioniera con parole d'incoraggiamento e di speranza.

« Tornerò a vedervi più spesso che potrò, » le disse; « tutto questo avrà un termine. Frattanto richiamate tutte le forze della vostra ragione, ed aspettate con coraggio; Dio non vi abbandonerà. » —

« Oimè! non è il coraggio che mi manca, » ella disse; « io resisto ogni giorno con tutta la forza della mia volontà contro l'influenza malefica di questa abominevole cella, la quale agisce sì vivamente e sì fatalmente sulle facoltà della mia intelligenza. Talvolta, la sera, dopo aver lottato tutto il giorno contro allucinazioni innumerevoli, alquanto calmata dalla notte che riposa la mia vista, io prendo a riflettere seriamente sulla mia posizione, e dico in conclusione che la fine probabile di tutto questo sarà la tortura ed una condanna di morte. » —

« No, » disse Josè, « non lo credete. » —

« Oh! mi sono già abituata a questa idea, » replicò essa vivamente; « e sono ben determinata a sopportar tutto con coraggio, piuttosto che mostrarmi vile, e rinnegare pel timore della morte la

pura fede del Vangelo, che è pure la mia; piuttosto che rinunziare di morire fidanzata al mio nobile Estevan. Ma prima, vedete (e questo lo farò per il bene della mia patria, di questa sciagurata Spagna, della quale si è impoverito talmente le vene, che non ha neppure la forza di protestare contro i suoi oppressori), ebbene! io, povera donna, io protesterò; quando comparirò davanti a questo iniquo inquisitore di Siviglia, che si pasce del disonore delle femmine e della rovina delle famiglie, gli getterò pubblicamente in faccia la sua infamia, e vedremo poi se il sangue di una vittima coraggiosa sarà infecondo per la libertà della Spagna. » —

« Santa e coraggiosa donna! » disse Josè; « non vi lasceranno neppure quest'ultima risorsa. La vostra causa non sarà mai chiamata in giudizio, e voi morrete nelle carceri dell'Inquisizione, come Francesca di Lerma, che vi entrava la notte in cui vedeste vostro padre! » —

« O mio Dio, mio Dio! » esclamò la fanciulla con un grido d'orrore, « è possibile che io sia così seppellita viva? Che mi dite, Josè? ma ciò è impossibile; vedete bene che la giustizia vi si oppone.

Che mi condannino passi; innocente o no, vi sarà stato sempre agli occhi del mondo un atto giuridico per la quiete di coscienza dei miei giudici. Ma che coll'atto arbitrario il più odioso si attenti eternamente alla mia libertà, che mi si faccia morire lentamente di disperazione... Oh! ciò non sarà, don Josè, ciò non è possibile, e voi calunniate l'Inquisizione. » —

« Francesca di Lerma era la favorita di Pietro Arbues, » rispose freddamente il giovane monaco; « e siccome Francesca ha voluto convertirsi, Pietro Arbues l'ha fatta rinchiudere nel Sant' Uffizio. » —

« La badessa delle Carmelitane! . . . di che si accusa? » —

« I capi d'accusa non mancano alle ingegnose invenzioni del Sant'Uffizio; ma siccome un processo potrebbe compromettere l'inquisitore, non si farà processo; Francesca morrà senz'essere stata giudicata. Credetemi, Dolores, io non calunnio. » —

« Oh! è orribile, don Josè! e come il nostro re Carlo V, che si dice sì grande, può soffrire simili abusi? » —

« L'Inquisizione è più forte del re, » rispose il

Domenicano; « la forza concentrata in un solo si rompe contro la forza di molti riuniti insieme. Tuttavia il nostro re è giusto, e se potesse conoscere tutti gli abusi che si commettono, non v'ha dubbio che cercherebbe di reprimerli. Egli ignora questi abusi; e poi non sapete che gl'inquisitori, i quali hanno il diritto di accusare e di giudicare i principi ed i re, non sono essi stessi soggetti che al giudizio del sommo pontefice? » —

« Bene, » disse la figlia del governatore, con un abbattimento impossibile a dipingersi; « vedo che non posso far altro che rassegnarmi! » —

« Io non ho detto questo, » replicò vivamente Josè; « dovesse costarmi la vita, io vi renderò la libertà, Dolores; ma il momento non è ancor venuto. Estevan e Giovanni d'Avila sono a Madrid. » —

« Lo so, don Josè; so tutto quello ch'essi han fatto per me. » —

« Forse otterranno dal re la grazia di vostro padre. » —

« La sua grazia, dite? ma qual grazia può accordare il re ad un uomo condannato dall'Inquisizione? Non mi avete detto che egli non può nulla? » —

« L'Inquisizione, affine di piacere al re, allenta talora la sua abituale severità, » rispose Josè. « Solamente si accorda al sovrano della Spagna, al grande imperatore Carlo V, il diritto di supplica (8). » —

« O mio Dio, » disse la figlia del governatore. « Quando io era ancor bambina, e scherzava sulle ginocchia di mio padre, se udiva pronunziare il nome del re, questo nome mi sembrava raggiare come un'aureola, e mi figurava un essere bello, potente e magnanimo che con una parola potesse cangiare i tuguri in palagi, le lacrime del popolo in gridi di gioia, e che seminasse in tutto il suo passaggio la prosperità, la felicità e la speranza. Re! imperatore! queste due parole magiche non sono adunque che un ingannevole simbolo di cui si riveste un uomo mortale e fragile come noi, e cento volte più disgraziato; perchè, oltre la schiavitù delle proprie passioni, egli è soggetto a tutte le cose e a tutti gli uomini che per una influenza qualunque possono attenuare la sua possanza, od attaccare la sua autorità. E questo si chiama regnare, mio Dio! e a che cosa vi serve l'udirvi

chiamar: *Sire*, ed il vedere piegar le ginocchia a voi dinanzi, se non vi rimane neppure il diritto di far giustizia? » —

« Giustizia nome vuoto e sonoro, » mormorò Josè; « questa parola non è che una maschera, Dolores, come molte altre parole d'un uso frequente ed abituale. Per me, che m'importa? Che mi cale di quei mille nonnulla sì gravi di cui si alimenta la vita religiosa e politica degli uomini, e che si riflettono fino nel domestico focolare? Che mi cale delle lotte d'un dogma contro un altro dogma, delle suscettibilità d'una setta, dell'orgoglio insensato d'un'altra, della crudeltà di coloro che rimangono vittoriosi? La mia strada è tracciata quaggiù, e per giungere allo scopo, io non debbo insozzarmi in questo fango sanguinolento, sollevato dai piedi di coloro che combattono; io non debbo che passare in mezzo ad essi senza rivolgermi, sicuro di non essere mai attaccato; poichè, » soggiunse accennando la sua tonaca, « io porto una corazza sulla quale si spuntano tutte le spade. »

Nell'udirlo parlar così, Dolores guardava fisso in volto il giovane Domenicano. Essa cercava di com-

prendere quel singolare miscuglio di amarezza e di sensibilità, di scetticismo e di confidenza, che facevano di lui un essere distinto dagli altri. Josè mostrava ad un tempo nei suoi discorsi l'energia dell'uomo il più forte, e la sensibilità della più tenera donna. La sua anima, come il suo corpo, offriva un seducente insieme delle qualità le più opposte. Vedendo ed ascoltando Josè, si poneva in dimenticanza essere egli monaco ed uffiziale dell'Inquisizione; non si considerava in lui che un essere giovane, seducente, irresistibile, sia che il suo volto, pallido e bello, portasse l'impronta di un dolore profondo, sia che il suo occhio, puro e brillante, rischiarato da una luce soave, esprimesse con energia la tenerezza appassionata di quell'anima misteriosa, instabile come i flutti del mare. Aveva un dono che pochi posseggono, la fascinazione.

Fors'anco colui solo il quale ha lottato contro tutte le avversità acquista quella mobilità di fisonomia, quell'abbandono di maniere, quella facilità di linguaggio, ma soprattutto quella mestizia appassionata che attrae irresistibilmente tutte le sim-

patie, tanto il cuore è naturalmente inchinevole verso ciò che è straordinario. Fors'anco quel potere attrattivo di certi individui è un mistero fisiologico, che sfugge all'analisi.. Si definisce, è vero, colla parola: — magnetismo —, ma ci si spieghi che cosa sia il magnetismo. Chi lo comprende?

A noi sembra che, per trovarne la causa razionale, bisognerebbe rimontare fino a Dio.

Nell'epoca in cui avevan luogo questi avvenimenti, la parola magnetismo non esisteva. Si trovava più semplice il chiamare *magia* tutto ciò che non cadeva sotto la percezione immediata dei sensi esterni. Gli uomini di quei tempi erano molto più spiritualisti di quelli dei nostri giorni; non attribuivano alla materia i prodigi che l'intelligenza superiore reggitrice del mondo prodiga attorno di noi. Avevano spinto le cose un poco troppo, è vero; perchè non solo credevano ad uno spirito benefico ed eterno, ma riconoscevano eziandio l'influenza dello spirito delle tenebre sull'uomo; e quando un individuo, fornito d'una ragione superiore o d'un gran genio, sorgeva nel mezzo a quegli uomini ignoranti e limitati, non potendo comprenderlo, lo chiamavano *stre-*

gone, perchè lo credevano inspirato e servito dal demonio. Talvolta questa superstizione popolare secondò a meraviglia l'ambizione e la politica degl'inquisitori, i quali temevano tutti coloro la cui scienza o filantropia poteva illuminare i popoli. Per questa cagione san Giovanni di Dio, l'illustre fondatore dell'ordine degli Ospitalieri, che abbiamo già veduto figurare in questo libro, fu alcuni anni più tardi accusato di negromanzia dal tribunale dell'Inquisizione, ed obbligato di ricorrere al papa per ottenere la sua libertà (9).

Ma in tutti i tempi gli spiriti retti si fan superiori a queste superstizioni puerili.

La simpatia che traeva Dolores verso Josè aveva qualche cosa di dolce e di consolante, esente d'ogni soggezione, somiglievole all'amicizia d'una donna per un'altra. Josè perdeva presso di lei l'austerità e la gravità del religioso; Dolores, la ritenutezza un poco imbarazzante che inspira ad una fanciulla un uomo vestito d'abito di prete. Ne resultava per ambedue un incanto inesprimibile.

« Mio buon Josè, » le disse la figlia del governatore, vedendolo divenir mesto e pensieroso, « mi

affliggete parlando di voi; questo argomento vi è penoso, e non vi tornate mai senza che vi lasci un' ineffabile tristezza. » —

« V'ingannate, cara Dolores; non è tristezza; perchè mai dovrò affliggermi? Io ve l'ho detto, il mio sentiero è già segnato, ubbidisco ad una fatalità implacabile; di che dunque volete ch' io m'inquieti? » —

« Josè, voi mi fate paura, questi sentimenti non sono cristiani. » —

« Non parliamo di me, » rispose il giovane Domenicano, « pensiamo a voi, Dolores, a voi sola; quivi è la volontà di Dio, io sono lo strumento di cui si servirà per liberarvi, sono una vittima di espiazione. Quando la mia missione sarà compiuta, potrò volgere a Dio le mani piene delle benedizioni dei miei fratelli, ed allora se ho peccato, non avrò il diritto di gridare a lui: Grazia! grazia! poichè io pure sono stato martire, ed il martirio è un battesimo che lava ogni sozzura. »

Parlando così, Josè erasi animato, ed una cupa esaltazione infiammava il suo bel viso: era, meno l'acconciamento, la bella testa di Giuditta.

Dolores, assisa per terra, colle mani giunte sulle sue ginocchia, l'ascoltava in silenzio; e mentre i suoi grandi occhi umidi seguivano con uno sguardo atterrito i moti della fisonomia di Josè, lagrime silenziose scorrevano lungo le sue gote.

Essa prese la mano del giovane monaco, quella mano bianca, fine, elegante, di una distinzione notevole, e la strinse affettuosamente.

« Josè, » gli disse, « mio buon Josè! che avete? » —

« Nulla, » rispose, richiamato a sè da queste parole; « penso alla mia missione sulla terra: sollevare coloro che soffrono. Ecco tutto. » —

« Estevan tornerà presto? » domandò la fanciulla, cercando di togliere il giovane Domenicano alle sue triste preoccupazioni parlandogli di sè medesima.

« Avanti otto giorni forse, » rispose Josè; « io saprò subito il suo arrivo, ed avrò certamente delle buone notizie da comunicarvi. Spero molto nell'influenza di Giovanni d'Avila presso il re. »

Qui cade in acconcio di spiegare come Josè aveva conosciuto il viaggio d'Estevan e dell'Apostolo. Si

ricordi il lettore che nel loro ultimo abboccamento nella casuccia moresca, Josè aveva raccomandato a Giovacchino di sorvegliare i passi d'Estevan e di rendergliene conto. Dal taverniere adunque della *Buona Ventura* veniva istruito Josè; lo stesso Giovacchino era stato incaricato da Giovanni d'Avila di comunicare la loro partenza a Dolores per rassicurarla. Disgraziatamente, nel desiderio di salvare suo padre, non aveva avuto la pazienza d'aspettare; e la sua imprudenza l'aveva fatta cadere nelle mani del Sant' Uffizio.

« Bisogna lasciarci; » disse finalmente Josè, vedendo la prigioniera alquanto rassicurata; « siamo prudenti affine di rimaner forti. » —

« Oh! non ancora, » esclamò essa, attaccandosi agli abiti del giovane Domenicano; « non ancora, don Josè; vedete bene che io ricado nei miei orribili spaventi, che torno ad impazzare . . . »

Quelle parole — bisogna lasciarci — l'avevano in un subito ricondotta al sentimento amaro della sua solitudine. I suoi nervi, un istante calmati dalle consolazioni dell'amicizia, subirono una dolorosa reazione. La sua immaginazione si ripopolò di spet-

tri e di fantasmi; tristi effetti d'una prigionia sì crudelmente combinata, che faceva soffrire tutti i sensi ad un tempo, agendo singolarmente in una maniera terribile sulla sede di tutte le sensazioni, il cervello.

« Josè, Josè, non mi lasciate! » gli diceva la fanciulla con voce soffocata; » vedete bene che qui io vo a morire. Oh! conducetemi, conducetemi con voi; mettetemi in una prigione, se volete; ma non qui, non qui! . . . »

E smarrita si trascinava alle ginocchia di Josè. Quella forte organizzazione morale, quella fanciulla sì pura; sì religiosa, sì affezionata, soccombeva agli effetti terribili del sistema cellulare.

Josè la rialzò dolcemente, versò sull' ardente sua fronte alcune goccie d'acqua rimaste in un piccolo vaso nel quale beveva, e colla sua mano fresca e carezzante percorse dolcemente a più riprese quella fronte dall' una all' altra tempia: senza dubbio per un effetto magnetico, quel contatto reiterato sembrò calmare la povera prigioniera.

« Andate, io sarò tranquilla, » disse chiudendo

gli occhi, poichè aveva paura di guardare attorno a sè.

In quel momento fu battuto alla porta della cella.

« Entrate, » disse il giovane monaco, riprendendo presso la prigioniera inginocchiata l'attitudine d'un confessore in faccia alla sua penitente.

Era il custode che riportava il letto in cui dormiva Dolores.

« La prigioniera è sottomessa, » disse il Domenicano; « le lascerete il suo letto anco il giorno . . . » —

« Vostra Reverenza sarà ubbidita, » rispose il carceriere.

« Addio, sorella, » proseguì Josè; e, chinandosi verso la fanciulla, aggiunse piano: « tornerò presto. »

Egli uscì.

Dolores rimase inginocchiata nell'oscurità, colla testa piegata sul petto. . . .

Ora il lettore favorisca seguirne a Madrid nel palazzo di Carlo V.

XXXI.

MADRID.

In una bella e fresca mattinata di maggio, due viaggiatori seguivano la strada che dalla Manica conduce a Madrid. Già sul piano inchinato sul quale è fabbricata, compariva loro la città reale, che erge nell'aere, come una selva d'alberi di nave, i suoi mille campanili acuti, dominati dalle alte cupole di Sant'Isidoro e di San Francesco. Già scorgevano all'occidente di Madrid l'eremitaggio del santo agricoltore, piccola cappella in gran venerazione presso i *Madrileños*, a cagione dei numerosi miracoli che vi si operano. Poetico edifizio, il quale, disegnando da lungi nel cupo azzurro del cielo il suo profilo grazioso e svelto, somigliava piuttosto ad un capriccio della immaginazione o ad una

fantasia d'ottica, che ad un'antica abitazione di agricoltori, convertita in cappella dalla pubblica devozione (10).

Bentosto attraversarono il ponte di Toledo, ammirabile monumento romano gettato sul Mansanare, quel tristo fiume che serpeggia nel mezzo d'un piano ancor più tristo; quindi, passando la salita alquanto erta della strada, giunsero davanti al macello o scuola dei Toreadores. Là si fermarono alcuni istanti per godere del punto di vista; ma ebbero un bel cercare intorno a sè stessi quelle vive tracce della civilizzazione che annunziano la presenza d'una gran città, quella ricca cultura, quella vegetazione variata, le quali attestano che la mano degli uomini non ha risparmiato il terreno, e che l'industria ha per tutto preveduto i bisogni: più lungi, tutt'itorno alla capitale delle Castiglie, era la nudità del deserto: un suolo rosso o biancastro, seminato di pietre acute, che ai raggi ardenti del sole sembravano risolversi in polvere impalpabile.

« O tristezza e nudità! » esclamò il più attempato dei due viaggiatori, nel quale il lettore ha

già riconosciuto senza dubbio Giovanni d'Avila; « non si direbbe un immenso cimitero che rigetta dal suo seno ossa senza numero? » —

« Sì, » rispose Estevan, « la morte dove dovrebbe palpitare la vita!... (11), l'oziosaggine delle braccia tanto profonda quanto quella dell'intelligenza! » —

« No, » proseguì l'Apostolo, « la vita che s'agita nel fondo della tomba per sollevare il peso che l'opprime; la vita che, all'insaputa di sè stessa, tende sempre a prodursi al di fuori, poichè essa ha orrore delle tenebre. » —

« E le tenebre l'han vinta, Padre mio; la vedete, manchevole dovunque, disperare di sè medesima come si disperava di lei? Vedete, sempre lo stesso silenzio. A Madrid come a Siviglia, una cupa tristezza, un'assenza di moto, tale che spaventa; nient'altro che il sordo mormorio dei vermi in un sepolcro, che gemiti soffocati penetranti nel fondo dei cuori; ed all'esterno ... una muta desolazione! È dunque questa la vita d'una grande nazione? » —

« Estevan, » disse il religioso, « quando nel cuor dell'inverno considerate un albero nudo ed

arido che sembra morto, voi dite che sotto quella scorza rugosa ed annerita, che non palesa alcun segno di vegetazione, circola un umore ardente e generoso, che, ai primi raggi del sole, coprirà gli spogliati suoi rami di innumerevoli foglie? Così è della Spagna. Attendete che brilli per lei il sole della scienza e della libertà, e vedrete quale sovrabbondanza d'umore e di vita si nasconda sotto le apparenze della morte, e come quei cuori ardenti, ora compressi, palpiteranno ai primi albori d'un'era novella, d'una completa rigenerazione. » —

« Dio vi ascolti! » rispose Estevan con accento esaltato.

Giunsero alla porta di Toledo.

Questo principale ingresso della città di Madrid, che oggi è un bel monumento di pietra, non era allora che una larga porta di legno a due battenti, chiusa da una pesante spranga; somigliante insomma alla porta d'una fattoria.

I viaggiatori la passarono, ed entrarono in via Toledo.

Questa strada, una delle più belle della città in quell'epoca, si componeva quasi tutta d'innume-

revoli alberghi di mulattieri, che per poco erano i soli edifizi che s'incontrassero fino alla piazza del mercato dei grani (12), che terminava convenevolmente quelle due lunghe file d'alberghi.

Arrivando verso quella piazza, Estevan fu sorpreso dalla quantità di persone d'ogni sesso e d'ogni età che occupavano gl'ingressi. Tuttavia, malgrado quell'affluenza, non si udiva quel rumore acuto e discorde che accade d'ordinario negli adunamenti popolari; era piuttosto un sordo mormorio, espressione di terrore e di pietà, misto ad un certo raccoglimento.

« Che significa questo adunamento di popolo? » domandò Estevan, sorpreso.

« Senza dubbio è un'esecuzione, » disse Giovanni d'Avila; « un infelice reclamato dalla giustizia umana. »

In fatti nel momento in cui entravano nella piazza, uno spettacolo bizzarro e terribile ad un tempo colpì i loro sguardi.

Un uomo montato sopra un asino senza orecchi (13) veniva incontro a loro. Quest'uomo, ve-

stito d'una tunica bianca, avea coperto il capo d'un berretto verde, sul quale vedevasi una croce del medesimo colore della tunica. Ei camminava nel mezzo a una doppia fila di soldati e di confratelli della *pace* e *carità*.

Davanti a lui camminavano lentamente il cappellano della prigione ed alcuni monaci dell'ordine degli agonizzanti, preceduti da una croce portata da un sagrestano.

Uno di questi monaci stavasi costantemente a lato del paziente, esortandolo a morir cristianamente. Gli altri recitavano con voce trista e monotona le preghiere dell'agonia, mentre due fratelli di pace e carità, armato ciascuno d'un campanello, accompagnavano con lugubre tintinnio i versetti e i responsorii.

Il popolo recavasi in folla verso la piazza, tendendo il collo per veder meglio.

Da un altro lato, per una strada adiacente, un gran numero di fratelli di pace e di carità venivano a raggiungere coloro che accompagnavano il paziente; quelli avevano percorso la città fino dal

mattino, preceduti da un banditore armato d'un campanello, ed incaricato di ripetere ovunque con voce lamentevole:

« *Date qualche cosa, o fratelli, per dire delle messe e far del bene all'anima di colui che sta per esser giustiziato.*

Questo devoto pellegrinaggio della confraternità di pace e carità era sì esente da ogni specie d'ipocrisia, da quelle ridicole giullerie che accompagnano per ordinario queste sorta d'instituzioni; v'era tanta vera pietà, ed una sì alta idea filantropica in questa associazione degli uomini i più eminenti della città per addolcire gli ultimi momenti di coloro ch'erano colpiti dalla legge, e mettere, per così dire, al confronto la giustizia umana e la misericordia divina, che ognuno sentivasi preso da un santo rispetto in presenza di quei religiosi gentiluomini, tutti delle migliori o delle più ricche famiglie di Spagna, così riuniti per l'opera più alta della carità cristiana, la consolazione di coloro cui tutti abbandonano.

« Sublime carità! » mormorò Giovanni d'Avila; « ecco chi vi prova, figlio mio, che il germe della

vita è nel cuore della Spagna, e che un popolo sì nobile non può perire. » —

« Questi uomini appartengono ad un ordine religioso? » domandò Estevan.

« No, figlio mio; questi uomini non sono che cristiani animati dallo spirito del Vangelo; essi raccolgono nel fango delle strade il lebbroso che tutti rigettano; essi pronunziano le parole di pace su colui che si pente, ed a forza di dolcezza e di tenera compassione toccano il cuore del peccatore indurito. È ben raro che, all'aspetto d'una carità sì vera, sì perfetta, sì toccante, il disgraziato di cui la giustizia umana reclama la vita in espiazione de'suoi delitti, non torni sinceramente a Dio, e non lavi con una santa morte tutte le sozzure dell'anima sua. Non dispera di sè medesimo, perchè gli fanno comprendere che al disopra dell'umana giustizia, e a fronte dei suoi decreti inflessibili, v'ha una legge di perdono e d'amore che protegge il pentimento, ed a colui che non aspetta più niente dagli uomini lascia ancora una speranza celeste. Questi fratelli di pace e di carità sono veramente gli apostoli di colui che perdonava alla donna adul-

tera; sono questi i veri missionari della fede cristiana. » —

« Non sono essi sottoposti ad alcuna regola? » domandò Estevan con vivo interesse.

« Precisamente no, » disse l'Apostolo; « tuttavia la confraternita di pace e carità è infinitamente più severa di molti ordini religiosi. Così, per essere ammessi a farne parte, bisogna non aver avuto che far mai colla giustizia, e godere d'una reputazione senza macchia; perchè questa onorevole corporazione non essendo stata instituita per fanatismo o per calcolo, ma solamente con uno spirito di carità, coloro che la compongono si studiano di mantenerla nella sua primitiva purezza. Così i più grandi signori di Spagna, ed i più specchiati tengono ad onore di farne parte. Entrando nella confraternita bisogna dapprima versare nella cassa una somma di cinquecento franchi, ed impegnarsi inoltre a partecipare alle spese future, che tutte sono fatte in favor dei condannati. » —

« Lasciatemi, vi prego, avvicinare un poco, signori, interruppe una vecchia, appoggiata sur una gruccia, passando come le fu possibile fra Este-

van e Giovanni d'Avila, per vedere più davvicino, e farsi un riparo della loro alta statura contro la folla popolare, che diveniva ognora più densa; — « vedete bene che il paziente è arrivato a piè della forca. »

Infatti i balconi dintorno alla piazza si empievano con rapidità; delle donne giovani e belle, dei fanciulli vispi ed allegri non temevano di venire ad assistere all'orribile spettacolo d'un appiccamento.

« Che fa dunque la confraternita di tutto il danaro che versa nella cassa? » domandò Estevan, più occupato della sua conversazione coll'Apostolo, che dell'esecuzione.

« Questo danaro non è male impiegato, credetemi; dapprima, nella mattina dell'esecuzione, tutti i preti di Madrid pregano e dicono delle messe per l'anima di colui che va a morte; poscia, durante i tre giorni che precedono l'ultimo di sua vita, e che il condannato passa in una cappella ardente, la confraternita gli appresta tutto quello che egli domanda, cercando così di addolcire i suoi minimi capricci; poi, finalmente, cosa più utile e più lodevole ancora, se il condannato lascia dei figli, una madre od una ve-

dova, quest' infelici possono contare che il loro sostentamento sarà assicurato, e che non avranno a subire giammai le angosce di una vita disonorata resa più spaventevole dalla miseria. »

« Oh sì, sì, è veramente una nobile, una santa instituzione, » esclamò il giovane, il cuore del quale palpitava per ogni grande pensiero; « sì, far della religione il movente alle azioni le più generose è onorarla e servirla degnamente. » —

« E non crediate già, Estevan, » proseguì l' Apostolo, « che si limitino verso i parenti del condannato a queste meschine benedizioni, umilianti per quello che dà e per quello che riceve. Non si contentano di dar loro del danaro, no; alla vita del corpo si aggiunge la vita dell'anima: i figli del condannato sono educati con cura, e la compagnia di pace e carità, non gli abbandona che quando sono in stato di provvedere ai propri bisogni in un modo onorevole. »

Quando Giovanni d'Avila terminava queste parole, accadeva un gran movimento fra il popolo; tutti si alzavano sulla punta dei piedi, il condannato

era fra le mani del carnefice, che lo facea salire lungo la scala attaccata al patibolo.

I ciechi e gli accattoni recitavano con voce nasale e lugubre preghiere interminabili; alcuni cantavano sur una stessa nota, variata per semi-toni il *Pater noster* e l'*Ave Maria.* Questa maniera è molto usata in Spagna.

Tutte le anime erano sospese.

« Maria santissima! » gridò una fanciulla; « eccolo già attaccato per il collo; oh! il carnefice gli monta sulle spalle. » —

« Mio Dio! mio Dio! » disse un vecchio dalla barba bianca, « ecco il frate agonizzante che incomincia il *Credo.* »

Un fremito percorse l'assemblea, e non si udì più in quella gran folla di popolo che una voce immensa unita a quella del frate agonizzante, che, con accento mesto ed interrotto, recitava il simbolo della fede.

« *Credo in Dio, padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, e in Gesù Cristo, suo unico figlio.* »

A queste due ultime parole, il carnefice, sempre assiso sulle spalle del paziente, fece un movimento di altalena, appoggiando fortemente i suoi piedi sulle mani legate dell'appiccato, e si lanciò con lui nello spazio.

Nel medesimo istante, le campane di San Milano mandarono il suono dell'agonia.

L'esecutore e l'appiccato dondolarono nell'aria per tre o quattro minuti.

Il frate agonizzante continuava a recitare il simbolo.

« Vergine santissima! » esclamarono ad un tempo moltissime voci stuonate; « ei può ben dire che Iddio lo protegge . . . »

La corda si era rotta; il carnefice e l'appiccato erano caduti l'un su l'altro per terra.

Nel medesimo istante il fratello maggiore di pace e carità distese verso il condannato una lunga bacchetta che teneva in mano.

« Salvo! salvo! » gridò il popolo.

I fratelli di pace e carità sollevarono subito l'infelice paziente; ei respirava ancora, lo strangolamento non era stato completo.

In questo tempo una donna giovane, accompagnata da un fanciullino di cinque o sei anni, avevagli ripiegato il gonnellino e lo frustava a sangue.

« Che ha fatto questo povero fanciullo? » domandò Estevan, toccato dalle lagrime del fanciullo, che piangeva a calde lagrime.

« Nulla, » disse la madre, « gli è perchè si sovvenga di questo, e non sia un ladro quando sarà grande... La corda non si rompe sempre, » aggiunse come per riflessione.

« Che sarà dunque di quest'uomo sì miracolosamente salvato? » domandò Estevan.

« Egli appartiene alla confraternita, » rispose Giovanni d'Avila; « ogni uomo al quale accade una simil cosa, ha salva la vita pel solo fatto d'essere stato toccato dalla bacchetta del fratello maggiore di pace e carità; questo è un privilegio assicurato alla società da molte leggi ed ordinanze del re Ferdinando d'Aragona, e confermato da Carlo V. Credete, Estevan, che un re possa troppo incoraggiare simili associazioni? » —

« E che addiverrà ora di quest'uomo? » —

« State tranquillo, la confraternita ne avrà cura,

e s'ei non divien probo ed onesto, sarà certamente sua colpa; se invece fosse morto, sette ore dopo, la confraternita avrebbe reclamato il corpo, e fatte a sue spese magnifiche esequie. »

Una specie di Gitano, che li ascoltava si mise a ridere borbottando fra' denti:

« Queste magnifiche esequie non gli avrebbero servito a nulla. Qual danno se *compar Matteo* non avesse fallito il colpo! qual bravo *gancio* di meno per noi! »

A queste parole Giovanni d'Avila riconobbe nel Gitano un membro della confraternita della Garduña.

« Qual contrasto! » esclamò egli, « là il fiore della popolazione, i cuori più puri, la fede più illuminata, qua uomini perduti nei vizi, inabissati nel fanatismo, pronti a tutto per il danaro; da un lato l'opera della vera religione di Cristo; dall'altro i funesti resultamenti di una religione sfigurata, che non è più un freno od una consolazione, ma un mezzo di corruzione, uno sgabello per salire al potere, uno strumento di dispotismo. » —

« Quest'uomo che è stato salvato era dunque un malfattore e resterà un malfattore, poichè ap-

partiene a questa immonda società della Garduña? » domandò Estevan.

« Forse, » rispose Giovanni d'Avila... « Tuttavia, » aggiunse con un sospiro, « non è ancora venuto il tempo in cui il bene dominerà il male; e in questo sentiero seminato di spine e di pietre, seguito da coloro che camminano verso il bene, si perdono facilmente d'animo coloro i quali non hanno tanta forza per soffrire. » —

« Non importa! » esclamò Estevan; « gloria a coloro che camminano, e gloria pure a coloro che periscono! essi avranno aperta la strada a quelli che verranno dopo. » —

« Camminiamo dunque! » disse l'Apostolo; « la corona dei martiri è ben pregevole quanto quella dei trionfanti. »

La piazza erasi sfollata; Giovanni d'Avila mostrò colla mano l'altro lato della via Toledo che era loro di faccia.

« Per di qua, » disse; « ecco la via che conduce al palazzo. »

XXXII.

LA PASSEGGIATA DEL RE.

Estevan e Giovanni d'Avila continuarono a seguire la via Toledo fino alla Piazza Maggiore, che traversarono in tutta la sua lunghezza; poscia, prendendo a sinistra la via degli Orefici, arrivarono alla chiesa di Santa Maria Maggiore, la più antica parrocchia di Madrid. Di là passarono sotto l'arco del Palazzo, si fermarono nel mezzo di un immenso quadrato allungato, d'onde la vista si spingeva fino a *las Ventas de Alcorcon* (14).

Erano sulla piazza del Palazzo.

Alla loro sinistra stendevasi il campo del Moro, profonda e verdeggiante valle che separa il Mansanare da Madrid, e si estende dalla porta di San Vincenzo fino alla porta di Segovia. Alla loro destra sorgeva *el Pretil*, monticello alquanto elevato, al piè del quale sono addossati i grandi corpi di

guardia del palazzo; e finalmente, in faccia ad essi, il palazzo stesso; un immenso e superbo edificio, che stende lontano le sue larghe ale, e che dall'alto della sua vetta domina la capitale delle Spagne.

Questo immenso quadrato di granito, forato nei suoi quattro piani da alte ed innumerevoli finestre, aveva un aspetto ad un tempo semplice, nobile ed imponente. Larghi balconi scolpiti ornavano tutta la facciata superiore. Si entrava per tre grandi porte ad arco, ornate di colonne d'ordine corintio del più bell'effetto, ed il tetto piano, di lavagna, formava un terrazzo inclinato, rinchiuso in una balaustrata di pietra. Tutto questo insieme era d'un aspetto grandioso e veramente regio.

« Finalmente eccoci giunti, » disse Estevan, fermandosi per ammirare quel sontuoso edifizio; « ecco il termine del nostro viaggio, il luogo in cui sta la nostra ultima speranza. » —

« Calmatevi, calmatevi, figlio mio! » disse Giovanni d'Avila, che cercava sempre di reprimere quella tendenza all'esaltazione che rimarcava nel giovane, persuaso che l'esaltazione consuma invano le forze, e toglie quello spirito d'ordine, quel san-

gue freddo sagace di cui l'uomo abbisogna nelle gravi circostanze della vita.

Estevan sorrise con dolcezza, come fanciullo docile verso colui che lo sgrida; la calma inalterabile dell'Apostolo esercitava su lui un grandissimo impero.

Continuarono a farsi innanzi fino alla principal porta d'ingresso del palazzo reale. Era guardata da numerose sentinelle, ed un gran movimento accadeva nell'interno; il popolo andava e veniva liberamente come nei giorni di grande solennità.

« Entriamo, » disse Giovanni d'Avila, « vediamo quello che accade. »

Dopo aver passata la prima porta, sulla grande scalinata a destra videro una folla di popolo, uomini, donne e fanciulli, schierati verso il muro, formanti due file di teste d'una espressione curiosa.

« Il re esce per la passeggiata, » disse l'Apostolo; « ma non sì tosto, perchè le truppe non sono ancora sulla piazza. Venite a visitare la corte, che merita qualche attenzione. » Mentre parlava così, due reggimenti di guardie in grande uniforme sfilarono sulla piazza del palazzo, e, pre-

ceduti dalla musica, si schierarono su due linee parallele ai due lati della porta principale.

Estevan e Giovanni d'Avila erano entrati nella corte d'onore.

Era essa un vasto quadrato perfetto, selciato di larghe pietre di granito lucente, sulle quali eransi incise scannellature romboidali affinchè i piedi dei cavalli potessero appoggiarsi più sicuramente su quella superficie lubrica e pulita.

Alte arcate di pietra, sostenute da colonne scannellate, formavano tutto all'intorno un largo peristilio; nel mezzo di ciascuna delle quattro facciate interne s'innalzavano sur un piedistallo due statue colossali dei più celebri imperatori romani.

L'interno di questo magnifico palazzo rispondeva all'esterno, era una sontuosa dimora, degna del grande imperatore Carlo V.

Mentre i viaggiatori ammiravano quella grandiosa architettura, il rumore aumentò sulla piazza e nel palazzo. I tamburi batterono, e la banda incominciò a suonare la marcia regia. Un rumore rapido di ruote si fece udire, le carrozze di servizio, tirate da sei magnifiche mule (15), ricca-

mente bardate, condotte da un cocchiere e da un postiglione coll'assisa del re, entrarono maestosamente nella corte d'onore, ne fecero lentamente il giro, e la prima carrozza venne a fermarsi appiè della grande scalinata.

La folla era divenuta più grande. Estevan e Giovanni d'Avila ebbero a faticar molto per aprirsi un passaggio fino ai primi scalini.

Tutto quel popolo tendeva le mani verso il largo pianerottolo che dominava la scalinata del primo piano, composta di ventitre scalini. Alcuni erano saliti sulla larga balaustrata di granito; altri eransi assisi sul dorso e fino sulla testa dei due grandi leoni, che nella loro attitudine fiera e tranquilla, e nella loro immobilità granitica, somigliano a due impassibili sentinelle poste eternamente alla custodia della maestà reale.

Era bello il vedere tutti quei visi, giovani o vecchi, la maggior parte sparuti e scoloriti, raggianti di speranza e di felicità, aspettando colui che stava per comparire. Il re, per quel povero popolo sì entusiasta e sì buono, sì dolce e sì paziente, malgrado la sua incomparabile alterezza, il re era veramente

l'immagine della divinità, l'immagine della giustizia, della forza e della onnipotenza; di colui nel quale risiede al tempo stesso il potere e la bontà; di colui che può e vuole: perocchè tutto il bene emana da lui, e la sua felicità è di spargerlo.

Oh! qual bella parte era allora per un re quella di protettore e di giudice! di quali sublimi emozioni l'anima sua regale doveva fremere all' aspetto di quel popolo ch'ei teneva, per così dire, tutto intiero nella sua mano! perocchè egli lo rovesciava con un soffio, lo faceva curvare con una parola, e lo rialzava con un sorriso; perchè quel popolo, semplice, altiero e candido ad un tempo adorava in lui la maestà del padre, più che la maestà del re; la sua ubbidienza non aveva nulla di servile, perchè quando la ubbidienza si riassume con queste due parole, rispetto e amore, questa ubbidienza onora l'uomo in luogo di avvilirlo, essa non è più che un atto di indipendenza, di libero arbitrio.

Questa popolazione spagnuola era là anelante, aspettando colui nel quale risiedeva ogni potere, per lamentarsi ed ottenere giustizia; in quell'e-

poca il popolo per giungere fino al re non aveva bisogno di indirizzarsi ai suoi ministri. Il re di Spagna non si circondava di reggimenti armati, di barriere insormontabili; ei lasciava il popolo avvicinarsi liberamente alla sua persona, come fa un padre ai suoi figli; e da questa comunicazione libera ed intima nasceva quell' amore immenso ed eterno che univa il popolo ed il re in un legame morale, impossibile a rompersi; perciò un attentato non è stato mai diretto contro alcun re di Spagna.

Tuttavolta, malgrado l' espressione raggiante di speranza che in quel giorno leggevasi su tutti i volti, non si considerava senza un vivo sentimento di pietà la tristezza profonda scolpita su quelle fisonomie naturalmente serie; si vedeva che quel popolo, tanto poco esigente nei bisogni della sua vita materiale, quel popolo al quale tanto poco avrebbe abbisognato per essere felice, aveva nel cuore un piaga divoratrice; ei portava in fronte la stimata di quelle lotte spaventevoli dell' inerzia contro gli esseri forti, che gli uccide come la folgore, senza parere di averli toccati.

Ma ad un tratto tutti i cuori fremerono d' un sen-

timento unanime; una larga porta intagliata si aprì sul primo pianerottolo, ed un usciere battè tre volte le mani.

Era il segnale che annunziava il re.

Allora, preceduto dai suoi uscieri di servizio, scortato da quattro alabardieri, si avanzò in mezzo alle sue guardie del corpo quel gran re Carlo V, che faceva tremare il mondo.

Ei portava il grazioso vestimento di que' tempi, e benchè non fosse d'alta statura, aveva nel portamento molto di nobiltà, ed il suo viso, giovane e altiero, avea quell'incanto particolare e potente, che dà uno sguardo brillante e sagace, illuminato dalla fiamma del genio; i suoi lineamenti erano, inoltre, molto delicati e distinti, e se la bontà non dominava sempre su quella fisonomia alquanto altiera, almeno era quasi sempre supplita da quell'aria di grandissima cortesia, intorno alla quale molte persone s'ingannano, e che, presso i grandi specialmente, chiamano volontieri con altro nome.

Giovanni d'Avila affissò il re con uno sguardo profondo e scrutatore; era la prima volta che lo vedeva sì da vicino.

« Il re ha sembiante di buono, » disse piano Estevan, che lo considerava pure con molta attenzione.

Giovanni d'Avila non rispose: egli aveva più d'Estevan esperienza delle fisonomie.

Il re Carlo V era come tutti gli uomini d'un gran genio; egli aveva dei buoni movimenti; ma da questo, all'essere completamente e sempre buono, v'è un gran tratto.

L'imperatore si avanzò lentamente per discendere, e ad ogni passo che faceva si fermava per prendere da sè medesimo le suppliche che gli venivano presentate, e rimetterle quindi al capitano delle guardie del corpo, che camminava al suo lato.

A coloro che non avevano suppliche da rimettergli, il re presentava la sua mano a baciare coll'aria la più nobile e la più paterna; ei sapeva serbare la maestà reale, e aveva genio fino nelle più piccole cose.

Discese così tutta quella lunga scalinata, fermandosi molto a ciascun scalino, accogliendo collo stesso sorriso il povero cencioso ed il ricco cittadino, par-

lando a molti come se gli avesse conosciuti, facendo giustizia talora in sull'atto a colui che la dimandava.

Quante volte questo altiero conquistatore non ritardò la sua passeggiata, per risalire ne' suoi appartamenti con uno che gli domandava giustizia!

Era nobile e grande questa condiscendenza per coloro che si lamentavano, questa sollecitudine a reprimere gli abusi, a soddisfare un urgente reclamo.

Colui che soffriva di una esazione o di una sventura aveva solo da lamentarsi, non era fatto aspettare; non v'era bisogno che il suo lamento, metodicamente formulato, passasse di gradino in gradino, dal primo commesso d'un ministero fino a' più alti impiegati; non aveva a sopportare il contegno insolente di quella gerarchia di imbratta-carte; no, egli andava direttamente al re, senza impedimento, senza ostacolo; poichè il re era re per tutti, e la riparazione era fatta in sull'atto: il supplicante non doveva subire la lunga agonia di una lunga ed incerta aspettativa, che il più delle volte termina con un atroce diniego di giustizia.

« Ecco, » disse Giovanni d'Avila, « il più bell'attributo della regalità, rappresentare la Provvidenza. » —

« Possa ella rappresentarla anco per noi! » rispose Estevan.

Carlo V continuava a discendere; la banda suonava la marcia regia con maggiore animazione, e le mule della carrozza sbuffavano malgrado il loro umore naturalmente pacifico.

Quelle fra le persone del popolo che non avevano potuto trovar posto nella scalinata si affollavano alla porta per aver la loro parte del baciamano.

La giornata era calda e serena, v'era gioia e sorriso in quegli splendidi raggi che il sole sembrava gettare come un velo sulla tristezza e sul pallore dei volti; l'affluenza era sì grande, che Giovanni d'Avila temè di non potere avvicinarsi al re; ei trascinò Estevan, cercando di farsi strada con lui nel mezzo della folla, in modo da trovarsi sul passaggio del monarca. Ma ad ogni fermata che faceva il re, delle mani tese in avanti agitavano per l'aria innumerevoli memoriali, che

erano ricevuti tutti con bontà ed immediatamente rimessi al capitano delle guardie.

Carlo V non manifestò la minima impazienza; ei non parve in alcun modo stanco di quei numerosi reclami che lo trattenevano per tanto tempo. Soltanto la sua nobile fisonomia denotava a momenti una intima meditazione, un lavoro costante ed involontario delle facoltà intellettuali, un ardore di genio instancabile, quell'ardore febbrile e divoratore che uccise il monaco di San Giusto per aver voluto cessare d'esser re (16).

Ei giunse finalmente all'ultimo gradino; gli uscieri avevano un poco allontanato la folla, tuttavia era ancor troppo serrata perchè Giovanni d'Avila potesse avvicinarsi al re: vedendo che gli era impossibile di farsi innanzi, alzò in aria le sue braccia, e stese verso Carlo V le sue mani supplichevoli.

Alla vista di quel monaco, la cui bella figura e l'abito sacro (17) inspiravano il rispetto, il popolo si trasse indietro spontaneamente; il capitano delle guardie fece cenno al religioso d'avvicinarsi, e Giovanni d'Avila, colle mani sempre distese, andò a gettarsi alle ginocchia del re.

Carlo V, sorpreso, lo rialzò con bontà.

« Che posso fare per voi, Padre mio! » gli domandò.

« Far grazia, sire, grazia ad uno dei vostri più fidi servitori; ma ciò saria troppo lungo a dirsi qui, » aggiunse l'Apostolo, gettando uno sguardo sulla folla che li circondava: « ho bisogno di parlare senza testimoni a Vostra Maestà. » —

« Venite domani, » replicò Carlo V, presentando la mano a baciare ad Estevan, che si era inoltrato sino a lui.

« Questo giovane è con me, » disse Giovanni d'Avila.

« Egli venga domani con voi, Padre; faremo giustizia alla vostra domanda. » —

« Dio vi benedirà, sire! » rispose umilmente Giovanni d'Avila.

« All'udienza di domani, » ripetè il re con bontà.

Uno staffiere aprì allora lo sportello della carrozza reale, Carlo V vi salì con un passo lesto e disinvolto, e la carrozza partì come un dardo, seguita dalle vetture di servizio, che portavano i gentiluomini del seguito reale.

In quel momento i reggimenti delle guardie portarono le armi; ed il popolo si ritirò lentamente, felice d'aver veduto colui che, ai suoi occhi, era l'immagine di Dio sulla terra.

XXXIII.

CARLO V.

Le udienze reali non erano in Spagna tali quali uno potrebbe immaginarsele in un paese in cui il cerimoniale dell' etichetta aveva alla corte una imponente severità.

Questa etichetta, generata dall' adorazione figliale e per poco fanatica degli Spagnuoli verso i loro re, era semplicemente una tradizione conservata dal carattere costante di quel popolo affettuoso, grave e pensatore, per natura nemico di ogni innovazione nelle sue abitudini; era un omaggio reso da un padre ai suoi figli.

Ma lungi che queste forme rispettose di un amore profondo e di una deferenza affettuosa tendessero ad allontanare il popolo dal sovrano, lo riavvicinavano invece per la sicurezza stessa ch' egli inspirava al re; sicurezza tanto grande, che tutti i giorni, per parec-

chie ore, il primo che venisse poteva entrare nel palazzo ed ottenere udienza (18).

Il re riceveva per ordinario da dieci ore del mattino fino a due ore dopo mezzogiorno.

Estevan e Giovanni d'Avila furono esatti all'appuntamento che loro aveva dato Carlo V. Nel giorno successivo al loro arrivo in Madrid, a dieci ore precise, salivano insieme la grande scala del palazzo.

In faccia ad essi, sul secondo pianerottolo, aprivasi la porta della prima anticamera. Entrarono senza che i due alabardieri di fazione alla porta opponessero il minimo ostacolo.

Niuno era ancora arrivato.

L'usciere delle *cortine* rimise loro una carta avente il numero 1, e i due viaggiatori andarono ad assidersi sur una delle panche coperte di seta rossa che ammobiliavano l'anticamera.

Quest'anticamera aveva tre porte, chiuse solamente da larghe portiere di velluto. Una di esse, in faccia alla porta d'ingresso, metteva sulla sala del trono; quella a destra conduceva agli appartamenti del re; la terza, a sinistra, era quella degli appartamenti de' principi.

L'Apostolo ed il suo giovane compagno poterono ammirare alcuni quadri delle scuole fiamminga ed italiana, di cui le conquiste di Carlo V avevano arricchito la reggia.

In questo tempo, alcune altre persone d'ogni sesso e d'ogni condizione giunsero l'una dopo l'altra, e riceverono alla lor volta dall'usciere un numero d'ordine.

La sala del trono rimaneva sempre chiusa, e si udiva il rumore d'una conversazione animata, ma di cui non distinguevasi la minima parola.

L'imperatore era in conferenza con un ambasciatore di Tunisi.

Quest'udienza si prolungò circa una mezz'ora, durante la quale dominava sempre la voce di Carlo V, talora insinuante e persuasiva, tal'altra breve, accentuata, dominatrice, piena di quella potenza energica di volontà che era propria del carattere di lui.

Alle inflessioni variate di quella voce, sarebbe stato impossibile indovinare i veri sentimenti del re. Esse presentavano lo stesso carattere delle sue parole, ambigue, astute, profondamente calcolate,

talmente accorte, che gli lasciavano sempre il mezzo di confutare i suoi avversari, qualunque fosse l'interpretazione che avessero data a' suoi atti, alle sue parole, o ai suoi scritti. Lo spirito di Carlo V era una rete delicata nella quale gli accorti rimanevano presi.

Finalmente l'inviato tunisino si ritirò, ed un usciere della camera, sollevando la larga portiera, chiamò ad alta voce il numero 1.

Estevan e Giovanni d'Avila furono introdotti nella sala del trono.

Era un luogo d'un'incredibile magnificenza.

A destra ed a sinistra, ad uguale distanza, quattro grandi porte, chiuse da portiere di velluto rosso, conducevano agli appartamenti del re ed a quelli dei principi.

Negl'intervalli delle porte una tavola intarsiata e dorata portava enormi candelabri d'argento massiccio, alcune statuette, o magnifici vasi cesellati.

Tre enormi specchi di cristallo di rôcca erano attaccati alla soffitta, coperta d'innumerevoli dorature d'una delicatezza squisita e d'un'ammirabile finitezza. Al di sopra delle porte correva tutto at-

torno di quella sala una larga cornice dorata, nel sopraornato della quale vedevansi ricchi trofei; e sulla parete superiore, largo spazio che separava la cornice dalla vôlta, alcuni affreschi, dovuti al pennello dei più celebri pittori, rappresentavano una quantità di personaggi vestiti delle diverse vestimenta di tutte le nazioni della terra. La Spagna aveva così personificato le sue conquiste, che abbracciavano le quattro parti del mondo.

Finalmente, verso l'estremo superiore della sala, un trono di velluto e d'oro innalzavasi sotto un magnifico baldacchino ornato d'emblemi d'ogni sorte, il più considerevole dei quali era un pellicano che apriva il suo seno per nutrire i suoi figli; nel mezzo brillavano le armi di Spagna. Finalmente, due leoni vegliavano, satelliti immobili, sui gradini del trono imperiale.

Larghe ed alte finestre lasciavano cadere una splendida luce su tutta quella magnificenza.

Alcuni grandi di Spagna, vestiti alla moda del tempo, ciarlavano qua e là a voce bassa.

Il re, leggermente preoccupato, passeggiava a passi lenti da destra a sinistra.

Nel momento in cui Giovanni d'Avila entrò nella sala, il re lo riconobbe.

Ei s'avanzò in modo grazioso verso di lui, riguardandolo tuttavia con occhio pieno di diffidenza.

« Che vuoi ?, » gli disse finalmente, con accento di benevolenza.

« Giustizia, sire, » rispose Giovanni d'Avila, ponendo un ginocchio in terra e baciando la mano dell'imperatore; « giustizia contro l'Inquisizione, che abusa de' suoi diritti e compromette Vostra Maestà colle sue crudeltà inaudite.

Alla parola *Inquisizione* Carlo V, quel fiero despota, non potè astenersi da una leggiera emozione; e, comprendendo che il colloquio saria stato più grave di quello che avesse pensato da principio, fe' cenno ai gentiluomini del suo seguito d'allontanarsi.

Quando fu solo con Giovanni d'Avila ed il giovane Vargas, Carlo V, riassumendo il tuono dispotico e severo che gli era famigliare, disse al Francescano:

« Sapete voi, Padre mio, che abbisogna un gran coraggio per osare di lamentarsi apertamente dell'Inquisizione ? » —

« No, sire, » rispose l'Apostolo; « abbisogna soltanto un grande amore per la giustizia. » —

« Questo amore è pericoloso e raro nei tempi che corrono, » replicò il re.

« È perciò, sire, che veniamo a cercarlo fino a' piè del trono non trovandolo altrove. » —

« Ebbene, vediamo di che si tratta? parla senza timore; innanzi tutto bramo, voglio fare giustizia. Che cosa ti è stato fatto? » —

« A me nulla, sire, » rispose Giovanni d'Avila: « ma voi avevate un servitore fedele che si chiama Manuel Argoso..... » —

« Governatore di Siviglia, credo » interruppe vivamente Carlo V.

« Egli stesso, sire; Vostra Maestà gli aveva conferito questo titolo onorevole, e giammai uomo ne fu più degno. Ma l'inquisitore Pietro Arbues aveva da ricompensare una delle sue creature. Egli ha dunque fatto gettare Manuel Argoso nelle carceri dell'Inquisizione, e messo nel suo posto un uomo della più vile estrazione, un uomo spregevole, venduto a tutte le sue fantasie. » —

« In fatti :.. io mi rammento, » disse il re dopo

un istante di riflessione; « ho io medesimo firmato la nomima di quest'uomo, che m'era stato raccomandato dall'inquisitore di Siviglia . . . . Mi si accertava ch'egli aveva resi eminenti servigi alla religione. Ma, » proseguì Carlo V, « sapete, Padre, che questa cosa è infinitamente grave. L'antico governatore di Siviglia è, a quanto parc, colpevole d'eresia; numerosi testimoni hanno deposto di lui; egli è stato convinto di luteranismo, ed io non posso arrestare il cammino d'un processo intentato dal Sant'Uffizio. Per Dio! » proseguì, « non ho potuto salvare il mio povero benedettino Viruès, i sermoni del quale formavano la più piacevole distrazione della mia vita (19). » —

« Dei testimoni! sire, » disse Giovanni d'Avila con amarezza, « non sa la Maestà Vostra che il funesto diritto dell'Inquisizione, il quale le permette di non rivelare giammai il nome dei testimoni che hanno deposto contro un accusato, fa commettere tutti i giorni gli abusi i più mostruosi; che basta che un uomo sia nemico di un altro per compromettere la sua vita, e trascinarlo davanti al tribunale dell'Inquisizione? » —

« Manuel Argoso aveva dei nemici? » domandò il re.

« Nessuno, sire. Manuel Argoso era generalmente amato; un sol uomo in Siviglia aveva forse dei motivi...... » —

« Chi era quest' uomo? » —

« Quest' uomo, sire, è il grande inquisitore di Siviglia. » —

« Padre, » disse con severo accento Carlo V, « per accusare con tanta leggerezza un gran dignitario dell' Inquisizione, dimenticate qual profondo rispetto dobbiamo agl' inquisitori e a tutto ciò che è inerente al Sant' Uffizio, istituito dal mio nobile avo e dalla mia santa ava Isabella la Cattolica? » —

« Sire, rispose il religioso, » io non posso dimenticare il rispetto dovuto ai preti del Signore, essendo io medesimo uno dei suoi ministri. Approvo e venero tutto ciò che tende a propagare ed affermare fra noi la santa religione di Gesù Cristo; ma protesto contro gl' inganni e l' ipocrisia dei ministri indegni, che diventano sacrileghi, e profanano questa santa dottrina rendendola strumento delle loro malvagie passioni, e facendosene un manto per co-

prire la loro ingiustizia, la loro turpitudine e le loro iniquità. »

Carlo V era uomo di genio, amava il coraggio e l'ardire; tutto ciò che aveva un'impronta di grandezza eccitava in lui una viva simpatia; e benchè il suo timore dell'Inquisizione fosse grande, ei considerò con profonda ammirazione quell'uomo leale e coraggioso che osava in presenza del re gettare così l'anátema sur una istituzione della quale il re stesso non pronunziava il nome che tremando.

« Padre, » disse finalmente con voce tranquilla, « qual prova avete dell'inimicizia di Pietro Arbues verso il governatore di Siviglia, e dell'ingiustizia del suo procedere contro questi? » —

« Sire, » rispose Giovanni d'Avila, facendo allusione alle confidenze che aveva ricevute da Dolores, « vi sono delle cose che appartengono al segreto della confessione e che non è permesso divulgare; queste cose io non le dirò, perchè mi sono state confidate al tribunale della penitenza; tuttavia, quando la vita e l'onore di un uomo sono in periglio, bisogna, senza mancare al proprio dovere, dire tutto quello

che è possibile svelare per salvarlo. Affermo dunque, giuro davanti a Vostra Maestà, che l'inquisitore di Siviglia ha agito contro Manuel Argoso per pura vendetta personale, che l'ha falsamente accusato d'eresia, e...... » —

« Chi proverà falsa l'accusa? » interruppe vivamente Carlo V. « L'eresia! ecco la vera piaga del regno. Le dottrine di Lutero han penetrato per tutto; e questo monaco insensato, che si crede più abile dei Padri della Chiesa, più santo del papa stesso, ha squassata su tutta l'Europa cattolica la face della discordia. La sua dottrina è abominevole e perniciosa, e non saprei approvare abbastanza lo zelo che gl'inquisitori del mio regno spiegano contro gl'insensati che si lasciano da quella sedurre.... Ecco gli uomini, » proseguì Carlo V, « ogni novità gl'incanta; una parola rimbombante e sonora li solleva. Indipendenza, libertà religiosa, sono parole vuote che li commuovono, che fan loro prendere in odio il giogo ecclesiastico; e' si lasciano sedurre, come i fanciulli, dal piacere di sottrarsi all'autorità di coloro che li governano, e non vogliono comprendere che la felicità è nell'ubbidien-

za, che la sicurezza, che la prosperità degli Stati e quella delle famiglie non possono avere migliore garanzia che l'accordo unanime dei governanti e dei governati; ma no, essi vogliono sottrarsi alla legittima autorità della Chiesa, vogliono ragionare di cose che dovrebbero essere adorate ciecamente, e da questo ragionamento nascono le sollevazioni, le rivolte. Hanno negata l'autorità del papa, chi sa che non finiscano per negare quella del re? Credetemi, Padre, non difendete i seguaci di Lutero: è una razza abominevole, ch'io detesto. »

Giovanni d'Avila aveva ascoltato in silenzio questa lunga uscita di Carlo V; ei lo lasciò sfogare, senza interromperlo, il suo odio contro i protestanti; poscia, quando l'esaltazione del re fu un poco calmata, non trovando ostacolo, Giovanni d'Avila prese Estevan per la mano, e lo presentò al re dicendo:

« Sire, ecco la mia risposta a Vostra Maestà: io riprovo com'essa tutto ciò che tende a snaturare la religione di Gesù Cristo: ecco perchè lotto contro gl'inquisitori che la fanno odiare, pretendendo difenderla. Questo giovane si chiama Estevan de Var-

gas. Suo padre fu fatto membro del Consiglio di Castiglia dal re Filippo I; egli è stato sempre un religioso cristiano, un zelante difensore della monarchia. Estevan ha seguito l'esempio di suo padre. Ebbene! l'inquisitore Arbues, non potendo perseguitarlo in via giuridica, ha voluto attentare alla sua vita. » —

« Che dite voi, Padre? » disse severamente Carlo V.

« Ho la prova autentica di ciò che avanzo, » rispose il religioso, « e posso darla a Vostra Maestà. » —

« Tacete, » mormorò il re; « voi ne avete dette abbastanza per mandare al Quemadero la metà della Spagna. » —

« Vostra Maestà è discreta, » replicò Giovanni, d'Avila, sorridendo con accortezza.

« Per Dio! possiamo noi contare sulla vostra discretezza, come voi potete contare sulla nostra? diteci il vostro nome; poichè noi non sappiamo ancora con chi parliamo. » —

« Giovanni d'Avila, » rispose semplicemente l'Apostolo.

A questo nome, riverito in tutta la Spagna, che portava con sè l'idea di tutte le virtù, Carlo V, preso da quel rispetto involontario che ispirano tutte le vere grandezze, si mise a considerare l'Apostolo con un vivo sentimento d'ammirazione.

« Io non mi stupisco più del vostro coraggio Padre mio, » gli disse finalmente; « e vedo con dolore gli abusi della Inquisizione; poichè ora non mi è più permesso di dubitare. »

L'imperatore avrebbe dovuto aggiungere: « E innanzi a voi io posso parlare con libertà. »

E fece così, sicuro che non aveva a temer nulla da un simile testimone. L'amore apparente di Carlo V per l'Inquisizione era lungi dall'essere sincero; era del rimanente, come tutti i sentimenti di questo monarca, regolato esattamente sulle esigenze della sua politica.

Lungi dall'essere religioso con convinzione e fermamente attaccato alle dottrine di Roma, Carlo V avrebbe anzi accolto di buon animo quelle di Lutero se le idee indipendenti della riforma non avessero spaventato il suo sospettoso dispotismo. Nemico dell'Inquisizione nella sua giovinezza, ei la proteggeva

nell'età matura, e benchè la detestasse, la blandiva come il più potente ausiliare delle sue esazioni, del suo amore al potere, del denaro e della conquista.

Tuttavia ei si rivoltava spesso contro di lei nell'interno dell'animo, poichè ebbe più d'una volta a lagnarsene. Carlo V era re della Spagna, l'Inquisizione era il re di Carlo V.

Una cosa mancava al genio di quel grande imperatore, cioè di comprendere che la più bella gloria d'un re sta nel favorire i progressi dei lumi; che è più facile, più glorioso e più dolce regnare sopra uomini liberi, che sopra un popolo di schiavi; e ciò è nel vero spirito del Vangelo. La riforma tendeva ad istruire le masse, a spandere per tutto i tesori della scienza; e certamente Carlo V comprese male i suoi veri interessi quando le divenne ostile; egli avrebbe trovato un appoggio più solido nella filosofia illuminata e nella lealtà dei protestanti, che nel dispotico ed ambizioso fanatismo dei monaci. Ma egli non comprese ciò, e lasciò cadere la bilancia dal lato in cui pensò che la facesse pendere il suo interesse.

« Padre, » disse a Giovanni d'Avila, « noi deploriamo vivamente gli abusi della Inquisizione, e vorremmo poterli reprimere; ma pensate che questa formidabile instituzione, fondata con uno scopo utile e religioso, è oggi più potente della stessa Roma, e che il papa non osa lottare contro di lei (20). » —

« L'imperatore Carlo V ha osato lottare contro il papa, replicò Giovanni d'Avila, facendo allusione alla risposta di Carlo V ad un breve che il papa Clemente VII aveva lanciato contro di lui alcuni anni innanzi; « e l'imperatore lotterà contro l'Inquisizione; poichè vi sono di mezzo i diritti della giustizia e i diritti della umanità. »

Un sorriso di soddisfazione spuntò sulle labbra del monarca; ei non ricordava senza un vivo senso d'orgoglio quel virulento manifesto pubblicato in Alemagna, capolavoro d'energia, di amarezza e di diplomazia, che ricondusse a lui gli spiriti, inaspriti dalle sue proteste anteriori contro le dottrine di Lutero. Giovanni d'Avila aveva fatto vibrare la corda sensibile, rammentando all'imperatore quest'atto d'un'alta politica, che somigliava ad un atto

d'indipendenza, ed aveva sì bene favorito i suoi interessi nel Nord.

Carlo V guardò il religioso con benevolenza, e gli disse con l'accento il più gentile e il più *regale* del mondo;

« Vediamo, Padre mio, come possiamo provarvi il desiderio che sentiamo di favorirvi? Procuriamo soprattutto di conciliare la giustizia con gl'interessi del regno. Impediamo gli abusi dell'Inquisizione, ma non l'abbattiamo; essa è un serpente che si rivolge per mordere, tosto che si tocca, e le sue ferite sono sempre mortali. » —

« Il leone non teme i morsi del serpente, e Vostra Maestà è re per comandare, » replicò l'Apostolo; « non è che per l'energia della sua volontà ch'essa imporrà a questi arditi profanatori d'una legge tutta amore, le inaudite crudeltà dei quali hanno spopolato ed impoverito la Spagna. Che cosa avevano fatto quelle famiglie moresche perseguitate con tanto ardore dall'inquisitore generale Adriano, le quali hanno a migliaia abbandonato il paese, portando sotto un cielo straniero le loro ricchezze e la

loro industria, sorgente della prosperità del regno? » —

« I Moreschi eransi rivoltati, » disse Carlo V.

« I Moreschi imitavano il cammello del deserto, che getta il carico a terra quando è troppo pesante, » rispose Giovanni d'Avila.

« Adriano Florencio era d'un carattere dolce e pacifico, replicò il re; « egli non agiva che con buona intenzione. » —

« Adriano Florencio era debole, sire; ei lasciava fare il male senza reprimerlo, ed ingannava Vostra Maestà sulla vera condotta degl'inquisitori (21). » —

« Monaco! tu sei molto ardito, » gridò il re, l'orgoglio del quale non soffriva che si credesse capace d'ingannarsi e d'essere ingannato dagli altri.

« Io dico il vero a Vostra Maestà, sire, » rispose il religioso, « e la verità ha il diritto d'essere ascoltata. Gl'inquisitori di Spagna non sono preti, ma carnefici; essi opprimono il popolo; ed il re è il difensore del popolo. »

Così parlando, Giovanni d'Avila guardava il

re in volto, senza audacia, senza furfanteria; una santa maestà raggiava nel suo viso.

Carlo V si sentì soggiogato da quell'insieme di semplicità e di nobiltà, di genio e di santità, che faceva dell'Apostolo un uomo sì rimarchevole.

« Continuate, » gli disse l'imperatore.

« Sire, » proseguì il religioso, « un uomo è stato falsamente accusato ed ingiustamente torturato. L'inquisitore di Siviglia ha commesso questo delitto, egli deve ripararlo. Ordini Vostra Maestà a Pietro Arbues di porre in libertà don Manuel Argoso. » —

« Non lo posso fare, » disse il re, meditabondo.

« Ah! Sire, » gridò Giovanni d'Avila, « sarà dunque invano che il vostro bel regno di Spagna avrà salutato con tanti applausi il vostro avvenimento alla corona? Vostra Maestà avrà promesso invano alle *Cortes* di far cessare le persecuzioni ed i supplizi, e di estinguere i roghi? (22) No, sire, voi non vorrete mancare alle vostre promesse. Manuel Argoso è innocente, e voi lo proteggerete, sire; voi salverete la vita d'uno dei più puri servitori della vostra monarchia. Una parola di Vostra Maestà basta, » proseguì il religioso con trasporto; « dite questa parola, e il

vostro nome sarà benedetto in tutta la Spagna: perocchè la giustizia dei re è la salvaguardia della felicità dei popoli. » —

« Questo giovane è parente di don Manuel Argoso? » domandò Carlo V, accennando don Estevan de Vargas.

« Io doveva divenire suo figlio, » rispose Estevan, con aria modesta e sicura.

« Manuel Argoso ha dunque una figlia? » —

« Un angiolo, » riprese Giovanni d'Avila; « la più bella e la più casta di tutta la Spagna; comprendete ora, sire, perchè il governatore di Siviglia è accusato d'eresia? »

Carlo V si morse le labbra; non era la prima volta che si muoveva una simile accusa contro gl'inquisitori del regno.

Il re si avvicinò con vivacità ad una tavola su cui erano molte penne, della carta e tutto quello che abbisognava per scrivere.

« Vuoi tu per questa volta servirmi da segretario? » disse, indirizzandosi al giovane Vargas.

« Sono agli ordini di Vostra Maestà, » rispose Estevan, avvicinandosi alla tavola.

« Scrivi, » disse il re.

Estevan prese una penna ed un foglio di carta.

L'imperatore dettò prestissimo senza curarsi del segretario, secondo il suo costume.

« *Eminenza!*

» Don Manuel Argoso, conte di Cevallos, in questo momento nelle prigioni del Sant'Uffizio di Siviglia, è stato sempre nostro fedele servitore, e l'abbiamo sempre tenuto per buono e zelante cattolico. L'accusa d'eresia che pesa sovr'esso ne sembra esagerata, e potrebbe esser l'opera di qualche nemico del conte, cui tornasse vantaggioso il perderlo. È perciò che speriamo che Vostra Eminenza cercherà di scoprire la verità e di render giustizia al nostro servo fedele. Ne giova sperare eziandio che Vostra Eminenza vorrà terminare il suo processo al più presto e nel modo il più conforme alla giustizia ed alla carità cristiana.

» Dal nostro palazzo in Madrid, il dì 20 maggio 1534.

» Carlo (23). »

Scritta questa lettera, il re la sigillò da sè me-

desimo col suo sigillo reale, e la rimise a Giovanni d'Avila, dicendogli:

« Noi abbiamo veduto molto volentieri d'avvicino l'Apostolo dell'Andalusia. E voi, giovane, » aggiunse indirizzandosi a Estevan, « quando sarete divenuto genero a don Manuel Argoso, tornate alla nostra corte, e vi accorderemo un grado degno del nome che voi portate. » —

« Rendo grazie a Vostra Maestà, sire, » rispose il giovane Vargas; « potete disporre del mio braccio e della mia vita. »

Il re ringraziò Estevan con un gentil sorriso, e rientrò nei suoi appartamenti.

Lo stesso giorno Estevan e Giovanni d'Avila lasciarono Madrid.

XXXIV.

RODRIGO DE VALERO.

Erano scorsi quindici giorni dopo l'udienza nella quale abbiamo veduto a colloquio Giovanni d'Avila e Carlo V.

Tornato in Siviglia, fu prima cura d'Estevan l'informarsi di Dolores. José gli aveva raccomandato di non andare mai senza di lui nella casa di Giovanna; e siccome non poteva presentarsi al palazzo inquisitoriale, ove abitava il favorito di Pietro Arbues, Estevan si recò di notte alla taverna della Buona Ventura, pensando che Giovacchino o la sua sorella potrebbero istruirlo della sorte di colei che amava, e su quello che accadeva nell'Inquisizione.

Quando il giovane Vargas arrivò alla taverna, non v'era alcuno di fuori, non essendo ancora giunta l'ora della cena. La Graziosa era dunque sola nella

sua cucina, ove preparava le differenti vivande che destinava ai suoi clienti.

Di quando in quando lasciava il suo fornello per andare a guardare nella strada e vedere se arrivava alcuno; poscia tornava in cucina, mormorando fra'denti:

« Ecco l'ora in cui gli operai han terminato le loro faccende, e i monaci i loro sermoni. Andiamo, » proseguì, « sbrighiamoci; essi cadranno qui fra breve come una nube d'uccelli affamati. »

Mentre diceva queste parole, vide un giovane cavaliere inviluppato in un mantello, che dirigevasi verso la taverna. La Graziosa si trasse indietro per lasciargli libero il passo. Il cavaliere entrò, e dopo aver guardato intorno a sè, parve soddisfatto di trovarsi solo.

Allontanò una panca, e si assise, col dorso voltato verso la porta, davanti ad una delle lunghe tavole che trovavansi in quel lurido ridotto.

« Che desidera Vostra Signoria? » domandò la Graziosa con quella voce soave, propria delle donne d'Andalusia, il cui incanto cresce in ragione della buona cera del cavaliere cui si dirigono.

« Dammi una tazza di cioccolata, » rispose Estevan, levandosi il cappello a larga tesa che cuopriva la sua vaga testa, e posandolo al suo fianco.

« Che bel cavaliere! » pensò l'Andalusiana, mentre si occupava a servirlo.

Quando ebbe posato dinanzi a lui la tazza, il bicchier d'acqua e le *pasticche*, accompagnamento obbligato d'ogni rinfresco spagnuolo, Estevan, guardando l'ostessa con amicizia e confidenza, le disse chiamandola col suo nome:

« Siedi presso di me, Graziosa, ho gran bisogno di te quest'oggi. » —

« Di me, signore? » rispose la giovane attonita; « che posso fare per Vostra Signoria? » —

« Tu conosci la signora Dolores, la figlia del governatore di Siviglia? »

La sorella di Giovacchino guardò Estevan con occhi stupefatti.

« Non so quel che volete dire, signore, » ella rispose; « io non conosco la persona di cui mi parlate. » —

« Tu la conosci, e conosci l'Apostolo eziandio, » disse Estevan, il quale conobbe la risposta

essere stata suggerita dalla diffidenza. « Ebbene! Graziosa, non temere, è l'Apostolo che m'invia, e desidero sapere se la signora Dolores è sempre nella casa in cui don Josè l'aveva nascosta .... Ma parla dunque, » proseguì Estevan, avvedendosi del subitaneo pallore che aveva coperto le guance brune e fresche della giovane.

La sorella di Giovacchino, invece di rispondergli, si alzò ad un tratto e corse verso la cucina gridando:

« Ah! mio Dio! ecco la pentola che versa; sono da voi subito, signor cavaliere. »

In quell'istante la porta della taverna fu aperta, e Giovacchino stesso, col suo abito di guardia, si fermò sorpreso di vedere colà sì poca gente; ma dopo avere ravvisato Estevan, che al suo giungere erasi rivolto verso di lui, una espressione di tristezza si sparse sulla mobile fisonomia del tavernaio.

« Finalmente mi risponderete voi, » disse il giovane signore; « io ho interrogato invano vostra sorella, e non ho potuto saper niente da essa. Sedete presso di me, Giovacchino, e ditemi quello

che è accaduto dal giorno che ho lasciato Siviglia. »

La Graziosa s'era fatta innanzi sulla porta di cucina.

Giovacchino si avvicinò ad Estevan, e si fermò in piedi davanti a lui con aria assai imbarazzata.

« Ma parlate dunque, ve ne supplico! » gridò il giovane Vargas; « la mia sposa sarebbe malata? » —

« Signor cavaliere, » rispose Giovacchino con imbarazzo, « io non ardisco in verità.... » —

« Che c'è dunque? mio Dio! » dimandò il giovane con impeto.

Giovacchino abbassò la testa senza rispondere.

Estevan si alzò con un movimento disperato, e correndo verso la Graziosa, le prese le due mani, che strinse con forza, dicendole con angoscia:

« Parla tu, Graziosa; che è stato della figlia del governatore? è morta o viva? Che che ne sia, rispondi; voglio saper tutto. »

La Graziosa guardò allora suo fratello, come per domandargli consiglio.

« Tu puoi parlare, » disse Giovacchino, comprendendo quello sguardo: « per me non ne avrei

la forza, parla sorella mia; questi è lo sposo della giovine signora. » —

« Signor cavaliere, » disse allora la Graziosa, presa da una timidezza eccessiva in presenza di quel dolore ch'essa stava per destare; « promettetemi almeno di non affliggervi troppo.

« Ma che cos'è stato? » gridò Estevan in un'angoscia inesprimibile.

« Signore, la vostra sposa . . . » —

« Ebbene? » —

« È. . . . . » —

« Che cosa? Finisci dunque, per amor del cielo! » —

« Nell'Inquisizione, » rispose la Graziosa con tremula voce.

« Oh! gridò Estevan, battendosi la fronte; « avrei dovuto dubitarne; un Domenicano! . . . . » —

« Signor cavaliere, » disse con vivacità Giovacchino, guardatevi dall'accusare don Josè; egli è innocente. »

Ma le proteste di Giovacchino non servivano a distruggere le prevenzioni d'Estevan. Ei si rimproverava d'essersi confidato al monaco giovane; e sic-

come è in noi la tendenza di accagionare altrui delle sventure che ne colpiscono, biasimava amaramente in sè medesimo l'imprudente confidenza di Giovanni d'Avila.

« Tu hai dunque veduto la mia sposa, » domandò a Giovacchino, « poichè sei spesso di servizio in quell'abbominevole prigione? » —

« No, signore, rispose la guardia; « ma Sua Reverenza don Josè l'ha visitata più volte; e son certo, » aggiunse a bassa voce, « che si occupa dei mezzi di liberarla. »

Le labbra di Estevan si atteggiarono ad un sorriso amaro e sarcastico; un sospetto terribile sorgeva in sua mente; ei conosceva la profonda immoralità dei monaci, e in quel momento la notizia della morte di Dolores gli saria stata forse meno dolorosa del timore che aveva concepito.

Oppresso sotto il peso di tante diverse emozioni, ei si lasciò cadere sulla panca, e posando i gomiti sulla tavola, mise la testa fra le sue mani.

Il rumore di due voci piuttosto alte gli fecero bentosto rialzare la testa; due uomini erano entrati nella taverna della *Buona Ventura*: uno portava

il vestimento elegante e severo dei cavalieri dell'epoca, l'altro era vestito con una negligenza sordida.

« Voi qui, Estevan! » disse quest'ultimo, stendendo la mano al giovane Vargas.

« Io stesso, don Rodrigo. » —

« Era un secolo che non vi si vedeva, » soggiunse don Rodrigo de Valero, che il lettore già conosce; « ho piacere d'incontrarvi, e vi domando il permesso di presentarvi un mio amico, don Ximenes de Herrera, un nobile signore aragonese che avrà a grado di fare la vostra conoscenza. »

Esprimendosi così, don Rodrigo de Valero presentava ad Estevan quel gentiluomo aragonese che abbiamo già visto figurare alla festa del conte di Mondejar.

I due giovani signori si fecero reciprocamente tutte le pulitezze in uso a quell'epoca di costumi cavallereschi; ma Valero, avvedendosi ben presto dell'eccessivo pallore d'Estevan e del fuoco insolito che brillava nei suo occhi neri, gli disse con accento di paterna affezione:

« Che avete, don Estevan? pare che soffriate. » —

« Io non ho nulla, signor Rodrigo, » rispose il giovane con un sembiante che smentiva le sue parole.

« Voi m'ingannate, » riprese Valero; « però sapete che potete aver confidenza in me. » —

« Lo so, » disse Estevan, « e so pure che voi siete il più grande nemico dell'Inquisizione; ma questo giovane signore ....? » soggiunse accennando collo sguardo don Ximenes.

« Questo giovane signore è un cavaliere leale ed uno spirito indipendente, » rispose Valero; « senza di ciò ve l'avrei presentato come mio amico? Parlate, ditene ciò che vi affligge; noi siamo pronti a far causa comune con voi. » —

« Oh! don Rodrigo, » esclamò Estevan, felice di trovar finalmente un cuore in cui poteva versare tutta l'amarezza del suo; « noi viviamo in un secolo abominevole; la giustizia è bandita dalla terra! » —

« Perchè è caduta fra le mani dei monaci, » rispose Valero con accento aspro.

« Crederete, o signori, » proseguì Estevan, « che, non contento d'aver gettato nelle carceri

dell'Inquisizione il governatore di Siviglia, Pietro Arbues ha pur fatto arrestare sua figlia, la più nobil donna di tutta la Spagna? » —

« Sua figlia! » esclamò don Ximenes de Herrera, gettando a Valero uno sguardo d'intelligenza.

« Oh! » disse Valero con vivacità, « ve l'aveva detto, don Ximenes, che quel giorno non sarebbe passato senza denunzie od anco qualche cosa di peggio. »

« Voi sapete dunque ciò che è accaduto, don Rodrigo? » domandò Estevan con ansietà.

« Calmatevi, calmatevi, » rispose il vecchio cavaliere; « io vi dirò tutto ciò che sappiamo. »

E don Rodrigo de Valero narrò in brevi parole al fidanzato di Dolores gli avvenimenti che avevano avuto luogo durante la festa del conte di Mondejar, eccettuato il tradimento di quest'ultimo, che era rimasto un segreto per tutti, meno che pel grande inquisitore.

Estevan ascoltò tutto con una profonda ammirazione per Dolores ed un alto disprezzo pei suoi carnefici; ma i suoi terrori aumentarono: ei diffidava di Josè, e conosceva Pietro Arbues.

« Sapete, signori, » disse finalmente, « che non bisogna meravigliarsi di questo sordo fermento di rivolta nascosto sotto l'obbedienza apparente e passiva degli Spagnuoli? » —

« Gli Spagnuoli, » rispose Valero, « non sono ancora che un corpo a cui manca una testa; soffrono e si agitano in dolorose convulsioni sotto il giogo del dispotismo; ma non hanno l'intelligenza che concepisce, combina ed ordina i mezzi di rompere i ceppi che li opprimono. » —

« Non vale il dire: — Io soffro; — torcendosi sotto le catene, » proseguì il vecchio cavaliere; « si addentrano maggiormente nella carne; bisogna avere la perseveranza, che le lima anello per anello, o l'audacia e la temerità, che ad un tratto rompono lo scettro del dispotismo. »

Così favellando, il volto del vegliardo, animato dal sacro amore della libertà, aveva una sublime espressione, e la sua fronte spaziosa brillava sotto i suoi capelli bianchi come sotto una corona.

« Don Rodrigo, » disse Estevan; « non è il capo che manca al corpo, sono piuttosto i soldati che mancano al capo; la nostra armata d'uomini li-

beri è troppo debole per lottare con successo contro queste innumerevoli truppe di monaci e di famigliari. » —

« Di maniera che, » replicò il sarcastico Valero, « si potrebbe quasi involgere la Spagna in un immenso cappuccio. » —

« Oh! don Rodrigo, » esclamò Estevan; « questo non è il momento di scherzare; la mia fidanzata è nelle carceri del Sant'Uffizio, e suo padre è forse già condannato. » —

« Non vi sarà facile il salvarli, mio povero Estevan. » —

« Io salverò il governatore; lo spero almeno, » rispose il giovane, « ma Dolores, mio Dio! Dolores! » —

« E con qual mezzo, se lice il saperlo, » domandò il vegliardo, « sperate strappare agli artigli dell'avvoltoio inquisitoriale, che si chiama Pietro Arbues, la preda ch'egli ha già afferrata? » —

« Oh! » disse il giovane con fiducia, « v'ha in Spagna un potere più grande di quello dell'Inquisizione. » —

« Questo potere dove lo troverete? » —

« Sul trono, don Valero, ed il re.... » —

« Il re è il primo servo dell'Inquisizione, » replicò il vecchio; « credetemi, cercate altrove il vostro appoggio. » —

« Però mi sembra, » disse don Ximenes, « che l'autorità del re sia superiore a quella d'un monaco, che finalmente . . . . »

« Non sapete, o signori, » interruppe Estevan, « che giungo oggi da Madrid, e che l'imperatore Carlo V si è degnato darmi una lettera per l'inquisitore di Siviglia? » —

« E dopo la vostra partenza, » disse con sdegno Rodrigo, « il grande imperatore Carlo V avrà, senza dubbio, fatto partire un corriere apportatore d'un secondo dispaccio che arriverà avanti il vostro don Estevan. » —

« Oh! tradimento! » esclamarono nello stesso tempo i due giovani cavalieri . . . . » —

« È possibile? » domandò il fiero e leale Estevan; « so che il re è ambizioso ed avido di ricchezze; ma che sia furfante a tal punto, non lo posso credere. » —

« Come lo sapete, don Rodrigo? » soggiunse l'Aragonese.

« Come i miei capelli bianchi hanno veduto più cose delle vostre belle capigliature nere, signori? Credetemi, in fatto d'appoggio, non fidate mai che su voi medesimo, o sopra un altro voi stesso, se il cielo vi ha fatto questo raro presente; ma soprattutto non contate mai sull'amicizia d'un monaco o sopra una protezione reale; è una vela leggiera che volge ognora al vento dell'interesse personale; colui che vi si sfida urta il più di sovente in uno scoglio. » —

« L'esperienza è una cosa amara, » replicò Estevan con accento di dolore.

« Ecco perchè la vecchiezza è trista, » rispose Valero. « Tuttavia, » soggiunse, « l'esperienza non rende tutti i vecchi egoisti, duri, indifferenti alle altrui sofferenze; essa non serve talvolta che a renderli più saggi . . . . o più coraggiosi, » riprese, « perchè il vero coraggio è pure il resultato della saggezza. »

Durante quest'animata conversazione, i tre signori non avevano veduta la testa d'un giovane monaco

avanzarsi alla porta della cucina nella penombra formata verso il fondo della sala dalla scarsità e picciolezza dei lumi; era Josè, il quale, entrato per la porta della scuderia e veduti quei tre signori occupati in una discussione sì viva, aveva ascoltato senza dire parola, poichè gl'importava di sapere tutto quello che riguardava Estevan o Dolores.

Le parole di Rodrigo de Valero presero per esso un senso che Estevan non aveva pensato a dar loro; Josè aveva quell'acume d'intelligenza che da una parola trae immense deduzioni, e non si ferma che agli ultimi limiti delle tirate conseguenze.

S'indirizzò dunque a Giovacchino che assiso in un canto della cucina, appoggiava il mento sur una delle sue mani, e gli disse:

« Giovacchino, vedi tu quei due signori che parlano con don Estevan de Vargas? » —

« Sì, Reverenza . . . . » —

« Guardali bene a fine di riconoscerli. » —

« Li conosco, » rispose la guardia.

« Tu li osserverai e mi renderai conto di tutte le loro azioni. » —

« Bisognerà renderne pur conto a monsignore il grande inquisitore? » —

« No, a me, a me solo, » replicò severamente don Josè.

« Bene, a voi solo, Beatitudine! ho inteso perfettamente, » rispose Giovacchino, il quale adorava Josè; poichè quell'uomo rozzo ed ignorante comprendeva istintivamente la superiorità d'animo del giovane religioso, e subiva pure l'influenza dell'adorabile bontà di Josè.

I tre signori continuarono la loro conversazione.

« Voi dunque sperate molto in questa lettera di Carlo V? » domandò Ximenes de Herrera.

« Se debbo credere a don Rodrigo, non c'è da farvi gran conto; non importa, proverò. Io debbo tentare tutti i mezzi possibili, e se questo non riesce .... »

L'arrivo di una quantità di Gitani e di monaci di tutti i colori interruppe in quell'istante Estevan.

Il giovane conte, non trovandosi volentieri in simile compagnia, benchè, a quell'epoca sì in Spagna come in Francia i nobili frequentassero volen-

tieri le taverne, trascinò Valero e il suo amico nella strada.

« Addio, » gli disse; « son costretto a lasciarvi. » —

« Dove ci rivedremo? » domandò Valero.

« No lo so, » rispose Estevan.

« Udite, » parlò Valero con accento grave; « io dubito che la vostra lettera di Carlo V serva a poco; se non riuscite, venite a trovarmi al *Muelle*. Io passeggio là tutte le sere prima di cena .... Forse, » soggiunse, « troveremo il mezzo di liberare il governatore di Siviglia e sua figlia. » —

« Che volete dire? » domandò Estevan.

« Vi spiegherò questo quando non avrete altro mezzo di salvezza per coloro che amate: addio. »

Estevan si allontanò pieno di duolo e di timore.

Valero e don Ximenes rientrarono nella taverna.

Era un piacere tutto particolare del sarcastico osservatore Rodrigo quello di studiare le varie fisonomie dei ricorrenti della taverna, monaci e popolani, i quali riflettevano scambievolmente sui loro volti i diversi sentimenti che s'inspiravano gli uni con gli altri. Così l'egoismo e la rapacità dei mo-

naci, il loro immenso disprezzo per il genere umano, erano scritti in tratti sparuti e gialli sui meschini volti del popolo o sulla fisonomia maliziosa dei ladri, mentre nei giocondi sembianti dei monaci, nella loro straordinaria pinguedine, e perfino nella loro umile ipocrisia, leggevasi il rispetto profondo e cieco d'un popolo ingannato, che credeva fare opera meritoria spogliandosi fino alla pelle per ingrassare quei religiosi sfaccendati.

« Sediamo, » disse Valero al suo giovane amico; « qui vengo a fare la mia mêsse di disprezzo e di coraggio.... »

Nell'istante in cui stavano per assidersi, il suono argentino di un campanello suonò lentamente l'*Ave Maria*, ad una chiesa vicina.

I monaci che cenavano nella taverna si alzarono gravemente, e si posero a recitare l'*Ave Maria*, con voce rauca e nasale, con occhi bassi ed ipocriti, che però si fermavano con una gran compiacenza sulle gambe nude o sulle brune spalle di alcune Gitanelle, venute quivi per cenare.

In questo tempo Josè erasi avvicinato alla tavola a cui erano seduti Valero e don Ximenes.

Il popolo rispondeva in coro all' orazione recitata dai monaci.

Valero solo rimase colle labbra chiuse, e non fece neppure il segno della croce.

Erasi appena pronunziato l' ultimo *amen*, che un Gerolamita, il quale trovavasi a lui vicino, l' apostrofò con accento di collera.

« Sei dunque eretico per non pregare con noi? » —

« Tocca a voi a pregare in pubblico ed inginocchiarvi nei tempii, » rispose gravemente Valero; « voi avete tante turpitudini da espiare, che non sarebbe troppo il passare tutta la vostra vita in ginocchio, pregando Iddio di farvi misericordia. » —

« Che dice questo mendico? » domandò un monaco della Mercede, guardando con aria sdegnosa gli abiti più che negletti del vecchio gentiluomo.

« Io dico, » replicò Valero, « che tu hai pagato più iugeri di terra coll'oro dei fedeli, che tu non abbia riscattato di prigionieri. »

Il monaco si alzò, cogli occhi scintillanti di rab-

bia, e si avanzò con un gesto minaccevole verso l'uomo che osava sfidarlo così.

I Gitani e le genti del popolo abbassavano la testa sulle loro scodelle per nascondere la soddisfazione che cagionava loro questo litigio.

Josè considerava Valero col suo occhio profondo e scrutatore.

Il vecchio gentiluomo restò fermo al suo posto, e con accento il più freddo, il più tranquillo, vedendo il monaco col viso rosso per il furore,

« Che volete da me? » gli domandò.

« Ti voglio insegnare come si debbano rispettare i ministri del Signore! » rispose il monaco con voce soffocata dalla collera.

« I veri ministri del Signore sono dolci come il loro maestro, » riprese Valero, senza sconcertarsi; « sono buoni verso i deboli, e li servono, invece di opprimerli. » —

« Ben risposto, » disse piano un bravo, il quale era niente meno che Corpo di Ferro.

Il monaco alzò violentemente la mano sul vecchio signore come per colpirlo.

Josè si gettò vivamente a lui dinanzi, dicendogli con freddezza: « Lasciate quest'uomo, Reverendo; vedete bene che è un pazzo. » —

« Ah! sì, è Valero, » esclamò un giovane Carmelitano, che non aveva ancor detto nulla; » non lo riconoscete, Padre? ». —

« Pazzo o no, ei deve pregare ed inginocchiarsi davanti alle sante immagini, » rispose brutalmente il monaco.

« Senza dubbio, » replicò Valero; « adorare come voi il legno e la pietra, ed insultare colle opere il re del cielo; non è così che voi altri adorate Iddio? »

« È un eretico! » esclamò il Gerolamita, cercando di eccitare la collera del monaco della Mercede.

« È un pazzo, vi dico, » replicò freddamente Josè.

« I pazzi dicono talvolta delle cose sensate, » rispose Valero, guardando Josè in viso.

Josè alzò leggermente le spalle, e guardò Valero con un'aria che voleva dire:

« È meglio passare per pazzo, che essere abbruciato. » —

« È un seguace di Lutero! » continuò il Carmelitano.

« Reverenza, » si azzardò a dire Giovacchino, il quale temeva una più viva disputa, « questo vecchio signore è insensato, ve l'assicuro; il nostro santissimo inquisitore non ha mai voluto farlo arrestare in causa di ciò. »

Un mormorio dei più espressivi corse nell'assemblea.

·Le parole del *pazzo*, piene di verità, trovavano eco nell'anima di quel popolo oppresso, degradato dal fanatismo e dalla miseria. I soli Gitani, colla superba indifferenza degli esseri nomadi per tutto ciò che tiene alle quistioni morali, continuarono tranquillamente il loro pasto; tuttavia in quelle anime incolte, degradate, ma piene d'una selvaggia poesia, le parole di colui che chiamavasi il pazzo risuonavano in una maniera piacevole e sonora, perocchè risvegliavano, a loro insaputa, una delle più vive simpatie di quegli uomini selvaggi; esse erano le espressioni di una fierezza altiera e d'un immenso amore per la libertà.

Se la disputa fra Valero ed i monaci fosse divenuta seria, malgrado il rispetto che inspirava il loro abito, forse i monaci non sarebbero stati favoriti. Il popolo spagnuolo aveva abbastanza da lagnarsi di essi per usar volentieri delle rappresaglie quando gli si porgesse il destro. Ma non accadde nulla; i monaci, da uomini prudenti, riuscirono finalmente a pacificare il monaco della Mercede, opponendogli la follía di Valero; ciò non pertanto ebbero un bel fare, il popolo non rimase convinto di questa follía. Il popolo ha un istinto che raramente l'inganna; i suoi giudizi sono talvolta più sicuri di quelli della scienza. Egli ha una filosofia tutta particolare, alla quale converrebbe talvolta riportarsi.

Questo incidente mise Valero in grande venerazione fra i clienti della taverna.

Quando uscì, tutti gli occhi lo seguirono con uno sguardo obliquo, poichè non si ardiva testimoniare davanti ai monaci l'interesse che aveva inspirato.

Ma nulla sfuggì all'occhio penetrante di Valero, che era dotato di una sagacità ammirabile.

Quando fu nella via con don Ximenes de Herrera,

« Don Ximenes, » gli disse, « l'avventura di questa sera potrà esserne utile: quelle persone ora faranno quello che vorrò. »

XXXV.

LA TESTIMONIANZA.

Le sedute del tribunale della Inquisizione erano divenute quotidiane; il momento dell'atto-di-fede avvicinavasi: ogni giorno nuove condanne venivano ad aumentare il numero delle vittime che dovevano figurarvi. Il mostro insaziabile non si lasciava abbattere; colpevoli o no, gli abbisognava la sua mêsse completa: decima reale, destinata al vincitore di Francesco I.

Ogni mattina Estevan e Giovanni d'Avila si recavano di buon'ora alla sala d'udienza; grazie al suo abito religioso, l'Apostolo vi entrava senza difficoltà.

Un rumore vago era corso il giorno innanzi nella città, che il governatore doveva in quel dì essere giudicato; oltre a ciò Giovacchino, inviato da Josè, aveva avvertito Giovanni d'Avila. Si assise

adunque con Estevan nella panca destinata ai testimoni (24).

A poco a poco la sala si empiva di gente; i birri ed i famigliari andavano e venivano qua e là occupati di cose diverse; i loro passi rimbombavano come un eco lugubre in quella immensa sala.

I tormentatori, secondo la loro abitudine, stavano, come spettri, immobili alla sinistra del tribunale.

Finalmente l'ora suonò; gl'inquisitori entrarono per la porta posta dietro al tribunale, ed andarono ad assidersi gravemente ai loro posti.

Gli scrivani occupavano già il loro.

La sala era in quel momento piena di monaci e di famigliari.

La portiera che rimaneva alla sinistra del presidente si aprì, e gli accusati comparvero, condotti dagli sgherri e guidati dai tormentatori.

Chi si avanzò pel primo verso l'asta triangolare che doveva servirgli di sedile, era una donna; essa portava l'abito delle Carmelitane.

Il secondo era un prete Domenicano. L'assemblea lo vide con stupore figurare fra gli accusati.

Seguivano due altre vittime: erano due uomini nel fior della vita. Uno portava sull'austero suo volto l'impronta della meditazione e dei profondi studi; l'altro, di una fisonomia schietta ed aperta, aveva quell'abbattimento doloroso che s'impadronisce così presto delle persone naturalmente gioconde quando sono colpite da una grave sventura.

Questi due inquisiti andarono a situarsi al lato della Carmelitana.

Il quinto era Manuel Argoso; il quale, guarito delle sue contusioni camminava quasi senza difficoltà; ma il suo volto portava sì profondi i segni delle sue sofferenze, che Estevan non lo riconobbe più.

« Ecco il governatore, » gli disse Giovanni d'Avila, a voce bassa.

« O mio Dio! è possibile! » disse Estevan; e si pose a cercare in quei lineamenti emaciati, in quella sparuta fisonomia, in quegli occhi quasi estinti, che potevano appena sopportare la luce del giorno, i tratti rimarchevoli del nobile conte di *Cevallos*. Egli aveva perduta quella espressione fiera e cavalleresca che lo distingueva fra i più grandi signori di quei tempi.

Un'incredibile espressione d'amarezza faceva contrarre le sue labbra scolorite.

Egli si assise.

Gli sgherri ed i tormentatori presero il loro solito posto.

Allora Pietro Arbues, guardando gli accusati, disse alla religiosa:

« Alzatevi. »

La Carmelitana obbedì, e ad un cenno dell'inquisitore, alzò il velo che fino allora aveva coperto il suo volto.

Giovanni d'Avila trasalì; egli aveva riconosciuto Francesca di Lerma.

Malgrado le sofferenze del carcere, il viso della badessa delle Carmelitane era ancora d'una incomparabile bellezza. La sua robusta e vivace giovinezza aveva resistito all'aria infetta, al cibo abominevole dell'Inquisizione, all'assenza quasi completa di movimento; la sua mobile fisonomia non aveva perduto nulla della sua altiera espressione. Essa fissò il suo occhio nero e penetrante sul volto dell'inquisitore, cercando di turbare la sua coscienza; ma l'attore era pronto alla sua parte, Pietro Arbues

rimase impassibile. Allora, senza attendere le domande d'uso, la badessa delle Carmelitane, alzando fieramente la voce,

« Di che sono accusata? » disse.

« Di luteranismo, » replicò freddamente l'inquisitore. « Voi avreste dovuto attendere le mie domande, sorella, » soggiunse con accento melato.

Francesca sorrise sdegnosamente.

« Di luteranismo! » ella disse; « e come potete provarlo? » —

« Sorella, Iddio prende sempre cura di svelare i delitti nascosti, affinchè siano riconosciuti e puniti secondo la sua giustizia. » —

« Iddio non può avere scoperto un delitto che io non ho commesso, » rispose la Carmelitana.

« Sorella, » continuò Pietro Arbues; « sarebbe più conforme allo spirito della nostra santa religione il confessare il vostro delitto, e pentirvene. » —

« Quest'accusa è assurda, » rispose Francesca, con un leggiero movimento di spalle. « Chi ha mai pensato a rendermi eretica? Chi m'accusa finalmente, monsignore? » —

« Questo libro, trovato presso di voi, » rispose

Pietro Arbues, mostrando la Bibbia luterana involata da lui nell'appartamento di Francesca il giorno del loro penultimo colloquio.

Francesca riconobbe perfettamente la legatura di quel libro ch'essa aveva sfogliato con tanto piacere insieme alle sue favorite; indovinò subito per qual tradimento Pietro Arbues erasi impadronito di quel volume, obliato da Catterina; e nel profondo stupore in cui la gettò quella vista, serbò un momento il silenzio, imbarazzata di rispondere ad una prova sì convincente che valeva tutti i testimoní possibili.

Da quel momento, ella disperò di sua salvezza; essa comprese bene che se Pietro Arbues non avesse avuto l'intenzione di farla morire, non si sarebbe servito di una prova così irrecusabile. Vedendosi perduta, essa accettò quella estrema posizione con un gran coraggio. Quella donna sensuale, che aveva amato tanto la vita e sì poco pensato all'eternità, si divise in modo subitaneo da questo mondo, nel quale non aveva marcato i suoi giorni che per delle colpe. La sua religione superstiziosa e fanatica s'illuminò, per così dire, sull'orlo della tomba; un raggio discese dal cielo sopra di lei, e volle

chiudere la sua carriera con un atto di rassegnazione e di coraggio.

Essa alzò lentamente i suoi occhi, che erano rimasti bassi per alcuni minuti, e guardando l'inquisitore con aria fiera ed inspirata ad un tempo.

« Monsignore, » disse, « io sono una grande peccatrice, e tutti i supplizi coi quali l'Inquisizione punisce i recidivi, gl'infedeli e gli eretici non basterebbero per espiare tutti i miei delitti.... Non è vero, monsignore? » aggiunse con uno sguardo penetrante, che cuoprì d'un impercettibile pallore il viso di Pietro Arbues. « Punitemi dunque, » proseguì, « punitemi coi tormenti i più spaventevoli; ma in quest'atto di giustizia, monsignore, non obliate di punire tutti i colpevoli. Rammentate che colui il quale suggerisce il delitto pecca più ancora di colui che lo commette. Io non ho peccato sola, monsignore; punite adunque anco il mio complice, e la giustizia eterna sia soddisfatta. » —

« Voi sola siete accusata, » rispose il giudice, senza guardare Francesca.

« Monsignore, » esclamò essa, « so bene che io sola porterò la pena dei miei misfatti; perocchè,

chi oserebbe accusare coloro i quali hanno missione di giudicare gli altri? Io sarò dunque in questo mondo la vittima espiatoria; ma lassù.... » —

« Si riconduca questa donna nella sua prigione, » interruppe freddamente l'inquisitore; « essa non ha la sua ragione, l'ascolteremo un'altra volta. » —

« Monsignore! » gridò Francesca di Lerma mostrando il cielo con un gesto energico, « v'è lassù un tribunale supremo che condannerà i giudici prevaricatori. Pietro Arbues! tu sei un prete infame, e non vedrai mai la faccia di Dio! Fammi morire subito, » aggiunse; « la giustizia celeste saprà punire il monaco impudico, l'inquisitore carnefice! . . . »

Francesca non potè continuare; ad un cenno di Pietro Arbues i tormentatori le sbavagliarono la bocca e le legarono le mani. Essa lasciò fare senza opporre la minima resistenza; ma avendo veduto Giovanni d'Avila, gli diresse un mesto sorriso d'affezione e d'addio.

Poscia traversò la sala con tanta dignità, come se fosse stata nel mezzo alle sue zittelle nella sua abazia.

Questo avvenimento eccitò una profonda emozione nell'anima di quelli fra gli astanti che non erano venduti al Sant'Uffizio (25). L'inquisitore non era amato, ed una simile scena non poteva aumentare la venerazione degli abitanti di Siviglia per sua Eminenza.

Pietro Arbues interpellò allora il primo dei due giovani accusati ch'erano sul sedile.

« Come vi chiamate? » gli domandò.

« Antonio Herrezuelo. » —

« La vostra professione? » —

« Avvocato. » —

« Antonio Herrezuelo, siete accusato di professare la religione riformata. » —

Antonio Herrezuelo non rispose.

« Che cosa avete da dire in vostra difesa? » proseguì l'inquisitore. Lo stesso silenzio per parte dell'accusato.

« Antonio Herrezuelo, è vero che avete abbracciata la religione di Lutero? » —

« Io professo la vera religione di Cristo, » rispose Antonio.

« La religione che voi chiamate la religione di

Cristo è quella degli apostati, e non quella della Chiesa, » replicò l'inquisitore.

« Quando la Chiesa sfigura ed avvilisce le tradizioni evangeliche, e confida a mani impure la custodia del gregge di Gesù Cristo, bisogna bene che i dotti si facciano essi medesimi i depositari della legge, e col Vangelo alla mano condannino coloro che han fatto del Vangelo un codice di lussuria e di brigantaggio. » —

Giammai parola così ardita non era forse stata pronunziata in presenza dell'Inquisizione. Si riconosceva in essa l'ardimentoso coraggio dei seguaci del gran Lutero, il loro eroico disprezzo della vita terrestre, l'incredibile fermezza di quegli uomini gravi e severi che riguardavano come una violazione della legge cristiana ogni mollezza ed ogni abbandono alle gioie della vita, e cercavano di ricondurre gli uomini alla semplicità dei primi secoli del cristianesimo.

L'inquisitore non volle udirne di più: ebbe paura di quella scintilla elettrica sì facilmente comunicata dalla parola d'un uomo coraggioso, che basta talvolta a destare un immenso incendio.

« Basta, » egli disse, « quest'uomo confessa il suo delitto, e vi persevera: si riconduca alla sua prigione. » —

« Di' piuttosto che si riconduca al supplizio! » esclamò il dotto con entusiasmo; « grazie, mio Dio! io morrò per la tua causa. Il sangue versato non sarà infecondo; la verità splenderà un giorno sul mondo! »

Un tormentatore si avvicinò per mettergli lo sbavaglio, ma l'accusato lo respinse con dignità.

« È inutile, » egli disse, « non ho altro da dire. »

Quindi volgendosi verso l'altro giovane, che era suo compagno di carcere, gli fece un cenno amichevole come per incoraggiarlo.

Si condusse via Antonio Herrezuelo.

L'altra vittima si alzò quando le fu ordinato.

« Il vostro nome? » domandò l'inquisitore.

« Guglielmo Franco. » —

« Guglielmo Franco, voi siete accusato d'aver commesso un sacrilegio percuotendo un prete del Signore. » —

« Io ho percosso un infame che m'aveva disonorato, » rispose Franco; « un ministro indegno, che,

coperto del suo abito sacro, ha portato in casa mia la disperazione e l'onta, sedotto una donna ch'io amava, e dalla quale aveva avuto dei figli; un mostro, che aveva benedetto il mio matrimonio e ne ha rotto egli stesso i legami. Io voleva ucciderlo, e l'ho soltanto cacciato dalla mia casa. »

L'inquisitore si morse le labbra; pareva che in quel giorno tutti gli accusati che comparivano fossero congiurati contro l'Inquisizione, e dotati di quel coraggio distruttore degli abusi, nato da una lunga e crudele oppressione, che inspira un superbo sdegno della vita. Ma egli aveva tanto di destrezza da neutralizzare l'effetto di queste coraggiose parole.

« Guglielmo Franco, » disse con dolcezza, « è assai doloroso per noi l'udire uscire dalla vostra bocca simili bestemmie; lo spirito delle tenebre vi accieca, figlio mio; egli vi suggerisce questi sentimenti impuri. La vostra moglie è una persona piena di virtù e di vera pietà; che v'era di straordinario nell'intrattenersi di frequente col suo santo direttore? Voi eravate all'incontro indifferente e freddo per le pratiche religiose; avete trascurato di fortificare l'anima vostra colla preghiera e gli esercizi

di pietà; il demonio allora se n'è impadronito; vi ha inspirata una cieca gelosia, un sentimento abominevole, figlio mio; ed invece d'ammirare la vostra casta sposa, che procedeva con passo fermo nella via del cielo, preso da una delittuosa follia, avete percosso l'unto del Signore. Pentitevi, figlio mio; vi si ricondurrà nella vostra prigione, ed il nostro fratello ed elemosiniere don José vi intratterrà religiosamente, e procurerà di strappare l'anima vostra al demonio ed alle fiamme dell'inferno. » —

« Ah! mio Dio! » esclamò Franco, « io non temo l'inferno dell'altro mondo; ne ho abbastanza in questo! (26) »

L'inquisitore fece un gran segno di croce mentre i tormentatori conducevano via il prevenuto.

Pietro Arbues si volse quindi verso l'assemblea:

« Fratelli, » disse, « preghiamo per l'anima di questo povero insensato, posseduto dallo spirito maligno. »

Ed inginocchiandosi il primo per dar l'esempio, borbottò a voce bassa alcune preghiere latine; poi, alzatosi, interpellò il quarto accusato.

Era un vecchio sacerdote Domenicano (27).

« Fratello, » gli disse Pietro Arbues, « mi duole infinitamente il vedere un uomo coperto di quell'abito santo che io stesso ho l'onore di portare, seder sulla panca degli accusati. In un'epoca in cui l'eresia figlia dell'inferno, veglia come una prostituta alle porte della Chiesa romana, chiamando a sè tutti coloro che vi entrano o che ne escono, con parole di seduzione e di licenza, che le guadagnano il cuore dei deboli, noi, vigili sentinelle di Roma, noi, colonne eterne della fede cattolica, non dovremmo noi raddoppiare di zelo e d'attività per custodire la nostra religione minacciata, invece di lasciarci sedurre dall'errore, e di predicarlo agli altri? » —

« Monsignore, » rispose il Domenicano, che aveva ascoltato quella strana requisitoria con un'apparente indifferenza, « io comprendo, meglio d'ogni altro, quanto sia importante al sostegno d'una religione che coloro i quali la seguono la confessino con coraggio e la difendano fino alla morte. Confesso adunque qui, in presenza di Dio, che quando io sono comparso per la prima volta davanti a questo tribunale, sono stato vile ed infedele rinnegando

una dottrina che è la mia; sì, io ho abbracciato e predicato la novella religione, perchè m'è sembrata essere la sola conforme a quella degli apostoli e dei primi cristiani, insegnata dallo stesso Gesù Cristo. Dichiaro in oltre ch'io non ho avuti complici nella mia abiura, che sono luterano solamente di cuore e d'anima, e per la convinzione del mio spirito. Nessuno adunque sia perseguitato in causa mia.

» Ho confessato, fatemi morire, ma risparmiatemi la tortura, io la temo mille volte più della morte. » —

« Fratello, » rispose l'inquisitore, « oggi il vostro spirito è turbato; forse le penitenze che v'imponete... » —

« Io ho tutta la mia ragione, » interruppe Boxas.

« Avete però dichiarato davanti a noi di avere, solo per errore e senza intenzione, introdotto alcune eresie nelle vostre prediche; e siccome siete stato sempre attaccato fermamente alle dottrine della chiesa cattolica, vogliamo credere che non siate che fuorviato, fratello; verremo noi stessi a

visitarvi nella vostra prigione, e forse Iddio, esaudendo le nostre preci, manderà su voi il suo spirito santo. Andate, fratello, e rientrate in voi stesso; vegliate e pregate: colui che prega non cade in tentazione.

Domenico di Boxas si alzò senza rispondere; ei comprendeva perfettamente il senso delle sue parole m elate.

« Che sant'uomo è monsignore Arbues! » dicevano alcune persone poco perite di ciò che accadeva fuori della sala del tribunale.

« Pietro Arbues forse farà grazia a colui, mercè il suo abito, » disse piano Estevan all'Apostolo.

« Quegli e gli altri saran bruciati senz'altre formalità, » rispose Giovanni d'Avila; « l'Inquisizione ha un talento meraviglioso per abbreviare i processi che la compromettono. »

Ciò fu detto a voce molto bassa, ma non tanto però che sfuggisse agli orecchi d'un famigliare che stava in piedi a pochi passi di distanza.

I famigliari avevano occhi di lince, e udito favoloso.

Non rimaneva da esaminare che il governatore.

Il cuore di Estevan palpitò con violenza, e un gran silenzio si fece nella sala.

Manuel Argoso aveva udito tutto ciò che era avvenuto con una profonda indifferenza. A coloro che conoscevano l'Inquisizione, queste sedute non ispiravano che una specie di emozione, quella che nasce dall'orrore dell'ingiustizia e da una profonda pietà per delle vittime innocenti. Ivi l'anima non era eccitata dalla cupa e drammatica poesia d'un dibattimento giudiziario. Ivi non avvocato per disputare alla spada della legge una testa innocente o colpevole; vi non erano che carnefici e vittime: a che avria servito difendersi? Lottare contro l'Inquisizione era lo stesso che lottare contro la fatalità! Come la fatalità, l'Inquisizione emetteva decreti irrevocabilmente dettati in precedenza; e, come la fatalità implacabile e cieca, essa colpiva senza posa e senza pietà.

Oh! era veramente una cosa derisoria il vedere quegli uomini abbigliati di nero, rivestire d'una solenne fantasmagoria i loro atti ridicoli ed arbitrari; ma era pur bello il vedere quel popolo nobile

della Spagna, schierato in battaglia contro quel lugubre drappello, succedersi e ristringersi, per così dire, di generazione in generazione per combattere passo a passo il colosso, riempir molte volte in ciascun secolo il vuoto immenso lasciato nelle sue file dalla morte delle innumerevoli vittime cadute sul campo di battaglia, e distruggere così a poco a poco questo edifizio di morte, rimasto per tanto tempo in piedi nelle Spagne.

Questa è cosa di grandissima importanza da osservarsi per lo storico filosofo. Al finire del regno di Filippo II, i trionfi della Inquisizione sono andati sempre a indebolirsi in una maniera quasi impercettibile, sotto gli sforzi perseveranti degli eroici Spagnuoli; e quando ha finalmente crollato nel 1820 sotto gli ultimi colpi dei patriotti, essa è caduta come un antico edifizio lentamente minato, le cui fondamenta sarebbero state distrutte a poco a poco da migliaia di braccia occupate per dei secoli a togliere ogni giorno un grano d'arena (28).

Quel giorno pure fu un giorno di combattimento; ma l'inquisitore, quel valente atleta dell'oscurantismo, non si dava vinto per così poco. Egli

aveva nell' occasione la perfida pazienza del rettile, il quale attende che il suo nemico si volga, per morderlo di dietro (29).

Liberato dagli accusati il coraggio dei quali avrebbe potuto comprometterlo, si rialzò a tutta la sua altezza, unendo tuttavia la più perfetta moderazione di parole a quell' orgoglio intimo di cui era gonfio.

« Alzatevi, fratello, » disse a Manuel Argoso.

Il governatore si alzò con un' aria completamente indifferente, come uomo a cui ogni speranza è stata tolta, e che niun interesse lega più in questo mondo.

« Figliuol mio, » proseguì l' inquisitore, gettando uno sguardo obliquo verso la panca dei testimoni, ov' erano assisi Estevan e Giovanni d' Avila; « figliuol mio, voi lo vedete, la religione cattolica, questa santa religione, che è quella della Spagna, è ovunque fortemente minacciata. Più colpevoli ancora sono coloro i quali, in questi tempi di controversia religiosa, non usano dei poteri di cui sono rivestiti per fermare il progresso dell' eresia; non che la Chiesa possa perire, essendo essa appoggiata su basi eterne, ma per evitare dei mali immensi, e

strappare alla perdizione migliaia d'anime che ogni giorno si precipitano nelle voragini dell'inferno.

» Voi, figliuol mio, che per la vostra elevata posizione avevate una grande autorità in Siviglia, voi avete a rimproverarvi non solo una personale compiacenza per le dottrine pestifere di Lutero, ma eziandio una criminosa indulgenza per coloro che le praticavano... per degli eretici che eravate in obbligo di denunziare al Sant'Uffizio.

« Era io dunque la spia, o il governatore della città? » rispose Manuel Argoso, alzando fieramente la testa.

« Sempre la stessa ostinazione! » mormorò Pietro Arbues, con una tristezza ipocrita.

« Voi confessate dunque finalmente, » riprese con accento insidioso, « che non solamente avete avuto commercio con gli eretici, ma che siete eretico voi stesso? » —

« Io non confesso nulla di tutto questo, » replicò Manuel; « ho già risposto a simili domande; ho subita la tortura senza confessare, perchè questo sarebbe stato mentire, ed io non mentirò, neppure per evitare il rogo. » —

« Eppure, figliuol mio, dei testimoni vi accusano, e niuno prende la vostra difesa, niuno viene a protestare contro le prime deposizioni. Vediamo, figliuol mio, quali sono i vostri testimoni? » —

« Eccoli, » disse Giovanni d'Avila.

Egli ed Estevan si alzarono.

Pietro Arbues guardò il Francescano ed il giovane cavaliere con una pietà sdegnosa.

« Noi siamo qui per protestare della innocenza di don Manuel Argoso, conte di *Cevallos*, » proseguì l'impetuoso Estevan.

« Come vi chiamate? » domandò l'inquisitore.

« Estevan, conte di Vargas, » rispose il giovane con alterezza.

« Signor don Estevan, » proseguì Pietro Arbues, « noi non possiamo ammettervi alla testimonianza; il vostro avo non si nominava Vargas, ma *Venegas;* egli non era cattolico, bensì maomettano; egli ha cangiato di nome cangiando di religione. Noi non possiamo accettare come testimoni in discolpa che uomini di puro sangue cattolico e spagnuolo. » —

« Monsignore, » replicò Estevan, rosso d'indi-

gnazione, « il re don Filippo I fu meno difficile di Vostra Eminenza; ei giudicò che il discendente d'una tribù che aveva dato dei re a Granata, il rampollo di una schiatta valente e fedele che s'era volontariamente dedicata alla causa dei re di Spagna, meritava qualche ricompensa; egli fece mio padre del consiglio di Castiglia. Il figlio d'un consigliere alla corte di Castiglia non ha il diritto di comparire come testimone davanti al Sant' Uffizio? » —

« Tali sono i nostri statuti, figlio mio, io non posso violarli in alcuna maniera. Sedete dunque, interrogheremo questo santo religioso. »

Durante il dialogo dell'inquisitore e d'Estevan, Manuel Argoso, preso d'ammirazione e di riconoscenza per l'attaccamento del giovane, non aveva cessato di esprimergli con gli sguardi il dispiacere che provava nel vederlo esporsi così per lui.

Non ostante, quando Giovanni d'Avila s'alzò a sua volta per rispondere alle interpellazioni dell'inquisitore, un raggio fuggitivo di speranza passò negli occhi dello sfortunato Manuel.

« Il vostro nome, Padre? » disse Pietro Arbues.

« Giovanni d'Avila, » rispose l'Apostolo.

Questo nome, riverito in tutta l' Andalusia, produsse una gran sensazione nell'uditorio.

« Che cosa avete da dire in difesa dell'accusato? » —

« Vengo a protestare qui, dinanzi a tutti, che Manuel Argoso si è sempre condotto da vero cristiano e da cavaliere leale; che ei non ha mai fatto nulla da meritare la censura di Roma. Io lo dichiaro adunque innocente di tutte le colpe delle quali viene accusato. »

« Padre, » replicò Pietro Arbues, con accento il più umile, « la vostra testimonianza è d'un gran peso, e mi duole assai il dirvi che, malgrado il nostro profondo rispetto per la vostra persona, noi non possiamo contentarci della sola vostra testimonianza. Gli statuti della santissima Inquisizione esigono l'asserzione di dodici testimoni (30) per rimandare assoluto un accusato. Dove sono gli altri testimoni, Padre mio? » —

« Io son solo, » rispose Giovanni d'Avila; « ma poichè la mia testimonianza non serve, monsignore, forse vostra Eminenza non ricuserà di credere a questa. »

Nello stesso tempo Giovanni d'Avila presentava al grande inquisitore la lettera di Carlo V.

Questo incidente cagionò una viva sorpresa fra gli astanti.

Pietro Arbues, senza sconcertarsi, spiegò lentamente la lettera regale, la lesse da cima a fondo, pesando bene ciascuna delle sue espressioni; poscia gettò lo sguardo sopra un'altra lettera aperta sul suo banco.

Era una nota di Carlo V, che conteneva queste parole:

« Don Manuel Argoso, conte di Cevallos, in questo momento nelle prigioni del Sant'Uffizio, è, dicesi, innocente dei delitti di cui si accusa. Don Manuel Argoso m'ha sempre servito fedelmente, e desidero che sia favorevolmente giudicato dal santissimo tribunale di cui Vostra Eminenza è il capo. Tuttavia, siccome la causa di Dio deve passare innanzi alla mia, siccome il santo tribunale è il solo competente in queste materie delicate, desidero che tutto avvenga in modo che ne resulti il trionfo della nostra santissima religione e la maggior gloria di Dio.

» Questa lettera solamente dev' esser tenuta per valevole presso il santo tribunale, e presso Vostra Eminenza, che Iddio guardi per lunghi e prosperi anni.

» Dal palazzo di Madrid, il maggio 1534.

» Don Estevan de Vargas non dev' essere perseguitato. »

L' inqusitore confrontò un momento le due firme le quali erano perfettamente, uguali, siccome uguale esattamente era il formato delle due missive.

Pietro Arbues piegò le due lettere insieme, le introdusse nella manica della sua tonaca, e guardando Giovanni d' Avila ed il giovane Vargas,

« Penseremo a quello che dobbiamo fare, » egli disse. « Don Estevan de Vargas, e voi, Padre mio, potete ritirarvi.

« La seduta è terminata, » aggiunse l' inquisitore, alzandosi.

L' effetto di queste ultime parole fu pronto come la folgore, e colpì l' udienza di terrore.

L' infelice Argoso volse uno sguardo disperato verso i suoi difensori, come per dir loro un supremo addio.

Giovanni d' Avila si affrettò a condur via Estevan,

esterrefatto per lo sdegno e la sorpresa, nel timore che, ricuperando le sue facoltà, per un istante smarrite, non perdesse sè medesimo con qualche parola imprudente e focosa.

Quando ebbe sollevato la portiera di velluto nero che era dietro la sua poltrona, Pietro Arbues si fermò un momento sulla soglia; poscia distese la mano verso Giovanni d'Avila con un gesto minaccioso, e mormorò fra' denti:

« A noi due ora, monaco matto! »

XXXVI.

COSPIRAZIONE.

Era sera; gli oggetti erano velati da quella semi-oscurità crepuscolare cui nelle contrade meridionali succede sì presto la notte.

Alcuni passeggieri tardivi abbandonavano lentamente la *Muelle* per recarsi all'*Alameda*.

Due cavalieri s'incontrarono, e quantunque fosse loro impossibile di distinguere a vicenda i loro lineamenti, si fermarono quasi nello stesso tempo.

« Siete voi, don Valero? » domandò colui che veniva dalla parte della città.

« Sono io, don Estevan; voi non avete tardato a recarvi all'appuntamento che io v'ho dato l'altro giorno alla taverna. » —

« Tre giorni, » rispose il giovane conte con aria cupa.

« Ebbene, » proseguì Valero, abbassando la voce

pel timore d'essere inteso, perchè i famigliari dell'Inquisizione s'insinuavano per tutto come gnomi invisibili; « ebbene, mio giovane amico, siete riuscito nella vostra intrapresa? ed il governatore.... » —

« Il governatore sarà bruciato fra otto giorni se non giungiamo a liberarlo. » —

« Ah! io ve l'aveva detto, il re è il primo servo della Inquisizione; meglio sarebbe stata presso l'Inquisizione la protezione d'un Garduño di quella dell'imperatore. » —

« Oh! Valero! Valero, » disse Estevan con rabbia, « se sapeste quale abisso d'iniquità è l'anima di Pietro Arbues! —

« Lo conosco meglio di voi, » rispose il vecchio signore; « ma voi non potete cambiarlo, ed ora si tratta di pensare ai mezzi di liberare il governatore di Siviglia. » —

« Voi m'avete promesso d'aiutarmi, don Valero; parlate, che bisogna fare? son pronto a tutto. » —

« A tutto! ne siete sicuro, don Estevan? » —

« A tutto! ve lo giuro, » rispose il giovane con-

te, esasperato all'ultimo punto dall'abominevole iniquità dell'inquisitore.

« Ascoltate, don Rodrigo; mio padre era membro del Consiglio di Castiglia, ed ha lottato costantemente per la libertà e la prosperità della Spagna. Un profondo oblio per il suo figlio è stata la ricompensa dei suoi servigi; ma non è ciò che risveglia la mia collera, poichè fo poco conto dei vani onori della terra, e disprezzo i favori delle corti. Non è adunque questo il motivo del mio odio contro il barbaro potere dell'Inquisizione, che suggerisce tutti i decreti del potere reale, e tiene, per così dire, in tutela il vincitore del mondo. Io ho ben altri motivi di odiarlo! Era l'amico intimo del governatore di Siviglia, era il fidanzato di sua figlia; hanno mutilato il padre, carcerato Dolores. Forse Pietro Arbues o alcuno di quei monaci indegni ha usato contro di essa abominevoli violenze. Io mi sono presentato come testimone del governatore, ma si è ricusata la mia testimonianza, e, aggiungendo il disprezzo e l'insulto all'ingiustizia, mi si è rimproverata la mia nobile origine come una macchia. Ho fatto finalmente il viaggio di Madrid per implorare la giu-

stizia di Carlo V, e l'imperatore ha dettato a me stesso una lettera per l'inquisitore, nella quale gli ha ingiunto di non condannare il conte di Cevallos. L'inquisitore, ad onta di questa lettera, ne rimanda senz'aver fatto giustizia. » —

« Io ve l'aveva detto, povero mio Estevan! » —

« Oh! vedete, don Estevan, tutte queste iniquità esacerbano l'anima; la riempiono di fiele e d'odio; si giunge a detestare la umanità intiera, che produce tanti mostri. » —

« Non v'ha altri mostri che gl'inquisitori, » disse Valero; « essi bisogna colpire. » —

« Come si può fare ciò? » —

« Ascoltate, o giovane; voi non siete il solo in Spagna che abbia il cuore esulcerato dall'ingiustizia e dalla persecuzione; migliaia di vittime serbano nel fondo dell'anima loro un odio sordo e compresso, il quale non richiede che una scintilla per scoppiare. L'Inquisizione ha riempiuto la Spagna di vedove, di vecchi senza figli, e di figli orfani; ha seminato l'ingiustizia, raccolga la vendetta! Il popolo, malcontento ed oppresso, comincia a comprendere che basterebbe scuotersi per rompere il suo gio-

go; la luce, venuta da lungi, rischiara già gli spiriti d'un lontano, ma vivo riflesso. Il popolo è pronto, non gli mancano che i capi. Siam noi. Due altri giovani signori, che conoscete, divideranno con noi questa gloria: don Ximenes de Herrera ed il giovane don Carlo. » —

« Il genero del conte di Mondejar! » interruppe vivamente Estevan.

« Doveva esserlo, » rispose Valero; « ma le cose sono cangiate da qualche giorno; don Carlo è ora più nemico della Inquisizione, che non era poco prima amante della figlia del conte di Mondejar. » —

« Io diffido di queste conversioni subitanee, » oppose Estevan.

« Avete il torto; questa è sincera, o piuttosto la lealtà naturale del giovane don Carlo s'è offesa delle condizioni che si mettevano al suo matrimonio; ed ha amato meglio rinunziare a donna Isabella, che divenire infame per ottenerla. » —

« Ciò è differente, » disse il giovane Vargas, « ed io lo stimo quanto prima lo disprezzava. » —

« Ebbene! » proseguì Valero, » siamo adunque

i capi di una cospirazione contro l'inquisitore Arbues, contro il carnefice di Siviglia. » —

« Che volete dire? » —

« Voglio dire, continuò Valero, « che è tempo che la Spagna esca dal suo torpore. L'atto-di-fede è vicino; in questo tempo ordiniamo un'armata d'uomini liberi; voi, don Ximenes, don Carlos ed io ne saremo i capi... Abbiamo già molti seguaci. Io m'incarico di sollevare il popolo. Il giorno dell'atto-di-fede, quando la processione sarà riunita sulla piazza di Siviglia, mentre si leggerà la sentenza ai condannati, daremo il primo segnale gettandoci sugl'inquisitori; il popolo farà il resto, e noi libereremo le vittime. » —

« Grazie! don Valero, » disse Estevan, serrando vivamente la mano del vegliardo; « grazie! è questo un pensiero ch'io vagheggio da molto tempo. »—

« Morto l'inquisitore, » proseguì don Rodrigo, « il resto diverrà facile. » —

« Morto! voi dite? volete uccidere l'inquisitore?»—

« La morte del malvagio è una giustizia, » replicò Valero,

« Don Rodrigo! » disse Estevan, « a questa condizione non sono dei vostri. » —

« Perchè? » disse il vegliardo; « Pietro Arbues non immolerà vittime innumerevoli? se si uccide per salvarli, è questo un gran delitto? » —

« Il suo delitto almeno è rivestito di forme giudiciare, » replicò Estevan; « il nostro sarebbe un assassinio; non posso acconsentirvi. » —

« Tuttavia non v'è che questo mezzo, » disse il cupo Valero.

« Se abbiamo forze, non possiamo, » disse Estevan, « rapire i prigionieri, e renderne padroni dell'inquisitore senza attentare alla sua vita? » —

« Il serpente che si lascia in vita finisce, un giorno o l'altro, col mordervi, » disse Valero.

« Il sangue insozza colui che lo versa, » replicò Estevan.

« Pensate a un altro mezzo, don Rodrigo; io non posso accettare quello che mi proponete. » —

« Ma, » proseguì Valero, « i famigliari e gli sgherri sono in gran numero: noi non possiamo lusingarci d'essere tanto numerosi da rapire i prigionieri e l'inquisitore stesso senza una gran per-

dita di gente; mentre, giugendo a spegnere Arbues, si libera la Spagna da un mostro che decima l'Andalusia. » —

« Un mostro che sarebbe bentosto surrogato da un altro, » rispose Estevan. « Credetemi, don Valero; non basta abbattere un ramo per sradicare un albero. Quando avremo ucciso Pietro Arbues, avremo distrutto l'Inquisizione? Per abbattere questo colosso formidabile, bisogna scavare lentamente il terreno nel quale deve un giorno inabissarsi; ma questa gloria non è riserbata a noi, credetelo. Ora si tratta di liberare il governatore di Siviglia, liberiamolo senza attentare la vita ad alcuno. »

« Non saremo mai in tal numero da far questo, » disse Valero.

« Saremo più che non credete; siete ricco, don Rodrigo? » —

« Come un gentiluomo che ha sempre avuto più orgoglio, che rendite, » rispose il vecchio signore. « La mia gioventù è stata molto dissipata; e se non fosse notte, non mi avreste fatta questa domanda, » aggiunse, facendo così allusione alla semplicità più che negletta de' suoi abiti.

« Ebbene! io ho la fortuna d'esserlo, disse il giovane Vargas, e col danaro tutto può accomodarsi. Lasciatemi fare, don Valero, io vi fornirò più braccia di quelle che abbisognano in questa faccenda. » —

« Oh! comprendo, » disse Valero, « vi dirigerete, senza dubbio, a quella maledetta società della Garduña; ma, mio caro, quelle persone sono vendute all'Inquisizione. » —

« Quelle persone sono vendute a chi le paga. Lasciatemi agire, e non macchiamo di sangue questa eroica insurrezione contro i carnefici della nostra patria. »

Intanto erano giunti davanti ad una casa di bella apparenza. Le finestre del balcone erano illuminate; Rodrigo battè alla porta.

« Che fate? » domandò Estevan.

« Entro in casa mia, » rispose Valero, o, per meglio dire, in casa del mio amico don Ximenes de Herrera, che mi dà ricovero in sua casa, perchè io non ho, come suol dirsi, nè casa, nè tetto. Seguitemi, don Estevan, parleremo tutti e tre del nostro progetto. »

Erasi aperta la porta. Estevan e Valero salirono al primo piano, ov' era l'appartamento del giovane signore aragonese. Don Ximenes era solo. Parve leggermente sorpreso alla vista di Estevan.

« Don Ximenes, » disse il vecchio signore, « noi abbiamo finalmente un degno complice della nostra santa lega, contro gli oppressori; don Estevan de Vargas è de' nostri. »

Ximenes stese la mano al giovane conte.

« Siamo dunque amici, » egli disse, « uniamo i nostri cuori e le nostre volontà per questa santa causa. » —

« Avete avvertito don Carlos? » domandò Rodrigo.

« Don Carlos non è più libero, » rispose mestamente don Ximenes; « egli è stato arrestato il giorno del *Santo*, e gettato nelle carceri dell'Inquisizione. » —

« Ecco un'altra vittima! » disse Rodrigo; « e come avete saputo questo? » —

« Dalla giovine Isabella, che l'adora, e che, malgrado la devozione fanatica che si è cercato d'inspirarle fino dalla sua infanzia, brucerebbe volenteri

tutti gl' inquisitori per liberare quegli ch' ella ama. » —

« Tre capi basteranno, » disse Estevan, « e coll' aiuto del quale parlava testè a don Rodrigo... « —

« Quale aiuto? » domandò don Ximenes de Herrera.

Estevan allora gli spiegò quello che sperava dalla Garduña e con qual mezzo intendeva farla agire.

« Mi ripugna, » egli diceva, « aver ricorso a simil gente, ma, credetemi, signori, non sdegnate questo mezzo: se queste persone non fossero per noi, sarebbero contro di noi; e Dio sa ciò che avverrebbe della nostra intrapresa. » —

« Voi li conoscete dunque? » domandò Ximenes, sorridendo leggermente.

« Non scherzate, don Ximenes; disgraziate circostanze mi hanno forzato ad impiegarli. Essi hanno già liberato una volta Dolores dalle mani dell' Inquisizione; sventuratamente la sua pietà figliale l'ha perduta. » —

« Sì, sì, lo so, » disse il giovane aragonese; « l'ho veduta la sera in cui, senza dubbio, fu arrestata. » —

« Ebbene! signori, queste persone possono aiutarmi a salvarla una seconda volta. Io m'incarico di vederli e di trattare con essi. » —

« Ed io m'incarico di sollevare le masse, » disse Valero (31).

« Ed io di dirigerle all'uopo, » aggiunse don Ximenes.

« Io voleva la morte dell'inquisitore, » riprese Valero, « ed era giusto che fosse punito; ma don Estevan ha fatto come voi, don Ximenes, non ha voluto che si versasse sangue. » —

« Forse ve ne sarà troppo, » dissero nel medesimo tempo i due giovani signori.

« È tardi, » riprese Estevan; « bisogna che vi lasci per occuparmi a preparare le vie. » —

« Dove ci troveremo? » domandò don Ximenes.

« Al quartiere di Triana, » rispose Estevan, « nel luogo in cui i garduñi tengono le loro adunanze segrete. Venite domani innanzi mezza notte; è l'ora dei conciliaboli notturni della Garduña. » —

« Bene, » disse Valero, « a domani. » —.

« Siete almeno ben sicuro di queste persone? » domandò don Ximenes.

« Come di me stesso, » rispose Estevan; « un garduño non tradisce mai chi gli ha dato del danaro. Addio, signori, non dimenticate il nostro appuntamento. »

Estevan uscì.

Vedremo bentosto quale fu il risultato dei suoi passi presso la Garduña.

XXXVII.

DUE EREMITI.

A poca distanza da Siviglia, dal lato della casa dell'Apostolo, vedevasi una specie di caverna scavata nella rôcca a piè d'una collina selvosa, la cui cima sporgeva verso il fiume.

L'ingresso di questa grotta, quasi circolare e dell'altezza d'un uomo, somigliava ad una corona di fiori.

Il pallido citiso, la bianca brionia, il susino selvatico, il cui fiore esala un soave profumo di vainiglia e di cacao, e il berbero dai grappi di corallo, crescevano a profusione sul leggiero strato di terra vegetale che cuopriva il granito di cui questa collina era formata.

Le loro radici ed i loro rami flessibili si stendevano qua e là come migliaia di braccia, e i loro fusti servivano a ritenere attorno all'orifizio della

grotta quella terra mobile e leggiera, che, senza di ciò, ne avrebbe otturato l'ingresso con delle continue frane.

L'interno di questa grotta, alquanto umida, era tappezzato da scolopendre e capelveneri, piante sobrie, nutrite nelle fessure del granito, che pendevano dalla vôlta in ciocche d'un verde lucido.

Era notte.

Dieci ore erano suonate all'orologio della cattedrale.

In un angolo di questa grotta, un uomo ed una donna erano seduti sopra una stuoia grossolana di Valenza, che serviva loro di seggiola e di letto ad un tempo.

Verso l'ingresso, in un altro angolo, un fuoco vivo di rami d'ulivo illuminava gli abitanti di quella singolare dimora, e serviva al tempo stesso a scacciare l'umidità della grotta, alquanto fredda, malgrado il calore del clima e della stagione.

La donna, giovane, bella e ben fatta, era seduta sulla stuoia in attitudine graziosa.

L'uomo, vestito di semplici brache di tela, e della sua camicia aperta sul petto, era disteso sulla

stuoia, ed il suo braccio sinistro, appoggiato sulle ginocchia della sua compagna, sosteneva la sua testa. Quest'uomo serbava un profondo silenzio; il suo volto, rozzo e pieno d'energia, aveva una singolare espressione d'abbattimento e di tristezza; non alzava mai gli occhi sulla sua compagna, che lo considerava con una espressione profonda d'amore appassionato e di malinconia.

La fisonomia, l'attitudine di quei due personaggi erano in armonia colla solitudine melanconica della loro abitazione.

Manofina e la sua compagna, attuali possessori di questa caverna, erano quasi divenuti romiti cessando d'essere garduñi.

Il fiero *bravo* subiva in quel momento la spaventevole influenza del suo assoluto cangiamento di vita.

L'inerzia dell'anima e del corpo opprimeva quella forte e vigorosa natura. L'uomo fisico dominava troppo in lui perchè potesse contentarsi d'un puro spiritualismo. Aveva tanto di poesia, di dirittura, d'istinto, da essere facilmente sedotto dall'attrattiva del bene e convertito dalla sublime carità dell'Apo-

stolo; ma le sue facoltà energiche e potenti richiedevano l'esercizio attivo, e non la contemplazione estatica o la rassegnazione passiva. Manofina avrebbe sopportato il martirio, perchè là pure v'è lotta ed esercizio di forza morale in mancanza di lotta fisica; ma rinunziare ad un tratto alla sua vita piena d'avventure e di perigli; lasciare il pugnale, e vivere continuamente d'ozio e di meditazione, era cosa superiore alle forze del bravo. L'amore stesso della Sirena non bastava più ai bisogni di quell'anima turbolenta e vagabonda. L'atonía incominciava a vincerlo; Manofina aveva la febbre dell'inazione. Alcuni giorni ancora, e sarebbe divenuto idiota o insensato, tanto impero ha la materia sullo spirito, quando questo non è stato da lunghissimo tempo abituato a dominarla costantemente per un esercizio continuo e per lotte incessanti.

La Sirena erasi, meglio di lui, avvezzata a questa esistenza negativa. Il vuoto dell'anima non esisteva per essa; era donna, ed amava: però, quantunque non dividesse per lo intiero i sentimenti del bravo, pure soffriva nel vederlo soffrire, e la sua

ingegnosa tenerezza non aveva altro scopo, altra occupazione, fuorchè quella di consolarlo.

Vedendo che da più d'un'ora Manofina, immobile, appoggiato sulle sue ginocchia, non le aveva indirizzata la parola, Colubrina passò il suo gentil manino nella ruvida e nera capigliatura del bravo.

Manofina si scosse, e alzò verso la sua compagna lentamente i suoi grandi occhi, pieni di mestizia.

« Che vuoi, anima mia? » le disse.

« Vorrei vederti felice, » rispose, mesta la Sirena.

Il bravo trasalì, come se gli fosse stata posta una mano sur una ferita; ma non rispose.

« Oh! vedi, Manofina, » proseguì la giovane con una espressione appassionata; « tu hai un bel dire ch'io m'inganno, e mostrarti felice quando incontriamo gli antichi compagni; io veggo chiaro in tutto questo; ti annoi, soffri, e questo ritiro, che ti sembrava sì dolce il primo giorno, è divenuto per te più tristo d'una prigione. » —

« Oh! Colubrina, non biasimarmi, » rispose il bravo, docile come un agnello. « Io ho fatto tutto

quello che hai voluto; ho ubbidito all'Apostolo; ebbene! mio malgrado, perdo il respiro, e mi sembra a momenti che questa montagna che ci ricovera abbia a crollare sopra di noi. Vedi, anima mia, v'è qualche cosa in me, ch'io non comprendo ancor bene, e che pure vorrei conoscere, perchè questa vita diviene intollerabile, e sarebbe tempo di finirla. Aveva fatto giuramento al maestro della Garduña, e gli aveva promesso d'ubbidirgli per tutta la mia vita, e tu sai se sono stato per molto tempo fedele alla mia promessa. » —

« Oh! sì; tu eri il più valente dei nostri fratelli, » esclamò la Sirena (l'istinto della gitana si risvegliava); « sì, la Garduña può credere che non troverà mai chi ti uguagli! » —

« Ebbene! » proseguì il bravo, « il maestro m'aveva ordinato d'*oscurare* don Estevan de Vargas... » —

« E poi? » disse la Sirena.

« Non è rimprovero ch'io ti faccio, » continuò Manofina; « ma tu mi hai pregato di non oscurare questo giovane cavaliere; tu hai arrestato il mio braccio e intenerito il mio cuore; poi è venuto l'A-

postolo.... Finalmente ho mancato al mio giuramento, e ho lasciato vivere don Estevan....

» Poscia, » aggiunse il bravo, con aria feroce, « siccome un delitto porta ognora seco un altro delitto, ho rinnegato la Garduña, ho abbandonato i miei fratelli... ed ora... oh! ora, » proseguì con cupa energia, « io, ch'era sempre il primo al pericolo, passo la mia vita per terra come un cane; io, che viveva col mio pugnale, vivo ora colla melopia dei monaci; e finalmente la notte.... sì, la notte, vedi, mentre tu dormi al mio fianco, se il vento agita i rami degli alberi, a me sembra sentire lamenti d'agonia! ... quando un lampo traccia nell'aria una linea di sangue, credo di vedere uno spettro che passa innanzi di me per sfidarmi o spaventarmi.... e finalmente .... finalmente .... io, che ho tante volte sfidato la morte.... tremo al grido d'un insetto.... al muoversi d'una foglia... Son divenuto vile .... ho paura... »

Terminando queste parole, il bravo era divenuto d'un pallore livido; un freddo sudore copriva la sua fronte di bronzo, ed i suoi occhi, cupi e fieri, esprimevano una indicibile sofferenza.

La Sirena sollevò nelle sue braccia la testa di Manofina, ed appoggiandola al suo seno con una adorabile tenerezza, come avrebbe fatto una madre al suo figlio malato, lo baciò dolcemente in fronte, come se il contatto delle sue labbra avesse avuto il potere di calmarlo.

Era, infatti, un balsamo consolante per il cuore del bravo; ei chiuse dolcemente gli occhi per non veder più i fantasmi che l'assediavano, ed appoggiò la sua testa sul seno della Sirena, come per comprimere le rapide pulsazioni delle sue tempie.

« Mio caro, perchè soffri così? » disse la Gitana; « perchè ti rimproveri come un delitto la più bella azione della tua vita? » —

« Io temo che Iddio mi punisca d'aver tradito il giuramento fatto alla confraternita. » —

« L'Apostolo ti ha data l'assoluzione, che temi? » —

« È vero, l'Apostolo è un santo, e non ci avrebbe ingannati, » disse il bravo, alquanto rassicurato.

« Egli non ha forse pregato Iddio di renderti la vita quando eri malato, e tutti si allontanavano da te, temendo di prendere la tua malattia? » —

« Eccetto te, mia Colubrina, te, che andasti a cercare l'Apostolo per risuscitarmi, e che non hai avuto paura d'attaccare il mio male. » —

« Io non aveva gran merito in questo; che avrei fatto io se tu fossi morto? Mi sarei ammalata, e morta io pure dopo di te. » —

« Oh! vedo bene che tu mi ami! » gridò Manofina, con una gioia mista d'orgoglio; « vedo bene che tu m'hai detto sempre la verità. » —

« Povero Manofina! » ella disse; « io t'amo perchè Iddio lo vuole, ed è pure per sua volontà che abbiamo lasciato la Garduña. » —

« Lo credi? » disse in modo semplice il bravo.

« L'Apostolo me l'ha detto; io credo tutto quello che dice l'Apostolo, » rispose la giovane.

« Tu hai forse ragione, Colubrina, » mormorò il bravo, pensieroso.... « Oh! ma, » proseguì ad un tratto con una lieve amarezza, « vivere senza far nulla, senza correr pericoli, senza esporre la sua vita di giorno e di notte, senza che alcuno vi dica mai: — Bravo Manofina, ben fatto! — vedi, anima mia, è cosa da impazzare. Meno male se potessi salvare qualche vittima dell'Inquisizione, come diceva

l' Apostolo; battermi contro i famigliari del Sant' Uffizio, come quella sera in cui abbiamo salvato quella giovane signora; lo rammenti? » —

« Ciò era ben fatto, » disse la Sirena; « l' Apostolo aveva ordinato di salvarla. » —

« Senza di te però, » proseguì Manofina, gli occhi del quale si animavano alla rimembranza di quella pugna notturna, « senza di te, Colubrina, era finita per me; Manofina non avrebbe più impugnato il suo coltello d' Albacete. »

Così favellando, il bravo accarezzava con compiacenza il manico d' avorio del suo pugnale spagnolo, la cui larga lama sfavillava al chiarore indeciso del focolare.

« Calmati, » disse la Sirena, « sta'tranquillo, la guerra non è finita; avremo ancor molti nemici da comabattere. Il tuo pugnale non diverrà rugginoso; vi sono in Siviglia tante povere persone perseguitate dall' Inquisizione! . . . Non ti rammenti che l' Apostolo ci ha raccomandato di salvarle ogni volta che lo possiamo! » —

« Ma dove trovarle? » aggiunse Manofina; » dacchè ho lasciato la Garduña, il mio coltello non è

uscito dal suo fodero che per tagliare i giunchi del Guadalquivir, coi quali tu fai le stuoie che ci servono di letto. » —

« Sta'quieto, » disse teneramente la Sirena; « l'occasione si presenterà, e presto. »

E, sorridendogli col più lieto sembiante, faceva vedere due file di denti bianchissimi.

In quel momento un soffio venuto dall' esterno agitò vivamente la fiamma del focolare; i rami delicati e frondosi, che pendevano all' ingresso della caverna, si separarono con un prolungato mormorio.

« Chi è? » gridò il bravo, alzandosi tosto, e portando la mano al suo pugnale.

« Hai forse volontà d' uccidermi, fratello? » domandò il nuovo venuto con accento chiaro e sonoro.

« Vergine del Carmine! » esclamò la Sirena: « chi avrebbe pensato che fosse Giovacchino che veniva a visitarci a quest'ora! » —

« Hai bisogno di noi? » soggiunse Manofina.

« Bene, bene, Manofina! » esclamò Giovacchino; « sempre lo stesso, brav' uomo; tu non hai perduto il tuo coraggio, benchè sia divenuto eremita. » —

« Ah! mio Dio! » disse il bravo, « quanto tempo è che questo non mi era stato detto!... Tu sei felice, Giovacchino, » proseguì; « tu vai, tu vieni, tu lavori, tu sei buono a qualche cosa finalmente; mentre io.... »

La Sirena gli appoggiò dolcemente la mano sulla bocca per impedirgli di continuare; ma questo bastava a Giovacchino per indovinare lo stato morale del bravo; egli aveva letto fino all'ultima sillaba ciò che avveniva nell'anima del suo antico compagno.

« Bene, » egli pensò; « s'annoia, dunque è de' nostri. » —

« Che c'è di nuovo a Siviglia? » domandò Colubrina cercando di deviare la conversazione.

« Oh! molte cose, » rispose Giovacchino con aria misteriosa.

« Raccontaci; » esclamarono nello stesso tempo la Sirena ed il bravo, tendendo il collo verso di esso con un movimento di curiosità.

« Pazienza, » disse Giovacchino; « è cosa lunga a narrarsi. » —

« Ebbene, » disse Colubrina; riconducendo sotto

i suoi piedi la sua sottana rossa che ondeggiava sulla stuoia, « siedi là, Giovacchino, e dinne quello che accade. » —

« Sì, siedi, aggiunse Manofina, gli occhi del quale brillavano d'impazienza; « sentiamo, fratello, che cosa accade. »

Giovacchino si assise.

« Debbo dirti, Manofina, » cominciò l'accorto Giovacchino, « che la società della Garduña non ti ha ancora rimpiazzato. » —

« Lo credo, » replicò con vivacità la Sirena... « Lo sperava forse? » proseguì essa con una indicibile vanità di donna e d'amante.

« Lascialo parlare, Colubrina, » disse il bravo.

« Diceva dunque, » riprese Giovacchino, « che il tuo posto è ancora vacante alla Garduña. » —

« E poi ? sentiamo, » disse Manofina.

« Però la società non continua meno ad essere valente, leale e fedele a coloro che la impiegano. » —

« Mi fai forse un rimprovero? » mormorò sordamente il bravo.

« No, Dio me ne guardi! voleva solamente dirti

che le funzioni della Garduña divengono ogni giorno più importanti, e che.... » —

« Ebbene! che cosa m'importa? » interruppe bruscamente il bravo; « sai che non ne fo più parte. » —

« È tua colpa, » disse Giovacchino.

« L'Apostolo me l'ha proibito; » replicò l'amante della Sirena.

« Perchè vieni a tentarlo, Giovacchino? » disse Colubrina; « questa non è parte da buon fratello. » —

« Se mi lasciaste il tempo di parlare, » borbottò il giovane taverniere, « non perdereste così il vostro tempo in parole inutili. » —

« Ebbene! parla; noi non diremo più niente; staremo ad ascoltare.... » —

« Intanto mi fate perdere il filo del discorso; tacete dunque una volta ... Dov'eravamo? Ah! va bene! la Garduña è sempre più florida, gl'inquisitori la pagano per oscurare gli eretici, gli eretici vogliono pagarla per oscurare.... no, per arrestare gl'inquisitori. » —

« Come? » disse Manofina, il cui sguardo si

animava d'un fuoco strano a ciascuna parola di Giovacchino.

« Oh! amici miei, se sapeste quello che avviene, » proseguì questi; « il governatore di Siviglia sta per essere bruciato, e la sua figlia è in prigione per tutta la sua vita. » —

« Gesù mio! » esclamò la Sirena; « e di don Estevan che n'è stato? » —

« Silenzio, » disse Giovacchino, ponendo un dito sulle sue labbra, e volgendo la testa da tutti i lati come se avesse temuto d'essere ascoltato; « di lui non bisogna parlarne, perchè forse sarà messo in carcere egli pure, e . . . . » —

« Sii tranquillo, » si affrettò a dire Colubrina; « qui non vi sono famigliari; non abbiamo altri vicini che gli avvoltoi e le serpi; e questi sono meno a temersi di quelli. » —

« Oh amici miei! » continuò il taverniere, se sapeste quello che si prepara! » —

« Finalmente ti spiegherai? disse Manofina, con impazienza.

« Ecco, » riprese Giovacchino: » don Estevan

de Vargas, che vuole ad ogni costo salvare il suo suocero e la sua sposa, ha risoluto di rapire il governatore e sua figlia il giorno dell'atto-di-fede, e di arrestare gl'inquisitori. » —

« Ci sono! » gridò Manofina.

« Aspetta; tu non potrai far tutto solo; perciò è necessario che la società della Garduña, che è sempre pronta a battersi ed a vendicare gl'innocenti, sia a parte del complotto per assicurarne il successo. » —

« Sai bene ch'io non appartengo più alla società, » oppose mestamente Manofina.

« Giusto per questo tu ci puoi favorire, fratello, » disse Giovacchino, vedendo che aveva già fatto il più, e che Manofina stava per cedere.

« Spiegati, fratello. » —

« Ti ho detto già che il maestro non ha potuto ancora surrogarti, e che piange la tua perdita. Ora noi abbiamo bisogno dell'aiuto del maestro della Garduña per condurre a buon fine la nostra intrapresa. Tocca dunque a te, Manofina, d'andarlo a trovare; tu sei stato sempre il suo favorito, e non ricuserà di far parte del complotto se

tu gli prometti d'essergli compagno; poichè nella speranza di riacquistarti alla società, farà tutto quello che vorrai. » —

« Se gli lascio questa speranza, l'inganno, » rispose il bravo, vivamente combattuto fra i suoi istinti bellicosi, il suo trasporto sfrenato per il pericolo, e la promessa da lui fatta all'Apostolo.

« Tu non avrai bisogno d'ingannarlo, » replicò Giovacchino; « s'egli ha una vana speranza, peggio per lui; tu non sarai obbligato a mantenere quello che non gli avrai promesso. Oltre a ciò, » soggiunse, « Estevan è ricchissimo, e stimo che la ricompensa ch'io sono autorizzato a promettere in suo nome alla confraternita valga la pena che si serva. Andiamo, preparati a seguirmi; questa è l'ora; vieni a trovare il maestro, e sbrighiamoci; l'atto-di-fede è fissato fra otto giorni; non v'è tempo da perdere per disporre le cose. Partiamo! »

Chi avesse potuto, in quel momento, studiare la fisonomia del bravo, sarebbe rimasto spaventato dell'immenso poema di emozioni che si svolgevano dall'anima sua nel tempo che Giovacchino favellava. Tutte le forze vitali di quell'uomo energico, da

tanto tempo inattive, eransi ridestate ad un tratto. Il suo cuore balzò con violenza entro al suo petto, e la febbre dell'entusiasmo, l'ardente esaltazione del coraggio lungamente compresso, davano a quella virile figura una grandiosa espressione.

Vi si poteva leggere ugualmente un supremo disprezzo del pericolo, ed un profondo fanatismo religioso.

Era venuto il momento di eseguire il comando dell'Apostolo, di colui che riguardava come l'inviato di Dio.

Stava finalmente per combattere in favore della giustizia, combattere contro gli oppressori a pro degli oppressi, e, secondando le sue tendenze ed i suoi gusti, acquistarsi il paradiso di Gesù Cristo, il paradiso! . . . quel sogno sublime dei miseri e degli afflittii . . . .

Il bravo era rimasto un momento annientato sotto il peso di tante diverse sensazioni, oppresso dall'immenso piacere che provava.

La Sirena lo considerava ansiosa, attendendo la decisione del suo signore.

Finalmente Manofina si alzò, saltò come un toro

selvaggio, e stringendo attorno ai suoi fianchi la cintura rossa a cui era appeso il suo pugnale, gridò con voce potente:

« Andiamo! »

La Sirena, più lesta d'una capra delle montagne, era già in piedi al suo lato.

« Dove vai? » domandò Giovacchino.

« Con voi, » replicò fieramente la Sirena; « non si va senza di me. » —

« Sicuramente, » disse il bravo, stringendola con tenerezza al suo petto; » possiamo noi camminare l'uno senza l'altro? »

Uscirono tutti e tre dalla caverna.

XXXVIII.

IL BALLO AL LAMPIONE (32).

A misura che Manofina si avvicinava al *palazzo della Garduña*, le sue narici si dilatavano, e pareva odorar l'aria come avrebbe fatto un cavallo arabo riconoscendo la tenda del suo padrone.

La Sirena stessa non potè fare a meno di provare quel fremito leggero che si sente alla vista dei luoghi per tanto tempo diletti, e che si credeva di non rivedere mai più.

La notte era tranquilla, tiepida e bruna; la luna era disparsa da molto tempo dietro l'orizzonte.

Era una notte deliziosa per degli amanti o dei cospiratori.

Mentre stavano per varcare la prima cinta di mura che circondava il *palazzo*, si fermarono alcuni istanti, stupefatti e rapiti ad un tempo dallo spettacolo che loro si offriva. Una gran luce ve-

niva dalla porta semi-aperta, e udivasi di dentro il suono d'una chitarra, accompagnata da una voce d'uomo e dai lievi accordi del *pandero* (33).

« Come sono allegri! » disse la Sirena, con un sospiro.

« Quale è dunque il santo del giorno? » domandò Manofina.

« Forse è la fine d'una novena, » rispose Giovacchino.

« Entriamo, » disse la Sirena, i cui piedi, impazienti, si muovevano spontaneamente in cadenza al suono di quella musica conosciuta.

La Sirena era la miglior danzatrice di *fandango* in Siviglia; cantava inoltre la *caña* in maniera da far delirare un anacoreta.

Affrettarono il passo, e mentre passavano davanti a un gruppo d'alberi, videro nell'oscurità tre uomini di cui non poterono riconoscere nè i lineamenti, nè gli abiti. Questi uomini erano ritti dietro il gruppo d'alberi, e parlavano insieme a voce bassa.

Il bravo era troppo preoccupato per porre attenzione ad essi. Giovacchino finse di non vederli,

e la Sirena non pensava in quel momento che al ballo; già vedeva le teste dei ballerini coperte di nastri di diversi colori, ondeggianti come bandiere al vento, e seguenti tutte le ondulazioni che loro imprimeva la passione od il capriccio.

Oh! era veramente una bella festa il *ballo al lampione*, il più animato e il più allegro che da lungo tempo siasi veduto in Siviglia.

Tuttavia, malgrado la loro impazienza, quando furono giunti verso la porta, il bravo e la Sirena si fermarono; un sentimento più forte del loro desiderio, il pudore dell' orgoglio, se può chiamarsi così, li trattenne sulla soglia di quella dimora ch' essi avevano volontariamente abbandonata; stettero in forse . . .

« Ebbene! andiamo! » disse Giovacchino.

« Entra tu, » disse Manofina alla sua compagna.

« Prima tu, Giovacchino, » disse allora la Sirena; « tocca a te ad introdurci. » —

« Oh! io non farò tanti complimenti, » rispose il taverniere, prendendo la mano della Sirena con una galanteria tutta andalusiana; « entra dunque con me, Colubrina, poichè non osi entrar sola.....

E tu, Manofina, seguici, e vedrai se saremo ben ricevuti. »

Nello stesso tempo Giovacchino finì d'aprire la porta in tutta la sua larghezza, e si avanzò con aria di trionfo nel mezzo dell'assemblea. Manofina lo seguì a poca distanza.

« Dio guardi le vostre signorie! » disse Giovacchino, levandosi gentilmente il cappello.

A questa inattesa apparizione un grido di sorpresa si alzò nella sala, e l'assemblea, un momento prima sì attenta al ballo, si fermò piena di curiosità ed avida di sapere per qual motivo il bravo e la sua compagna tornavano fra loro.

Appena avevano posto il piede nel *palazzo*, che l'occhio penetrante di Mandamiento li aveva riconosciuti. Egli stavasi però all'estremità della sala, tranquillo, sorvegliando con una gravità piena di benevolenza i piaceri de' suoi *figli*; poichè quando il maestro era severo e dispotico nel fare eseguire i suoi voleri, altrettanto sapeva, con una indulgenza calcolata e con apparenti concessioni, soggiogare e rendere contenti quelli ch'ei dominava. Mandamiento sarebbe stato un re popolarissimo, se in

quell' epoca la regalità non fosse stata una cosa sacra, che non poteva trasmettersi che per eredità, ed alla quale niuno s' avvisava di giungere.

La Sirena camminava timidamente con gli occhi bassi.

Una viva luce inondava la sala. In ogni colonna erano affisse due grandi torce di ragia, che mandavano verso il soffitto a vôlta dei lampi di fiamma e delle nuvole di fumo.

Sul suolo, intorno alle colonne, eransi distese moltissime stuoie di Valenza. Ogni donna aveva la sua, che le serviva di seggiola, e in tal guisa seduta, lasciava appoggiare su se medesima un uomo, seduto parimenti per terra, il quale si adagiava sulle ginocchia di essa come sui bracci d' una poltrona.

L'assemblea era così disposta in una doppia fila d' uomini e di donne: era una scena d' aspetto bizzarro e pittoresco.

I Sivigliani, bruni, svelti ed agili, vestiti dei loro abiti di gala, presentavano nelle loro fisonomie originali e variate un insieme di effetto singolarissimo.

Il mezzo del cerchio formato dalle persone sedute era occupato dai ballerini.

Il lascivo *fandango* era allora, come lo è oggidì, il ballo favorito degli Andalusiani, il più delizioso dei loro divertimenti; or che doveva essere desso per i garduñi, gente senza freno e senza ritegno, nature febbrili e passionate, razza del deserto ancor troppo vicina alla sua origine per averla dimenticata?

Una folle ebbrezza presiedeva a questa festa.

I più graziosi *novizi* della società si pavoneggiavano nel loro elegante costume di *majos* (34) colla mano appoggiata sul fianco, cogli occhi rivolti in alto, facendosi sentire a venti passi di distanza col sonoro tintinnio dei loro bottoni d'argento, e camminando in modo da mostrare con vantaggio le loro gambe agili e muscolose.

Le donne giovani ballavano o ciarlavano guardando con civetteria i giovani più eleganti.

Le vecchie parlavano fra loro dicendo male delle giovani, e adocchiando anco i giovanotti.

Tuttavia l'apparizione di Manofina e di Colubrina

aveva, come dicemmo, prodotta tal sensazione, che il ballo fu un momento rallentato, e tutte le le teste si volsero dal loro lato.

A fine di non disturbare il ballo, la Sirena fece il giro del circolo per andare in fondo alla sala, ma il maestro non le diede tempo, facendosele incontro con tutta galanteria, e guardandola col suo più grazioso sorriso, le disse con aria di cortesia:

« Qual santo del paradiso ti ha inspirato il buon pensiero di venire da noi, figlia mia? sii la ben venuta . . . e Manofina pure, » aggiunse, stendendo al bravo la sua mano larga e callosa.

Manofina, alquanto confuso, strinse non senza repugnanza la mano del maestro; sembravagli fosse quasi un impegnarsi verso di lui; ciò che non voleva fare.

A questa benevola accoglienza del maestro verso gli ex-garduñi succedette un grido generale d'approvazione. Tutti i garduñi si affollarono attorno ai loro antichi compagni, e vi furono abbracciamenti innumerevoli ed acclamazioni assordanti.

Alcune Sirene nuovamente arruolate guardavano

con occhio di gelosia quella bella e graziosa Colubrina che non aveva rivale in Siviglia.

Ma bentosto una di esse, volgendosi verso una vecchia, le disse con un riso di trionfo e di sodisfazione.

« Guardate colei, che non ha neppure un nastro nuovo sul capo; la sua sottana è sporca come se non ne avesse avute altre dacchè è nata, e le sue calze cadono a pezzi. » —

« È diventata gialla come il zafferano dacchè ci ha lasciati, » rispose la vecchia; « e ha scelto un cattivo momento per presentarsi vestita in quel modo in sì buona compagnia. Ecco cosa vuol dire fare i superbi e abbandonare la compagnia. Davvero era più bella quando faceva l' occhio tenero a quel grosso priore che Manofina ha così ben *battezzato* all' occhio sinistro. » —

« Taci una volta, vecchia, » disse Graffio, che in quel momento le si trovava vicina; « Colubrina è sempre la più bella ragazza di Siviglia; è più bella essa in cenci, che le altre con nastri e perle. »

L' opinione di Graffio era generalmente divisa

dagli uomini, e coloro che non lo dicevano, lo provavano abbastanza coi loro sguardi e coi loro gesti.

Dal suo lato Mandamiento non cercava di dissimulare il suo giubbilo. Ei condusse la Sirena sur una stuoia ch'era rimasta vuota verso l'estremità della sala; e, dopo averla pregata a sedersi,

« Divertiti, figliuola, » le disse, io vado a parlare un poco con Manofina. »

Così dicendo, Mandamiento prese la mano del bravo, e facendo segno a Giovacchino di seguirlo, li condusse a qualche distanza dal circolo in un canto isolato.

Poscia, solo con essi, disse loro:

« Suppongo, figli miei, che la presenza di Manofina in questo luogo non sia senza un motivo, e desidero di conoscerlo. Forse il nostro caro Manofina si trova in qualche situazione pericolosa che reclama il nostro soccorso? Quantunque non faccia più parte della nostra onorevole confraternita, e niun dovere c'impegni verso di lui come fratelli, noi siamo sempre disposti, come amici e come compagni a venire in suo aiuto ogni qualvolta ciò sia

possibile . . . senza derogare alle regole della nostra onorevole confraternita. » —

« Fratello Mandamiento, » si affrettò a rispondere Giovacchino, « non si tratta in questo momento di venire in soccorso di Manofina; si tratta, al contrario, di farlo acconsentire a prestarci il suo. »

Mandamiento fece un movimento di sorpresa.

« Ho da proporti un'operazione...e delle più gravi, » proseguì Giovacchino; « ecco perchè sono venuto qui con Manofina. Adesso ascoltami. » —

« Parla, disse il maestro, maggiormente sorpreso.

« Avvi in Siviglia, » continuò Giovacchino, « un giovane signore ricchissimo, che ha bisogno di te. » —

« Per la barba del re! » esclamò Mandamiento, « io sono sempre al servizio dei giovani signori che hanno molto danaro. » —

« Questo giovane cavaliere te ne darà molto. In ricambio ecco quello che bisogna fare. » —

« Oscurare il suo rivale? » interruppe il maestro.

« Più di questo veramente, » disse Giovacchino; « un'operazione che la confraternita non ha mai eseguita. » —

« Per la Madonna! » esclamò il maestro, « quello che tu mi dici comincia a mettermi in guardia. Di che si tratta dunque? spiegati. »

Giovacchino guardò attorno a sè con aria misteriosa: nessuno poteva udirli: erano più di quindici passi distanti dal circolo in cui ballavano. Tuttavia, per maggior prudenza, il taverniere spinse Mandamiento ed il bravo fino alla colonna la più lontana, poscia, essendosi chinato verso il maestro, gli disse piano:

« Bisogna aiutarci a liberare il governatore di Siviglia il giorno dell'atto-di-fede. » —

« Come ciò? » —

« Portando via il grande inquisitore, che voi riterrete prigioniere. Due giorni basteranno perchè don Estevan possa giungere al primo porto di Spagna, ed imbarcarsi per un altro paese. » —

« Fratello, » rispose il maestro, « hai ben pensato a quello che tu domandi? Sai tu che in una simile intrapresa potremmo rischiare la vita?... » —

« Contro dugentomila reali, » aggiunse vivamente il taverniere; « questa è la somma che don Estevan de Vargas offre di darvi in ricompensa. » —

« Dugentomila reali! » disse Mandamiento, stordito per l'enormità della somma, « dugentomila reali per . . . » —

« Per portar via monsignore Arbues, e tenerlo prigione per due giorni nei sotterranei della Garduña, » si affrettò a dir Giovacchino.

« Sì, » riprese il maestro, « e quando monsignore Arbues sarà tornato in libertà, ci farà bruciare come eretici. Mi credi dunque un balordo, Giovacchino? Oscurarlo, alla buon'ora, i morti non possono più far del male; ma portarlo via, no, no, io non porto via che le ragazze. » —

« Sua signoria non vuole che si oscuri. » —

« Sua signoria è semplice come una pecorella; senza la compiacenza di Manofina e gli ordini di... ma basta, io me n'intendo . . . Se don Estevan è ancora in vita non è per volontà dell'inquisitore. » —

« Oh! a me non importa della vita dell'inquisitore, » disse Giovacchino, » ma se parli a don Este-

van di oscurarlo, non acconsentirà mai, ed il governatore di Siviglia sarà bruciato. » —

« Bene! bene! saremo discreti, » disse Mandamiento, sorridendo con riso di demone.

« Dugentomila reali! » pensò fra sè medesimo, « per avere il piacere di pugnalare questo maledetto inquisitore, che mi guarda bieco, e non mi fa più far nulla dopo che ho risparmiato don Estevan. Dugentomila reali! è una bella somma . . . Di più, monsignore Arbues sarà certamente sostituito, ed il nuovo inquisitore, che non avrà meco alcun rancore, ci farà certamente lavorare... Tutto dunque è a vantaggio della confraternita in questo affare. »

Tali furono le rapide riflessioni del maestro della Garduña, ma da valente diplomatico, si guardò dal farne parte a quelli con cui trattava. Indirizzandosi a Giovacchino, che aspettava la risposta, gli disse:

« E Manofina consentirebbe ad essere di questa spedizione? » —

« Senza dubbio, » rispose tosto il bravo.

« Trovi dunque che la Garduña è una buona

madre, e ritorni a lei? » domandò insidiosamente il capo.

« Maestro, io non ho detto ciò, » replicò Manofina; « questa spedizione mi piace; voglio aiutarvi, se lo desiderate, in compagnia della Sirena, aggiunse con orgoglio. « Voi sapete, maestro, che la Sirena vale quanto un bravo per il coraggio e per l'ardire. » —

« Intendo, » disse Mandamiento, « intendo; la Sirena e tu siete contenti di prender parte a questa operazione in causa della promessa ricompensa. » —

« Maestro, » rispose Manofina, « io non ho mai ricusato un salario onestamente guadagnato; ma se questa volta giudicate convenevole di non darci nulla, poco importa; dividerò volontieri i pericoli di questa spedizione, senza esigere ricompensa, poichè pensate che non vi abbiamo più diritto non essendo più membri della confraternita. » —

« E perchè non ne sarete più membri? » continuò Mandamiento, essendo questo il punto a cui voleva venire.

« Non tentarmi, maestro, » disse Manofina; « quel

che è fatto è fatto, io non ci tornerò. Soltanto dimmi se accetti il mio aiuto e quello di Colubrina; questo è quel che domando. In tal caso tu mi renderai per un giorno la mia autorità di bravo; mi darai una truppa da comandare, e sta'tranquillo, io m'incarico del rimanente. » —

« Ebbene! » disse Giovacchino, « è convenuto, maestro? posso condur qui don Estevan ed i suoi amici perchè v'intendiate insieme e disponiate la bisogna? » —

« Lo puoi, » rispose Mandamiento, lieto della risoluzione di Manofina ad onta delle sue restrizioni, poichè nutriva speranza di ricondurlo intieramente a sè; poscia, volgendosi al bravo,

« Vedi, figliuol mio, » dissegli, « se la confraternita ed io conserviamo amicizia per te; non abbiamo ancora trovato alcuno dei nostri più abili *postulanti* degno di succederti, ed il tuo posto è ancor vacante alla Garduña. Prendilo adunque per il giorno della progettata spedizione, e Iddio ti inspiri in seguito! Possa tu prendere una buona e saggia risoluzione. » —

« Corro ad avvertire don Estevan, » disse Giovac-

chino: « è d'uopo che tutto si accomodi questa sera. » —

« Va, » disse Mandamiento, « nulla è più favorevole ad una operazione di questa specie del tumulto d'una festa. E tu, Manofina, » aggiunse, « non vai a ballare un *fandango* colla tua graziosa Colubrina? » —

« Sì, davvero, » disse il bravo.

E Manofina andò a prendere la Sirena per la mano onde condurla nel circolo dei ballerini.

Ad onta della povertà del suo abito, tutti si affollarono a veder ballare la Sirena, la quale era sì bella, sì malinconica, sì interessante, che era impossibile vederla e non amarla; oltracciò ballava benissimo.

In questo tempo Giovacchino era uscito dal *palazzo*, ed erasi diretto verso il gruppo d'alberi, ove poco innanzi tre uomini parlavano insieme. Erano ancora fermi nello stesso posto, e pareva che aspettassero.

Il taverniere si avanzò verso di essi, facendo a bella posta un poco di rumore. Quantunque fosse buio, Estevan lo riconobbe.

« Ebbene! » gli domandò questi.

« Tutto è pronto; il maestro della Garduna farà tutto quello che vorrete. » —

« Ve l'aveva detto? » disse Estevan, volgendosi ai suoi compagni, don Rodrigo de Valero e don Ximenes de Herrera; « ora siamo sicuri dell'esito. » —

« Don Estevan, » mormorò il vecchio signore, « voi avete stimato utile di unire alla nostra intrapresa questi gitani, sia pure; ma voi non conoscete la metà della vostra forza; se io avessi la vostra età, se io fossi bello come voi, e mi chiamassi don Estevan de Vargas, vorrei colla mia sola parola sollevare la popolazione di Siviglia e metter sossopra la Spagna. » —

« Don Rodrigo; » rispose Estevan, « voi parlate in questo momento come un giovane; lasciatemi dunque parlare a mia posta come un vecchio.

» Voi mi accordate una gran potenza di fascinazione, ebbene, io voglio credere di possederla, e persuadermi che potrei agevolmente, grazie alla memoria del mio genitore, ancor viva nel cuore degli Spagnuoli, sollevare Siviglia contro gl'inquisito-

ri. Supponendo che ciò potesse verificarsi, qual bene ne emergerebbe per la Spagna? a che l'opera nostra servirebbe? a far perire migliaia d'uomini senza rendere migliore la sorte di coloro che rimarrebbero. Sapete, don Valero, che per infrangere assolutamente il giogo dell'Inquisizione, bisognerebbe che tutta la Spagna fosse riunita in un accordo unanime di sentimento e di volontà. Le parziali insurrezioni generano la guerra civile, depauperano, distruggono un paese, ma non lo cambiano: sono reiterati salassi fatti sopra un corpo robusto, i quali lo fanno respirare un giorno per rovinarlo alla fine. È la scienza, è la filosofia che possono di per sè sole rigenerare la Spagna e renderla libera. Fino a quel punto non lo speriamo; noi non siamo destinati a vedere quei bei giorni. » —

« Perchè dunque cospiriamo? » interruppe Valero.

« Per un solo fatto, » replicò Estevan, « per un interesse particolare. Io per liberare quelli che amo, voi e don Ximenes per amicizia verso di me. » —

« Estevan, » disse don Ximenes, « voi calunniate le nostre intenzioni restringendole ad un interesse peculiare. »

« No, » riprese Estevan, « non le calunnio; noi abbiamo l'anima grande e calda, gemiamo dei mali dell' umanità; tre mesi prima avrei detto come voi, don Rodrigo, che solo l' amore dei nostri sofferenti fratelli, l'amore del popolo avvilito e perseguitato ne spingeva a quest' atto di rivolta. Ho appreso dipoi a meglio analizzare i sentimenti dell'uomo, e dico che se Iddio ci avesse creati per esser i rigeneratori della Spagna, ci avrebbe accordati altri mezzi d'azione, e ci avrebbe forse fatti nascere un secolo più tardi; ovvero avremmo avuto il dono dell'apostolato, e saremmo stati umili e coraggiosi atleti come Giovanni d'Avila, come Giovanni di Dio ed altri: anime sublimi, talmente infiammate dal santo amore degli uomini, che fanno una completa astrazione di sè medesime e d'ogni sentimento personale in favore della grande umana famiglia. A costoro il diritto di agitare la Spagna fino nelle sue viscere, e di rigenerarla collo spirito! Quanto alla rigenerazione colla spada, è una

ferita sopra una piaga, non altro; e se cospiro oggi con voi, signori, non è che io ne attenda un bene per i miei fratelli che soffrono, è perchè amo, e voglio salvare quella che amo.

» Questo è egoismo, io credo, » aggiunse egli, sorridendo con amarezza.

« Estevan, » disse don Ximenes, « voi siete più valente di noi, e all'occasione sareste anco più forte. » —

« Qualunque sia il motivo della nostra insurrezione, egli è sacro. Andiamo dunque, » disse Valero, « e siate nostro capo, Estevan; voi siete più eloquente di Cicerone, ed avete una franchezza alla quale non si può resistere. » —

« Dove dobbiamo andare? » aggiunse il vecchio signore, indirizzandosi a Giovacchino.

« Seguitemi, signori, » disse Giovacchino, « per non destare sospetti, entrate al ballo senza cerimonie, divertitevi, chiacchierate colle belle ragazze. Voi, signor Estevan, vi consiglio di far ballare la Sirena. » —

« Chi farò ballare io? » domandò il vecchio Rodrigo.

« Stia tranquillo, » disse sorridendo il taverniere; « le ballerine non mancano alla Garduña; ve ne sono di tutti i colori e di tutte le età. » —

« Precedine dunque, » disse Estevan.

Giovacchino rientrò solo nella Garduña.

La danza era, in quel momento, viva ed animata. Un allegro bolero, ballato da Manofina e dalla Sirena, teneva tutte le anime in sospensione. La Sirena col collo teso in avanti, cogli occhi fiammeggianti ed umidi, colle sue piccole mani armate di castagnette, ondulava come una serpe, piegando con una grazia meravigliosa il suo personale gentile e pieno di garbo. Il bravo, animato dalla musica, dai vezzi della Colubrina, ed eziandio dagli applausi dell'assemblea, spiegava con inconcepibile ardire il vigore e l'elasticità delle sue gambe. Svelto come un vero figlio dell'Andalusia, il bravo aveva muscoli d'accaio, e quella grazia audace, selvaggia, frutto d'un'esistenza vagabonda e d'una immensa libertà.

All'ultimo passo del bolero un applauso unanime e prolungato si alzò nella sala.

I tre signori entrarono in quel momento.

Il loro arrivo non cangiò in nulla il trasporto di quella onorevole società. In Spagna le persone titolate si mescolano volentieri alle persone del volgo, senza che i primi credano derogare alla loro dignità, e senza che i secondi tengansi onorati di tale condiscendenza.

Giovacchino si avvicinò al maestro.

« Ecco il giovane signore che deve pagare, » gli disse, accennandogli don Estevan de Vargas.

« Quello stesso che Manofina doveva oscurare, » osservò Mandamiento; « sembra che fra questo giovane e l'inquisitor di Siviglia sia una guerra a morte. Bene! bene! » proseguì fregandosi le mani, « dove c'è da mangiare si mangia. È meglio, Giovacchino, che rimangano qui; dopo la festa parleremo d'affari, ora la Garduña ha bisogno di cenare. » —

Infatti, nel mezzo del cerchio dei ballerini una *Sirena* e due o tre apprendisti avevano preparato il pasto. Sopra una grande stuoia distesa per terra vedevansi molti piatti di terra cotta pieni di *gazpacho* (35), un enorme *guisado* (36) e quattro capretti arrostiti. Non cucchiai, non forchette. I

garduñi ignoravano completamente l'uso di questi oggetti di lusso.

Il maestro allora si avanzò verso i congiurati.

« Signori, » disse loro con cortesia, « vogliono degnarsi di dividere il pasto de' miei figli? » —

« Volentierissimo, » risposero essi.

E prendendo ciascuno una stuoia, si assisero per terra come gli altri, senza timore di sciupare i loro abiti di seta.

Estevan si pose accanto alla Sirena.

L'amante del bravo, già dispostissima in favore di questo bel giovane, a cui aveva salvato la vita, lo guardò con dolce tristezza, e le vennero le lacrime agli occhi pensando che la vaga sposa di lui era nelle carceri dell' Inquisizione, e che l' infelice Estevan era forzato a sorridere.

Mentre l' assemblea faceva sparire i piatti con un appetito da garduñi, Estevan, facendo sembiante di mangiare, diceva a Colubrina:

« Tu ballerai con me, non è vero? » —

« No, signore, » rispose essa, con una tristezza affettuosa. « Io amo il ballo, e mi stimerei

onoratissima di ballare un *fandango* con vossignoria; ma, grazie al cielo, stasera non avrete questo disturbo. Il ballo è terminato per oggi, e dopo cena ognuno anderà per le sue faccende; già voi non potete aver volontà di ballare. » —

« Buona Colubrina! » rispose Estevan.

« Siate tranquillo, » disse quella a bassa voce; « balleremo altrimenti fra otto giorni, poichè vi sarò io pure... Ma mangiate, e non parliamo più di ciò; ecco delle Sirene che sono gelose di vedervi parlare con me. »

La cena disparve con una rapidità meravigliosa. Don Rodrigo mangiava come un gitano, e sogguardava le ragazze. Don Ximenes rideva di cuore con una graziosissima Sirena che avrebbe volentieri cambiato il suo bravo con quel bel signore vestito di velluto.

Niuno sospettava che quella apparente gaietà nascondesse una congiura.

Ma tostochè Mandamiento vide finita la cena, fece un cenno; il suo volto, poco prima atteggiato al sorriso, divenne imponente e severo. I garduñi si

alzarono tutti ad un tratto, e ciascuno, secondo gli ordini ricevuti dal maestro prima di cominciare il ballo, si recò al posto che gli era stato indicato.

XXXIX.

UN COMPLOTTO.

Non rimaneva più nel palazzo della Gardunia che il maestro, Giovacchino, Manofina, la sua compagna e i tre signori.

Alcune torce si estinguevano lentamente, la sala immensa diveniva più oscura, e la notte avanzata dava maggior solennità a quella riunione misteriosa.

Erano due ore dopo mezzanotte.

Il maestro aprì allora un gran baule di querce, posto in un angolo della sala, ne tolse un registro di cartapecora giallo ed unto, un vasetto di piombo pieno d'inchiostro, ed una forte penna d'oca malamente temperata; quindi chiuse il baule che gli serviva ad un tempo da armadio e da tavola, e dopo aver disposto sul suo coperchio i diversi og-

getti che ne aveva cavati, andò verso la porta per assicurarsi ch'era ben chiusa.

La stanghetta della serratura non era, per certo, entrata bene nella sua bocchetta, perchè nell'istante in cui Mandamiento stava per spingere colla sua mano vigorosa quella enorme massa di querce per chiuderla intieramente, essa si aprì quasi da sè medesima, ed un nuovo personaggio entrò nel palazzo della Garduña.

Era Josè.

Avvertito da Giovacchino, ei s'era recato in quella riunione.

Alla vista del giovane Domenicano, Estevan mandò un grido di rabbia: e volgendosi verso Giovacchino, gli disse con voce cupa:

« Tu m'hai tradito, miserabile! »

Il taverniere non si turbò menomamente, e rispose col tuono il più tranquillo:

« No, signore, io non vi ho tradito. »

Era una tal espressione di verità nella fisonomia di Giovacchino, ch'Estevan ne fu colpito.

Nello stesso tempo Mandamiento, ignorando il motivo di questa visita notturna, riceveva il Do-

menicano con tutto il rispetto dovuto al favorito del grand'inquisitore.

« Che brama Sua Reverenza? » domandò finalmente il maestro, alquanto allarmato.

« Parlare a questi tre signori, » rispose Josè.

Mandamiento inarcò il sopracciglio.

« Che vuol questo monaco? » domandò piano Valero ad Estevan.

« Ora lo sapremo, » rispose il giovane conte.

Così dicendo, si avanzò verso il religioso.

Josè gli porse amichevolmente la mano.

Estevan non la prese; ma guardando il giovane Domenicano in volto, gli disse:

« Non bastava l'avermi tradito; volete anco perdermi, non è vero? » —

« Io non vi ho tradito, rispose Josè, con accento soave e mesto; « vengo a consolarvi e a porgervi aiuto. » —

« Ma Dolores? » proseguì Estevan, la cui gelosia si risvegliava intensa e crudele in presenza di colui del quale sospettava; « Dolores! che ne avete fatto? » —

« Dolores vi sarà resa sana e salva, continuò il Domenicano.

« Sì, perchè io la libererò, » esclamò impetuosamente Estevan; « le vostre perfidie non m'illudono più, don Josè; e se io volessi in questo momento, » proseguì con amarezza, « se volessi!... Vedete, don Josè? voi siete stato imprudente... qui siamo cinque contro di voi, e questi uomini mi sono affezionati. » —

« La prova ch'io non vi temo, » rispose Josè, « è che io sono venuto e son venuto solo. Se vi avessi tradito, a che dovrei cercarvi? qual bisogno ho io di voi? Credetemi, Estevan, non siate sconoscente verso i vostri veri amici; il loro soccorso vi è necessario, ed essi ve l'offrono con tutta la sincerità della loro anima. » —

« Per bacco! » esclamò ad un tratto Rodrigo; « è il giovane religioso che m'ha salvato l'altro dì dal furore de' suoi confratelli. »

« Reverenza! » continuò, avvicinandosi a Josè, « permettetemi di ringraziarvi del soccorso che m'avete prestato, or sono due giorni, alla taverna della *Buona Ventura*. Io ho recuperato intiera la mia ragione, e voglio provarvelo, Padre mio. » —

« La ragione non consiste nel dire delle cose sensate, » rispose freddamente Josè, « ma nel dirle a tempo ed a proposito; quando si semina sulla pietra, gli augelli mangiano il seme, e non produce nulla a quegli che ha seminato. Le vostre declamazioni vi faranno bruciar vivo, credetemi. » —

« Ciò non seguirà, » replicò Valero; « l'Inquisizione mi crede pazzo. » —

« L'Inquisizione potrebbe alfine avvedersi che voi siete un pazzo pericoloso, e trattarvi come tratta i savi. » —

« Ebbene! » esclamò Valero, « che m'importa? il martirio è una bella gloria. »

Per la seconda volta dacchè conosceva Josè, Estevan era vinto da quella semplicità così vera, da quell'incanto d'attrazione che scorgevasi in tutti i tratti del giovane religioso. Ei gli porse la mano a sua volta in atto franco ed amichevole; Josè la prese e la strinse con affezione, dicendogli colla sua voce dolce ed incantevole:

« Siamo amici... amici fino alla morte... io lo merito ... un giorno forse Josè vi sarà molto caro. »

Estevan esitava ancora; un dubbio crudele l'angustiava.

« Don Josè, » egli disse finalmente, « ancora una cosa: se volete convincermi, rendetemi Dolores e suo padre, ed io vi crederò. » —

« Pensate voi, » disse Josè, « che il Sant'Uffizio renda così facilmente le sue vittime? » —

« No; ma Josè, il favorito dell'Inquisitore, fa quel che vuole nel Sant'Uffizio. » —

« Josè può molto, » rispose il favorito, « ma non può rendervi un uomo a cui sono state rotte e bruciate le membra. » —

« Che dite? » domandò vivamente Estevan.

« Dico che Manuel Argoso ha subìto ieri la tortura del fuoco e quella dell'acqua; dico essere impossibile ch'io lo salvi, poichè non può camminare. » —

« Ma Dolores! Dolores! » gridò il misero giovane in una inesprimibile angoscia.

« State tranquillo sul suo conto; Dolores non ha subìto alcuna tortura, ed io la libererò. Se dopo l'atto-di-fede non la trovate in casa di Giovanna, fate di me quello che volete, don Estevan.... Io

non sono poi un avversario da temersi, » aggiunse con quell'accento profondo di tristezza che sembrava essere la caratteristica della sua indole.

« Giurate di rendermi Dolores? » domandò Estevan.

« Il giuramento è stato inventato dai bricconi, » rispose Josê; « io non giuro, ve lo prometto. » —

« Signori! » esclamò il giovane Vargas, « all'opera e conveniamo dei nostri mezzi. Trattasi di liberare don Manuel Argoso o di morire. Ecco un aiuto che il cielo ne manda, » aggiunse accennando Josè.

« Un monaco! » disse l'acre Valero; « a che può egli servire in una congiura? » —

« Io confesso tutti i giorni, » rispose Josè.

« Bene! bene! » disse Valero, « dimenticava che voi combattete nelle tenebre (37). » —

« Iddio cangia il male in bene, » rispose Josè.

« Siete pazzo? » disse piano don Ximenes ad Estevan; « volete consegnarci a questo inquisitore? » —

« Iddio cangia il male in bene, » ripetè Estevan; « ebbene! è piacuto a Dio di cambiare questo inquisitore in una buona e generosa creatura che ci ser-

virà con tutto il suo potere.... State dunque tranquillo, don Ximenes, e non temete nulla. Vediamo, maestro, » proseguì, volgendosi verso Mandamiento, che attendeva in un canto il resultato di quel conciliabulo, « siete pronto a mettere a mia disposizione tutte le vostre forze? » —

« Secondo, » rispose il maestro; « le nostre forze possono essere più o meno considerevoli, secondo le esigenze dei mandatari ed il salario offerto alla confraternita. » —

« Non è questione di salario, io pagherò generosamente. » —

« Il nostro fratello Giovacchino ha parlato, mi pare, di dugentomila reali, » aggiunse Mandamiento.

« Non è abbastanza, maestro? non potete per questa somma mettere in campagna tre o quattrocento persone? » —

« Dove volete che le trovi? » osservò piano don Ximenes.

« Ne troverà ventimila al bisogno, » disse Josè.

« Ebbene! maestro, lo potete? » riprese Estevan.

Il maestro riflettè alcuni istanti, poi rispose:

« Lo posso, signor cavaliere; ma bisogna aggiun-

gere ventimila reali per le spese dei viaggi, poichè sarò obbligato di far venire dei fratelli dalle città circonvicine (38). » —

« I ventimila reali li darò io! » esclamò don Ximenes de Herrera.

« In questo caso, » disse Mandamiento, « le vostre signorie vorrebbero farmi questa promessa in iscritto? Allora vado a scrivere l'ordinazione sul registro della confraternita. » —

« Facciamolo pure, » disse Estevan.

Il maestro prese allora nel suo registro un foglio di carta, e, presentando la penna a don Estevan,

« Scrivete, signor cavaliere, » gli disse.

Estevan scrisse:

« Io, Estevan, conte di Vargas, m'obbligo e prometto di pagare a Mandamiento, maestro della confraternita della Garduña, la somma di dugentoventimila reali, il giorno successivo all'atto-di-fede che avrà luogo il 4 di giugno dell'anno corrente.

» Siviglia, il 27 maggio dell'anno 1534.

» Estevan, conte de Vargas. »

E più in basso don Ximenes scrisse:

« Io pure mi obbligo e prometto di pagare la detta

somma al signor Mandamiento, in mancanza di don Estevan de Vargas, il giorno dopo a quello sopra indicato.

» Ximenes de Herrera. »

« Basta, signori. Ora tocca a me a prender nota della vostra ordinazione, » continuò il maestro.

E scrisse sul suo registro:

« Ordinazione fatta alla confraternita della Garduña dal signor Estevan de Vargas, il 27 maggio 1534:

» 1.° Disporre a favore di detto signore di quattrocento membri della Garduña, tanto postulanti e novizi, quanto bravi, coperte e sirene, che nel loro genere sono ugualmente utili alla confraternita e concorrono alla sua prosperità;

» 2.° Disporli il giorno del prossimo atto-di-fede in maniera da *oscurare* il grande inquisitore... » —

« Cancellate; io non ho detto questo, » interruppe Estevan; « lo porterete via solamente; non omicidii, signor Mandamiento. » —

« No certo, » disse anco Josè, « tu lo porterai via, e lo condurrai nei sotterranei scavati sotto il tuo ricovero. Guardati dall'ucciderlo. » —

« Cancellate, oancellate la parola *oscurare*, » aggiunse Estevan.

Il maestro finse di cancellare colla sua penna priva d'inchiostro, poichè aveva avuto cura di nettarla sulla sua veste senza che alcuno se ne accorgesse.

Quindi riprese:

« Disporli in maniera da poter portar via il grande inquisitore e liberare l'antico governatore di Siviglia, ingiustamente condannato dall'inquisizione.

» E dopo averlo liberato, condurre il governatore alla Garduña per consegnarlo nelle mani di don Estevan de Vargas. » —

« O nelle mie, » interruppe Josè.

« È sua signoria che comanda, » disse il maestro.

« Sì, si, » disse Estevan, « scrivete: o fra le mani di sua signoria don Josè, elemosiniere di Sua Eminenza il grande inquisitore. » —

« Questo è tutto? » continuò Mandamiento.

« Mi pare che basti, » disse don Rodrigo; « ben inteso, signor Mandamiento, che nulla sarà da voi

trascurato per il buon successo di questa intrapresa. » —

« Signor cavaliere, » rispose il capo, « non contate nulla il nostro onore e la nostra reputazione, che sarebbero compromessi da una sconfitta di questa natura? » —

« Aggiungete, » disse Josè,

« Ritenere il grande inquisitore nei sotterranei della Garduña, fintanto che don Josè permetta a Mandamiento di porlo in libertà. » —

« È inutile, » rispose il maestro; « quando avrò fatto dell'inquisitore quello che debbo farne, vostra signoria ne disporrà a suo talento. » —

« Io m'incarico di lui, » disse Manofina, che, per rispetto alla nobile assemblea, era rimasto taciturno fino a quel punto.

« Io ti darò delle istruzioni a questo riguardo, » disse Mandamiento, volgendogli uno sguardo significativo.

« Bene! bene! maestro; le vostre istruzioni saranno seguite. » —

« Ora, signori, » disse Valero, « a noi il rimanente. » —

« Fino al momento, » disse a sua volta Josè, « silenzio assoluto. » —

« Il giorno dell'atto-di-fede, » aggiunse don Ximenes, « troviamoci coi nostri amici agli sbocchi della piazza. » —

« I miei garduñi non hanno che far nulla con voi, » disse Mandamiento; « credetemi, signori, non vi ci mischiate. Trattasi di liberare il governatoré, non è vero? io me ne incarico; i miei bravi ed io faremo tutto. » —

« Però, » disse Estevan, « se una mischia venisse a impegnarsi, bisogna che noi possiamo aiutarvi all'uopo. »

« È inutile, signori; preparate il popolo soltanto, non perchè ci aiuti, ma perchè ci lasci fare; questo basterà. » —

« Una rivoluzione generale avrebbe salvato tutte le vittime, » osservò Valero.

« Oimè! questo garduño ha forse ragione, » disse il giovane Vargas, sospirando; « forse dovremo lasciarlo fare. » —

« Sì, egli ha ragione, » disse Josè, « un'aperta rivoluzione non servirebbe, in questo momento,

che a raddoppiare le crudeltà dell'Inquisizione e ad aumentare il numero delle vittime. Credetemi, le precauzioni sono prese per difendersi all'uopo; truppe numerose sono pronte; e non è giunto ancora il giorno di poter lanciare questo povero popolo in una insurrezione. Trattasi di saperlo governare; usiamo astuzia, non audacia. Dimenticate che l'imperatore Carlo V deve assistere all'atto-di-fede, e che una numerosa milizia l'accompagna? » —

« Don Josè ha ragione, » aggiunse don Ximenes de Herrera; « una rivoluzione in quel giorno somiglierebbe ad una cospirazione contro il re, e noi vogliamo attaccare soltanto l'Inquisizione. » —

« Ebbene! signori, che decidiamo? » domandò Valero.

In quel momento fu dato un gran colpo alla porta della sala.

Tutti trasalirono.

Mandamiento, senza sconcertarsi, spinse una colonna mobile, la quale, girando su sè medesima, scoperse un'apertura che metteva in un'altra

sala debolmente illuminata: era il gabinetto del maestro.

« Entrate tutti là, » egli disse.

Ubbidirono. Mandamiento rimise al suo posto la colonna, e corse verso la porta.

Aprì, ed era la Graziosa.

Essa si precipitò tutta in lacrime nella sala.

« Che cos'è stato, Graziosa? » disse il maestro; « è bruciata forse la tua casa? » —

« Dov'è mio fratello? » domandò essa, tremando.

Mandamiento riaprì il nascondiglio.

« Non temete nulla, signori, » egli disse, « non v'è nessun pericolo, potete uscire. »

Rientrarono tutti nella sala.

« Oh! signori, » gridò la Graziosa, « se sapeste qual disgrazia è accaduta! »

E la gitana, soffocata dalle lacrime non poteva parlare.

« Che c'è dunque? » dissero tutti ad una voce.

« L'Apostolo! signori, il padre di Siviglia... » —

« Ebbene! finisci. » —

« Arrestato! arrestato dall'Inquisizione! » proseguì con voce interrotta dai singulti.

« O Dio vendicatore! » eslamò Estevan.

« L'hanno arrestato all'uscir dalla predica, » continuò la sorella di Giovacchino, « sotto pretesto che aveva predicato delle eresie. » —

« Ebbene! don Estevan, disse Valero, « risparmiate il buon Pietro Arbues! risparmiate il re che permette tali iniquità? » —

« Don Rodrigo, verrà la nostra volta, » rispose Estevan; « la forza dell'uomo consiste nel sapere attendere. » —

« Maestro, » egli disse a Mandamiento, « voi agirete solo coi vostri garduñi, v'impadronirete dell'inquisitore e di Manuel Argoso . . . Noi, signori, pensiamo a preparare il popolo; sarà facile impegnarlo per questa causa, che è la sua. » —

« Non vi scordate di assicurarvi della persona di Pietro Arbues, » soggiunse Josè.

« Vostra Reverenza stia tranquilla, » rispose Mandamiento, « Sua Eminenza non si salverà. »

Stabilite le cose in tal guisa, i tre signori e Josè uscirono insieme dal palazzo della Garduña.

XL.

IL SERMONE ALL'ANGOLO DELLE STRADE.

Era il 4 di giugno dell'anno 1534. Erano suonate cinque ore del mattino.

La popolazione di Siviglia erasi desta più di buon'ora del consueto. Un grande avvenimento teneva tutti sospesi.

Era il giorno dell'atto-di-fede.

Giorno di festa solenne e sacro, nel quale nessuno doveva lavorare, ma pregare.

A quell'ora una compagnia di giovani nobili, avente alla loro testa don Rodrigo de Valero, percorrevano le vie di Siviglia, ragionando fra loro con aria di mistero, c fermando talvolta le persone del popolo che incontravano. Parlavano loro per alcuni minuti; quindi i popolani si allontanavano con aria pensierosa e preoccupata, come se avessero ricevuta una importantissima confidenza.

La fisonomia dei cavalieri era cupa e meditabonda; camminavano a due a due, fermandosi talora in circolo per comunicarsi un'idea; quindi, riprendendo il corso della loro passegiata, continuavano la loro propaganda popolare, scopo unico di quella escursione sul mattino.

Qualche cosa di misteriosamente terribile, come quelle sorde convulsioni della natura che precedono l'oragano, agitava il popolo di Siviglia.

Profondamente esacerbato dalle insinuazioni di Valero, di Estevan e dei loro amici, sedotto fino nel santo tribunale dall'eloquenza insidiosa di Josè, che dal suo lato aveva operato nelle tenebre, il popolo di Siviglia, quasi tutto composto di marrani, di moreschi o d'ebrei apparentemente convertiti, il popolo aspettava con una collera concentrata il giorno dell'atto-di-fede reale. Stanco delle odiose persecuzioni che pesavano su di lui, stanco della sua longanimità, la quale non aveva servito che ad aumentare l'audacia e la crudeltà dei suoi oppressori; era in quello stato d'esacerbazione in cui la più lieve scintilla serve a destare un grandissimo incendio.

Tale era stato il resultamento ottenuto dall'accorto Valero. In quel momento poteva realizzarsi per lui la predizione che aveva fatta alcuni giorni innanzi uscendo dalla taverna.

« Questo popolo farà ora quello ch'io vorrò. »

Valero era stato aiutato nei suoi maneggi dai giovani signori che l'accompagnavano in quel momento, anime ardenti, riscaldate dal grande e sublime amore della libertà. Figlia del cielo sì di sovente incompresa, l'uomo non adora il più spesso in sua vece un idolo vano e adornato, opera imperfetta delle sue proprie mani?

Ma quelle grandi anime spagnuole non adoravano una vana parola, un'immagine ingannevole; la vera libertà figlia del cielo, era l'oggetto dei loro voti e delle loro speranze; la libertà protettrice e tollerante; quella vergine sublime, sorella della carità cristiana, la quale cuopre com'essa i poveri ed i fanciulli coi lembi della sua candida veste, li nutrisce, li consola, e manda il suo soffio divino sulle ali del genio abbattuto e scoraggiato, dicendogli; — Avanti! avanti! io son pronta ad aprirti la strada e a sostenerti. — Vergine celeste, amante

dei grandi cuori di tutte le età, era dessa che animava quei baldanzosi cavalieri spagnuoli, i quali per tanto tempo lottarono contro la tigre inquisitoriale.

« Coraggio, coraggio, amici miei, » diceva Valero, « noi otterremo l'intento; questa giornata, checchè ne dica don Estevan, non sarà infeconda per la felicità della Spagna. » —

« Ah! » rispose Estevan, « perchè non posso versare nel cuore del popolo la convinzione che mi anima, e renderlo in un giorno quello ch'io spero che sia fra qualche secolo, libero, cioè, e felice! Una sola cosa mi affligge... Questo popolo buono, semplice e credulo, a cui è stato detto, tu proteggerai oggi coloro che salveranno il tuo antico governatore, questo popolo crede per ciò solo di fare un gran passo verso la libertà... e non fa che servire un interesse personale. » —

« Raddoppiare l'odio del popolo verso i suoi oppressori, » disse don Ximenes, « è già servirlo; è prepararlo a quella grande e generale rivoluzione che tosto o tardi avrà luogo contro un potere iniquo e spietato. Nel gran processo d'un popolo con-

tro i suoi oppressori, ogni causa particolare si lega alla causa comune. »

Mentre parlavano così, trovaronsi fermati nella via da un gruppo di monaci mendicanti mezzi ebbri.

Questi monaci uscivano da una taverna in cui avevano passata la notte.

Molti fra loro erano giovani, ed i loro volti foschi e lucenti, portavano l'impronta della golosità oziosa e dell'abuso dei beni terrestri.

Che bisogno avevano di mettersi in pena?

Tutto il mondo lavorava per essi.

Questi monaci erano bruni di viso; il loro collo nervoso e la loro andatura, alquanto superba, accusavano il vigore e la libertà delle razze del deserto, dalle quali sono scesi gli abitanti dell'Andalusia e di Valenza. Questo tipo s'è conservato fino ai nostri giorni; mettete un burnous ad un monaco spagnuolo, ed avrete un Beduino.

Essi avevano degli abiti sordidi, delle mani luride, e tutto quello che si vedeva della loro persona manifestava l'assenza completa di ogni cura esteriore.

L'espressione dei loro occhi, audace ed ambigua ad un tempo, disgustava il pudore ed inspirava lo spavento.

La loro barba nera o grigia somigliava ad un prunaio; era inoltre tutta cospersa di grani d'elleboro, polvere fina e rossastra di cui si faceva uso allora alla maniera del tabacco, che fu conosciuto più tardi sotto Caterina de'Medici. Questa polvere d'elleboro è chiamata oggi tabacco di Spagna.

I monaci spagnuoli ne facevano un enorme consumo.

Tuttavia sapevano, al bisogno, gettare un denso e vasto manto d'ipocrisia sulla turpitudine della loro anima.

Quantunque un poco ebbri, a misura che l'aria fresca arrivava al loro viso, riprendevano tutta la loro ragione e potevano nascondere il loro stato.

Eravi molta gente nella strada.

« Fratelli, » disse il più attempato dei monaci, « oggi è giorno d'atto-di-fede, noi non possiamo scegliere una miglior circostanza per propagare la santa fede cattolica. Fermiamoci qui, io esorterò il popolo. »

Così parlando, il monaco accennava una larga pietra piana, addossata ad una casa e sormontata da una nicchia in cui la devota generosità degli abitanti della casa aveva posta un'immagine della Vergine, davanti alla quale manteneva costantemente un lume.

Il monaco montò sulla pietra, fece un gran segno di croce, pregò alcuni istanti davanti all'immagine; poscia, volgendosi verso il popolo ch'erasi affollato intorno a lui, lo benedisse e si preparò a cominciare il suo sermone.

In quel momento Valero l'interruppe:

« Monaco! » gli disse, « tu dovresti aspettar d'aver dormito per predicare, invece di venir qui, dopo una notte di crapula, a profanare la parola di Dio. Non sai che tutto ciò che passa per labbra impure diviene impuro? »

Il monaco guardò con una collera indicibile colui che ardiva apostrofarlo così.

« Non ci badate, reverendo, » disse uno degli altri monaci, « egli è Valero il pazzo; egli ha il diritto d'insultare tutto il mondo. »

« Che fai tu qui a quest'ora? » proseguì indirizzandosi al vecchio signore.

« Vengo a vedere come gli scribi e i farisei sono seduti nella cattedra di Mosè, » replicò severamente Valero.

« Miserabile pazzo! vuoi tacere? » gridarono i monaci.

Valero continuò con enfasi profetica, guardando il popolo, meravigliato di tanto ardire.

« Tutte le cose che essi vi dicono d'osservare, osservatele e fatele; ma non le loro opere, perchè essi dicono, e non fanno. » —

« Vuoi tacere? » ripetè il predicatore.

« Lasciatelo; » disse il popolo, « lasciatelo parlare. »

Valero proseguì senza sconcertarsi:

« Essi legano insieme fardelli insopportabili, e li pongono sulle spalle degli uomini; ma non vogliono muoverli col loro dito. » —

« Fratelli, » cominciò il predicatore, « in questo giorno di glorificazione per il Nostro Signore, in cui la Chiesa trionfante riporta vittoria sulle eresie che desolano la terra . . . » —

« Serpenti! razza di vipere! » interruppe Valero; « voi fate morire i giusti ed i profeti: ed il sangue dei giusti e dei profeti ricadrà su voi! »

Queste energiche parole, tolte dal Vangelo, ebbero un eco immenso nel popolo. Pochi erano in quella folla che non avessero in cuore una viva piaga che quelle parole toccavano dolorosamente. Un sordo mormorio girò attorno ai monaci, e se non si diede loro la baia, fu perchè in quel momento un'interna tristezza si mescolava allo sdegno ed alla collera del popolo; ei sentiva il bisogno di vendicarsi, ma di vendicarsi grandemente, come fa talvolta quando è stanco di soffrire.

« Rodrigo de Valero dimentica le frascherie della sua vita passata, » disse il predicatore con sarcasmo.

« Rodrigo si è pentito, e Iddio gli ha perdonato, » replicò il vecchio signore; « ma voi avete la coscienza del male, e tuttavia perseverate nel male. Guardatevi! la collera di Dio si fa qualche volta aspettare, ma è certa; perciò voi andrete tutti là dove sono pianti e stridore di denti (39). » —

« Il vino e le donne non fanno mai degli ere-

tici (40), » dissero i monaci in cattivo latino; « l'inferno è per gli eretici. » —

« Andate! » gridò loro Valero, « depositari infedeli della legge di Cristo, voi, il cui cuore è pieno di rapina e d'intemperanza, andate a tosare le pecore che il buon pastore portava sulle sue spalle, per arricchirvi delle loro spoglie. Andate, vampiri! a suggere il sangue di coloro che sono immersi nel sonno. » —

« Il pazzo è più ragionevole di tutti noi, » dissero alcuni popolani.

« Questi monaci sono ubbriachi, » aggiunsero alcuni altri; « andiamo via di qua. »

Il gruppo di popolani e popolane che s'era formato intorno al predicatore si dileguò subito, e si disperse nelle strade.

I monaci, vedendosi privi d'uditori, si allontanarono mormorando tra'denti, e gettando sguardi d'odio a quello che chiamavano il pazzo.

L'orologio della cattedrale suonò ott'ore.

Seguì un gran tumulto nella folla che ingombrava le vie, il popolo si portò verso il palazzo dell'Inquisizione.

Si vedeva un gran numero di persone, le quali non si perdevano di vista, poichè si cangiavano fra loro sguardi d'intelligenza.

Alcuni si accostavano pronunziando a bassa voce queste due parole:

« Dio e libertà. »

Tutte quelle persone erano del complotto.

Scorrevano fra la folla, aiutandosi coi gomiti per aprirsi un passaggio; e quando il popolo era arrivato davanti al palazzo dell'Inquisizione, erano giunti a trovarsi alla testa della folla avida e curiosa di quelle lugubri tragedie sì di sovente rinnovate, delle quali si pasceva come d'uno spettacolo.

La processione usciva in quel momento dal palazzo dell'Inquisizione.

I carbonai aprivano la marciata; erano in numero di cento, e ognuno di essi era armato d'una picca e d'un moschetto (41).

Veniva quindi una gran croce bianca, vessillo dei figli di san Domenico di Gusman, portata da un religioso dell'ordine; poscia gli stessi Domenicani vestiti delle loro lunghe tonache e del manto

pio. Sul loro petto, nel mezzo dello scapolare nero che cadeva fino ai loro piedi, spiccava una gran croce bianca (42); un lungo rosario pendeva dalla loro cintura.

Questa *sacra* milizia era innumerevole; i Domenicani pullulavano in Spagna.

Dopo di essi veniva il duca di Medina-Coeli, il quale portava, secondo il privilegio accordato alla sua famiglia, il grande stendardo della fede (43). Era una bandiera di damasco purpureo, sulla quale erano state ricamate da un lato le armi di Spagna, dall'altro una spada nuda circondata da una corona di lauro, con questa iscrizione: *Justitia et misericordia.*

Appresso al nobile duca venivano i grandi di Spagna ed i famigliari *affezionati* (44) dell'Inquisizione. Questi ultimi erano in gran numero. Il potere il più iniquo ha sempre numerose crature: il terrore e l'interesse personale sono grandi veicoli, e l'egoismo è la lebbra dell'umanità.

La folla guardava silenziosa sfilare il corteo. I monaci ed i famigliari camminavano umilmente a testa bassa, borbottando a fior di labbra le su-

blimi preghiere della Chiesa cristiana, divenute insipide e non espressive passando per la bocca impura di quegli uomini dal cuore di ghiaccio. Essi conoscevano a fondo il formulario dei devoti; ma nulla delle pratiche della vera pietà...

Il popolo rimanea, suo malgrado, muto ed esterrefatto in presenza di quelle pompe della morte. Bentosto comparvero i condannati, che erano in numero di cinquanta.

Procedevano confusi uomini con donne, vecchi con fanciulli, senza distinzione di rango nè di sesso.

Prime venivano le vittime condannate a leggiere penitenze; esse erano vestite d'un *san benito* di tela, con una gran croce di sant'Andrea sul petto. La loro testa era scoperta, ed i loro piedi nudi si ammaccavano nelle asprezze della strada.

L'attitudine di quei poveri infelici era triste ed umiliata; sentivano che, quantunque scampati alla morte, l'Inquisizione li condannava ad una infamia eterna. Non osando distruggere la loro vita materiale, essa annientava la loro vita morale, e questi si chiamavano *leggiere penitenze* (45).

Dietro le prime vittime venivano i condannati alle galere, alla frusta ed alla prigionia (46).

Dopo queste procedevano i condannati al fuoco, i quali, mercè una tardiva confessione, avevano ottenuto il favore dello strangolamento. Portavano un *san benito*, il quale era dipinto di diavoli e di fiamme rovesciate.

La loro testa era coperta da una *corozu* alta tre piedi.

Coloro che dovevano essere bruciati vivi venivano gli ultimi. Il loro *san benito* era pure coperto di figure diaboliche, ma le fiamme erano ascendenti. Portavano essi pure la coroza.

Ogni condannato portava in mano un torcetto di cera gialla.

Coloro che erano dannati a morte venivano scortati da due famigliari e da due religiosi. Erano generalmente magri, pallidi, lividi; molti non potevano camminare che coll'aiuto dei religiosi e dei famigliari, i quali, piuttosto che sorreggerli, li portavano.

Era una processione di agonizzanti che andavano incontro alla morte.

Fra costoro lo sventurato Manuel Argoso veniva ultimo.

Colpito in tutte le sue membra, indebolito dai suoi dolori morali, dal regime del carcere, dalla tortura dell'acqua, in conseguenza della quale molti vasi eransi rotti nel suo petto ed avevano provocato delle emottisi, Manuel Argoso non camminava; i suoi piedi, arsi fino ai nervi, non potevano sostenerlo. Era portato da due famigliari. Due monaci domenicani, che l'aiutavano pure a camminare, l'esortavano con voce melata a convertirsi; ma l'infelice conte di Cevallos sembrava aver perduto fino il sentimento dell'esistenza.

Il suo viso terreo e livido aveva già il colore della tomba, ed i suoi occhi vitrei, fissi, senza espressione, avevano quella direzione obliqua che prendono gli occhi dei moribondi, nel momento in cui, pronti a lasciare la terra, volgono forse lo sguardo verso un'altra parte.

Chi può penetrare i misteri dell'agonia e della morte, di quell'ultima lotta fra la forma terrestre e l'uomo immateriale?

Alla vista del loro antico governatore, di quel-

l'uomo giusto, dolce e caritatevole che avevano amato come un padre, le persone del popolo si sentirono commosse e intenerite fino alle lacrime; ma non ardivano manifestare a viso scoperto la loro compassione. Molti abbassavano la testa sulle loro mani congiunte, per nasconder così le lacrime che involontariamente sfuggivano loro dagli occhi.

Nel momento in cui i condannati al fuoco uscirono dalle prigioni, i garduñi, confusi nella folla, armati d'un rosario d'una lunghezza *molto edificante*, ed avendo alla loro testa Mandamiento, sfilarono in processione ai due lati delle vittime, e seguirono devotamente il corteo pregando con fervore. Due bravi, forti e robusti, si tennero vicini al governatore; molti novizi camminavano davanti e dietro di essi, pregando e dando tutti i segni esteriori della più profonda pietà.

Un gran numero di garduñi eransi mischiati fra i popolani; costoro, preparati da Estevan e dai suoi amici, si prestavano, senza saperlo, a questo complotto misterioso; si separavano da sè stessi senza dir nulla ogni volta che un garduño aveva

bisogno di andare o di venire liberamente secondo il posto che voleva occupare.

A misura che la processione sfilava, nuovi garduñi si ponevano devotamente ai due lati.

Comparvero finalmente le ultime vittime, quelle che sfidavano la tortura e le fiamme, cioè i morti!... (47)

Neppure a questi erasi voluto lasciar la pace della tomba. Non potendo ardere la loro carne, ardevano le loro ossa e la loro effigie. Erano chiusi in alcune casse; e statue di cartone, immagini di coloro che non erano più, venivano portate nel luogo del supplizio per esser poste nel rogo.

L'Inquisizione sarebbe andata a cercare le sue vittime nel paradiso o nell'inferno, per soddisfare la sua *santa* vendetta.

Tutto il tempo che aveva durato il passaggio dei martiri un profondo e religioso silenzio aveva regnato nella folla; essa seguiva con occhio avido e intenerito il loro cammino lento e penoso. Era cosa triste ed orribile ad un tempo il vedere quei monaci empj e fanatici, con un crocifisso nelle mani e parole di pace sulle labbra, esortare le vittime

della loro barbarie in nome di colui che sulla croce perdonò ai suoi carnefici.

Oh! come in quei tempi odiosi di fanatismo e d'oppressione religiosa compievansi quelle profetiche parole dell'Uomo-Dio:

« Io non sono venuto a portar la pace sulla terra, ma la spada (48). »

Il divino riformatore prevedeva tutto quello che i suoi discepoli di tutte le età avrebbero dovuto soffrire dagli *scribi* e dai *farisei*, schiatta impura che si perpetua per l'affigliazione, e non per la *creazione*, e si pasce di cadaveri come i vermi del sepolcro...

Bentosto un grande scalpitìo di cavalli annunziò la presenza degl'inquisitori.

I consiglieri della Suprema, gl'inquisitori ordinari, ed i membri del clero, formanti un'immensa cavalcata, venivano dopo i martiri.

Il grande inquisitore chiudeva la marciata, scortato dalle sue guardie del corpo.

Josè era alcuni passi avanti a lui.

A misura che la cavalcata sfilava, alcuni garduñi si posero ai due lati, sempre borbottando e pregando.

Nel momento in cui passò il grande inquisitore, Manofina, seguìto dalla sua fedel Colubrina, si mise umilmente a camminare al suo fianco, pregando con maggior fervore degli altri.

Alcuni momenti dopo si udì un prolungato abbaiamento; era il segnale che avvertir doveva Mandamiento che la processione era uscita per l'intiero.

Allora il maestro, che era il punto di mira dei garduñi, fece un gran segno di croce, e baciò la medaglia del suo rosario.

Aveva appena fatto questo segno convenuto, che i due bravi, i quali erano vicini al governatore, allontanarono con violenza i famigliari che lo portavano, portarono via Manuel Argoso nelle loro braccia di ferro, mentre i novizi tenevano i famigliari, ed evasero colla rapidità della folgore.

La folla si divise da sè stessa per favorire la loro fuga; ed i garduñi disparvero come per incanto nelle tortuose vie di Siviglia.

I religiosi che scortavano il governatore, non che coloro che avevano veduto il colpo, spaventati e timorosi d'una rivoluzione, gettarono lungi il crocifisso, e vollero fuggire; ma la folla erasi

rinchiusa attorno ad essi, sicchè fu loro impossibile l'uscire.

I garduñi erano prudentemente evasi l'uno dopo l'altro; il resto della compagnia aveva continuato a pregare seguendo la processione.

Il grande Inquisitore, troppo lontano, non s'era accorto di nulla.

Un nuovo abbaiamento si udì alcuni passi distante da Manofina.

Bentosto il bravo, colla rapidità d'un daino, saltò sulla groppa del cavallo che portava il grande inquisitore, colpì Pietro Arbues col suo pugnale nel mezzo del dorso, discese poi sì prestamente, e si allontanò con tanta rapidità, che rimase impossibile vedere chi aveva fatto il colpo (49). La folla s'era divisa là pure per favorire la fuga del bravo; ma nel momento in cui Manofina scendeva dal cavallo, la Sirena, prendendo vivamente pel braccio uno sgherro del Sant'Uffizio, si pose a gridare: « È lui, è l'assassino! egli voleva uccidere il grande inquisitore! » ed essa lo riteneva con tutta la forza delle sue piccole mani nervose per dare il tempo a Manofina d'allontanarsi.

Questo avvenimento era stato sì rapido, che appena coloro i quali camminavano immediatamente davanti all'inquisitore avevano potuto avvedersene. Josè solo, attento a tutto quello che accadeva, aggrottò il sopraciglio in aria di scontento nell'istante in cui Manofina colpì l'inquisitore.

Pietro Arbues, ricevuto un colpo che doveva necessariamente esser mortale, non erasi neppure scosso.

Gl'inquisitori ed il clero non si erano rivoltati che alle grida della Sirena; allora si affollarono attorno a Pietro Arbues.

Ma egli, fiero e tranquillo, guardandoli con un sorriso di trionfo,

« Non è nulla, » disse a coloro che l'interrogavano, « un empio ha voluto uccidermi, ma Iddio mi protegge, » soggiunse con aria ipocrita, « il pugnale non ha forato che la mia tonaca. »

Ed in fatti mostrò una leggiera lacerazione nella sua veste violetta che solamente manifestava l'attentato di Manofina.

A quella vista un lampo di rapida gioia brillò nello sguardo di Josè.

« Dio ha fatto un miracolo in favore di Sua Eminenza! » esclamarono alcuni monaci.

Ed il popolo, quel povero popolo, semplice e credulo, tornò a venerare colui che testè malediva, poichè credette ad una intervenzione divina a favore del suo carnefice.

Il popolo ignorava che Pietro Arbues portava una corazza sotto i suoi abiti (50).

Tuttavia gli sgherri avevano arrestato colui che Colubrina aveva indicato come l'assassino, e l'amante di Manofina si mischiò allora alla folla delle altre donne che pregavano seguendo la cavalcata. Niuno pensò a denunziarla, benchè non si credesse estranea a questo tentativo d'assassinio sulla *sacra* persona del grande inquisitore di Siviglia; oltre a ciò l'azione di Manofina era stata sì rapida, che nessuno avrebbe voluto credere al testimonio dei suoi propri occhi, e molti dicevano in sè medesimi: « quegli che ha accusato questa donna è forse il colpevole. »

Tutto ciò fu molto rapido; l'ordine della processione non ne fu turbato.

Soltanto fu inviato un famigliare a Sua Eminenza

il grande inquisitore, onde notificargli il rapimento di Manuel Argoso.

A tal nuova Pietro Arbues inarcò il sopraciglio e disse freddamente:

« Bene, nulla deve arrestare o turbare questa augusta cerimonia. Andiamo, non bisogna fare aspettare Sua Maestà. Dopo l'atto-di-fede faremo ricercare e perseguitare i colpevoli. »

La processione riprese il suo cammino interrotto per un istante.

In questo tempo un monaco Domenicano era uscito con gli altri dal palazzo dell'Inquisizione; quindi, invece di seguire la processione, s'introdusse fra la folla e arrivò nella via in cui abitava Giovanna. Giunto davanti alla porta della casa moresca, l'aprì con una chiave che teneva in mano, entrò e chiuse la porta dietro di sè.

Quel monaco era Dolores.

Josè aveva mantenuto la sua promessa.



XLI.

L' ATTO-DI-FEDE.

Mentre la processione usciva dal palazzo del Sant' Uffizio, la piazza maggiore in cui l' atto-di-fede doveva aver luogo si empiva a poco a poco di persone.

Sul lato più largo della piazza, davanti al palazzo, o piuttosto alla casa occupata dal re e dal suo seguito, la quale apparteneva al duca di Medina-Coeli, erasi eretto un palco lungo cinquanta piedi ed elevato fino all' altezza della loggia reale.

A destra del palco e su tutta la sua larghezza elevavasi un anfiteatro destinato ai consiglieri della Suprema e agli altri Consigli di Spagna.

Al disopra di quegli scalini vedevasi il seggiolone destinato al grande inquisitore.

Questo seggio era molto più alto della loggia del

re. L'inquisitore rappresentava il potere *papale*, che è al *disopra* di tutte le potenze terrestri.

Un secondo anfiteatro, destinato ai condannati, elevavasi a sinistra in faccia al primo.

Nel mezzo, dicontro alla loggia del re, ve n'era un terzo piccolissimo, sul quale eransi poste due gabbie in cui ciascun condannato era rinchiuso mentre gli si leggèva la sentenza.

Dicontro a queste gabbie vedevansi due seggiole.

A piè del primo anfiteatro si ergeva un altare.

Vicino all'altare era piantata una croce verde coperta di un velo nero (51).

Delle logge destinate agli ambasciatori, ai grandi della corona, e dei palchi per il popolo, circondavano il resto della piazza.

Numerosi Domenicani, inginocchiati, pregavano con umile fervore; altri dicevano delle messe nel rialzarsi, di maniera che il Santo Sacrifizio fosse celebrato senza interruzione. Quei monaci erano là fino dal giorno innanzi, digiunando e pregando per la redenzione delle loro vittime (52).

Nel mezzo della piazza, sopra un largo e permanente palco di pietra, potevansi contare quindici ro-

ghi formati di legno resinoso, di materie oleose e di paglia, perchè la combustione fosse più rapida.

Ogni condannato aveva il suo: era il letto ardente su cui doveva terminare la sua terribile agonia.

Ai quattro angoli di quel palco, quattro grandi statue di terra cotta erano ivi situate come immobili sentinelle. Intorno a ciascuna di queste statue eransi elevati quattro mucchi di legno infiammabilissimo.

Tali preparativi di distruzione erano orribili a vedersi.

Il luogo in cui si elevavano i roghi chiamavasi il Quemadero.

L'imperatore Carlo V occupava già la loggia reale. L'abito del re era semplice e severo, ma elegante; non differiva in nulla da quello dei signori della sua corte. Frattanto riconoscevasi di leggieri al colore rosso della sua barba, particolarità considerevole che distingueva il re cattolico di Spagna, il figlio della Casa d'Austria, e che gli era comune con l'ultimo sovrano di Granata, Boabdil, il re dell'Alhambra, il quale versò di amare lacrime quando, spogliato del suo regno ed

esiliato da Granata, si fermò per gettare un ultimo sguardo sulla diletta città (53). Carlo V eziandio amò Granata; vedesi ancora presso l'Alhambra il magnifico palazzo incominciato dal vincitore di Fez.

Un gran numero di dame, riccamente abbigliate, occupavano la real loggia.

I palchi destinati al popolo si empivano rapidamente. Dopo il ratto del governatore, la folla che non aveva più interesse di curiosità a rimaner vicina alla processione, erasi bentosto portata verso il luogo da cui poteva sperare di soddisfare il suo gusto naturale per gli spettacoli e per le esecuzioni: gusto depravato, comune a tutti i popoli, e che la civilizzazione soltanto, una civilizzazione bene intesa avrebbe il potere di fare scomparire, sviluppando presso quelle nature alquanto selvaggie i sentimenti morali a scapito degl'istinti fisici.

Nel momento in cui la processione arrivò sulla piazza maggiore, Carlo V, malgrado la sua deferenza per il Sant'Uffizio, aggrottò subito il sopraciglio con aria di malcontento. L'incredibile attività di spirito dell'imperatore non si acconciava ad un ritardo.

Finalmente ei respirò, vedendo che la cerimonia era per cominciare.

I carbonai si schierarono sul teatro alla sinistra della loggia reale. I Consigli dello Stato occuparono, secondo l'ordine di gerarchia, i gradini che loro erano destinati.

In questo tempo i condannati fecero il giro del palco, e passando sotto la loggia del re, andarono ad assidersi sull'anfiteatro della sinistra. I religiosi ed i famigliari che li accompagnavano rimasero al loro fianco, continuando a sostenerli e ad esortarli.

Il duca di Medina-Coeli si pose, secondo il suo diritto, nella loggia reale.

Il suo genero, il duca di Mondejar, membro del Consiglio di Castiglia, prese posto fra i consiglieri.

La figlia del conte, Isabella, sedeva fra le dame poste presso Sua Maestà; l'attitudine di questa giovane era mesta ed abbattuta, un profondo dolore la divorava.

Finalmente il grande inquisitore salì a sua volta gli scalini che conducevano al suo trono, al disopra del Consiglio della Suprema, e si assise con

una *trionfante umiltà* sul largo seggiolone che gli era stato preparato, dominando così i più grandi dignitari del regno ed il re medesimo, che aveva la bontà di soffrirlo.

Bentosto un profondo e cupo silenzio regnò in quella folla immensa.

Un prete domenicano, vestito dei suoi ornamenti sacerdotali, cominciò il sacrifizio della messa.

Era uno strano spettacolo.

Monaci di tutti gli ordini, milizia innumerevole, che per poco formava il quarto della popolazione, pregavano umilmente inginocchiati; la folla in quel momento, sotto l'influenza di un sentimento indefinibile, misto di terrore superstizioso e di devozione fanatica, curvava la testa battendosi il petto. Ciascuno poneva cura, innanzi tutto, a mostrarsi zelante e devoto, ed a non comparirlo v'era molto pericolo.

La messa continuò così fino al Vangelo.

In quel momento tutti si alzarono.

Un monaco Domenicano montò in una delle seggiole poste ai due lati delle gabbie di legno elevate nel mezzo del teatro. Nella seconda si pose il *relatore* del Sant'Uffizio, o lettore dei giudizi.

Allora il grande inquisitore discese dal suo seggio; arrivato appiè dell'anfiteatro, Josè, suo elemosiniere, posò una mitra d'oro sul capo di Pietro Arbues, e lo vestì di una cappa; poscia l'inquisitore si avanzò fino alla loggia del re. Alcuni ufficiali lo seguivano, portando la croce, un libro dei Vangeli ed un altro libro che conteneva la formula del giuramento che doveva prestare il sovrano.

Pietro Arbues passò i primi gradini dell'anfiteatro fino al quarto, in modo da essere sempre posto più in alto del monarca.

Là si fermò, e con voce potente e sonora, volgendosi all'imperatore cattolico,

« Sire, » gridò egli, « Vostra Maestà giura di *proteggere* la fede cattolica romana, di estirpare le eresie e di sostenere con tutto il suo potere reale le procedure dell'Inquisizione? »

Il fiero imperatore si alzò in piedi, scoprì la sua fronte reale, davanti alla quale si scoprivano tutte le altre fronti, e rispose con voce ferma:

« Lo giuro! . . . »

Allora il grande inquisitore, volgendosi verso l'assemblea, e interpellandola collettivamente, gridò in

modo da essere inteso a tutte le estremità della piazza:

« Voi tutti, figli della Chiesa di Roma, che siete qui presenti, giurate ciascuno secondo la vostra capacità ed il vostro potere di difendere, di proteggere la fede cattolica apostolica e romana? di perseguitare e di denunziare gli eretici e di prestare il vostro soccorso a tutti gli atti della Inquisizione? » —

« Lo giuriamo! lo giuriamo! » risposero in coro migliaia di voci.

Quasi tutta la popolazione di Siviglia era riunita sulla piazza o nei dintorni.

« Bene, bene! » disse l'inquisitore, facendo un gesto colla mano; ora silenzio, ed ascoltate. »

Pietro Arbues risalì lentamente i gradini dell'anfiteatro, e riprese posto sul suo seggiolone.

Il Domenicano che doveva predicare fece un gran segno di croce, e cominciò così il suo sermone:

« Fratelli,

« *Inquisitio superior regibus,* l'Inquisizione è superiore ai re, imperciocchè il potere del cielo è al di sopra dei poteri della terra; l'Inquisizione è la porta

del paradiso. L'acqua viva ne sgorga, e noi dobbiamo tutti bagnarne i nostri cuori come terre aride, senza di che lo Spirito Santo ci aprirà la bocca come a Balaamo ed a Caifas. Infatti, fratelli, l'Inquisizione è santa e al disopra dei re, *superior regibus*, perocchè risale alla creazione del mondo ed all'origine della torre di Babele (54). »

A queste parole l'imperatore fece il viso arcigno, ed ebbe gran pena a contener lo sdegno che gli cagionava quel ridicolo sermone. Tuttavia non disse nulla, non volendo alienarsi il Sant'Uffizio. Egli aveva in quel momento molti nemici fra i riformati, e non voleva crearsene dei nuovi fra i cattolici. Non era più il tempo in cui rispondeva alle violenze del papa con violenze maggiori.

Lasciò dunque il predicatore continuare a suo talento quella singolare apologia dell'Inquisizione, che durò quasi venti minuti; dopo di che, terminata la messa, fu cominciata la lettura delle sentenze.

I due primi condannati che furono rinchiusi nelle gabbie di legno furono Francesca di Lerma e l'infelice Herrezuelo, che abbiamo già veduto figurare

nella stessa seduta inquisitoriale in cui figurò Francesca.

Herrezuelo, forte e coraggioso fino nella morte, rifiutò costantemente le esortazioni del confessore che gli era stato assegnato, e quando, giunto nel mezzo della gabbia in cui doveva udire la sua sentenza, il prete gl'indirizzò nuove esortazioni, ei lo respinse dolcemente, dicendogli:

« Io vi abbandono il corpo, lasciate almeno l'anima tranquilla. »

Poscia udì la sua condanna senza impallidire, e tornò coraggiosamente al suo posto.

Non fu così di Francesca; questa povera giovane sentì venir meno il suo coraggio in faccia al supplizio; e siccome era ignorantissima ed incapace di discernere il falso dal vero in una religione, le prime impressioni della sua giovinezza tornarono a dominare nella sua mente, o forse quella fisica costituzione, molle e sensuale, provò uno spavento troppo grande dell'atroce supplizio che le era destinato. Giunta nella gabbia di legno, e nell'istante in cui il relatore pronunziava quelle parole *bruciata viva*,

« No, no! viva no, » esclamò l'infelice badessa, « mi pento, voglio morire da buona cristiana. » —

« Sia lodato Iddio! » disse l'inquisitore; « ecco un'anima salvata! »

Le sue viscere non furono commosse dall'agonia di quella donna sventurata, ch'egli aveva perduta.

Due nuovi condannati succedettero ai primi.

Uno di essi era un vago e nobil giovane da Verona.

Disceso da una delle prime famiglie d'Italia, aveva reso eminenti servigi all'imperatore Carlo V; dotto e ricchissimo, egli era nemico dell'Inquisizione.

Si chiamava don Carlos de Seso.

Passando davanti alla loggia reale, don Carlos gettò all'imperatore uno sguardo in cui il rimprovero si mischiava ad una profonda pietà. Quello sguardo pareva dire:

« Ecco quegli che è chiamato grande!... »

Quando fu inginocchiato nella gabbia, domandò inchiostro e carta per iscrivere la sua confessione. Un sergente dell'Inquisizione (55) gli portò subito quello che desiderava. Dopo avere scritto, don Car-

los lesse ad alta voce, ma con gran dispiacere degl'inquisitori; quella confessione era fatta ad imitazione della celebre confessione d'Augsbourg (56).

« Basta! » gridò l'inquisitore per obbligare al silenzio il celebre riformista; ma don Carlos proseguì con voce sonora:

« Dichiaro che voglio morire nella religione di Lutero, che è la vera fede del Vangelo, e non già nella religione romana, dottrina corrotta, che il clero cattolico ha acconciata ai suoi vizi! » —

« Si ponga lo sbavaglio a quest'uomo, » disse Pietro Arbues; « egli scandalizza la Chiesa di Cristo. »

Si eseguiscono gli ordini dell'inquisitore, e don Carlos de Seso, obbligato a tacere, ascolta leggere la sua sentenza senza impallidire.

In questo tempo, nella gabbia accanto, Domenico de Boxas, quel vecchio prete Domenicano che mostrò tanto animo nella udienza già descritta, serbava un ostinato silenzio, e ricusava di rispondere al religioso che lo esortava.

Quando fu giunto il momento di leggere la sua sentenza, ascoltò fino all'ultimo senza pronunziar

parola, senza manifestare alcun timore della morte; ma, scendendo il palco, si volse verso il re, gridandogli:

« Io muoio per la difesa della vera fede del Vangelo, che è quella di Lutero. »

Mentre don Carlos de Seso e Domenico de Boxas scendevano il palco per andare al Quemadero, i tormentatori, armati di gran chiodi e d'un martello, s'accostarono ad una gran croce di legno che era sul palco, appoggiata su due grandi panche.

Allora furono condotti dinanzi a questa croce dieci eretici giudaizzanti, condannati alle fiamme. Questi infelici posero ciascuno una mano sulla croce; e questa mano vi fu spietatamente inchiodata, in espiazione, dicevano gl'inquisitori, della crocifissione di Gesù (57).

Quando il chiodo penetrò nelle carni, gli sventurati mandarono un grido terribile, ma i tormentatori non ne furono commossi; essi continuarono ad inchiodare col maggior sangue freddo del mondo. In questo stato le povere vittime udirono la loro sentenza. Non furono schiodati che per condurli alla morte.

Vennero quindi un prete e il suo domestico, poi due religiosi (58), condannati alle fiamme ed allo strangolamento; poi, finalmente, venne la volta di coloro che erano condannati alle galere, alla prigione perpetua, o solamente alla frusta.

Fra costoro vedevasi Guglielmo Franco, quel disgraziato marito, condannato ad una prigionia perpetua per non aver voluto soffrire in sua casa un prete che gli aveva sedotta la moglie.

Mentre leggevasi la sentenza di questi ultimi, i condannati al fuoco erano tornati al loro posto.

Il popolo raddoppiò l'attenzione ed il raccoglimento.

Il re Carlo V era cupo e pensieroso, un gran pensiero sembrava occupare in quel momento quello spirito profondo, quel genio ardito che non ebbe forse che un torto, quello, cioè, di sottomettere troppo gli uomini e le cose al suo particolare interesse; l'eccesso del suo dispotismo e della sua ambizione lo rese sempre schiavo. Nato con uno spirito retto, vasto e giusto, Carlo V si sottopose quasi costantemente alle esigenze di Roma, perciocchè credette necessario il concorso di Roma al

mantenimento della sua possanza. Errore gravissimo dei re, che in ogni tempo gli ha perduti.

Lo spettacolo terribile d'un grande atto-di-fede, al quale Carlo V assisteva per la prima volta, gli faceva in quel momento indovinare una gran parte degli abominevoli abusi della Inquisizione, sui quali era stato sì di sovente ingannato (59). Forse in quel momento covava già nel suo animo quel progetto che eseguì un anno più tardi, di togliere al Sant'Uffizio la reale giurisdizione, e di esiliare l'inquisitore generale di Castiglia, Alfonso Manriquez.

Alcuni pretendono che quel gran re inchinasse negli ultimi anni della sua vita verso le dottrine riformate, che aveva combattute sì vivamente, e che dopo la sua morte si trovasse nella cella del monaco di San Giusto una quantità d'iscrizioni che tutte manifestavano una tendenza molto pronunziata verso la religione luterana.

Finalmente il relatore aveva terminato la lettura delle sentenze.

Il prete continuò la messa.

Terminata, Pietro Arbues si alzò dal suo seg-

gio, e pronunziò ad alta voce l'assoluzione di coloro che si erano pentiti (60).

Frattanto tutti quelli che erano stati condannati a leggiere penitenze tornavano alla prigione del Sant'Uffizio, scortati dagli arcieri della Santa-Hermandad.

Intanto le infelici vittime condannate alle fiamme erano arrivate al luogo del supplizio. Pietro Arbues, sempre fiero e superbo sotto l'umile aspetto di prete, pareva meglio re del re medesimo. Ei godeva in quell'istante d'un doppio trionfo di crudeltà e di vanità. Tuttavia il rapimento del governatore di Siviglia lo preoccupava spiacevolmente. La vendetta gli sfuggiva quando appunto stava per esser soddisfatta. Il feroce Domenicano sognava già nuovi supplizi per la coraggiosa fanciulla che gli aveva resistito. Tutta la sua collera si portava su Dolores.

L'insensato ignorava che in quel momento stesso la sua preda gli sfuggiva.

Josè scrutava collo sguardo quella fisonomia sulla quale era avvezzo a leggere da molto tem-

po. Josè cupo e sdegnoso, nascondeva sotto una completa impassibilità i battiti violenti del suo cuore; ma chi avesse considerato attentamente la sua fisonomia avrebbe di leggieri veduto brillare nei suoi grandi occhi la febbre interna che lo divorava.

Attore in lungo e terribil dramma, ei camminava a gran passi verso lo scioglimento, ed all'avvicinarsi di quell'istante supremo, il suo volto, per lo innanzi sì bello, assumeva qualche cosa di tragico, di fatale, d'inspirato.

Gli occhi del giovane Domenicano seguivano con una incredibile attenzione tutti gl'incidenti dell'atto-di-fede.

Nel momento in cui le vittime salivano insieme al Quemadero, una specie di singhiozzo convulsivo uscì dal petto del favorito; i suoi occhi si velarono di una nube, e Josè s'inginocchiò, cuoprendosi il volto colle mani per nascondere una lacrima involontaria sotto l'apparenza di un atto religioso.

Il re abbandonò allora la loggia reale.

Quando rientrava nei suoi appartamenti, la figlia del duca di Mondejar si gettò alle ginocchia di

Carlo V; e, tutta in lacrime, alzò verso di lui le sue mani supplichevoli.

« Che vuoi da me, figliuola mia? » domandò il re sorpreso.

« Grazia! sire, grazia per il mio fidanzato, che è nelle prigioni del Sant'Uffizio! » —

« Figlia mia, » disse il re, intenerito da quel dolore così verace, « ben piccolo è il mio potere presso la Santissima Inquisizione; io credo che il migliore intercessore che tu possa avere in quest'affare si è il tuo avo, il duca di Medina-Coeli, che è qui presente. » —

« Sire, » rispose il vecchio signore, « quegli che esser doveva mio genero ha disonorato il suo titolo di cavaliere, di gentiluomo e di cristiano; il Sant'Uffizio ha incrudelito contro di lui, e don Carlos si è fatta giustizia da sè medesimo, schivando colla morte l'infamia del supplizio: ei si è spezzata la testa contro le mura del suo carcere (61). » —

A questa crudel risposta del gran porta-stendardo, Carlo V non potè reprimere una esclamazione

di orrore e di pietà; l'infelice donzella era caduta colla faccia contro terra, e priva di sentimento.

Medina-Coeli fece un cenno, e due donne trasportarono la sventurata Isabella.

Il re si allontanò in silenzio con sembiante di profonda mestizia.

Le esecuzioni stavano per cominciare.

Tutti gli occhi erano rivolti verso il Quemadero.

Era uno spettacolo terribile e pieno di laceranti emozioni.

Ciascuno dei condannati era inginocchiato a piè del rogo che doveva divorarlo.

I monaci col crocifisso nelle mani pregavano, ed esortavano le vittime con una persistenza inaudita. Nessuno erasi ancora confessato.

I dieci eretici giudaizzanti salirono i primi sul rogo. Quattro di essi furono rinchiusi nelle statue (62), gli altri sei si lasciarono legare con un gran coraggio; la tenacità naturale alla nazione israelitica, congiunta al loro inalterabile attaccamento per la fede dei loro padri, inspirava loro in quell'istante supremo l'eroismo dei martiri.

Bentosto un fumo denso e nerastro si alzò at-

torno a quelle dieci vittime; i carnefici armati di una torcia avevano posto fuoco ai roghi.

Alla vista delle fiamme che cominciavano ad elevarsi, le due giovani religiose condannate a morire come luterane si volsero angosciose verso il loro confessore.

« Padre mio! Padre mio! » gridarono esse, « confessatemi, io voglio convertirmi. »

Il religioso s'inginocchiò verso di esse, udì quella confessione strappata dalla paura e dalla violenza, quindi pronunciò le parole di pace sul capo di quelle due vittime, la meno giovane delle quali aveva venti anni.

I tormentatori le condussero allora presso Francesca di Lerma, la quale pure doveva essere strangolata.

La badessa delle Carmelitane era di un estremo pallore; la sua carnagione, una volta sì bianca e sì pura, era chiazzata di macchie turchiniccie, e i suoi grandi occhi, sì vaghi e sì altieri, avevano perduto quello splendore che li faceva somigliare a due magnifici zaffiri.

Le due altre giovani vittime che dovevano morire

dopo di lei erano già pallide e ghiacciate, ed un tremito convulsivo agitava le loro membra; l'agonia era incominciata; il carnefice aveva poco da fare.

Due tormentatori si avvicinarono ad esse, le acconciarono sul cavalletto, ve le legarono, applicarono il cerchio di ferro attorno al loro collo bianco e delicato... poscia il carnefice girò violentemente la vite...

I condannati chinarono la testa in avanti con una convulsione generale; i loro occhi si fecero fissi, il loro viso divenne rosso, violetto, quindi livido... si udì un lieve rantolo... e tutto fu finito; esse avevano cessato di soffrire.

L'agonia di Francesca fu più lunga. Nel momento che il carnefice le poneva il cerchio di ferro intorno al collo, la badessa, recuperando una subitanea energia, stese le braccia verso l'anfiteatro; il suo occhio, rianimato un istante, scintillò di una selvaggia energia, e gridò guardando l'inquisitore:

« Prete indegno! sii malede... »

L'ultima sillaba di questa parola si perdè nell'ultimo respiro di Francesca. Il carnefice aveva

sì fortemente girata la vite, che la vittima spirò sull'istante.

Non lungi dal rogo che consumava i residui delle tre religiose, don Carlos de Seso ed il coraggioso Herrezuelo respingevano con una invincibile risoluzione le istanze dei loro confessori.

Don Carlos, già legato al fatal palo, era stato liberato dello sbavaglio.

Il prete, inginocchiatosi allora innanzi a lui sul rogo medesimo, presentandogli il crocifisso, gli disse varie volte:

« Figlio mio, confessatevi per essere assoluto. » —

« Lasciatemi in pace, » rispose don Carlos.

Poscia, volgendosi verso i tormentatori, gridò loro con voce sonora:

« Ponete il fuoco! . . . »

I carnefici ubbidirono, e don Carlos disparve fra torrenti di fumo.

A pochi passi di distanza si strangolava Domenico di Boxas e due altri preti, ai quali al momento di essere bruciati era venuto meno il coraggio e si confessarono.

Vedendo la viltà di Domenico, che aveva come lui abbracciato la dottrina di Lutero, don Carlos, già attaccato dalle fiamme, fece un gesto di disprezzo come per dirgli:

« Tu sei un vile, bisogna avere il coraggio della propria convinzione. »

In quell'istante il domestico d'uno di quei preti, legato al palo ed attaccato dalle fiamme che avevano già arse le corde da cui era legato, si slanciò fuori del rogo; ma vedendo sul palco il padrone, che era stato strangolato, e don Carlos, che si lasciava bruciare tranquillamente, risalì coraggioso sul suo rogo, gridando ai carnefici con tutto la sua forza:

« Delle legna! delle legna! mettete delle legna, io vuo'morire come don Carlos de Seso. »

Herrezuelo salì allora sul rogo.

Indarno il religioso l'esortava a convertirsi. Herrezuelo non rispondeva che con un amaro sarcasmo; già le fiamme cominciavano ad attaccarlo: ma egli pareva essere insensibile, ed il suo volto non manifestava nulla delle sue atroci sofferenze.

Uno degli arcieri che circondava il rogo, irritato

da tanto coraggio, immerse la sua lancia nel corpo del licenziato. Il sangue scorse a torrenti da questa larga ferita, ed il nobile Herrezuelo spirò con una calma eroica.

Alcuni riconciliati, e condannati a portare perpetuamente il *san benito* di tela colla croce di sant'Andrea; riprendevano tristi il cammino della loro abitazione: morti omai civilmente, cadaveri viventi, destinati ad alimentare il terrore che ispirava il Sant'Uffizio, muti testimoni del suo abominevole dispotismo!

Lunghi getti di fiamme si elevarono allora verso il cielo in striscie rossastre, inviluppate da torrenti di fumo denso e nauseabondo. L'odore fetido dei cadaveri bruciati si mescolava all'odore resinoso del legno di pino o di larice che serviva ad alimentare i roghi.

I preti ed i monaci, inginocchiati, pregavano sommessi battendosi il petto; ed il popolo, pure inginocchiato, restava abbattuto da una impressione di terrore e di pietà.

Di quando in quando grida orribili e prolungate, rantoli, pianti, sospiri uscivano dal mezzo di quelle

sinistre ecatombe; dall'interno delle statue ardenti ove erano rinchiusi gli infelici Ebrei, uscivano di tanto in tanto urli sordi e laceranti . . . qualche cosa di simile alle grida d'angoscia che si eleveranno dalle viscere dell'inferno . . . lugubre ripetizione di quell'immenso concerto d'agonia.

Un silenzio di morte regnava fra il popolo! . . .

Ad intervalli la voce sonora dei preti, dominando quei diversi rumori, faceva udire un versetto del *De profundis* o del *Miserere:* lugubre salmodia che si mischiava alle umane lamentazioni, ai rantoli degli agonizzanti, ed al sordo rumore delle fiamme.

Poi adagio adagio le fiamme si abbassarono, i sospiri, i lamenti, le grida divennero più deboli e più rare; il popolo lasciò lentamente la piazza! . . . i grandi corpi dello Stato si allontanarono.

Tutto era finito.

Era surta la notte.

Il clero ed i monaci erano rimasti gli ultimi.

Allora dall'alto del suo trono più che reale, Pietro Arbues potè contemplare il Quemadero, che in quell'istante somigliava ad un immenso braciere seminato qua e là di macchie nerastre.

Grandi getti di fumo s'incrociavano nell' aere, simili a grandi nubi oscure. Nel mezzo dei roghi, alcuni rami di larice che terminavano di consumarsi, gettavano ancora pallidi lampi su quella profonda oscurità.

Pietro Arbues contemplò con infernale delizia quella vasta arena di distruzione....

Re della morte, ei signoreggiava sul niente.

Poi mormorò, alzando gli occhi al cielo, quelle terribili parole del Salmista:

« Levisi Iddio, ed i suoi nemici saranno dispersi: e quelli che l' odiano, fuggiranno dinanzi al suo cospetto. — Tu li dissiperai come si dissipa il fumo: gli empi periranno per la presenza di Dio, come la cera è strutta per lo fuoco. »

L'inquisitore ed il clero lasciarono il teatro delle loro nequizie.

Così terminò questa memorabile giornata.

XLII.

UN MARTIRE.

Quando i due bravi ebbero portato via il governatore, s'internarono rapidamente negl' inestricabili giri delle vie di Siviglia, le più anguste e le più tortuose del mondo.

Il popolo s'era sì ben prestato alla loro fuga, che innanzi che avesser potuto raggiungerli gli sgherri della Sant-Hermandad, essi erano giunti davanti alla porta di Giovanna. La quale porta erasi aperta davanti a loro come da sè medesima, e dei bravi e del governatore non si ebbe più traccia: nessuno aveva potuto seguirli, nè vedere in qual luogo si refugiassero.

Estevan, Dolores e Giovanna attendevano insieme l'esito di questo avvenimento; era Giovanna che, avendo veduto arrivare i bravi carichi del loro prezioso fardello, aveva loro aperta la porta.

I bravi deposero con inaudite precauzioni il padre di Dolores sopra un largo divano che trovavasi nella sala.

Manuel Argoso non dava più alcun segno di vita. Le sue braccia e le sue mani pendevano inerti lungo il suo corpo, quasi ghiacciato; i suoi occhi erano intieramente chiusi, il suo volto scolorito, e le sue membra, rotte in molti punti, erano coperte di piaghe sanguinose e di cicatrici chiuse per metà.

La sua fronte, per lo innanzi coperta ancora d'una foresta di capelli neri, era divenuta quasi calva per lo intero, e ciò che rimaneva attorno alle tempie aveva preso quel color grigio che non è il candore della vecchiezza, e quella pieghevolezza molle ed inerte, testimone sicuro d'una completa atonia e d'una prossima disorganizzazione.

Le sue unghie erano cresciute smisuratamente, ma erano divenute giallastre e molli come quelle d'un fanciullo o d'un uomo che esce dal bagno.

Vedendo suo padre in quello stato, Dolores non potè reprimere un grido doloroso. Era essa medesima così pallida ed indebolita dalle sofferenze della

prigione, che non potè resistere a quest' ultimo colpo; essa cadde sulle sue ginocchia dinanzi al divano sul quale Argoso era disteso, e colle labbra aride e scolorate, baciò la livida mano del genitore, quella mano diletta e rispettata che l'aveva tante volte benedetta.

Ma l'infelice governatore non rispose a quella filiale espansione; la mano che Dolores premeva rimase muta e ghiacciata in quelle della fanciulla.

« O Estevan! Estevan! » gridò essa con crescente terrore, « vedete, ei non risponde neppure alle mie carezze! . . . La sua mano è fredda . . . il suo cuore non batte più . . . . Estevan! ma ditemi dunque che mio padre vive ancora! . . . »

Estevan, colpito da quel dolore nuovo ed imprevisto, dalla disperazione di colei che amava, Estevan, che era rimasto preso da stupore vedendo il viso livido e ferale del governatore, si avvicinò timidamente, e pose la mano sul cuore di Manuel Argoso. Batteva ancora, ma così debolmente ed a sì lunghi intervalli, che vedevasi bene essere quelle le sue ultime pulsazioni.

Dolores seguiva tutti i moti d'Estevan con occhi pieni d'angoscia e velati di lacrime.

Ma ei non ardiva parlarle, rimaneva timido e dubbioso; aveva paura di quell'immensa disperazione, di quel santo dolore d'una figlia che, dopo tanti sforzi e tanta rassegnazione, non ritrovava suo padre che per stringere fra le sue braccia un cadavere.

« Ebbene? » domandò essa finalmente tremando; « ebbene? rispondetemi dunque, Estevan... parlate, che debbo sperare? » —

« Il cuore batte ancora, » disse il giovane; « bisognerebbe fargli respirare dei profumi. » —

« Tenete, tenete, » disse Giovanna, tirando fuori dalla sua tasca una boccia di cristallo di rocca, guarnita d'una borchia d'oro cesellato, e piena di arabi profumi, vivificanti e salubri; prodotti preziosi dell'alchimia di quei tempi, assai più avanzata, specialmente presso gli Orientali, di quello che si crede generalmente oggigiorno.

Dolores prese vivamente la boccia, e ne fece respirare l'odore a suo padre.

Manuel Argoso fece un leggiero movimento di testa; i suoi occhi, fino allora chiusi, si riaprirono a metà.

Dolores mandò un'esclamazione di gioia, e sollevando fra le sue braccia la testa adorata del suo genitore, l'adagiò più comodamente sui cuscini di velluto.

« O Estevan! egli vive, » disse la giovane, animata dalla speranza.

Manuel Argoso aveva infatti aperti gli occhi; ma, come quelli dei ciechi-nati, guardavano e non vedevano; un'ombra li cuopriva. Tuttavia quella nube sembrò dileguarsi a poco a poco. Manuel Argoso parve avere una lieve percezione di ciò che accadeva attorno di lui; l'udito era il solo organo che presso di lui fosse rimasto inalterato: fu pure il primo che si ridestò in quella organizzazione vicina a disfarsi. Ei volse la testa dal lato in cui si parlava, cercando senza dubbio di raccogliere le sue idee fuggitive, e di rendersi ragione del luogo nel quale si trovava.

Bentosto le sue labbra si aprirono . . . ei mormorò debolmente:

« Il fuoco . . . »

Ei credeva d'essere all'atto-di-fede.

Tutti tacquero ed ascoltarono nel più profondo silenzio.

« Figlia mia . . . Estevan . . . . » disse il governatore molto piano, mentre i suoi sguardi, fissi sui suoi figli inginocchiati a lui dinanzi, erravano dall'uno all'altro senza riconoscerli.

« Padre mio! » esclamò Dolores.

« Silenzio! » disse Estevan; « ecco la vita che ritorna. » —

« Tenete, » disse Giovanna, « fategli prendere questo cordiale. »

Ed essa presentò a Dolores, in una coppa d'argento, del vino d'Alicante, vecchio di dieci anni, mescolato ad una leggiera tintura d'aloe.

Dolores bagnò le labbra di suo padre; poscia introdusse a gran fatica nella sua bocca alcune gocce del cordiale.

Questo benefico liquore parve rendere un po' di vita a quel sangue quasi immobile e freddo. Il viso del governatore, ch'era sì pallido, si colorò in un subito di un rossore fuggitivo; i suoi occhi incerti

si fermarono sul volto di Dolores con una ineffabile espressione d'amore, di dolore e di rammarico.

Egli aveva riconosciuto sua figlia.

Sorrise debolmente con una indicibile tenerezza; poscia il suo sguardo si volse lentamente da Dolores a Estevan ed a Giovanna.

« Dove sono? » mormorò finalmente.

« In casa d'amici, di veri amici, » rispose Dolores; « voi siete salvo, padre mio, e bentosto lascieremo la Spagna. » —

« Sì, sì . . . lasciatela al più presto, » disse Manuel, con una voce che andava sempre a indebolirsi.

« Con voi, padre mio, » disse Estevan, inginocchiandosi davanti al governatore, al lato della sua diletta Dolores.

Vedendoli così, Manuel Argoso parve provare una gioia suprema. Malgrado la debolezza estrema delle sue membra, rotte dalla tortura e già irrigidite dalla morte, alzò con dolore le sue braccia, prese la mano di sua figlia, la pose in quella d'Este-

van, e mormorò con una espressione di gioia celeste:

« Io vi benedico, non vi separate mai, e fuggite . . . . fuggite . . . . » —

« Con voi? con voi? » riprese Dolores, piangente.

« Sì.... trasportate le mie ceneri.... eglino le getterebbero al vento .... addio .... amatevi ... sempre.... »

Queste parole, interrotte dagli ultimi sospiri dell'agonia, avevano esaurito ciò che rimaneva di vita a quel corpo spossato.

Manuel Argoso richiuse gli occhi, la sua testa s'inchinò indietro, il suo corpo si contrasse per una leggiera convulsione, e la gelida mano della morte troncò sulle sue labbra un nome incominciato.

Era quello di sua figlia.

Dolores non gettò un grido, non versò una lacrima; si rivolse ad Estevan con gli occhi asciutti, colle labbra pallide e tremanti; e unendo le mani con aria supplichevole, gli disse guardando il padre ch'era spirato:

« Ei ci seguirà, non è vero? » —

« Dappertutto, » rispose Estevan.

Dolores baciò devotamente la pallida fronte del suo genitore, quindi gettò sul suo volto un gran velo di tela batista che le fu presentato da Giovanna.

Josè giunse in quel momento.

All'attitudine delle persone che occupavano la camera, comprese subito quello che era accaduto, e le sue mani si contrassero con un movimento energico di turbamento e di collera.

La sua vista cagionò una profonda tenerezza a Dolores, i cui occhi, fino allora rimasti asciutti ed ardenti, si bagnarono di meste lacrime; si gettò, piangendo, sul seno di quell'amico fedele che l'aveva salvata; poscia, con un gesto di muto ed eloquente dolore, gli mostrò il defunto che sembrava dormire in un'attitudine calma e tranquilla.

« Io ho fatto tutto quello che ho potuto, mio Dio! » disse Josè, intenerito.

« Lo so, » ella rispose; « avete esposta la vostra vita per salvarci, perocchè se l'Inquisizione avesse scoperto... » —

« La mia vita! » interruppe il giovane religioso, con aria di sdegno e di scoraggiamento, « che cos'è la mia vita, ed a che può servire? »

Estevan condusse il giovane monaco in un'altra camera per non turbare il religioso silenzio della morte.

Dolores rimase inginocchiata davanti al cadavere di suo padre.

« Don Josè, » disse Estevan quando furono soli, « quegli che or non è più ci ha ordinato di lasciare la Spagna; perseguitati come siamo, questo è forse difficile; tuttavia.... » —

« Ci provvederò, » disse Josè.

« Egli ci ha ordinato di portare con noi la sua salma. » —

« Questa cura eziandio mi riguarda, » rispose il giovane Domenicano; « voi partirete fra tre giorni, questo tempo mi è necessario per preparare tutto. Fino a quel momento tenetevi nascosti; non vi mostrate in Siviglia, la vostra vita ne sarebbe compromessa. La tigre che l'ha risparmiata per capriccio, potrebbe per un capriccio contrario privarvi della libertà. » —

« Sì, » disse Estevan, « come ha fatto verso... »

Josè guardò Estevan con aria significante; ei non voleva far conoscere a Dolores l'arresto di Giovanni d'Avila.

« Ma, » disse Estevan, « voi parlate d'un capriccio di Pietro Arbues; l'inquisitore spero che sia nelle mani di Mandamiento. La Garduña manca raramente di eseguire le commissioni affidatele. » —

« La Garduña ha male eseguiti i vostri ordini, » disse Josè; essa non ha portato via l'inquisitore, ha voluto ucciderlo; e siccome egli porta una corazza, Manofina ha fallito il suo colpo. Pietro Arbues è libero, Pietro Arbues è furioso, e la sua collera si estende a tutto quello che l'avvicina. Che sarà poi quando conoscerà la fuga di Dolores? Perciò siate prudenti, e soprattutto siate pazienti: tre giorni passano presto. » —

« Talvolta sono molto lunghi, » disse Dolores, avvicinandosi ad essi per sapere qual partito avevano preso.

Le crude esigenze della loro posizione vietavano loro di dare un libero corso al loro santo dolore. Questo è ciò che i grandi infortuni hanno di più

amaro; essi non lasciano neppure il diritto di affliggersi in libertà.

« È vero, » disse Josè, ripetendo la frase della fanciulla, « tre giorni sono talvolta molto lunghi! e pertanto bisogna sapere aspettare.

» Oh! Dolores, nel mezzo dei mali che vi colpiscono, una consolazione vi rimane, un amico di tutta la vita, scelto e benedetto dal vostro genitore. Credetemi, l'avvenire può ancora sorridervi, e fra le vostre gioie non mancherà neppure la vendetta, questa serva di Dio, che assume di sovente forma umana per compiere i voleri del suo divino padrone, ed allora si chiama giustizia!.... Iddio, eterno distributore di giustizia, non ha obliate le iniquità di Pietro Arbues. Egli lo colpirà sul suo trono d'oro nel mezzo alle pompe della sua lussuria e della sua sfrenata vanità... » —

« Don Josè, voi mi fate paura, » disse la tremante Dolores; « voi siete cupo e terribile come la fatalità. » —

« Io sono forte come la giustizia, » rispose Josè; « ma, » soggiunse con un amaro sorriso, « la mia anima è triste e desolata come il deserto. Io non go-

drò che nel giorno della punizione, allorquando Iddio alzerà la sua gran voce per gridare:

« — Basta! basta! dileguati dal teatro de'tuoi delitti; io sono stanco di omicidii e di persecuzioni. — »

Così parlando, Josè era bello e terribile come l'angelo dell'Apocalisse.

Estevan e Dolores si sarebbero quasi prosternati dinanzi a lui.

Ma per una di quelle subitanee transizioni che gli erano naturali, Josè, richiamando ad un tratto Giovanna, che era nell'altra stanza, le disse:

« Tienti pronta a seguirci fra qualche ora. »

Poi si allontanò, promettendo di tornare a prenderli quando fosse tempo.

La sera stessa, fra undici ore e mezzanotte, Estevan, Dolores e Giovanna arrivavano alla porta di Mandamiento.

Due bravi andavano avanti per servire loro di scorta.

Due altri venivano dietro ad essi a qualche distanza; questi ultimi portavano sulle loro spalle un gran baule di legno legato con delle corde.

Portavano quel baule con precauzioni inaudite e con una specie di rispetto.

Due novizi li scortavano per dare l'allarme in caso di bisogno.

Di quando in quando Dolores si voltava per assicurarsi che il prezioso baule li seguiva, e che nulla fermava il cammino dei garduñi.

Giunti alla porta di Mandamiento, i due primi bravi batterono nel modo convenuto; il maestro aprì, e le sette persone ed il baule furono misteriosamente introdotte nel *palazzo* della Garduña.

XLIII.

UN ULTIMO GIORNO DI DISSIMULAZIONE.

La stessa sera José era solo in sua casa.

Assiso davanti ad una tavola, coperta di libri ascetici, ei contava l'una dopo l'altra e sommava di mano in mano, dopo avere inscritto il totale di ciascun valore sopra un piccolo pezzo di carta bianca, un'enorme quantità di lettere di cambio che aveva prese presso un banchiere ebreo (64).

Era la fortuna del giovane monaco.

« Bene! » egli disse con soddisfazione, dopo aver terminate le sue operazioni di calcolo; « questo può essere ora trasportato dove si vorrà, e quei poveri giovani avranno di che vivere. »

Poscia ripose accuratamente quei fogli in un piccolo portafogli di stoffa rossa, vi aggiunse una lettera che aveva scritta, un anello d'oro che tolse

dal suo dito, e dei capelli chiusi in un medaglioncino.

Ei legò quindi il tutto con seta verde, che sigillò con cera dello stesso colore.

Ciò fatto, serrò il portafogli in una tasca posta sotto la fodera della sua tonaca.

Prese pure un pezzo di carta, sul quale scrisse in latino:

« Voi sarete giudicato domani; ma il vostro arresto non è stato comunicato al Consiglio della Suprema. Fate valere questa mancanza di forma; il Sant' Uffizio sarà obbligato a porvi in libertà.

» Questo, » disse parlando fra sè medesimo, « bisogna farlo giungere a Giovanni d'Avila domani avanti l'udienza. »

Ed introdusse la carta nella manica della sua tonaca.

« Andiamo! » proseguì, « ancor poche ore da portare questa pesante catena di dissimulazione e di menzogna! ancora alcune ore di fatica, e la mia vendetta sarà compiuta! Non ho io finora adempito al mio divisamento con coraggio? non ho servito, compiacente e docile, le passioni ed i vizj di

questo mostro che decima l'Andalusia? Non ho fatto al suo nome una sanguinosa aureola, insegna sinistra che chiama l'odio e la rivolta? Non ho lentamente scavato colle mie deboli mani l'abisso che deve inghiottirlo? O Inquisizione! non son riuscito a renderti abbastanza infame ed esosa nella persona del più scellerato dei tuoi membri, perchè la Spagna, sollevandosi tutta come un sol uomo al segnale ch'io le darò, rovesci per sempre questo colosso insaziabile?.... Non importa! io farò cadere la prima pietra di questo edifizio di morte; mi segua la Spagna se non le manca il cuore!

« Oh! mio Dio! » disse quindi, chinando la sua testa fra le mani con sembiante d'ineffabile abbattimento, « mio Dio! quale fatica!... quando verrà dunque il riposo?... Quanto è orribile questa giornata!... Oh! quelle fiamme, quelle grida d'agonia! mi seguono dappertutto .... dappertutto rivedo lividi volti, spettri ghiacciati.... per tutto vedo lui... che io amava.... lui, che da tanti anni mi grida senza posa: — Vieni! vieni!... — Oh i morti partecipano forse dell'eterna clemenza di Dio, e non

conoscono che il perdono.... Son dunque scellerato io che mi vendico?...

» No, no, » proseguì, alzandosi con una esaltazione febrile; « io ubbidisco alla voce di Dio.... Io non sono che lo strumento della giustizia divina!.... Attendi, attendi, o tu che mi chiami; il giorno è vicino, tu non aspetterai lungamente.... »

Ma quel volto severo, che in ogni muscolo aveva le tracce di una sofferenza o di un pensiero, s'illuminò ad un tratto; quell' altiera fisonomia, che sembrava essere la personificazione vivente della collera eterna verso i malvagi, ritornò, come per incanto, dolce e sorridente; quella larga fronte dai sopracigli poco innanzi contratti, si spiegò come candida tela sotto il vento, e la bocca del giovane monaco si atteggiò ad un sorriso.

Fu battuto alla sua porta.

Egli aprì.

Era Pietro Arbues, che veniva a cercarlo fino nella sua camera.

Tornando dall'atto-di-fede, l'inquisitore aveva conosciuta la fuga di Dolores; e quell'anima spieta-

ta, non ancor sazia di supplizi e di torture, sognava già nuove vittime.

Pietro Arbues era pallido e affaticato, ma l'insaziabilità dei suoi istinti distruttori sosteneva ancora la sua inestinguibile energia.

Ei si assise.

E guardando il suo favorito, che rimaneva in piedi dinanzi a lui,

« Josè, » disse, « tutti mi tradiscono oggi. » —

« Eccetto me, monsignore, » rispose il giovane monaco.

« Tu.... sì, lo so, tu sei il solo fedele, il solo che sappia comprendere i bisogni di questo cuore che batte con violenza nel mio petto; il solo che non abbia mai contrariate le mie tendenze; il solo, almeno, che mi abbia servito senza interesse. Quanto agli altri, credi ch'io non comprenda il loro attaccamento egoista? la protezione ch'io loro concedo, l'oro ch'io prodigo loro, i piaceri di cui l'inebrio, non mi sono un garante sicuro del loro attaccamento e della loro fedeltà? Enrico, che ho fatto governatore di Siviglia, gli altri che ho fatti consiglieri, priori o vescovi!.... In verità tutte queste persone non

hanno un gran merito ad essermi fedeli. E pertanto.... pertanto.... » soggiunse con rabbia, « Manuel Argoso è stato portato via oggi, e Dolores è scomparsa dalle prigioni del Sant'Uffizio. » —

« Che importa a Vostra Eminenza? » domandò Josè.

« Che m'importa, tu dici? Per Satan! io manderò alle galere tutti i carcerieri del palazzo dell'Inquisizione; farò bruciare questi monaci imbecilli, questi vescovi insensati.... e questo villano rivestito della livrea d'un gentiluomo, che io ho fatto governatore di Siviglia! » —

« Farete bene, » disse Josè.

« Non son io dappertutto circondato di traditori? » riprese Pietro Arbues, animandosi nel ricordarsi l'attentato commesso contro la sua persona; « un uomo si è incontrato oggi nella folla, il quale ha osato colpire il grande inquisitore di Siviglia, e quest'uomo... quest'uomo era un famigliare dell'Inquisizione!... » —

« Lo so, » disse freddamente il favorito.

« Senza di te, mio buon Josè, senza la tua santa e salutar prudenza, oggi era finita per me; per-

me; perciocchè debbo la vita a questa corazza ch'io porto sotto la mia tonaca, dalla sera in cui mi seguisti nella prigione, temendo qualche pericolo per me. » —

« Avevo torto, monsignore? » —

« No, per Cristo! ed io, ingiusto, mi sono irritato contro di te! contro di te, angelo custode della mia vita! » —

« La vita di Vostra Eminenza mi è più preziosa della mia, monsignore...—Oh! sì, essa mi è molto preziosa, » proseguì con uno strano sorriso; « ma perchè Vostra Eminenza si degna inquietarsi per la scomparsa della figlia del governatore? Che importa a Pietro Arbues una donna di più o di meno? che importa a un milionario che manchi un doblone nel suo scrigno? Credetemi, monsignore, non è questa la vostra vera gloria. Queste preoccupazioni dei sensi non servono che ad ammollir l'animo, a dissipare i forti pensieri, a estinguere l'energia della volontà. Voi regnate per la paura. Ebbene! aumentate la vostra possanza. Non vi son teste da colpire in Siviglia! Questo monaco arrestato or sono otto giorni... » —

« Giovanni d'Avila! » esclamò Pietro Arbues; « oh! lo voglio far marcire nelle carceri dell'Inquisizione (65). » —

« Ciò sarebbe mal fatto, monsignore....

» Questo monaco, » riprese Josè, « ha predicato dottrine contrarie alla fede cattolica; bisogna dare un esempio, ed assicurare il trionfo della religione, che forma la vostra gloria e la vostra potenza. Il papa ed il re ve ne sapran buon grado: tutti e due abborriscono l'eresia di Lutero. Fate comparire Giovanni d'Avila, ma in una maniera solenne; questa seduta sia pubblica; lasciate libero ingresso a tutti, ed al cospetto di Siviglia provate col condannarlo che colui che l'Andalusia chiama l'Apostolo, non è che un miserabile apostata, un eretico pericoloso. »

A misura che Josè parlava, il viso dell'inquisitore esprimeva in un modo energico i diversi pensieri che l'agitavano. Tornato alla grande passione della sua vita, il dominare, Pietro Arbues ascoltava con indicibile compiacenza quel demone tentatore sotto le forme d'arcangelo, divenuto, a

forza d'adulazione e di accortezza, l'anima di tutte le sue volontà.

« Oh! tu hai ragione, » disse Pietro Arbues: « tu hai ragione, Josè; io oblio troppo spesso lo scopo della mia missione quaggiù; io mi lascio troppo facilmente trasportare dall'impeto irresistibile dei sensi, dal torrente delle mie divoratrici passioni; l'uomo domina troppo di frequente l'inquisitore, e già venti volte le imprudenze a cui mi trascina questo temperamento di fuoco mi hanno per poco perduto. Tu sei felice, Josè; i tuoi sensi sono tranquilli come quelli d'una vergine, o veramente tu li domini colla forza della tua volontà. Tu sei il solo fra noi a cui non siasi mai potuto rimproverare la minima debolezza. » —

« Monsignore, per regnare sugli altri, bisogna incominciare dal regnare sopra sè stesso. Voi non sarete realmente potente che quando, sapendo reprimere a tempo una passione od un capriccio, la sottoporrete senza misericordia alle esigenze della vostra posizione, e non vi lascerete dominare da essa. » —

« Sei tu che parli, Josè? tu, che tante volte hai

secondato le mie inclinazioni e i miei capricci, come tu li chiami? » —

« Tutte le volte che ciò non ha potuto nuocere a Vostra Eminenza, ma solo in questi casi; oggi, incoraggiare il vostro pazzo amore per questa fanciulla, che finalmente non è più bella di un'altra, sarebbe un gran tradimento verso di voi.

» Il popolo è malcontento, l'azione d'oggi lo prova abbastanza; non l'irritate maggiormente, monsignore, dandovi a perseguitare due fuggitivi; essi han partigiani fra'l popolo. Per il momento lasciateli in pace; se vi sta a cuore il ritrovarli, vi verrà fatto più tardi; mancan forse *crociati* (66) in Spagna onde perseguitarli e ritrovarli? Credetemi, monsignore, cercate piuttosto d'attirare verso un altro punto l'attenzione di queste masse turbolenti; lusingate il papa ed il re, mostrando lo zelo il più rigoroso contro i riformati. Finalmente, monsignore, siate un sovrano spirituale onnipotente, e non il miserevole schiavo d'una donna. » —

« Josè, » disse Pietro Arbucs, « s'io fossi re, ti farei mio primo ministro. » —

« Il ministro sarebbe il primo servo di Vostra Maestà, » rispose il favorito.

« Ebbene! » proseguì l'inquisitore, con entusiasmo, « reprimiamo le rivolte di questa carne indomabile, che a momenti mi rende debole ed indeciso come un fanciullo. Siamo forti per regnare, e per regnar veramente; sappiamo sottomettere le nostre proprie inclinazioni. Una donna! che cos'è una donna? Che importa che si chiami Dolores o Paola, che sia la figlia di un grande di Spagna o quella dell'ultimo Gitano dell'Andalusia? Essa non è, finalmente, che un miserabile trastullo, indegno di occupare un gran posto nella esistenza d'un uomo. » —

« Senza dubbio, » rispose Josè, che al nome di Paola aveva sentito correre un fremito nelle sue vene, « senza dubbio, una donna non è degna che Vostra Eminenza si occupi di lei più di alcuni momenti; considerarla altrimenti che come un trastullo od una schiava, sarebbe una gran follia. Così dunque domani, monsignore, non più tardi di domani, Vostra Eminenza farà comparire al tribunale questo monaco pericoloso? » —

« Sì, domani, » ripetè vivamente l'inquisitore; « non deggio difendere gl' interessi di Roma? e qual maggior nemico di Roma di questi preti insensati che riducono l' apostolato alla semplice osservanza del Vangelo, come se questo codice del cattolicismo non fosse una serie di finzioni e d'allegorie che ogni papa, che ogni concilio, che ogni dignitario della Chiesa in particolare ha il diritto d'interpretare a suo talento secondo i bisogni temporali e spirituali del paese in cui vive, del popolo che governa, e secondo anco i propri bisogni.

» Morte a questi innovatori imbecilli, che predicano la libertà al popolo! la è per esso un alimento malsano, che lo consuma invece di divenirgli salutare. Gesù Cristo stesso non ha detto: — Rendete a Cesare ciò che è di Cesare? — Le riforme dicono al contrario: — Togliete al papa il potere che il papa tiene da Dio. — No, no, essi non riusciranno ad abbattere la cattedra di San Pietro. La Chiesa incrudelirà contro di essi con una severità ognor crescente, poichè non bisogna che la mal'erba spenga il buon grano; dieci monaci come Giovanni d'Avila avrebbero

ben presto sollevata la Spagna e scacciata l'Inquisizione. » —

« Vostra Eminenza è stanca, » osserva Josè; « abbisogna di riposo dopo una giornata come questa. » —

« E tu pure, mio povero Josè, » disse Pietro Arbues, passando la mano sulla fronte ardente del suo favorito; « ma tu il vedi, io mi lascio sempre trasportare dal torrente delle mie focose passioni... Andiamo, addio a domani; vado a pregare un'ora perchè lo Spirito Santo si degni illuminarmi in questa difficile circostanza. »

L'inquisitore si alzò.

Il favorito l'accompagnò fino alla porta esteriore della sua camera.

« Monsignore, » gli disse nel lasciarlo, « domando a Vostra Eminenza il permesso di ritirarmi nel convento per tre giorni. » —

« Sì, mio buon Josè, comprendo... hai bisogno di raccoglierti... ma tre giorni solamente, intendi bene; tu sai ch'io non posso far senza di te. Debbo dire la messa e predicare domenica alla cattedrale; sii di ritorno all'ora del sermone. » —

« Ve lo prometto, » disse Josè.

« A domenica dunque, » ripetè l'inquisitore.

« A domenica, monsignore. » —

« Sii esatto a quest'appuntamento. » —

« State tranquillo, monsignore; mi darò premura di non mancare. »

Josè rientrò, lasciò cadere dietro di sè una grossa portiera di velluto rosso; poi si gettò in un gran seggiolone, appiè del suo letto, dicendo con aria d'indicibile soddisfazione:

« È finita adunque! ecco il mio ultimo giorno di dissimulazione. »

XLIV.

UN PRETE SECONDO IL VANGELO.

Torniamo per la terza volta davanti a quel terribile tribunale in cui abbiamo già veduto comparire tante nobili vittime; noi abbiamo assistito, non ha guari, ad una seduta molto interessante e solenne. Grandi nomi vi sono stati gettati a pascolo dell'idra di Roma, ed il loro scudo si è rotto contro la semplice parola « eretico; » questa parola, pronunziata da un tribunale senza appello, è stata sufficiente per annullare e per cancellare dalla lista sociale delle intiere famiglie, la cui origine si perdeva nella notte dei tempi.

Ebbene! oggi non è una famiglia, non è un gran signore spagnuolo che va ad assidersi sulla panca dei rei per udirvi dalla bocca dell'inquisitore la sentenza che lo danna alla morte o all'infamia eterna.

Non è il potere, non la ricchezza o la beltà che l'Inquisizione incrimina oggi, è la carità stessa; la carità umana e vestita di una semplice tonaca di Carmelitano scalzo, per consolare la Spagna perseguitata; lo spirito cristiano incarnato, perchè sotto questa forma, il popolo non possa misconoscerlo e negarne la esistenza: un povero monaco, insomma, che ha passata la sua vita a pregare ed a benedire.

Questo monaco era Giovanni d'Avila.

L'Inquisizione ha avuta più paura delle sue virtù, che dei vizi degli altri; essa ha detto:

« Distruggiamo costui, che è la condanna vivente dei nostri delitti. »

Ma torniamo indietro d'alcune ore.

Si rammenta il lettore che la notte precedente, Josè aveva preso congedo da Pietro Arbues, sotto pretesto d'un ritiro.

In vece di recarsi al suo convento come avea detto all'inquisitore, Josè era uscito di buon mattino, ed erasi portato alla taverna della *Buona ventura*.

Là si rinchiuse con Giovacchino nel tristo bugigattolo dove dormiva la guardia; ed il monaco e

l'uomo del popolo parlarono lungamente e a voce bassa, Josè confidando a Giovacchino importanti segreti col più completo abbandono, come uno che è sicuro di quegli a cui s'indirizza, e Giovacchino ricevendoli con quella gioia orgogliosa d'un subordinato pieno d'affezione, felice di ricevere la confidenza del suo superiore.

Quel colloquio durò circa un'ora.

Dopo di che il taverniere andò direttamente verso l'Inquisizione, mostrò al carceriere un ordine di Josè avente il sigillo inquisitoriale, onde lo lasciasse penetrare nel carcere di Giovanni d'Avila a fine di *provarlo* (67), come si praticava spesso verso i prigionieri del Sant'Uffizio.

Fu lasciato entrare; ei rimise al religioso il biglietto di Josè, e dopo aver passata una mezz'ora nel carcere, si recò presso il presidente della Suprema. Giovanni d'Avila aveva nel suo carcere scritto con un lapis fornitogli da Giovacchino un biglietto destinato al presidente. Giovacchino lo rimise in proprie mani, quindi tornò ai suoi affari.

Josè erasi diretto verso la Garduña.

Riprendiamo ora il nostro racconto dove l'abbiamo lasciato.

Siamo nella sala d'udienza nel palazzo dell'Inquisizione. Attorno di noi è sempre lo stesso lugubre apparato che si spiega in simili circostanze. Solamente fino dalla mattina è circolata voce nella città che la seduta sarebbe pubblica, e che tutti avrebbero potuto assistervi.

Grande era il rumore fra'l popolo, e più d'uno lasciava le proprie faccende per recarsi molto prima dell'ora al palazzo dell'Inquisizione.

Era sì raro ottenere un simile favore.

Le udienze di quel tribunale, la cui organizzazione non somigliava a quella d'alcun altro, e che procedeva quasi senza regola e senz'ordine, secondo il libero arbitrio o il capriccio di ogni inquisitore; queste udienze, dico, erano quasi esclusivamente lo spettacolo abituale dei monaci e dei grandi signori *famigliari.*

Questa volta ancora Pietro Arbues aveva ceduto all'influenza dei perfidi consigli del suo favorito, rendendo pubblica questa seduta in cui doveva com-

parire l'amico del popolo, il *santo* adorato dai Sivigliani, il consolatore delle anime afflitte, il padre dei poveri e degli oppressi.

Una folla immensa assediava il palazzo molto tempo avanti l'ora della seduta; e non solo la plebe era accorsa a questa solennità, ma le famiglie intiere dei gentiluomini, sorprese d'un simile processo, e curiose di vedere qual delitto rimproveravasi ad un uomo che era il modello di tutte le virtù.

Nel momento in cui le porte si aprirono, quell'avida folla si precipitò nella sala del tribunale, che in un momento fu piena. Molti furono costretti a rimanere al di fuori; un maggior numero ancora rimase nella via e nei dintorni aspettando con ansietà la fine della seduta per conoscere più presto dalla bocca dei primi che uscivano il resultato della sentenza inquisitoriale.

Tutta Siviglia era in moto come per un grande e fatale avvenimento.

Questa volta ancora, persuaso dalle ragioni di Josè, Pietro Arbues erasi ingannato sul vero spi-

rito pubblico: così s'ingannano quasi sempre i potenti di questo mondo!

Quando si assise sul suo seggio di presidente, Pietro Arbues aveva una fisonomia raggiante, che tradiva le sue interne sensazioni; ei si consolava in qualche modo d'aver perduto Manuel Argoso e Dolores colla speranza di condannare Giovanni d'Avila.

Questa osservazione non sfuggì all'assemblea, e l'odio pubblico verso l'inquisitore aumentò in quel giorno per la tenera venerazione che inspirava l'Apostolo.

Bentosto comparve l'accusato.

Il suo contegno, senz'essere altiero, aveva una infinita maestà, ed una calma evangelica splendeva sul suo volto, appena alterato da otto giorni di sofferenze e di reclusione. Egli portava sulla sua fronte la gravità dolce, ma energica del vero pastore del Vangelo, e vedendolo avanzarsi nel mezzo della sala colla libertà e la semplicità della innocenza e della forza, portando le sue catene come un altro avrebbe portato uno scettro; a vederlo volgere il suo

sguardo sereno, dolce e paterno come quando visitava i suoi poveri, e fermarlo finalmente sul grande inquisitore, che, malgrado la sua audacia abituale, non potè sopportare quello sguardo accusatore, sarebbesi dubitato quale fosse il giudice, se Pietro Arbues o Giovanni d'Avila, ove quest'ultimo colla più toccante umiltà non fosse andato ad assidersi sulla sua panca.

Là aspettò d'essere interrogato.

Ma Pietro Arbues, sdegnando le forme ordinarie, senza domandargli il nome nè l'età, senza procedere con ordine e metodo, gli disse con tuono breve.

« Alzatevi. »

Poscia, avvedendosi che questa violenta intimazione usciva dalla sua parte d'inquisitore, riprese con simulata dolcezza:

« Alzatevi, fratello, e rispondetemi. »

Giovanni d'Alvila s'alzò, mostrando un bello e nobile personale.

Tutti gli animi erano sospesi, e, malgrado la presenza degli inquisitori, parole dette a bassa voce, un generale mormorio, manifestarono la simpatia del popolo.

« Fratello, » proseguì Pietro Arbues, « il nostro zelo per il servizio di Dio non può permetterci d'obliare che voi siete uno dei suoi ministri, e che portate la sacra veste dei leviti; ma perciò appunto la nostra responsabilità è più grande, e non dobbiamo tollerare in voi la minima cosa che tenda ad allontanare gli altri dalla stretta osservanza dei santi canoni, che sono il codice della Chiesa. » —

« Il codice della Chiesa cristiana è il Vangelo, » rispose semplicemente Giovanni d'Avila.

« I Concili hanno fatto delle addizioni a questo codice, » replicò l'inquisitore; « la Chiesa di Gesù Cristo ha il diritto di continuare l'opera del suo divino maestro. »

Giovanni d'Avila rimase taciturno; l'inquisitore aveva sperato una risposta, contando di prenderlo insidiosamente colle sue stesse parole: la sua aspettativa andò delusa.

Ei proseguì.

« Fratello, incaricato d'una santa missione, incaricato di condurre e dirigere le anime col predicare, perchè tendete voi a forviarli, propagando le

dottrine dei neoterici? sapete voi che questo è un delitto di leso cattolicismo? » —

« Questo è ciò di cui vengo accusato? » domandò Giovanni d'Avila.

« Questo è il vostro delitto, fratello mio, o piuttosto il vostro errore, » aggiunse Pietro Arbues, con finta moderazione.

L'inquisitore fece una novella pausa; questa volta ancora Giovanni d'Avila non rispose.

« Voi avete avanzato in cattedra, » proseguì l'inquisitore, « che Iddio è egualmente buono per tutti, e che spande egualmente i suoi benefizi, sui giusti e sui peccatori. » —

« Non son io che ho detto questo, » rispose l'Apostolo, « è Gesù Cristo medesimo, il quale non solo l'ha provato con le sue parole, ma eziandio con le sue azioni. » —

« Gesù Cristo ha gettato l'anatema su gli empi e su gli eretici, » replicò Pietro Arbues.

« Gesù Cristo non ha gettato l'anatema su nessuno, monsignore; egli non ha accusato, non ha colpito che gl'ipocriti; coloro che coprivano i pro-

pri vizi col manto della devozione e della virtù; coloro che, sotto un rigorismo esteriore, nascondevano enormi turpidini: ecco coloro che Gesù Cristo ha stimatizzati, monsignore. Gli altri, i fuorviati o i penitenti, gli ha caricati sulle sue spalle, gli ha ricevuti e riscaldati nel suo seno, col calore vivificante del suo santo amore, della sua divina carità. »

L'uditorio ascoltava con un profondo raccoglimento; l'Apostolo dominava l'assemblea coll'altezza della sua sublime morale.

Pietro Arbues perdeva della sua audacia, e cominciava a pentirsi di aver dato a quell'udienza una simile pubblicità.

Tuttavolta l'astuzia inquisitoriale venendogli in aiuto, continuò con accento sicuro, lento e solenne, imitando la dolcezza e l'umiltà con tutti gli sforzi del suo volere altiero ed indomabile.

« Fratel mio, » disse a Giovanni d'Avila, « non è solamente nelle vostre prediche che vi siete mostrato caldo partigiano della riforma, o piuttosto che avete manifestata un'indifferenza colpevole per il culto cat-

tolico romano, ed una tolleranza più colpevole ancora per gli sventurati eretici, i quali si allontanano volontariamente dal cerchio della santa Chiesa. » —

« Io non comprendo, monsignore, » disse l'Apostolo.

« Si dice che voi frequentiate volentieri mendicanti, ebrei e moreschi; e basta appartenere ad una di queste caste maledette e riprovate... » —

« Monsignore, » interruppe l'Apostolo con una semplicità sublime, « queste caste sono infelici e perseguitate; le altre non han bisogno di me. »

Un lungo mormorio di affettuosa acclamazione accolse quelle semplici parole che dipingevano tutta l'anima, tutta la vita di Giovanni d'Avila.

Comprese l'Inquisitore essergli malagevole il condannare l'Apostolo in presenza di tutta quella popolazione di Siviglia. Egli aveva creduto che bastasse una sua parola per abbatterlo, ed ecco che per la sola possanza della verità, il santo predicatore respingeva vittoriosamente quelle assurde accuse, ed il trionfo cadeva sopra colui che non aveva mai cercato altro che la quiete dell'oscurità; perocchè la predicazione, questa missione divina lasciata

dagli apostoli ai loro successori, questa figlia del Vangelo, che la Chiesa romana ha ridotto in una commediante svergognata che gesticola e giuoca nelle chiese di Cristo; la predicazione non era per Giovanni d'Avila che un mezzo di consolazione e d'istruzione, e non una molla d'ambizione mondana. L'umile Carmelitano non aspettava dalla sua eloquenza veemente e appassionata gli onori del vescovato; ei non predicava come un avvocato o un comico, ma come predicar dovevano san Paolo e san Giacomo, quelle due colonne della fede cristiana, quei padri che primi dopo il lor divino Maestro, sparsero nel mondo i semi di carità e di libertà, tesori divini, sorgente unica della virtù degli uomiui.

L'inquisitore era troppo perspicace per non indovinare quali sentimenti animavano l'assemblea; da un altro lato ei conosceva la fedeltà del popolo spagnuolo, il suo attaccamento inviolabile alla fede cattolica, malgrado la spaventevole oppressione che gli si faceva subire; Pietro Arbues sapeva bene che tutte queste insurrezioni che agitavano il paese non erano dirette contro la religione, ma solamente contro gli oppressori, contro coloro i quali, a nome

di questa stessa religione, commettevano tutti i giorni abusi infami. Ei cercò dunque ad attaccare il lato debole del popolo procurando di provare che Giovanni d'Avila era un malvagio cattolico.

Indirizzandosi nuovamente all'accusato, gli disse: « Fratello, è ben doloroso per noi d'avere a riprendere oggi un ministro del Vangelo, il quale fin qui non aveva dato che esempi di virtù; ma noi siamo tutti deboli e mortali; lo spirito maligno veglia costantemente, e s'impadronisce bentosto di colui che fa cattiva guardia o che si trascura per alcuni istanti. Noi non vogliamo entrare nei misteri di un sì grande cangiamento avvenuto in voi; ma è certo, sei testimoni l'hanno affermato, » disse Pietro Arbues accennando colla mano il libro delle deposizioni poste sul banco; « è certo, dico, che il vostro spirito, sì luminoso e sì profondo, si è lasciato sedurre dalle dottrine pestilenziali venute dalla Germania. Voi avete avanzato molte volte in cattedra che le pratiche esteriori sono poco importanti, che la purezza del cuore è tutto; negate questo, fratel mio? e non è questa una delle dottrine dei riformati? » —

« Lo nego quanto alle espressioni, » rispose Giovanni d'Avila; « egli è certo che, denunziandomi, si sono travisate le mie intenzioni e le mie parole. Io ho detto, monsignore, e lo ripeto qui dinanzi a voi, poichè lo credo conforme al vero spirito del cristianesimo; ho detto che le pratiche esteriori non sono nulla, nè le opere, nulla, se non sono accompagnate dalla rettitudine del cuore e dalla purezza delle intenzioni. Credete voi, monsignore, » soggiunse fissando il suo sguardo tranquillo e potente sul volto dell'inquisitore, « credete voi che sia gradito a Dio colui che si prostra agli altari e bacia la polvere delle chiese, avendo l'anima macchiata d'uccisioni, di vendette o di adultèri? colui che esclama a Dio con sospiri e con fervore: — Mio Dio, perdonatemi! — e sogna intanto nella mente la perdita del suo nemico; che dice a Gesù: — Agnello immacolato, abbiate pietà di me! — e che all'uscire dalla preghiera, va forse ad immergersi in tutte le immondezze del vizio? colui . . . » —

« Fratello, » interruppe l'inquisitore un poco turbato, perocchè quei due uomini parevano aver cangiato parte; « fratello, sapete voi se colui il

quale prega e piange battendosi il petto, non sia più gradito a Dio in causa del suo pentimento, dell'orgoglioso il quale dice: — Io non ho bisogno della preghiera, io sono puro? — » —

« Monsignore: » replicò il Carmelitano con voce tranquilla, grave, imponente, a cui l'accento della verità energica e libera, della convinzione intima dava una vibrazione elettrica, un'autorità irresistibile; « monsignore, ve ne scongiuro, non entriamo in queste discussioni teologiche, dalle quali la fede non può acquistare niente. Questo popolo che ci ascolta è giusto, religioso e credente; ei non ricerca in qual forma più o meno astratta debba trovarsi la vera osservanza delle leggi del Vangelo; ed io mi son poco curato d'insegnarglielo. Ho detto solamente: — Siate docili, casti, caritatevoli, perchè Gesù Cristo, nostro modello, è stato caritatevole, casto e docile. — Ho detto: — Amatevi e soccorretevi gli uni con gli altri, poichè siete tutti fratelli e figli d'uno stesso padre, che è Dio; — ed ho detto questo non solamente ai cristiani della Chiesa cattolica romana, ma a coloro eziandio che inchinavano verso la Chiesa riformata; l'ho detto

pure ai moreschi, agli ebrei convertiti, ancor vacillanti nella loro fede, ed a coloro che avevano abbandonato soltanto per paura la credenza dei loro padri. A tutti ho predicato la stessa morale e la stessa legge, e molto spesso, oh! sì, molto spesso, monsignore, ho veduto cadere in ginocchio ed esclamare piangendo che volevano appartenere ad una religione così soave coloro stessi che più tardi hanno bestemmiato e maledetto la nostra santa religione in mezzo alle fiamme del rogo. —

« Egli bestemmia, o mio Dio! » esclamò Pietro Arbues, « un prete di Cristo osa accusare la santa Inquisizione! »

A tali parole Giovanni d'Avila non rispose, ma lo sguardo che fissò sull'inquisitore fu sì chiaro, sì freddo, sì penetrante, che il superbo Arbues non potè sostenerlo; quegli che faceva tremare Siviglia abbassò gli occhi davanti ad un semplice prete della Chiesa cristiana, tremò davanti ad un accusato. Lo sguardo di Giovanni d'Avila era un'eloquente e muta requisitoria in cui l'inquisitore avrebbe potuto leggere tutte le sue iniquità le più autentiche e le più nascoste, le sue inique condanne, delitti,

commessi con audacia in pieno giorno, le sue segrete lascivie, delitti più abominevoli ancora, che bene spesso erano cagione dei primi.

Dal letto dell'inquisitore al rogo la transizione era naturalissima. Che volete che un prete faccia delle vittime delle sue turpitudini, testimoni viventi, sempre pronti ad accusarlo? Quando è inquisitore egli brucia; in tempo di *libertà civile e religiosa* egli pugnala. Mingrat e La Colonge, nati nel secolo decimosesto, avrebbero fatto onore all'Inquisizione.

Niuno è più audacemente delittuoso di un prete malvagio: turbato un momento, Pietro Arbues riprese ben tosto la sua fredda sicurezza.

L'uditorio ghiacciato dal terrore, perchè comprendeva il pericolo del coraggio, e per tanto elettrizzato dalle parole dell'Apostolo; commosso dal rispetto, dall'entusiasmo e dalla riconoscenza, l'uditorio attendeva in una profonda ansietà il resultato di quella seduta.

Niuno ardiva parlare nè comunicare ad altri il proprio pensiero; ma più d'uno era sotto l'impres-

sione dello stesso sentimento, un desiderio di salvare il loro santo predicatore animava tutti i cuori.

Pietro Arbues comprese che con un dialettico come Giovanni d'Avila il trionfo era impossibile; senza spingere più lungi la discussione fece un cenno al cancelliere che aveva scritto di mano in mano tutte le parole dell'Apostolo. Il cancelliere gliele rimise; sua Eminenza le lesse di nuovo, come per eccitarsi maggiormente a punire una simile audacia, ed a ciascuna frase, i suoi sopraccigli si contraevano di più; una nera tempesta d'odio s'accoglieva su quella fronte vasta ed oscura, libro spaventevole in cui l'osservatore poteva leggere tante cose sinistre.

Terminato di leggere, prese il registro in cui le deposizioni erano segnate, e dopo averne lette alcune linee,

« Va bene, » egli disse; « le deposizioni dei testimoni sono perfettamente conformi alle risposte dell'accusato.

» I testimoni che hanno firmato il registro sono perfettamente d'accordo fra loro, essi han tutti egual-

mente affermato che il prete Giovanni, detto Giovanni d'Avila, monaco predicatore, dell'ordine dei Carmelitani scalzi, ha non solo avute frequenti comunicazioni con eretici luterani, ebrei e moreschi, ma eziandio che nelle sue prediche ha avanzato proposizioni contrarie alla fede cattolica. Questi testimoni avendo giurato sul Vangelo di dire la verità, noi ci dobbiamo riportare alle loro deposizioni. Conformemente alle leggi della Santissima Inquisizione siam dunque forzati di condannare il prete Giovanni alle pene indicate dalle nostre santissime leggi inquisitoriali, ammenochè però l'accusato non possa provare, colla dichiarazione di dodici testimoni, che è stato falsamente accusato. »

Pronunziando queste parole, l'inquisitore portò gli occhi verso il luogo dov'era Giovanni d'Avila; l'Apostolo non aveva fatto il più lieve movimento, egli aveva ascoltato come se si fosse trattato d'un altro; ma nell'assemblea un gran mormorio era surto in un subito, e la panca dei testimoni, non ha guari vuota, era stata invasa dai più considerevoli gentiluomini presenti a quella seduta, che tutti si

disputavano la gloria di esporre la loro vita per il loro apostolo diletto.

Ma egli, vedendoli esporsi così alla morte per sua cagione, o almeno a pene severissime, li guardò con occhio dolce e paterno, e fece loro cenno colla mano di ritirarsi.

Al cospetto di quell'amore universale la sua emozione era così grande, che non ebbe la forza di parlare. Due lacrime deliziose, due lacrime d'un'ineffabile e celeste beatitudine caddero da quegli occhi tranquilli, che non eransi giammai commossi se non che dalle sofferenze degli altri.

« Egli è innocente! egli è innocente! » gridarono insieme tutte quelle voci entusiaste.

« Ei ci ha nutriti quando avevamo fame. » —

« Ci ha consolati quando piangevamo. » —

« Ha pacificato i nostri litigi, e ricondotta la pace nelle nostre famiglie. » —

« Ha benedetto i giovani che si amavano, e riconciliato gli sposi disuniti. » —

« Egli è la gloria e la felicità dell'Andalusia. » —

Fu come un immenso concerto di benedizioni,

un grido generale più forte del timore che inspirava l'Inquisizione, qualche cosa di spontaneo e d'irresistibile. Quegli uomini sembravano ubbidire ad una voce del cielo che gli spingeva invincibilmente, ad onta del proprio pericolo, alla difesa di una causa sì nobile.

In presenza di quella generale manifestazione, il feroce Arbues si sentì preso da un vertiginoso pensiero d'odio: credè a forza di audacia e di fermezza potere imporre a quel popolo slanciato alla difesa di una causa sì santa; egli ignorava che il popolo, quel terribile nemico, è tanto affezionato agli obietti del suo culto quanto è fiero e spietato verso coloro che l'hanno ferito, e che la sua collera somiglia a quella delle onde, che inghiotte coloro che tentano di resisterle.

Deciso di lottare a forza aperta, Pietro Arbues disprezzò quella manifestazione popolare e sacra; ed era il momento di riconoscere la verità di quell'adagio:

Voce di popolo, voce d'Iddio.

Ma Pietro Arbues si curava poco di ciò.

Le persone che avevano potuto porsi sulla panca

dei testimoni erano là in piedi, domandando ad alta voce che si ascoltasse la loro deposizione. L'inquisitore non ne fece conto; tuttavia, non osando dare la sua sentenza pubblicamente, dopo aver ricusato d'ascoltare i testimoni, fece uso del suo ordinario sotterfugio, e volgendosi agli sgherri posti alla sua destra,

« La seduta è sospesa, » egli disse; « si riconduca l'accusato nella prigione. »

« Il popolo aveva compreso quello che ei voleva dire (68).

Un grido generale surse nell'assemblea, e numerose voci ardenti ed ostinate gridarono ad un tempo:

« I testimoni! i testimoni! si ascoltino i testimoni! » —

« Si faccia sgombrare la sala, » esclamò Pietro Arbues, alzandosi per uscire.

Giovanni d'Avila si alzò come per seguire gli sgherri, e volgendosi al popolo, disse con dolcezza:

« Calmatevi, amici miei, calmatevi! mi sarà resa giustizia, siatene certi. »

Così parlando, l'Apostolo aveva gettato uno sguardo verso il fondo della sala come se avesse aspettato qualcuno; nessuno arrivava.

Giovanni d'Avila alzò gli occhi al cielo, e mormorò con una grande rassegnazione:

« Sia fatta la volontà d'Iddio! »

Il popolo continuava a mormorare, ed alcuni (audacia inaudita in quell'epoca e in simil luogo) osarono varcare il cancello che li separava dall'accusato. Là, gettandosi alle ginocchia di colui che chiamavano il loro padre, baciarono le sue mani e le sue vesti, non con l'umiltà del fanatismo, ma con una venerazione tutta filiale, con quel rispetto che la vera virtù ottiene senza domandarlo, e che viene accordato per timore al delitto onnipotente.

La scena minacciava di divenire tempestosa; ma l'Inquisizione era prudente e cauta.

In pochi momenti una triplice fila di sgherri armati e d'arcieri della Santa-Hermandad era schierata intorno al popolo agglomerato nella sala, di maniera che quelle brave genti si trovarono subitamente inviluppate, e nissuno di essi avrebbe potuto uscir vivo da quel recinto se tale fosse stata la volontà dell'inquisitore.

Una gran mischia diveniva inevitabile, perocchè

quel popolo ardente e coraggioso non sarebbesi lasciato immolare senza resistenza.

Giovanni d'Avila, che con un colpo d'occhio vide tutto, fremè di un santo sdegno, ed in quell'istante spiacquegli l'amore che egli inspirava. Il pericolo di quella brava e leale popolazione lo commosse più del suo proprio pericolo.

Pietro Arbues, in piedi dietro il suo seggiolone, volse attorno alla sala lo sguardo compiacente del cacciatore quando vede il leone caduto nella rete che gli ha teso.

Il popolo solamente non si era accorto di nulla.

Fu bene per l'Inquisizione che l'idea in cui era immerso non l'avesse fatto pensare a sè medesimo, e forse fu meglio ancora per l'inquisitore, il quale poteva disporre, è vero, di una forza armata; ma che diviene la forza armata di fronte ad un popolo coraggioso spinto agli estremi, ed esacerbato da molti anni di oppressione e di miseria!

Pietro Arbues, solo, cieco, come tutti i despoti, non comprendeva il suo pericolo.

Ma in quel momento la gran porta fu spalanca-

ta, le guardie ed il popolo si separarono con tutti i segni di un profondo rispetto.

L'inquisitore impallidì; quegli che era entrato nella sala del tribunale era il presidente del Consiglio della Suprema, seguito dai suoi consiglieri.

Giunto in faccia all'inquisitore, il presidente si fermò; ei si trovava al fianco di Giovanni d'Avila.

Pietro Arbues abbassò gli occhi dinanzi al capo del Consiglio della Suprema; perciocchè questi l'osservava con aria di rimprovero e di corruccio, il che non presagiva nulla di buono.

Il presidente si volse allora verso l'Apostolo, che due birri avevano già afferrato per le sue catene onde ricondurlo in prigione.

« Si sciolga quest'uomo, » disse con voce severa.

Le catene di Giovanni d'Avila caddero come per incanto.

« Monsignore? » disse Pietro Arbues.

« Con qual diritto avete voi messo quest'uomo sotto giudizio? » proseguì il presidente; « non vi siete degnato di comunicare il suo atto d'arresto al Consiglio; sapete voi ch'io potrei.... » —

« È vero, » balbettò Pietro Arbues, « questa formalità è stata omessa; ma in seguito.... » —

« Basta, » disse il presidente, con voce severa, « e un'altra volta pensate che un'omissione di questa sorte è un delitto. Il re ed il Consiglio desiderano che si perseguiti gli eretici, ma che si faccia con forme legali, affinchè possiamo giudicare da noi medesimi della colpabilità degli accusati.

» Voi siete libero, reverendo, » proseguì il capo del Consiglio, dirigendosi all'Apostolo con una grazia infinita.

« Grazie, grazie, monsignore, » disse Giovanni d'Avila, « io non mi aspettava meno da Vostra Eminenza. »

Pietro Arbues si ritirò pieno di rabbia; il suo regno era finito.

« *Viva! Viva!...* » esclamò il popolo; « che Dio e la santa Vergine benedicano il Consiglio della Suprema! »

E quel popolo semplice mandò grida d'ammirazione e d'entusiasmo, e versò lacrime di gioia per quell'atto di profonda ed infinitamente accorta po-

litica come per un atto di eroica affezione e di reale clemenza.

Così si governa questo misero popolo, confidente e leale, così si governava allora, perchè oggi guai a chi lo credesse cieco. Il popolo è intelligente, molto intelligente, e lo diviene ogni giorno più: soltanto egli si mostra talvolta troppo indulgente. Però non bisogna fidarsi; nulla è più temibile di una sofferenza soverchiamente protratta! . . .

Certo è che la liberazione dell'Apostolo dell'Andalusia fu per Siviglia una gioia universale. Fu creduto che finalmente Carlo V mantenesse tutte le sue promesse, ed il Consiglio della Suprema acquistò un'immensa popolarità. Ciononpertanto quel gran corpo dello Stato, composto quasi per lo intiero d'arcivescovi e di prelati, mostrava per ordinario uno zelo così grande per la *estirpazione dell'eresia* da emulare la stessa Inquisizione; ma il Consiglio, come tutti i poteri assoluti, era gelosissimo della sua autorità.

Invadere i suoi diritti, o far sembiante d'ignorarli era un'offesa cui perdonava difficilmente; ed era appunto questo che aveva fatto Pietro Arbues,

trascurando di comunicargli l'arresto di Giovanni d'Avila. Questa mancanza di forma, che ferì l'amor proprio del Consiglio, fu certamente la salvezza dell'illustre predicatore (69).

Perchè i più grandi resultati si debbono spesso a cause piccolissime?... Questo è forse nei divisamenti di Dio!...

Quando Giovanni d'Avila uscì dalla sala, il popolo lo sollevò sulle sue braccia come sopra uno scudo, e tutta quella popolazione, folle, inebriata di gioia e di speranza, lo condusse in trionfo fino alla sua umile dimora, gridando con voce piena d'allegrezza:

« Viva il nostro diletto Apostolo! viva il re! viva il presidente della Suprema!

XLV.

NOZZE E FUNERALI.

Nelle tombe della Garduña, immensi sotterranei scavati durante le guerre dei Mori contro i cattolici, per servire di comunicazioni segrete alle truppe, Mandamiento aveva fatto nascondere Estevan, Dolores e Giovanna.

Il baule nel quale erasi trasportato il corpo di Manuel Argoso era stato cambiato in un gran cataletto di legno di cedro, procurato dai garduñi. La maggior parte dell'oro che Estevan aveva potuto salvare della sua fortuna, ch'egli era obbligato d'abbandonare al fisco (70), era servita a pagare tutte le commissioni.

I garduñi erano affezionatissimi a chi li pagava.

Il cataletto che racchiudeva le spoglie mortali di colui che era stato governatore di Siviglia era deposto in una di quelle tombe su due sgabelli di legno.

Secondo l'uso dei tempi, il volto del defunto era

rimasto scoperto; ma erasi avuto cura di vestire il suo corpo d'una camicia di tela d'Olanda finissima e candida. Manuel Argoso aveva le mani incrociate sul petto, e le sue palpebre erano intieramente chiuse. La morte aveva reso a quel viso, per lo innanzi sofferente e pallido, un'indicibile serenità.

La pietà di Josè non aveva abbandonato i suoi amici in quella penosa circostanza.

Giovanna, la vecchia nutrice di Josè, Giovanna, sì forte e sì affezionata, pregava a lato di Dolores durante quella trista veglia mortuaria; essa riceveva nel suo seno le lacrime della desolata fanciulla.

Dal suo lato Giovanni d'Avila era stato appena liberato dalle carceri dell'Inquisizione, che, avvertito dalla Graziosa, era accorso alla Garduña.

La sua non sperata presenza era stata per Estevan e per la sua fidanzata una dolce consolazione.

Era circa a mezzanotte.

Giovanni d'Avila e Josè, inginocchiati presso il feretro, recitavano lentamente le preci dei defunti. Dolores singhiozzava a pochi passi di distanza; ma nè Estevan nè Giovanna si azzardavano a consolarla: si contentavano di piangere con essa.

Era un momento molto solenne, l'ultimo addio della morte alla vita; l'istante supremo in cui l'essere materiale di quegli che Dolores aveva tanto amato tornava nel nulla.

Ad una delle estremità della tomba era stata messa alla guisa d'altare, una semplice tavola coperta d'una tovaglia bianca e sormontata da un gran crocifisso.

Due candelabri d'argento, proprietà di Mandamiento, portavano tre ceri gialli per ciascuno, ed in una coppa d'argento dorato un ramo di bosso pescava nell'acqua benedetta.

Tale era il lusso di quella lugubre cerimonia; le cesellature del metallo, le faccette lucide dei candelabri brillavano d'una strana luce in quel luogo oscuro, triste e nudo, e l'imagine di Cristo, bianca, soave ed inchinata, sembrava piangere cogli afflitti inginocchiati innanzi ad essa.

La voce grave e penetrante di Giovanni d'Avila aveva una unzione indescrivibile, alla quale si congiungeva, con un certo incanto di mestizia, il suono più dolce e più velato della voce di Josè.

Di quando in quando dei singhiozzi che, mal-

grado i suoi sforzi per trattenerli, sfuggivano dal petto di Dolores, venivano a mescolarsi alla voce dei due religiosi.

Quella funebre cerimonia, così spoglia della pompa e del rumore che le comparte l'orgoglio mondano, aveva qualche cosa di penetrante e di profondo dovuto alla imperiosa necessità di celebrarla così di notte, in un luogo sconosciuto, e lungi da tutti gli sguardi.

Quella povera fanciulla, obbligata a refugiarsi presso dei malfattori affine di poter rendere gli ultimi uffici al proprio genitore; quei due monaci, l'uno dei quali era scampato dalle mani dell'Inquisizione, l'altro apparteneva al Sant'Uffizio; quella vecchia Giovanna, personaggio singolare, la quale sembrava non essere stata creata che per assistere alle sofferenze degli altri, tanto ella sembrava indifferente sulla propria sorte, tutto ciò aveva qualche cosa di straordinario, di misterioso, che somigliava ad una leggenda o ad un romanzo.

I secoli decimoquinto e decimosesto furono fecondi in drammi straordinari e terribili, tanto che oggi, senza l'autorità degli autori spagnuoli i quali

hanno vissuto in quei tempi infelici e che certamente erano troppo leali per mentire; senza l'autorità degli annali, di cui non si può contestare l'autorità, si negherebbe forse di prestar fede a quelle storie quasi inverosimili, tanto esse sono orribili....

Era un crudele incidente quello che noi raccontiamo, e pertanto questa funesta tragedia non era ancor sciolta.

Di tutti i personaggi presenti a quella scena, Estevan era forse il più mesto. Al dolore che gli cagionava la morte di Manuel Argoso congiungevasi l'amara convinzione della sua impotenza a lottare efficacemente per la sua patria. Ei comprendeva con grande suo sconforto che la glorla di liberatore non gli era riserbata, e in quell'amaro sentimento entrava certamente meno l'offeso amor proprio, l'orgoglio umano, che la pietà pel suo paese, la compassione per le vittime dell'insaziabile ambizione di Roma, del clero e dei governanti.

Nelle sue idee larghe ed avanzate Estevan aveva

qualche volta sognata la liberazione della Spagna; in quel momento non la sperava più che in un lontano avvenire.

Questo pensiero gettava sulla sua fronte, sì giovane, un velo nero d'insormontabile tristezza, che il suo amore per Dolores non poteva dissipare.

La vita della donna potrebbe tradursi con una sola parola: — Amore. — Ma all'uomo fa pur mestieri altra cosa; l'uomo forte e coraggioso non concentra la sua intiera esistenza in una individualità; egli abbraccia uno scopo più largo e più complesso, ed avanti al nome stesso della donna amata, v'ha un altro nome che fa vibrare tutte le corde dell'anima sua; questo nome è quello di patria! . . .

Patria! . . . questa parola soave risuonava ora come funebre squillo alle orecchie del giovane conte de Vargas; il lugubre recitativo dei due monaci, quel terribile *De profundis*, la cui lacerante espressione riempie l'anima d'angoscia, e fa correre un fremito per tutte le vene; quel terribile *De profundis* era per lui l'ultimo grido angoscioso del

suo paese oppresso, l'ultimo addio che la Spagna pareva mandare, innanzi di morire, dal fondo dell'abisso in cui erasi precipitata.

Di quando in quando Giovanni d'Avila interrompeva le preci per versare sul corpo l'acqua santa che purifica; poi tornava ad inginocchiarsi al fianco di Josè, e continuava l'uffizio dei morti.

Tutto il tempo che durò quella trista cerimonia, Estevan, colla testa fra le mani, non si rivoltò neppure una volta; ma quando Giovanni d'Avila ebbe pronunziato l'ultimo versetto della preghiera dei morti, Estevan si alzò ed avvicinossi a Dolores; egli comprese che l'amore per il proprio paese non poteva assorbire intieramente quello che provava per la sua fidanzata, e che vegliare su di lei, renderla felice, era pure per esso un sacro dovere.

In quel momento due uomini della Garduña entrarono per togliere il cataletto.

Dolores comprese che il momento supremo era venuto; e poichè, malgrado la dolcezza del suo carattere, aveva una di quelle energiche volontà che nelle grandi circostanze della vita sanno do-

minare fino il dolore, si avanzò con passo fermo verso il letto funebre in cui riposava suo padre.

Estevan volle trattenerla.

« Lasciatemi, » ella disse, respingendolo dolcemente, ma con fermezza, « lasciatemi dirgli un ultimo addio. »

Essa si avanzò verso il feretro, s'inginocchiò sulla nuda terra, poi si inchinò verso il defunto genitore, posò le sue labbra su quella pallida fronte, lo baciò per tre volte, e, rialzandosi con coraggio, andò ad assidersi all'estremità più lontana del sotterraneo.

La forza che l'aveva un momento sostenuta, l'abbandonò; nascose la sua testa fra le mani per non vedere nulla di ciò che accadeva intorno di lei.

Estevan e Giovanni d'Avila non la perdevano di vista.

I garduñi con tutte le precauzioni possibili presero il cataletto e lo trasportarono in una tomba ancor più grande e più lontana.

Ivi li attendevano sette o otto fratelli dell'ordine, uomini e donne.

Quando ebbero deposto il cataletto sul suolo, due vecchie si impadronirono del cadavere.

Quelle due schifose creature, appena coperte con un cattivo cencio di lana nera, avevano alzato fino al gomito la manica della loro sottana, lasciando vedere le loro mani e le loro braccia secche aggrinzite, percorse da grosse vene turchiniccie.

I loro capelli, rari, grigi ed arruffati, si alzavano in disordine alla nuca sotto una striscia di nastro nero, divenuto grigio a forza di unto e di polvere. Il loro collo, lungo e magro, si lasciava vedere senza pudore sotto un cattivo fazzoletto, e coi loro piedi nudi e sporchi calpestavano, vacillando, il suolo terroso del sotterraneo.

Ciascuna di quelle due vecchie era armata di un coltello stretto, recentemente affilato.

Una tavola zoppa, lunga circa a sei piedi, era stata posta nel sotterraneo.

Le vecchie vi distesero il corpo del governatore e si misero all'opera.

E, simili ad uccelli rapaci abituati alla vista dei cadaveri, quelle due donne aprirono il corpo dall'alto al basso, come avrebbe potuto fare un anatomico;

poscia ne tolsero i visceri con una incredibile destrezza.

Due bravi li presero, li deposero nel cataletto, vi mescolarono alcuni aromati, li ricoprirono quindi con un gran pezzo di stoffa; poi tutti i garduñi che erano presenti s' inginocchiarono intorno a quel cataletto e borbottarono alcune preghiere; poi, finalmente, fu fatto discendere il cataletto medesimo in una fossa che era stata preparata, ed i garduñi lo ricoprirono di terra.

In questo tempo una delle vecchie aveva posto il cuore in una scatola d'argento, dopo averlo accuratamente imbalsamato con preziosi aromati, conosciuti dai gitani, razza venuta dall' Egitto; la sua compagna aveva diligentemente lavato il corpo con acque profumate.

Dopo averlo asciugato con panni finissimi, quelle due donne lo distesero sopra una gran tela di un grigio argentino, tessuta con filo d'amianto; cosa rara e preziosa, ma che vi era di raro per i garduñi?

Quando ebbero così disposto il cadavere e rinchiuso il cuore, le vecchie s' inginocchiarono e si

misero nuovamente a pregare; nello stesso tempo aspergevano il corpo di acqua odorifera con un ramo di cedro, e mormoravano a bassa voce preghiere non intelligibili, formule bizzarre tolte da tutti i riti, ed accomodate alla loro usanza da una ignorante superstizione, mista alcun poco ad un non curante scetticismo.

Era orribile a vedere quelle due vecchie luride con le mani e colle braccia ancor sanguinose, inginocchiate davanti a quei resti umani, pregando colle labbra un Dio o un demone sconosciuto, del quale non avevano neppur la coscienza, o piuttosto recitando per abitudine parole incoerenti e bizzarre: cadaveri ancora in piedi che seppellivano un cadavere disteso! . . .

I garduñi attendevano con calma che avessero finito.

A capo di alcuni minuti elleno si alzarono; una di loro rimise la scatola che racchiudeva il cuore ad un giovane bravo dicendogli:

« Serba questo. »

Poi, finalmente, le due sibille, armate di cesoie

e d'aghi, involsero diligentemente il corpo in una tela d'amianto, la cucirono per tutto con del filo strappato dallo stesso tessuto della tela; poi, essendosi assicurate che era ermeticamente cucito, si rivolsero verso i garduñi dicendo:

« Ecco fatto. »

Allora cominciarono i bravi.

Nel mezzo del sotterraneo erasi scavata una gran fossa in forma di croce, coperta al suo orifizio da una enorme inferriata.

La parte di questa fossa che rappresentava il fusto della croce era stata riempita di carbone, quella che formava le braccia doveva servire di conduttore all'aria, di maniera che, passando da un lato all'altro, e spogliandosi del suo ossigene, mantenesse costantemente la combustione.

Ed in vero il carbone che riempiva la fossa era già incandescente, ed a cagione della grande quantità che ne era stata messa, non che bruciare, alzava le fiamme. Dei condotti d'aria erano stati accuratamente censervati nel sotterraneo perchè il gaz non rendesse asfittico nessuno.

I due garduñi che avevano preso il corpo lo deposero allora sulla inferriata già rossa, che non distinguevasi quasi più nel mezzo dei carboni ardenti.

Appena il corpo fu deposto sul fuoco una fiamma turchiniccia si alzò all'intorno come se fosse stata avida di divorarlo.

A misura che il fuoco consumava il cadavere la tela d'amianto diveniva di una bianchezza abbagliante, e brillava come argento fuso nel mezzo di quel braciere.

Bentosto un odore forte e spiacevole si mischiò a quello del gaz acido carbonico. Dei garduñi soltanto potevano rimanere in luogo siffatto. Essi non parvero in alcun modo incomodati; e con una impassibilità tutta spagnuola aspettarono che il corpo fosse stato consumato finchè non ne rimanesse che un pugno di cenere.

Allora tolsero la tela d'amianto, che era divenuta pieghevole come mussolina; una volta raffreddata, l'aprirono, ne tolsero diligentemente la cenere fino all'ultima particella, e la rinchiusero in un sacchetto di marrocchino di circa un palmo quadrato, guarnito di molte corregge.

Terminata questa operazione, il garduño che era stato destinato da Mandamiento a invigilare la detta cerimonia, disse prendendo il sacchetto nelle sue mani:

« Questo riguarda me, la scatola d'argento sarà confidata a Graffio, » aggiunse accennando il giovane novizio favorito di Mandamiento, che abbiam già veduto figurare al principio di questo libro.

La vecchia che aveva imbalsamato il cuore lo rimise colla sua scatola a quegli che ne era stato incaricato.

Finalmente due altri garduñi gettarono una gran quantità di terra sul carbone ch'era rimasto nella fossa, e tutto fu finito.

La cerimonia era terminata.

Mentre si celebravano quei singolari funerali, una scena ben differente accadeva nel primo sotterraneo.

Dopo che i garduñi ebbero trasportato il cataletto, Giovanni d'Avila si avvicinò alla figlia del governatore, la quale, come abbiamo già detto, erasi seduta all'estremità del sotterraneo, e nascondeva la testa fra le mani per piangere in libertà.

Quando l'Apostolo le fu vicino la chiamò dolcemente per nome.

Al suono di quell'amica voce, Dolores alzò il volto bagnato di lacrime.

« Figlia mia, » continuò Giovanni d'Avila, « il vostro dolore è santo, ed io lo divido; pure in nome di colui che voi piangete, vi prego di mostrarvi forte e coraggiosa; i vostri doveri non sono finiti. » —

« E che mi rimane a fare? » domandò essa con quello stupore nel quale ci piombano i grandi dolori.

L'Apostolo la prese dolcemente per la mano, ed aiutandola a sollevarsi, la condusse presso Estevan, il quale per rispetto non aveva ardito approssimarsele, e stava in piedi a qualche distanza colle braccia incrociate sul petto.

Vedendo l'Apostolo farsi innanzi colla sua fidanzata, andò loro incontro; Giovanni d'Avila pose allora la mano di Dolores in quella del giovane, dicendole con dolcezza:

« È la volontà di vostro padre. » —

« È la mia pure, » rispose Dolores, con nobile franchezza.

Quella casta fanciulla aveva troppo verace virtù per ricorrere a quel pudore di convenzione che pone nelle labbra delle donne tante parole smentite dalle loro azioni.

Estevan prese con trasporto la mano di colei che amava.

Josè li guardava taciturno, ed una specie di delirio, una febbre interna e morale brillava ne'suoi sguardi, più ardenti del consueto.

« Fratello, » disse Giovanni d'Avila, dirigendosi al giovane Domenicano, « voi benedirete i nostri amici. »

Josè alzò la testa con impeto, come se quelle parole avessero interrotto un sogno.

« Io? » disse con amarezza; « io benedire l'unione di questi due giovani? no, Padre mio, no, ciò non può essere .... È un diritto che vi appartiene, » soggiunse con accento tranquillo e sommesso, abbassando gli occhi allo sguardo penetrante di Giovanni d'Avila.

« Come bramate, » disse egli; « venite, figli miei; io vi unirò. »

Egli condusse i due fidanzati.

Josè e Giovanna si avvicinarono l'un l'altro, e si dissero alcune parole sommesse, mentre Giovanna asciugava una lagrima che scorreva dai suoi occhi inariditi sulla sua gota pallida e macilenta.

Quando furono vicini alla tavola dov'era il crocifisso, Estevan e Dolores s'inginocchiarono.

Ciascuno di essi aveva al dito un anello, che si cangiarono, e Giovanni d'Avila li benedisse. Quindi, dopo le domande d'uso, domande semplici, formule del matrimonio evangelico, il Francescano pronunziò le parole sacramentali....

Frattanto, inginocchiato l'uno presso all'altra in un religioso e mesto raccoglimento, i due fidanzati pregavano, e ad onta della loro tristezza, un raggio di felicità illuminava quelle due sorti che stavano per confondersi in una.

Dolores era pallida e commossa; tante cose terribili avevano preceduto questo momento, che dubitava se fosse ancor questa una di quelle crudeli illusioni che da qualche mese presiedevano alla sua vita. Pure, quando pose la sua mano in quella di Estevan, e che la sentì stringere dolcemente da quegli ch'esser doveva la sua guida e il suo so-

stegno, un profondo sospiro uscì dal suo petto; fissò sopra Estevan un celeste sguardo, sublime preghiera d'amore, più eloquente della stessa parola. Quando si alzarono, Estevan e Dolores erano uniti per sempre.

Josè allora si avanzò verso la giovane coppia, e disse loro con un accento ineffabile ed una voce piena d'emozione:

« Ora, amici miei, partite, siate felici e non vi separate giammai!... »

In quel momento un garduño entrò nel sotterraneo. Mandato dal maestro, veniva a sapere se Mandamiento poteva presentarsi alle Loro Signorie.

« Il maestro può venire, » disse Giovanni d'Avila.

Mandamiento allora si presentò con la sua solita franchezza.

« Tutto è pronto per la partenza delle Loro Signorie, » egli disse; « due muli le aspettano. I miei garduñi le seguiranno per servir loro di guide. Ecco, oltraciò, la parola d'ordine, affinchè in tutti i luoghi in cui le Signorie Loro potranno incontrare i fratelli della Garduña, invece d'esser loro nocevoli, prestino loro aiuto e protezione. »

Nello stesso tempo Mandamiento rimise ad Estevan un pezzo di pergamena sul quale era segnata una parola quasi non leggibile.

Era il *firmano* che doveva proteggere la fuga dei proscritti attraverso le strade della Spagna, infestate dai garduñi (71).

« Ecco, » aggiunse il maestro, « i due fratelli che debbono accompagnarvi: sono dei più bravi e dei più leali. »

Ed accennava il bravo ed il novizio incaricati dei resti mortali del governatore, che entravano in quel momento nel sotterraneo.

« Dove ci raggiungerete, Padre mio? » domandò Estevan a Giovanni d'Avila.

« A Cadice, » rispose l'Apostolo; « io vi sarò insieme con voi, ma vi giungerò per un'altra parte; non conviene che prendiamo la stessa via. » —

« E voi, don Josè? » domandò Dolores, che provava per il giovane monaco un'amicizia tutta fraterna.

« Io! dove piacerà a Dio, » rispose Josè, con

una espressione lacerante di assoluto scoraggiamento e d'abbandono di sè medesimo.

Nel momento di doversi separare da quelle due persone, onde per un poco eragli divenuta cara l'esistenza, Josè s'indeboliva come tutte le anime tenere davanti ad una nuova sventura.

Tuttavia, abituato da lungo tempo a dominare le sue sensazioni, si volse verso Giovanna, e le disse con voce dolce ma premurosa:

« Mia buona nutrice, tu pure partirai, non è vero? » —

« Io! » disse Giovanna, con una sublime espressione di coraggio, « io partire, quando voi rimanete? » —

« Vi raggiungerò fra qualche giorno, » aggiunse vivamente Josè, con una volubilità che nascondeva male la sua emozione; « vedi, mia buona Giovanna, bisogna che lasci la Spagna io pure; niuno è qui in sicurezza. » —

« Io non la lascerò che con voi, mio Josè, » disse risolutamente la nutrice.

« Sì, ma tu partirai prima coi nostri amici, così

sarai meno osservata, e fra qualche giorno, quando avrò realizzati i fondi che mi rimangono, io vi raggiungerò tutti... Andiamo, Giovanna, tu partirai questa sera. » —

« Io non partirò, » disse ella con voce risoluta.

« Lo voglio, Giovanna, » aggiunse severamente Josè; ma egli era sì pallido, ed il suo occhio ordinariamente sì brillante, era tutto ad un tratto divenuto sì cupo, che si vedeva bene ch'era interiormente in preda ad un violento combattimento.

A quelle parole: — Lo voglio — Giovanna abbassò la testa, e rispose con voce quasi estinta:

« Partirò. » —

« Oh! tanto meglio! » escalamò Dolores; « Josè pure ci seguirà.... »

Le forze del giovane religioso erano quasi esaurite; le sue mani tremavano di una convulsione nervosa, che tutta l'energia della sua volontà non poteva dissimulare; ei vacillava sulle sue gambe, e le sue palpebre si chiudevano con una contrazione involontaria.

Tuttavia il coraggio morale trionfò della natura

fisica. Con uno sforzo sovrumano egli distese la mano ai nuovi sposi, ritrovò tanta forza da stringere convulsivamente la loro; poscia si gettò sul seno di Giovanna, la strinse con una tenerezza piena di disperata passione, e vi lasciò due lacrime fino allora trattenute.

« Fra breve, o mia Giovanna, » le disse, « ci raggiungeremo; sta' pur tranquilla. » —

« Io non ne dubito, figlio mio, » rispose la vecchia nutrice; « certamente, noi ci raggiungeremo. »

Tutto era pronto.

« Signori, » disse Mandamiento, « affrettatevi; avrete appena il tempo di far due leghe innanzi che spunti il giorno per arrivare alla prima residenza di una confraternita, dove passerete la giornata; poichè, voi lo sapete, non potrete viaggiare che di notte. »

Ad un cenno del favorito dell'inquisitore una terza mula era stata preparata per Giovanna.

La piccola caravana partì.

Josè e Giovanni d'Avila rimasero soli.

« Padre mio, » disse Josè, « avanti di lasciarci beneditemi. » —

« Figliuol mio, » disse Giovanni d'Avila, ognor più sorpreso delle maniere del giovane Domenicano, « Dolores non era questa sera la più mesta fra noi. » —

« Oh no, » rispose Josè, con accento energico, « ora che Dolores non ha più bisogno di voi, Padre mio, pregate per Josè. » —

« Sii benedetto e consolato, tu che soffri! » disse l'Apostolo con una dolce compassione.

Ma come se Josè avesse temuto di lasciarsi trasportare ad una troppo grave confidenza, si allontanò subitaneamente, e si diresse verso la casa di Giovanna.

XLVI.

LA GIUSTIZIA D'IDDIO.

Era il terzo giorno dopo la miracolosa liberazione di Giovanni d'Avila.

Nella piccola casa di Giovanna, nel mezzo della sala bassa, ove d'ordinario la nutrice di Josè passava le sue lunghe e solitarie giornate, il giovane monaco era solo.

Assiso sopra un largo divano, ricamato dalle mani di Giovanna, Josè, pallido ed abbattuto, era negligentemente appoggiato sopra a dei cuscini.

La sua mano, bianca e diafana, sosteneva la testa abbattuta; due cerchi turchini circondavano gli stanchi suoi occhi; una cupa esaltazione, un pensiero profondo ed unico rendevano spaventevolmente fisse le sue larghe e nere pupille, mentre un estremo abbattimento fisico si faceva vedere in tutte le sue membra.

Dopo la partenza di Dolores ed Estevan, Josè era rimasto solo in quella casa deserta; ei non aveva mangiato da due giorni.

Pure non era l'effetto di un soverchio scetticismo, o di uno stupido fanatismo; nei due giorni e nelle due notti scorse, le labbra del giovane monaco non avevano proferito una parola.

Da molto tempo Josè non pregava più.

Si era prodotto nella sua testa un immenso caos di pensieri, dominati da un solo che tornava costantemente sotto tutte le forme, ma senza seguito e senza ordine; un mostro a mille teste, un'idra divoratrice, che dardeggiava le sue mille lingue infiammate per allucinarlo ed affaticarlo.

In quei due giorni fatali il Domenicano vide passare davanti a sè cose terribili, scene fantasmagoriche ed impossibili; angioli e demoni, sorrisi e lacrime; una bianca colomba chiamata verità, che scuoteva con orrore le sue ali insanguinate, e risaliva verso il cielo, dopo aver gettato sulla terra uno sguardo di somma tristezza.

Quindi Josè si trattenne con un essere invisibile ed incantevole che lo chiamava dolcemente pel suo

nome, che talvolta sollevava, con una mano soave e carezzevole, le sue braccia affaticate, dicendogli:

« Andiamo. »

Josè faceva uno sforzo per alzarsi e seguire quest'essere diletto che lo chiamava; ma allora una mano di ferro gravava sul suo debole braccio, e l'obbligava ad arrestarsi, gridandogli con voce alta e fatale:

« Non ancora! »

Allora il giovane monaco nascondeva la sua testa nei cuscini di velluto per fuggire a quella visione crudele; quindi si alzava furioso e disperato. Una gioia funesta lampeggiava nel suo sguardo feroce, i suoi denti, bianchi e lucidi, stridevano convulsivamente, e colla sua mano, debole e nervosa, stringeva con rabbia un pugnale dal manico d'ebano, la cui piccola lama affilata aveva la durezza del diamante.

« Aspettare! aspettare! » mormorava egli ad intervalli; « sono sette anni che aspetto!... »

Finalmente, per l'ultima volta, egli andò a rivoltare la clepsidra che gli era servita a contare le lunghe ore di quella fatale giornata.

Incominciava la nona ora del mattino.

In quel momento lo sguardo di Josè si fermò sopra una tela da tappezzeria incominciata da Giovanna, opera meravigliosa, che era stata l'occupazione prediletta di quella povera vecchia. La tela distesa sopra una tavola, e l'ago munito di lana sembravano aspettare colei la quale con le sue deboli mani aveva fatto spuntare tutti quei fiori brillanti, quelle rose dell'Alhambra dal calice puro e vermiglio, e quelle palme d'Affrica, le cui foglie sembravano fremere ed ondulare in balìa del vento.

A quella vista il petto del giovane monaco si gonfiò di una amara tristezza; un profondo intenerimento bagnò di lacrime gli ardenti suoi occhi, e depose un bacio pieno di affezione su quella tela insensibile.

« Povera Giovanna! » esclamò egli, « come ho consumato la tua vita!... oh! vederti, vederti un'ora ancora, appoggiare la mia testa sul tuo seno, che mi ha nutrito! non esser solo, solo al mondo! » soggiunse con voce lacerante, e girando lo sguardo spaventato intorno a quella camera deserta.

« Pertanto ho fatto bene a sottrarla al pericolo;

ora essa è libera; la mia funesta esistenza non peserà più sulla sua; io le ho dato degli amici che saran figli per essa; povera Giovanna!... oh come piangerà quando saprà che non deve più rivedermi!... »

Josè guardò la clepsidra, la quale omai non conteneva che una piccola quantità di polvere.

« Oh il tempo, » esclamò, « il tempo porta tutto seco... il dolore e la gioia, la bellezza e la gioventù, le grandezze e la gloria... Una sola cosa resiste ai suoi sforzi, e non finisce mai, questa è l'odio... l'odio che si porta nella tomba, e non si spenge neppure dopo aver divorato la vita...

» Andiamo! » proseguì con un gran sospiro, come se avesse fatto un sublime sforzo per rompere gli ultimi lacci che ancor lo univano a questa vita; « tutto è finito quaggiù! Un altro mondo mi reclama, l'ultima ora è suonata... andiamo. » Così parlando, il giovane monaco acconciò la sua tonaca, che era in disordine, cuoprì le sue spalle con un mantello; indi, avvicinandosi ad una cassa che racchiudeva alcuni vasi pieni di diversi liquori, ne scelse uno, che inghiottì ad un tratto.

Era un prezioso elixir composto da Giovanna.

Appena Josè l'ebbe bevuto, che la sua pallida fronte si tinse di un leggero color roseo, i suoi occhi, abbattuti e smorti, ripresero un'apparenza di vita, un lampo da ingannare gli sguardi i più esercitati; la sua mano cessò di tremare; ei camminava con un passo fermo e sicuro; era pronto alla lotta.

L'ultimo grano di polvere cadde, colla rapidità del pensiero sul cristallo dell'orologio; nello stesso tempo la campana della cattedrale suonò per tre volte; essa annunziava la fine della messa.

« Ecco l'ora! » esclamò Josè.

Corse verso la porta, ed uscì.

Era il momento convenuto per il suo appuntamento con Pietro Arbues....

Josè camminava molto presto, e la sua mano destra, nascosta sotto la tonaca, stringeva con forza il manico del suo pugnale.

La giornata era magnifica; uno splendido sole brillava in un cielo sereno, il calore cominciava a divenire molto forte, e nelle strade inondate di luce, il

popolo, vestito dei suoi abiti da festa, si affollava in quel momento.

Era finita la gran messa, ed ognuno portavasi in casa propria o alla taverna per pranzare.

Quei bruni volti andalusiani, arsi dal sole, razza ancora araba per sangue e per colore; quelle vivaci ragazze del popolo, dai fianchi flessibili; quei giovani eleganti e snelli; tutto quel popolo, naturalmente sì gaio, sì espansivo, sì ciarliero, portava impressa sulla fronte la tristezza della servitù, la cupa noia della paura.

Quei grandi occhi neri fiammeggianti rimanevano, il più di sovente, velati sotto le loro larghe palpebre, e tutte quelle labbra frementi per l'istinto e per il desiderio della poesia sembravano sforzarsi a rimaner taciturne.

Quei poeti popolari il cui semplice ritmo conservava ancora tanto colore orientale, lasciavano morire nel loro seno l'ispirazione e la gioia; il popolo non osava cantare, ei non poteva fare un passo nella via senza essere urtato da qualche monaco, ed ogni monaco era una spia.

José passò in mezzo alla folla senza vedere alcuno, raddoppiando il passo per arrivare più presto, e tenendo lo sguardo fisso innanzi a sè, quasi avesse seguitato un'ombra.

Alcune donne del popolo, vedendolo passare con passo sì rapido, si fermarono con stupore.

« Dove va così presto il favorito dell'inquisitore? » disse piano una di esse; « egli è pallido come un morto. » —

« Taci, » disse una vecchia; « questo non ci riguarda: negli affari d'Inquisizione silenzio. »

Quando José giunse dinanzi alla cattedrale, non v'era quasi più alcuno nella spianata, ma si udiva ancora lontano, nelle strade adiacenti, il rumore monotono che producono da lungi i passi di una gran quantità di persone.

Il giovane Domenicano entrò allora nella basilica.

Un forte odore d'incenso sentivasi ancora nella chiesa.

Una luce mite filtrava attraverso i vetri coloriti delle finestre, e in mezzo a quella dubbia luce, una gran lampada d'argento, sospesa alla vôlta, gettava una fiamma viva e tremolante, che a momenti

si slanciava verso la cupola in un getto brillante e colorato dal reflesso dei vetri.

Qua e là, sulla nuda pietra, alcune donne inginocchiate pregavano battendosi il petto.

In vederle così involte nelle loro mantiglie nere ed inginocchiate sulle tombe di cui la chiesa era lastricata, sarebbersi dette anime penitenti, che cercavano di riacquistare il cielo.

Altre volte, alla loro completa immobilità, sarebbersi prese per le statue di coloro che racchiudeva la pietra su cui erano inginocchiate.

Più in alto, nell' absida, appiè dell'altar maggiore, regnava una solitudine assoluta; soltanto, sotto l'unico raggio di luce che, caduto dall'alto, rischiarava quel luogo oscuro e misterioso, potevasi distinguere la forma indecisa d'un religioso Domenicano inginocchiato sui gradini.

I ceri dell'altare ardevano ancora, e l'odore della cera mescolava il suo dolce profumo all'odore dell'incenso, il cui fumo si innalzava in nubi biancastre.

Un gran Cristo d'argento stendeva le sue braccia sulla croce con una rassegnazione divina. In un'im-

mensa cornice, al disopra della tavola dell'altare, vedevasi la Vergine con Gesù bambino, che getta fiori e rosari a due religiosi dell'ordine di San Domenico.

Da lungi sarebbesi detto che il religioso inginocchiato appiè dell'altare facesse parte di quel quadro, e che aspettasse i doni della celeste protettrice del suo ordine.

La sua testa rasa s'inchinava sulle sue due mani riunite, e la più profonda umiltà era impressa in ogni sua attitudine.

Di quando in quando si batteva il petto con ardente ed inimitabile fervore; come se la preghiera fosse stata la prediletta occupazione di quell'uomo, e la penitenza avesse formato la sua delizia.

A giudicare dalle apparenze, egli doveva essere un gran santo od un gran peccatore; ma, fosse l'uno o l'altro, Iddio doveva per certo esaudire preghiere sì fervide.

Quel monaco era Pietro Arbues.

Il grande inquisitore di Siviglia aveva l'abitudine, dopo la sua messa, di fare solo all'altare lunghe preghiere.

Josè si fermò un istante sotto uno dei pilastri della chiesa, onde considerare per alcuni istanti quegli ch' era venuto a cercare.

Suo malgrado il giovine religioso fremè involontariamente in mezzo a quel silenzio, interrotto solamente da alcune preghiere, l' impercettibile mormorío delle quali somigliava al mormorío d' un insetto sopra un fiore.

Era sì tranquilla e sì solenne quell' ampia chiesa gotica, in cui ogni voce taceva: quella delle campane, e quella dei preti!... Non vi restava più che un indeterminato profumo di preghiera e di raccoglimento, un rimbombo lontano, un eco impercettibile dei lamenti, dei voti e dei sospiri che quella vòlta sonora aveva udito!....

« È propriamente lui! » esclamò il giovane monaco, con accento satanico e derisorio; « ipocrita e furbo anco con Dio!...

» È lui!.... egli prega, sognando nuovi delitti.... Sì, prega, monaco insensato!... fa' pure l'ultima tua preghiera.... Forse egli si pente, » proseguì fra se medesimo; « lasciamogli l'ora sacra del pentimento.... »

E Josè fermossi alcuni istanti, quasi aspettasse che Pietro Arbues avesse finito la sua preghiera d'agonia! . . .

L'inquisitore si segnò a più riprese, ed un leggiero movimento ch'ei fece per alzarsi indicò che la sua preghiera stava per terminare . . .

« Oh! ma io son pazzo! » esclamò Josè; « pazzo se credo che Pietro Arbues possa pentirsi . . . »

E riprendendo tutta la sua presenza di spirito in quel momento supremo, si avanzò lentamente verso l'altare, come se avesse voluto farvi la sua preghiera.

Al rumore che fece, aprendo il cancello dell'absida, l'inquisitore si rivoltò.

Alla vista di Josè un lampo di soddisfazione brillò nel suo sguardo; ma il sembiante del favorito aveva una espressione talmente fatale e sinistra, che Pietro Arbues fremè suo malgrado; e, in onta alla santità del luogo, non potè trattenersi di dire a Josè:

« Che hai? »

Josè non rispose; ma il suo pallido labbro si atteggiò ad un sorriso terribile, e guardò Pietro Arbues come se avesse voluto divorarlo.

L'inquisitore indietreggiò, credendo che il suo favorito perdesse la ragione; ma innanzi che avesse avuto il tempo di prevedere il colpo, Josè erasi gettato sopra di lui come una tigre, e gli aveva immerso tutto il suo pugnale nella gola, nel punto in cui la corazza non poteva difenderlo.

L'inquisitore stese il braccio in avanti, e cadde all'indietro; ma fu ritenuto dai gradini dell'altare, e vi rimase mezzo disteso. Il sangue usciva a torrenti dalla sua ferita.

« Tu!... tu, Josè! » mormorò, dibattendosi contro le angoscie dell'agonia.

Ma Josè si chinò sul suo volto, che impallidiva, e prendeva rapidamente il colore turchino della morte; e fissando il suo sguardo fiammeggiante sugli occhi quasi estinti di Pietro Arbues, gli gridò con voce sorda:

« Rammentati di Paola! . . . . »

A quel nome Pietro Arbues riaprì un istante i suoi occhi, quasi chiusi, e guardò vagamente il pallido viso del giovine monaco.

Una rimembranza terribile sembrò colpirlo, e mormorò con voce spenta:

« Dio è giusto! »

E spirò....

Il pugnale di Josè gli aveva tagliata la giugulare (72).

All'aspetto di quello strano delitto, di quel sacrilegio commesso in una chiesa, le donne che erano presenti avevano mandato grida spaventevoli, e in un momento la chiesa si era riempita di gente.

Alcune donne eransi slanciate fuori della chiesa gridando per tutta la città:

« All'assassino! all'assassino!... è stato assassinato monsignore l'inquisitore. »

A quel grido tutta la milizia di Cristo, tutti gli sgherri, tutta la Santa-Hermandad erano accorsi; in alcuni minuti erasi circondata la chiesa; e quando il capo delle guardie vi entrò per constatare il fatto che era accaduto, fu trovato il cadavere del grande inquisitore disteso appiè dell'altare, e Josè, che colle mani incrociate sul petto lo considerava in silenzio con occhio feroce.

Lo sguardo del giovane monaco somigliava un poco a quello degli alienati di mente, ed i suoi denti stridevano con un singolare rumore. Il ri-

spetto che l'Inquisizione ispirava impediva che si potesse sospettare il giovane Domenicano. Tuttavia il capo delle guardie, indirizzandosi a lui, gli disse con tutte le forme di un profondo rispetto:

« Mio reverendo Padre, sapete voi chi sia l'autore di questo delitto? » —

« Son io, » rispose tranquillamente Josè.

Ad una così formale confessione non potevasi rispondere che con un arresto.

Il capo delle guardie che aveva interrogato il favorito, lo fece immediatamente arrestare.

Josè si lasciò legare senza resistenza; sembrava che quel momento, terribile per ogni altro, fosse pieno per lui di una gioia ineffabile.

Al primo rumore dell'assassinio una gran quantità di popolo erasi affollata intorno alla chiesa. Quando Josè uscì, tutti gli occhi si portarono su di lui con una ardente curiosità; egli era sì giovane, sì bello e sì mesto, che la sua vista ispirava una pietà mista a tenerezza ed a simpatia; oltraciò l'odio per l'inquisitore era sì forte, che tutta la pietà pubblica si volgeva verso l'uccisore e non verso la vittima.

« Che cosa gli aveva fatto l'inquisitore? » si domandavano a voce bassa.

« Eppure era il suo favorito, » si rispondeva.

« Ecco come i lupi si divorano fra loro, » disse un vegliardo dai capelli bianchi, che fu riconosciuto per Rodrigo de Valero.

« Tacete, don Rodrigo, » disse il suo amico Ximenes de Herrera, che l'accompagnava sempre: « la vostra imprudenza finirà per perdervi. » —

« Che m'importa? » disse severamente il vecchio, « i miei capelli bianchi valgon dunque la pena che io sia vile per conservarli?

» Ma, » soggiunse, esaminando il volto di Josè ch'egli riconosceva a misura che questi veniva dal suo lato, « mi sembra che il monaco il quale ha ucciso monsignore Arbues sia lo stesso che abbiamo veduto una sera al ballo della Garduña. » —

« È egli stesso, » rispose don Ximenes; « io lo riconosco perfettamente. Quel giovane religioso era per certo una singolare creatura.... » —

« O sventurato! » interruppe Valero; « ei non somigliava punto agli altri monaci di Spagna; potevasi dire di lui quello che i pagani stessi dicevano

di Cristo: — Non è stato mai veduto ridere, ma di sovente è stato veduto piangere. — » —

« Egli era caritatevole ed affabile, » dissero alcune donne, che lo guardavano con grande compassione; « che peccato! lo conducono alla morte!... » —

« Ha fatto come Giuditta, » replicò Valero; « è un martire, e non un omicida.... »

Mentre Valero parlava così, un uomo vestito di nero gli camminava al fianco con gli occhi bassi, ed asciugandoli, di quando in quando, come se avesse provato un gran dolore per il caso avvenuto.

Sul petto di quest'uomo, sotto il suo giustacuore, alquanto aperto, si distingueva porzione d'una placca d'argento cesellata. Quest'uomo non aveva perduto neppure una delle parole di Valero.

Quanto a Josè, sembrava completamente insensibile a tutto quello che avveniva attorno di lui. Alla sua esaltazione e all'animazione febbrile del suo volto era succeduto un livido pallore. Una volta soddisfatto, il suo animo era rimasto abbattuto; egli era in preda a quella profonda letargia che succede alla sovreccitazione delle facoltà.

Si procedeva lentamente verso la *prigione della*

Corona (73); era il luogo dove, in qualità di prete, Josè doveva essere rinchiuso. La moltitudine si affollava intorno agli sgherri ed ai famigliari per vedere lo strano spettacolo di un Domenicano che aveva ucciso un inquisitore.

Dietro la truppa armata che scortava il prigioniero veniva un numeroso seguito di famigliari e di monaci, i quali portavano, sopra una barella, il corpo di Pietro Arbues, diligentemente coperto di un gran manto nero ornato di frangie d'argento.

Tutti quei partigiani ipocriti dell'Inquisizione simulavano un vivo dolore, e spargevano false lacrime per la morte di quell'iniquo che avevano detestato vivente.

Alcuni giungevano fino a raccogliere religiosamente col loro fazzoletto il sangue che colava tuttavia e cadeva in larghe goccie dalla ferita dell'inquisitore.

I monaci Domenicani esaltavano la sua santità, e l'invocavano quasi come un santo agli occhi della moltitudine sbalordita, la quale rimaneva fredda e taciturna davanti a quelle manifestazioni

e quegli elogi sì poco in armonia colle azioni di colui che era morto.

Era una parata empia e sacrilega quel corteo mortuario, che gettava così con impudicizia sopra una testa maledetta la corona dei santi e dei martiri; cercando di estinguere quella voce imperiosa e santa della coscienza pubblica, la quale getta spietatamente la lode o l'anatema sopra una tomba aperta, e sempre con una equità senza pari.

Sventuratamente in simili casi non è l'opinione pubblica che domina, e la Chiesa romana è là con le sue eterne finzioni, i suoi astuti panegirici, le sue prove impalpabili, i suoi misteri senza fine, e le sue ciarlatanerie ipocrite per soffocare la voce dei popoli o per sedurre e sorprendere l'opinione dei savi.

A forza di fantasmagoria abilmente calcolata, essa allucina spesso le più rette coscienze, e coloro solamente non ne rimangono ingannati i quali alla rettitudine del cuore uniscono la forza del ragionamento e della volontà.

Nel momento in cui Pietro Arbues era caduto

sotto i colpi di Josè, il popolo aveva incominciato dal godere interiormente della caduta di un despota, che si nutriva del sangue e delle lacrime dell'Andalusia; nel momento in cui giungevano alla prigione, una moltitudine di persone sedotte, trascinate, affascinate dai maneggi ipocriti dei monaci, cominciava a domandare a sè stessa se non era colpevole d'aver goduto di quella morte, e se realmente agli occhi di Dio il grande inquisitore di Siviglia non era un santo prete, vittima del suo zelo per la religione cattolica.

Erasi incominciato dal compiangere ed amare Josè, malgrado il suo delitto; ora i più indulgenti lo consideravano come un pazzo.

Oh! incostanza degli umani giudizi!.... quando cesserete voi d'essere arbitri del destino degli uomini? o piuttosto quando si renderà agli uomini per una saggia educazione quella intiera rettitudine di sentire, che è la base della felicità delle nazioni, invece di falsare i più nobili istinti dell'animo coll'iniziarlo a misteri incomprensibili, a paradossi senza fine, a incredibili invenzioni, a dottrine false

od incomplete? Quando s'incamminerà senza restrizione nella via larga e facile della verità?

Chiesa di Roma! colui che ricusa di unirsi a te non è ai tuoi occhi che un figlio delle tenebre! ma sei tu che produci le tenebre, tu, che non ti compiaci che della notte e dell'oscurità dell'ignoranza; tu, che a ciascuno dei tuoi adepti vuoi mettere una benda sotto pena di riprovazione.....

E ti chiami la sposa di Cristo, che morì per la luce e per la verità!....

Tale è la Chiesa romana, e tale era al secolo decimosesto: solamente allora era spesso la più forte, ed i suoi nemici soccombevano. Alcuni pessimisti pretendono che noi retrocediamo a gran passi verso quei tempi d'ignoranza e di schiavitù: affrettiamoci di protestare altamente contro simili previsioni, le quali disonorano il paese che può ammetterle. Lo spirito ha progredito, egli non retrocede mai, ma va sempre innanzi, e ad ogni secolo deve lasciar traccie del suo passaggio per nuovi progressi.

Lasciamo agire e gridare i nemici dei lumi; a

misura che allargano le loro reti sul mondo, la verità ne rompe ad una ad una le maglie, ed il cammino dei saggi non sarà ritardato.

Non è più il tempo che d'un mostro facevasi un santo . . .

La stessa sera in cui Josè era stato trascinato alla *prigione della Corona*, don Rodrigo de Valero, denunziato da un famigliare, fu gettato nelle prigioni del Sant'Uffizio con don Ximenes de Herrera.

L'Inquisizione, che aveva per tanto tempo tollerato le calde parole di Valero, si era finalmente avveduta che egli aveva troppo buon senso per un pazzo.



XLVII.

IL GIUDIZIO DEGLI UOMINI.

Quantunque non fosse costumanza in Spagna di giudicare un uomo quasi immediatamente dopo il suo arresto, a cagione del tempo che è soventi volte necessario alla giustizia per istruire il processo d'un accusato, e raccogliere le prove pro o contro di lui, il delitto di Josè differiva talmente dai delitti ordinari che si commettevano in Spagna, i testimoni avevano tanto poco da dire in un affare in cui il colpevole si era denunziato da sè medesimo, ed inoltre lo sdegno era tanto grande, ed il Sant'Uffizio reclamava una sì pronta e strepitosa vendetta, che il tribunale del *Bureo*, tribunale secolare incaricato di giudicare l'assassino di Pietro Arbues, trovò convenevole di fare comparire Josè a capo di otto giorni.

Il momento era alfine arrivato....

Il giovane monaco l'aveva veduto con una soddisfazione piena di amare delizie. Sapeva che dopo il giudizio l'attendeva la morte; ma questo termine, fatale per tutti, sembrava invece esser per lui uno scopo caro e desiderato, un benefizio per lunga pezza atteso.

Nella mattina del giorno in cui doveva essere giudicato, il giovane Domenicano erasi alzato di buonissim' ora, ed aveva posto una estrema premura, una minuziosa ricerca di proprietà nel vestire i semplici abiti dell'ordine cui apparteneva.

La sua testa, nobile e di una gentilezza rimarchevole, era rasa quasi per lo intero, ma la piccola corona di capelli che, partendo dalla fronte, girava al di sotto degli orecchi fino alla nuca, era di una finezza ammirabile, e di un nero lucente come l'acciaio.

Per la prima volta, dopo molti anni, Josè bagnò di profumi il suo volto dalla pelle trasparente e delicata; le sue mani, già sì belle, presero in un'acqua profumata d'essenze un candore ed una delicatezza degne della donna la più ricercata.

La carnagione liscia di Josè prese un pallore,

reso più spiccante dal contrasto del suo abito nero; i suoi occhi, circondati da un largo cerchio bruno, si rianimarono di un rapido lampo, e le sue labbra si contrassero lievemente alle loro commissure come fosse stato internamente agitato da un pensiero di gioia.

Quando le guardie vennero a prendere il prigioniero per condurlo al tribunale, rimasero sorprese dallo splendore della sua fisonomia, e la superstizione di quei tempi era sì grande, che alcuni furono tentati a prenderlo per uno stregone.

Ma al loro aspetto Josè, per così dire, rientrò nel mistero dell'anima sua; velò la sua fronte che raggiava d'una espressione imperiosa e severa; e quando le guardie, ognor dominate dal rispetto inalterabile che inspirava un abito monastico, gl'ingiunsero di seguirle, Josè non rispose, ma si mise a camminare tranquillo in mezzo ad esse, quasi fosse condotto ad una festa.

I curiosi guardavano con curiosità passar quell'uffiziale dell'Inquisizione, il quale per un sì gran delitto erasi posto fuor della legge, che voleva gli uffiziali, l'Inquisizione ed anco i famigliari non fos-

sero giudicati che dagl' inquisitori; quel monaco che stava per esser giudicato dalla giustizia ordinaria come un *semplice mortale!*

Ma egli, senza affettare lo sdegno superbo degli uomini invecchiati nel delitto, nè il contegno ipocrita di coloro che vogliono disporre in loro favore l'opinione pubblica, passava indifferente e tranquillo cogli occhi fissi e quasi alzati al cielo: la sua anima sembrava già essersi separata dal corpo, tanto ei pareva poco commosso e poco occupato delle cose di quaggiù.

Al vederlo così non curante di sè stesso, il popolo lo prese per un mago, e mescolando superstizioni moresche a superstizioni cristiane, credette vedere in lui uno di quei santoni mori, tanto tormentati dall' Inquisizione sotto il regno precedente, che avesse assunto la figura di un monaco per colpire l' inquisitore.

Ma Josè non prendevasi alcun pensiero di ciò che potevasi dire di lui. La vita e tutto quello di cui essa si compone non era per lui che un abito consunto che si porta con disgusto, e che si lascia con gioia.

Ei camminava con indifferenza, poco curandosi

dei suoi giudici, quasi non si fosse trattato di lui, ma tuttavia preoccupato da un ultimo pensiero: perchè mentre camminava sembrava richiamare le sue rimembranze, ed a misura che una nuova idea si affacciava alla sua mente, la sua larga fronte si illuminava di una splendida luce, ed il genio dell'odio soddisfatto, o, meglio, della giustizia compiuta, stampava su quel pallido volto un sigillo misterioso e terribile.

Arrivato in faccia ai suoi giudici, Josè sembrò svegliarsi da un sonno profondo, e per la prima volta, dopo che era uscito dalla prigione, considerò quello che accadeva intorno di sè.

Il tribunale era composto di tre giudici; uno di essi, il presidente, era assiso fra i suoi due assessori.

Un cancelliere assiso davanti a un tavolo alla diritta del giudice, doveva scrivere le risposte dell'accusato, e le deposizioni dei testimoni. Un poco più lungi stavano gli avvocati, e al fianco dei difensori dell'accusato, il procuratore, che doveva prendere delle note in suo favore.

Josè era seduto nel mezzo, in faccia al presidente; ma attorno di lui non si vedeva alcun te-

stimone, la sala era interamente deserta. Erasi giudicato che in simile materia il processo dovesse farsi a porte chiuse per rispetto alla dignità ecclesiastica di cui l'accusato era rivestito, o piuttosto per timore di qualche rivelazione pubblica di José; quanto ai testimoni, erasi giudicato inutile di farli comparire, atteso che l'inquisito aveva tutto confessato.

Egli era dunque solo in presenza dei suoi giudici.

Il presidente fissò sopra di lui uno sguardo severo, e gli disse con accento più severo ancora:

« Alzatevi. »

Il Domenicano si alzò.

« Come vi chiamate? » proseguì il presidente.

« Mi chiamo José, » rispose, con semplicità, il giovane monaco. « La mia professione voi la sapete, religioso dell'ordine di San Domenico. » —

« José non è un nome di famiglia, » aggiunse il giudice; « il vostro nome di famiglia, don José? » —

« Io non ho più famiglia, » rispose il Domenicano; « e quanto al suo nome io non lo dirò. » —

« Dove siete nato? » continuò il presidente.

« A Granata, » rispose Josè.

A queste parole gli occhi fieri del giovane monaco si bagnarono di lacrime, come se nella sua anima fosse surta improvvisa una tenera rimembranza.

Il giudice non vi fece attenzione.

« Avvicinatevi, » disse a Josè.

Il religioso si avanzò fino appiè della tavola, ove, in faccia al presidente, era aperto il libro del Vangelo.

Il giudice ordinò all'accusato di porvi la mano.

Josè ubbidì.

Il presidente lo guardò fisso negli occhi.

« Giurate per Dio ed il santo Vangelo, » gli domandò finalmente, con accento solenne, « di dire la verità intiera su tutto ciò che vi sarà domandato? » —

« Lo giuro, » rispose Josè.

Giurate di dirla anco contro voi medesimo? (74) » —

« Lo giuro, » disse il giovane Domenicano, con accento fermo e sicuro.

« Va bene, » disse il giudice; e proseguì:

« Siete voi che avete ucciso monsignor Pietro Arbues, grande inquisitore di Siviglia? » —

« Sono io, » rispose Josè.

« Qual motivo ha potuto spingervi a commettere un tanto delitto? » —

« Or ora vi dirò tutto, » disse il giovane monaco, con accento amaro e sarcastico.

« L'avvocato può fare la sua difesa, » proseguì il preside.

Josè atteggiò le labbra ad un sorriso incredulo, e tornò ad assidersi sulla panca. Ei non si curava di quel vano simulacro di difesa, quelle parole che andavano ad evaporarsi senza alcuno scopo, soltanto per ubbidire alla legge. Lasciò dunque l'avvocato stancarsi in vani argomenti, spiegare tutta la pompa della sua eloquenza per intenerire il cuore dei suoi giudici, non potendo distruggere la loro convinzione; ammassare parole sopra parole, e frasi sopra frasi; prodigare i suoi gesti ed il suo fiato per cambiare una cosa irrevocabile, la certezza.

Quand'ebbe finito, Josè si volse verso di lui con

un mezzo sorriso pieno d'amarezza e di distacco da ogni cosa mondana, come per dirgli:

« Voi volete risuscitare un cadavere. »

In fatti gli sforzi della più abile eloquenza non avrebbero potuto salvare un uomo che non voleva salvar sè stesso.

« Reo! (75) » disse allora il presidente, « avete qualche cosa da aggiungere in vostra difesa? » —

« In mia difesa!... no, » rispose il Domenicano; « perocchè io dichiaro qui, davanti a Dio, che la morte m'è più cara della vita, ma siccome più della vita si deve considerare l'onore, io voglio salvare il mio, ed è per questo solamente che parlerò. » —

« Parlate dunque, » riprese il giudice, « il tribunale vi ascolta. » —

« Sette anni fa, » riprese Josè; « Pietro Arbues fu elevato alla dignità di grande inquisitore di Siviglia. Egli era giovane, bello insinuante; malgrado l'orrore che l'Inquisizione ha sempre ispirato alla Spagna, si sperò un momento che Pietro Arbues fosse meno crudele dei predecessori; questa speranza fu di breve durata.

» Le persecuzioni continuarono più ardenti di prima, come negli ultimi anni del regno di Torrequemada; uomini che portavano i più bei nomi di Spagna non arrossirono di esercitare il mestiere di delatori per mettere in sicurezza i loro averi e la loro vita.

» I cittadini i più puri vidersi giornalmente in balìa di un falso testimonio. Gli odii, le inimicizie di famiglie si scioglievano in drammi sanguinosi nei tribunali dell'Inquisizione, col favore delle tenenebre e del fanatismo; la rapina, il furto e l'omicidio piombarono sopra di noi come uccelli rapaci; un lutto immenso si distese sopra l'Andalusia. » —

« Accusato! » disse il preside, « voi oltrepassate i limiti. » —

« Io mi difendo, » replicò fieramente il monaco; « ascoltate.

» In quel tempo viveva in Siviglia una famiglia cattolica della miglior nobiltà di Spagna, la cui madre, uscita dalla tribù degli Abencerragi, e morta da molti anni, aveva lasciato beni im-

mensi. Questa famiglia si componeva di due fratelli . . .

» Di tre fratelli, » riprese Josè, reprimendo un sospiro; « tre fratelli nobili e vezzosi, due dei quali abbracciato avevano gli ordini sacri; il terzo . . . era bravo come il Cit, ed anco più bello.

» Ei si chiamava Fernando, » continuò Josè che sembrava pronunziar quel nome con un piacere ineffabile; « poi v' era anco il padre, un patriarca, un vegliardo pieno di fede e di virtù una giovane sorella, fanciulla docile e candida, la cui vita era pura come quella degli angeli; e v' era, finalmente, un'orfana, loro parente lontana, una giovane ardente e fiera che amava Fernando, ed erane amata.

» In un castello che possedeva a qualche distanza da Andujar, questa famiglia aveva fatto erigere una cappella cattolica, servita da monaci Girolamiti. La madre, che adorava suo marito e i suoi figli, aveva fatto costruire questa cappella perchè loro servisse di sepoltura comune; essa non voleva neppur dopo la sua morte, essere separata da coloro che aveva

amati. Giovane ancora, era andata per la prima ad attenderli a quel funebre appuntamento.

» Ho già detto che essa aveva lasciato, morendo, beni considerevoli; l'Inquisizione giudicò convenevole di appropriarseli.

» Fu accusata di esser morta nell'eresia, e con sentimenti contrari alla vera fede cattolica, quantunque morendo avesse dato segni non equivoci del suo attaccamento a quella religione che era stata sempre la sua.

» Ma bisognava accusarla di qualche cosa.

» Si produssero falsi testimoni, i quali dichiararono essere essa morta e vissuta nell'eresia; e, malgrado le proteste dei suoi due figli sacerdoti, rivestiti di un sacro carattere, si dissotterrò il cadavere di quella donna, si distrusse la sua casa con proibizione di mai ricostruirla, e si confiscarono tutti i beni da lei lasciati (76). » —

« Reo, » interruppe il presidente, « siete ben sicuro di quello che dite? » —

« Era il diritto dell'Inquisizione, » replicò Josè, con tuono sarcastico, e continuò senza sconcertarsi.

« Il padre morì di dolore durante questo processo abominevole.

» I figli, che piangevano la loro madre, che osarono indignarsi per la profanazione delle sue ceneri, i figli furono gettati in prigione.

» Una sola persona fu risparmiata.

» Era l'orfana, la fidanzata di Fernando.

» Essa rimase sola con la donna che l'aveva allevata, sola a piangere su i suoi, che non doveva più rivedere. » —

« Che avvenne di essi? » domandò il giudice, preso di terrore e di pietà.

« Che avvenne, monsignore! voi domandate quello che ne avvenne fra le mani di Pietro Arbues? Furono dati alle fiamme senza misericordia. I due maggiori, Agostino e Francesco, accusati di dommatizzare in una maniera contraria allo spirito della religione cattolica, e la loro sorella, Beatrice, *convinta* di seguire la dottrina dei suoi fratelli, furono messi a morte nel medesimo atto-di-fede (77).

» Agostino, spaventato dalle torture, non per sè, ma per la sua sorella, giunto in faccia al suppli-

zio, gridò che domandava grazia e che voleva vivere da buon cattolico.

» — Egli mente, — disse Pietro Arbues; — è la paura della morte che inspira il suo pentimento. —

» — Mi pento! mi pento! — gridava ancora la povera vittima.

» — Sia strangolato adunque innanzi di darlo alle fiamme, — disse l'inquisitore.

» Questa fu la sola grazia che potesse ottenere.

» — Tu sei un vile! — gli gridò il suo fratello . . . e salì sul rogo, facendo un segno d'addio a Beatrice, che morì con santa rassegnazione. »

Josè si tacque.

I giudici, malgrado la loro abitudine a que' drammi terribili, si sentirono presi da un terrore involontario.

« Continuate, » disse il presidente, « continuate! Che avvenne del terzo fratello? »

Josè fremè sul suo seggio; i suoi denti stridevano come se avesse avuto freddo, si ascoltava con un'attenzione ed un interesse ognor più vivi.

« Il terzo, » riprese ad un tratto con una voce lenta ed interrotta, « il terzo viveva ancora. Egli

era sì giovane! non si era ardito di farlo morire con gli altri. Pietro Arbues lo serbava per un atto-di-fede reale.

» Paola, l'orfana che l'amava, concepì il progetto di salvarlo.

» Essa aveva venti anni. Qual donna a venti anni dispera della clemenza di un uomo, quand'anco quest'uomo si chiami Pietro Arbues e sia grande inquisitore?

» Erano scorsi sei mesi dacchè la sua sventurata famiglia era stata data alle fiamme; parlavasi di un nuovo atto-di-fede (78) che doveva aver luogo per la festa del re, che il tribunale annunziò al pubblico un mese avanti. » —

« Accusato! venite al fatto, » interruppe di nuovo il presidente.

« Ci sono, » rispose tranquillamente Josè; « udite, signori!

» I processi s'istruivano: strani processi veramente; cospirazioni tenebrose di cui il giudice teneva in sua mano tutte le fila, che faceva muovere a suo talento: sinistri problemi, che tutti terminavano ad una stessa soluzione.... la morte.

» Paola, divorata d'inquietudine per colui che amava, prese un giorno una gran risoluzione, una risoluzione fatale.

» Si armò di una sublime esaltazione, ponderò tutti gli avvenimenti del passo che stava per fare, e benchè sperasse d'intenerire l'inquisitore e di salvare il suo fidanzato, ella pensò che il peggior resultato che potrebbe ottenerne da questo passo era di morire con lui: ora la morte non la spaventava...

» Era una giornata fosca come si veggon di rado in Andalusia; ma per una bizzarra simpatia o per uno di quei casi che somigliano alla fatalità, il sole erasi coperto di nuvole, ed una larga macchia nera aveva coperto la metà del suo disco, poichè era accaduto un eclisse quasi totale.

» Era verso il mezzogiorno, e pareva quasi notte per le strade.

» Paola, silenziosa e risoluta, fuggì alla sorveglianza della sua nutrice, il solo amico che gli rimanesse al mondo. Inviluppata nel suo velo, s'incamminò verso il palazzo dell'inquisitore.

» Una truppa di famigliari ne custodiva gl'ingressi.

» Quando Paola si avanzò verso la porta, le fu impedito il passaggio, ed un famigliare, avvicinandosi a lei, le domandò quel che voleva.

» — Voglio vedere monsignore Arbues, — rispose tremando; perciocchè non s'entra senza tremare nel palazzo di un inquisitore.

» — Chi siete, proseguì il famigliare.

» — Una fanciulla nobile, — rispose Paola, con fierezza.

» — Aspettate, — egli disse.

» Disparve per alcuni istanti; Paola aspettò.

» Bentosto il famigliare ricomparve; un falso sorriso stava sulle sue labbra scolorite.

» — Seguitemi, signora, — egli disse, — monsignore acconsente a ricevervi. —

» Il famigliare andò innanzi, la giovane lo seguì.

» Attraversò molte sale magnifiche, lunghe gallerie lastricate di marmo, colla soffitta ornata di arabeschi; v'era un lusso orientale in quel palazzo della morte.

» Poi, finalmente, nell'estremità più lontana dell'edifizio, una porta si aprì, e Paola ne varcò la so-

glia. La porta si chiuse dietro di essa; il famigliare era scomparso.

» Paola si trovò al cospetto del grande inquisitore. »

Un interesse ognor crescente destava il racconto di Josè.

« Pietro Arbues, » continuò il giovane monaco, « era assiso sopra un divano largo e morbido che circondava la sala.

» Il grande inquisitore di Siviglia era allora in tutto lo splendore della sua giovinezza, ed il suo volto era considerevolmente bello, malgrado l'espressione di superba crudeltà che vi si distingueva.

» Il suo profilo aveva molta nobiltà, e la sua statura era alta e superba.

» Paola fremè trovandosi sola con quell' uomo.

» — Avvicinati, fanciulla, — disse l'inquisitore, colpito dal bel personale di Paola, di cui non distingueva bene i lineamenti.

» Paola gettò indietro il suo velo, e si avanzò senza tema verso il grande inquisitore.

» Pietro Arbues la considerò allora con ammirazione.

» Arrivata davanti a lui, cadde alle sue ginocchia, e giungendo le sue mani supplichevoli:

» — Grazia, monsignore! — esclamò; — grazia per il mio fidanzato, che è innocente; oh, rendetemelo, ve ne scongiuro. —

» Il viso dell'inquisitore prese un'espressione manifestissima di scontento.

» — Il nome del tuo fidanzato, — domandò egli in tuono risoluto.

» — Fernando de Cazalla, — rispose Paola, con voce soffocata.

» Lo sguardo feroce di Pietro Arbues l'atterriva.

» Al nome di Cazalla la fisonomia di Arbues erasi subitaneamente offuscata; egli considerava attentamente quella fanciulla la quale con tanto ardire veniva fino ai piedi dell'inquisitore a domandar la vita di un uomo accusato di eresia.

» Paola era bella; oh molto bella, signori!

» L'inquisitore la contemplò per alcuni istanti.

» Dopo che ebbe lentamente esaminato il volto incantevole della fanciulla, il suo personale snello e forte, che avrebbe potuto servire di modello

alla Diana cacciatrice, Pietro Arbues si raddolcì per gradi. Stese la mano verso Paola, ognora inginocchiata davanti a lui.

» — Alzati, — egli disse, — e parla senza timore; le leggi dell'Inquisizione sono terribili, ma io mi sento preso di compassione per te.

» — Oh, siate benedetto, monsignore! — esclamò Paola, che concepiva un poco di speranza; — voi salverete Fernando, non è vero? —

» — Ho detto forse questo, fanciulla? — disse Pietro Arbues, con un sorriso di tigre . . .

» — O monsignore, non ritirate le vostre parole; voi avete avuto pietà di me; dunque salverete il mio sposo, non è vero? —

» — E se io salvo il tuo sposo, che farai tu per me, fanciulla? —

» — O monsignore, la mia vita vi appartiene; ma che posso io fare per voi, io, umile donna! che posso io per voi, che siete onnipotente? —

» — Tu sei bella, Paola! — gridò Pietro Arbues, con uno sguardo che la fece fremere.

» Però non lasciò scorgere che aveva paura.

» L'inquisitore le fe' cenno d'approssimarsi e di sedersi al suo fianco.

» Ella si assise tremante sul margine d'un divano di seta.

» Pietro Arbues avea ripreso il suo severo contegno.

» — Don Fernando de Cazalla! — mormorò con fosco sembiante . . . — Sai tu, fanciulla, che questa famiglia, convinta di luteranismo, è omai tutta disonorata nei suoi membri viventi e in quelli che non sono più? —

» — Questa famiglia è la mia, monsignore; io sono sposa a don Fernando per la volontà di suo padre e per la sua. S'egli è condannato, io non domando che una grazia, quella di non sopravvivergli. —

» — Ecco un amore ardente, — esclamò l'inquisitore; — che non darei per ispirarne uno simile! . . . —

» Paola abbassò gli occhi davanti a quel prete che le parlava così. » —

« Voi calunniate la memoria d'un uomo vestito d'un carattere sacro, » disse il presidente.

« Io non calunnio, monsignore, io narro, » rispose Josè; « si degni Vostra Signoria d'ascoltarmi fino alla fine. » —

« È vostro diritto, » disse il giudice, pieno di rispetto per gli usi del paese passati alla autorità di leggi, i quali volevano che si lasciasse a un accusato ogni libertà di difendersi.

Josè riprese:

« — Sai, — proseguì Pietro Arbues, — che don Fernando è destinato per il prossimo atto-di-fede. e che al più presto sarà sottomesso alla tortura?

» Un grido profondo, doloroso, terribile uscì dal petto della sventurata Paola; la tortura! era più spaventevole del patibolo.

» — Che hai, fanciulla? — domandò l'inquisitore.

» — La tortura, monsignore! non avete detto che Fernando deve essere sottoposto alla tortura? —

» — Io posso risparmiargliela, replicò Pietro Arbues.

» Paola respirò più liberamente.

» — Monsignore, — esclamò, — perchè non posso io morire per voi? —

» — Non morire, ma vivere, — rispose Pietro

Arbues, prendendo fra le sue mani le mani delicate di Paola.

» — Sai tu, proseguì, — che in conseguenza della deposizione dei testimoni, don Fernando, convinto d'aver assistito alle prediche dei luterani e d'avere abbracciato la loro dottrina, è già condannato al rogo? —

» — Ma voi potete assolverlo, monsignore, — esclamò Paola, che cadde nuovamente nelle angoscie dell'incertezza; — voi potete salvarlo, e lo salverete, Fernando è innocente, ed il suo animo è puro come quello d'un angelo. —

» — Tu sola puoi salvarlo, rispose Pietro Arbues.

» — Io! monsignore; ma che cosa e' bisogna fare? O mio Dio! dite, io sono pronta a tutto; volete ch'io muoia in sua vece? —

» — Folle! che ho bisogno di tua vita? tu sei troppo bella per morire, — ei proseguì con esaltazione; e la sua mano brutale strappò senza pudore il velo che cuopriva il seno di Paola! . . . »

I giudici trasalirono sul loro seggio.

« — Oh! grazia monsignore! — esclamò la fanciulla, facendosi riparo colle sue braccia incrociate

sul petto; — grazia per Fernando, e grazia anco per me, monsignore! In nome di quel Dio di cui siete il rappresentante sulla terra, siate clemente, e perdonate; abbiate pietà d'una povera donna, che non ha più nulla al mondo fuor che quello ch'ella ama... Io non ho più madre, monsignore, io sono orfana, e non ho altro appoggio che Fernando... rendetemelo, ve ne scongiuro... oh! rendetemelo, monsignore, e vi benedirò, vi benediremo insieme tutta la vita. —

» Paola versava abbondanti lacrime, la sua fisonomia, nobile e fiera, era, così desolata e piangente, d'una bellezza sovrumana. Lungi dall'esserne intenerito, Pietro Arbues sentì invece sollevarsi le sue brutali passioni, e romoreggiare sordamente nel suo seno come un mare tempestoso.

» Ei si slanciò verso Paola come un leone selvaggio, ed alzandola nelle sue braccia robuste, la depose sul divano mezzo svenuta.

» La sventurata fanciulla lasciossi cadere alle sue ginocchia davanti a quell'uomo spietato.

» — Monsignore, — ella disse con voce soffocata, stringendo contro il suo petto le ginocchia del-

l'inquisitore, che bagnava colle sue lagrime, — monsignore, fate grazia, rendetemi il mio fidanzato. —

» — Sii mia, — disse con voce cupa, — ed io salverò don Fernando. —

» Paola divenne pallida e fredda come un marmo, ed i suoi occhi si cuoprirono d'un'ombra mortale. Si alzò lentamente, fece alcuni passi indietro per uscire, poscia distese verso l'inquisitore la sua fredda e pallida mano.

» — Sii maledetto! — esclamò; — tu puoi uccidere don Fernando, io morrò con lui . . . —

» — Fernando sarà morto avanti l'atto-di-fede, — disse Pietro Arbues; — egli è giovane e debole; non resisterà alla tortura dell'acqua. —

» Paola mandò un grido acuto e terribile. Avrebbe voluto lacerare quell'uomo atroce; ma il pensiero di Fernando spengeva la sua collera, e non lasciava posto che al timore: quella lotta terribile l'aveva annientata.

» Allora Pietro Arbues si avvicinò ad essa, e, circondandola colle sue braccia, la ricondusse sul suo seggio.

» Essa lasciossi guidare senza resistenza.

» — Nulla può salvare Fernando fuorchè la mia volontà, — le disse Pietro Arbues, e per Cristo! io non lo salverò che ad una condizione. —

» Paola lo guardava con occhio incerto e smarrito. Il volto di Pietro Arbues era spietato come la fatalità.

» — Vuoi la sua vita o la sua morte? — proseguì con impeto; — parla, o vattene, e l'Inquisizione farà il rimanente! —

» Paola non intendeva più, la sua ragione l'aveva abbandonata..... Distese le sue braccia come uno che manda il suo ultimo respiro.

» I suoi occhi si chiusero, il suo cuore cessò di battere....

« — Fernando sia salvo!... — mormorò essa, con voce morente....

. . . . »

Josè si tacque. La sua voce erasi gradatamente indebolita, ed un sudore ghiacciato cuopriva la sua fronte di marmo.

I giudici, malgrado la loro naturale impassibilità, erano pieni di sorpresa e di terrore; non pen-

savano più ad interrompere il racconto dell'accusato, ed attendevano con ansietà il termine di quell'orribile dramma.

Josè si rianimò a poco a poco, e continuò il suo racconto con voce alterata.

« Un mese più tardi, una giovane pallida, magra, curva sotto il peso di un dolore incurabile, stava mestamente seduta alla porta della prigione del Sant'Uffizio; era Paola.

» Celebravasi in quel giorno un atto-di-fede reale.

» Il programma, pubblicato un mese innanzi, aveva annunziato tredici vittime.

» Pietro Arbues aveva promesso alla fanciulla che non ve ne sarebbero che dodici, e la tredicesima, che si sarebbe fatta creder morta, le verrebbe restituita la sera stessa dopo l'atto-di-fede.

» Paola attendeva.

» Una folla immensa dirigevasi verso la piazza: un sordo mormorio di parole correva per le strade; gli sguardi del popolo esprimevano lo stupore e lo spavento. Quelle pallide figure parevano, sotto i loro abiti neri, assistere ai funerali della Spagna.

» Alcuni, fermatisi nei dintorni della prigione,

mandavano nelle nere profondità di quel dedalo spaventevole un timido sguardo, cercando se fra quelle vittime che stavano per comparire riconoscessero una persona amata. Alcune donne, col viso nascosto sotto il velo, piangevano comprimendo i loro singhiozzi, per timore d'essere intese: esse erano più felici degli uomini, almeno potevano piangere; mentre questi non dovevano manifestare altrui quel cordoglio profondo dell'anima che fa impallidire il viso; e la loro fronte, sì trista, doveva mostrarsi tranquilla ed impassibile come una pagina bianca in cui nessuno può leggere; perciocchè la città era piena di famigliari, e l'Inquisizione incriminava egualmente gli atti, le intenzioni ed i pensieri.

» Finalmente la porta della prigione si aprì come una delle bocche dell'inferno; la processione dell'atto-di-fede uscì dal palazzo dell'Inquisizione, ed i condannati incominciarono il loro tristo viaggio verso la morte.

» Paola allora si alzò dalla pietra sulla quale era assisa, e avvicinandosi al carceriere che aveva aperta la porta, lo supplicò di lasciarle vedere più da vicino il funebre corteggio.

» Ma il carceriere la respinse brutalmente.

» Paola ritornò dunque al suo posto, e tese il collo in avanti per guardare.

» La prima vittima che comparve era un arcivescovo, un santo prete, riverito in tutta la Spagna; ei camminava lentamente, colla lugubre *corosa* in capo, e col *san benito* in dosso. Il suo andamento era sicuro; i suoi occhi, pieni di rassegnazione e di fede, esprimevano un dolore profondo. Gettò attorno a sè un lungo sguardo, quindi lo alzò verso il cielo; la sua testa ricadde sul suo petto, e le sue labbra eloquenti, che tante volte avevano fatto udire la parola di Dio, non espressero che un'ironia amara e dolorosa.

» Dopo di esso venivano due religiose, due fanciulle condannate alle fiamme per avere abbracciato le dottrine di Lutero. Quelle due donne avevano un coraggio eroico; andavano alla morte come ad una festa.

» Paola gettò loro uno sguardo di trista simpatia; esse le risposero con un sorriso angelico, mostrandole il cielo, quasi avessero voluto farle intendere che tutte le vittime della terra si appellavano al tribunale di Dio.

» Il quarto condannato era un giovane marrano, convinto di professare in segreto la religione de'suoi antenati. Un esemplare del Corano, eredità de'suoi padri, trovato in sua casa, era bastato per condannarlo alle fiamme (79).

» Questi camminava fiero e superbo. Il suo occhio, nero e profondo, percorrendo quella bella città di Siviglia in cui gli Arabi avevano regnato, pareva fare un rapido confronto fra l'epoca dei Mori e quella dell'Inquisizione. La Spagna non gli sarà allora comparsa come una bella fanciulla educata a vivere nelle feste, avvezza alle notti armoniose e piene di gioia, alle carezze delle arti, della poesia e dell'amore, la quale abbia ad un tratto cangiato il suo abito da festa in un cilicio, le sue notti d'amore in notti di lamenti e di lacrime, e sul suo pallido viso, mesto e pallido, livido già come quello dei moribondi, abbia disteso il funebre velo che separa dalla vita!

Oh! come doveva battere il cuore di quel figlio degli Abencerragi! come il suo sangue affricano doveva agitarsi nelle sue vene ardenti, egli, i cui padri avevano regnato! egli aveva subito non

solo la schiavitù del corpo, ma eziandio quella dell'intelligenza.

» La sua ora d'agonia fu certamente spaventevole.

» Egli passò. » —

« È troppo! è troppo! » esclamarono i giudici consiglieri.

« Lasciate, » disse piano il presidente, « lasciate, è l'ultimo favore che si accorda all'accusato. » —

« Due altre vittime passarono in silenzio, continuò il giovane Domenicano.

« Paola, ansiosa, smarrita, le contava con un'angoscia inesprimibile.

» Camminavano lentamente, come ombre che uscissero dal sepolcro; perchè la tortura aveva rotto le loro membra, ed appena rimaneva loro tanta forza da andare a morire.

» Paola le contò ad una ad una, guardandole avidamente in viso, non sapendo se doveva sperare o temere, malgrado la promessa di Pietro Arbues.

» Il corteggio continuò ad avanzarsi; Paola contò la dodicesima vittima.

» Allora un largo sospiro uscì dal suo petto; essa

aspirò l'aria con avidità; un peso enorme pareva fosse stato tolto dal suo cuore, e l'impeto della sua gioia era per tradirla . . .

» Ma tutto ad un tratto, alcuni passi in distanza dal dodicesimo condannato, comparve uno spettro pallido e livido, le cui ossa slogate erano state contuse e rotte nella tortura.

» Due preti e due famigliari, sostenendolo sotto le braccia, l'aiutavano a trasportarsi verso il luogo del supplizio.

Quell'uomo, che non aveva più di ventiquattro anni, era stato talmente torturato, che i muscoli del suo viso eransi distesi e rilasciati come quelli d'un vecchio; la sua fronte e le sue guance erano coperte di rughe, e il suo grande occhio nero, brillante nella vasta orbita incavata dai patimenti, fiammeggiava d'una strana luce, vacillante ed incerta come la fiamma d'un lume vicina a spegnersi, che s'innalza, si abbassa, scintilla in getti di fiamma vagabondi, quasi facendo sforzi per non morire.

» Da principio Paola non lo riconobbe, tanto era cambiato.

» Ma egli, all'aspetto della fanciulla che l'aveva

amato, distese in avanti le sue braccia magre e contuse, e allora soltanto i suoi occhi espressero un pensiero ben formulato, un sentimento di dolore e di tenerezza viva e lacerante.

» — Paola! Paola! — mormorò l'infelice con debole voce.

» Poi ricadde senza moto fra le braccia del famigliare che lo sosteneva.

» Un grido di disperazione uscì dal petto di Paola. Essa volle slanciarsi verso il condannato, ma gli sgherri si gettarono fra l'una e l'altro, ed essa non potè giungere a superare quella barriera vivente ed impenetrabile.

» Allora, quasi fosse trasportata da una potenza invisibile, si slanciò attraverso la folla colla rapidità di una lionessa ferita, passò le strade che la separavano dal palazzo inquisitoriale, giunse davanti alla gran porta; e là, come un'insensata, si pose a gridare che voleva vedere il grande inquisitore.

» Non si ardì farle del male, perchè fu creduta pazza; ed alle sue reiterate istanze si rispose solamente che l'inquisitore era già sulla gran piazza colla processione.

» Ma dopo alcuni minuti d'inutili sforzi, Paola si avvicinò ad un famigliare, e lo riconobbe.

» Era quegli che l'aveva condotta la prima volta presso l'inquisitore.

» — Allontanati, — disse quell'uomo a voce bassa, — o ti fo rinchiudere. —

» Paola volse al cielo uno sguardo pieno di rabbia, poi corse senza fermarsi fino alla gran piazza di Siviglia.

» Quando vi giunse, grandi fiamme s'innalzavano verso il cielo, miste a torrenti di fumo....

» Tutto era finito . . .

» Il grande inquisitore era tranquillo sul suo seggio, e pregava per l'anima di coloro dei quali era il carnefice . . . . .

» Allora Paola, alzando verso il cielo le sue braccia irrigidite dalla disperazione, Paola, senza guardare attorno a sè, senza pensare a quella folla che la guardava con stupore, alzò la sua voce terribile e lamentevole.

» — Pietro Arbues, — gridò, — sii maledetto! Pietro Arbues guardati dalla mia vendetta! —

» Ma le grida del popolo avevano coperto la voce

di Paola; quelli che le erano dintorno si allontanavano per farle posto, prendendola per una pazza . . . . »

José tacque; il suo petto, grandemente oppresso, sollevavasi per un movimento del cuore rapido e continuo; la sua fronte erasi coperta d'un vivo rossore, e larghe goccie di sudore scorrevano sul suo viso. Egli era in quell'istante d'una bellezza sovrumana.

« Ebbene! che è stato di Paola, » domandò il presidente, trasportato da una curiosità e da un interesse irresistibile.

« Paola s'è vendicata, » rispose José, con voce cupa; « è dessa che ha ucciso Pietro Arbues.... » —

« Che significa ciò? » domandò il presidente; « spiegatevi; che può aver di comune la fanciulla della quale ci avete narrato l'istoria col Domenicano José? » —

« Monsignore, » proseguì José, « non vi ho detto che Paola aveva giurato di vendicarsi? » —

« Ebbene? » domandò il giudice.

« Sei mesi più tardi, » continuò José, « un giovane si presentò al convento dei Domenicani di Si-

viglia. Questo giovane voleva esser prete. Aveva vent'anni, e non sapeva una parola di latino; ma aveva intelligenza, una volontà immutabile, ed in meno di tre anni aveva imparato tanto di latino da potergli insegnare la teologia. Poscia gli furono conferiti i primi ordini, ed entrò nel noviziato; quindi è stato fatto prete e professo dell'ordine di san Domenico.

» In quel tempo Pietro Arbues, il grande inquisitore di Siviglia, aveva veduto il novizio, e per uno di quei capricci sì comuni presso gli uomini d'un carattere fantastico, impetuoso e crudele, s'era fatta una necessità d'aver costantemente il giovane al suo fianco. Ei non faceva nulla senza consultarlo; ed il novizio aveva messa tanta astuzia, tanta accortezza nei suoi rapporti del grande inquisitore, che questi, affascinato e sottomesso, non osava più avere una volontà che non fosse quella di Josè. » —

« Josè? » esclamarono i giudici, al colmo dello stupore.

« Sì, Josè, » proseguì il Domenicano; « Josè, che s'era fatto schiavo di Pietro Arbues per divenire il suo padrone; Josè, che, simile alla mano

che attizza il fuoco, secondava le passioni malvagie di Pietro Arbues per condurlo a perdizione; Josè, che, d'un uomo crudele e lussurioso, ha fatto un mostro, affinchè, non vi fosse più perdono per lui nè in terra nè in cielo; Josè, che, dopo aver reso il nome di Pietro Arbues esoso a tutta l'Andalusia, l'ha finalmente ucciso.... Josè, finalmente, che ha vendicato Paola! »

Così parlando la voce del giovane monaco aveva una straordinaria vibrazione, il suo sguardo scintillante era alzato verso il cielo con una feroce espressione di gioia.

I giudici lo credettero pazzo; essi non avevano ancora compreso.

« È dunque Josè, e non Paola, che ha ucciso l'inquisitore? » domandò il presidente per l'ultima volta.

« È Josè ed è Paola, » rispose l'accusato; « perciocchè Paola e Josè sono una sola e medesima cosa. Non comprendete, monsignore, che io sono divenuto uomo e monaco per vendicarmi? » —

« Sacrilego! » esclamarono ad un tempo tutti i giudici, che avevano finalmente compreso quello

spaventevole mistero; « doppiamente sacrilego per aver profanato il santo nome di prete, e per aver assassinato un prete! »

« Quello che ho fatto lo farei un'altra volta, » rispose Paola, con una cupa esaltazione. « Pietro Arbues non ha forse profanato la missione di prete? Tutti i vostri inquisitori, iniqui carnefici, sordidi per la lussuria e per l'omicidio, non sono altrettanti profanatori ed empi? Oh! signori, sarebbe tempo che la giustizia reale portasse la luce in quelle tenebre profonde; perciocchè io ve lo dico in verità, i tribunali dell'Inquisizione sono luoghi infami che dovrebbero essere bruciati, e gl'inquisitori, mostri di cui si dovrebbero popolare le galere! . . . » —

« Basta! basta! » esclamò il presidente; « accusato, la nostra pazienza è al termine. Se siete donna, più grande ancora è il vostro delitto; ma donna od uomo, avete meritato la morte. » —

« E la morte io voglio! » replicò Paola, che, dopo aver confessato il suo sesso, pareva aver rivestite tutte le grazie toccanti della donna.

I giudici si ritirarono alcuni momenti per deliberare.

In questo tempo Paola, quieta e tranquilla, aspettava senza turbamento il resultato della loro deliberazione.

Essa aveva sciolto il dramma funesto della sua vita; la vita le pesava ora come un fardello.

Quando i giudici rientrarono, il loro volto aveva una severità spaventevole; tuttavia un' involontaria pietà leggevasi sulle loro gravi fisonomie.

Il presidente si alzò, e, senza guardar l' accusato, pronunziò così la sua sentenza:

« Considerando che il grande inquisitore è perito di morte violenta;

» Considerando che questa morte è stata data da un assassino; che quest' assassino ha confessato il suo delitto;

» Considerando che la nominata Paola, falsamente designata col nome di Josè, monaco Domenicano, uffiziale dell' Inquisizione, ha profanato tutto per giungere all' esecuzione di questo delitto;

» Considerando che l' accusata ha dichiarato, con-

fessato e specificato i delitti da lei compiuti, il tribunale, che crede nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo, tre sante persone distinte, che formano però un solo Iddio, s'è umiliato davanti al Nostro Signore, domandandogli la grazia di suggerirgli la sentenza che doveva pronunziare. D'onde resulta che la sua coscienza è tranquilla.

» Per questi motivi, il tribunale condanna la nominata Paola, accusata e convinta del delitto d'assassinio e di sacrilegio sulla sacra persona di monsignor Pietro Arbues, grande inquisitore di Siviglia, alla pena di morte.

» E attesochè nella consumazione di questo delitto, ha avuto luogo premeditazione, il tribunale, conformemente alle leggi del regno, condanna la detta Paola ad essere arrotata viva, quindi squartata. Ed a cagione del parricidio, ad avere la mano destra tagliata e bruciata dalla mano del carnefice.

» Dopo l'esecuzione di questa sentenza, le membra della condannata saranno esposte sulle grandi strade, ed abbandonate in pascolo alle bestie, con proibizione di dar loro sepoltura.

» Data in Siviglia, ecc. »

Paola aveva ascoltata la sua sentenza senza fremere; ma a quest'ultime parole un profondo sentimento di disgusto, di pudore offeso, e d'orrore istintivo fece un istante venir meno il suo coraggio. Pose la mano sui suoi occhi, come per non vedere quello spettacolo orribile che le si rappresentava nel pensiero; quando si alzò per essere condotta alla cappella della prigione in cui doveva passare la notte, un tremito convulsivo agitava le sue membra: essa poteva appena sostenersi.

Ma quando usciva dal tribunale, distinse nella folla una vecchia donna, grande e pallida, che la guardò lungamente con occhi umidi come per dirle:

« Voi m'avete ingannata, ma io sono qua. »

« Oh! » disse Paola in vedendola, « ora posso morire tranquilla; viva o morta essa veglierà sopra di me. »

Quella donna era Giovanna.

Partita con Estevan e Dolores per ubbidire a Paola, dopo due giorni di cammino aveva lasciato i suoi compagni di viaggio, ed era ritornata a Siviglia, inquieta per la fanciulla che aveva nutrita, ed alla

quale aveva dedicata l'intiera sua vita, al punto di seguirla in tutte le fasi e gl'incidenti della sua incomparabile vendetta; ma conoscendo poco le strade, Giovanna erasi smarrita: ecco perchè non era giunta a Siviglia che dopo il giudizio di Paola.



XLVIII.

IN CAPPELLA.

Era una costumanza religiosamente stabilita in Spagna, quando un uomo è condannato a morte, di lasciargli passare quarantott'ore in un carcere trasformato in cappella ardente. Ivi la religione offre, sotto tutte le forme, i suoi soccorsi e le sue consolazioni a quegli che va a morire. Dei preti, dandosi la muta d'ora in ora, l'assistono e lo consolano cercando di fortificarlo, colla speranza, contro gli orrori del supplizio.

La confraternita di Pace e Carità, tenera madre di tutti quelli che sono destinati al carnefice, veglia a rendere soavi le loro ultime ore, prodigando loro le cure le più assidue, e soddisfacendo i loro minimi capricci; oltracciò si permette e quegli infelici di trattenersi coi loro parenti e coi loro amici.

Si concedono loro, in una parola, tutti i con-

forti permessi alla carità dalla legge spietata, ma che non oltrepassino giammai il limite dei suoi diritti. In Ispagna forse la legge condanna talvolta ingiustamente, ma mesce al suo necessario rigore le dolcezze della pietà; essa condanna alla morte, non all'agonia.

La cappella in cui Josè fu rinchiuso era una vôlta ad arco, sostenuta da sottili colonne, i di cui capitelli, allungati in foglie delicate e leggiere, si arrotondavano in alto a guisa di teste di palma; era una scultura saracinesca, graziosa imitazione della natura d'Affrica.

Sull'altare, coperto di nero, ardevano ai due lati del Cristo dei ceri verdi.

A destra dell'altare, due seggioloni erano preparati: uno per il paziente, l'altro per il religioso che lo confortava.

Per terra, in un canto, potevasi vedere un largo scalpello, delle corde ed una gran croce di sant'Andrea, di querce, sulla quale posava un grosso martello di ferro.

Erano gli strumenti del supplizio.

Paola non vi fece attenzione.

In quel momento fatale, in cui stava per terminare la sua vita ancora sì giovane, un dubbio crudele la tormentava.

Era stata educata ad abitudini religiosissime. Un sentimento di odio legittimo e insormontabile, un desiderio sfrenato di vendetta, l'avevano successivamente trascinata alla profanazione di molte cose sacre, e finalmente all'omicidio, delitto che è in abominazione innanzi a Dio. Questo delitto l'aveva compiuto con perseveranza, senza dubbio, senza rimorsi; essa aveva, è vero, colpito un mostro sordido per uccisioni, per furti e per rapine; pertanto domandava ora a sè medesima con inesprimibile terrore se Iddio, grande e misericordioso, Iddio, che per certo aveva ricevuto nel suo seno quel diletto Fernando a cui aveva sacrificata la sua vita, non la respingerebbe come indegna delle gioie celesti.

S'inginocchiò sul nudo marmo della cappella, ed appoggiò la sua fronte, che ardeva, sul marmo dell'altare.

Quell'anima, piena d'angoscie, provava un dubbio terribile; temeva di non rivedere nell'altra vita quegli per cui aveva voluto morire; dopo tante la-

crime, tanti sforzi e tanti patimenti, quel pensiero era per essa una tortura incomparabile.

In quel momento un monaco entrò nella cappella. Paola si gettò alle sue ginocchia, e gli narrò, piangendo, tutte le sue angoscie. Quel monaco la *consolò* parlandole del supplizio spaventevole ch'era per subire, esortandola a dimenticare il suo amore sacrilego per un eretico, e ad implorare la misericordia di Dio e quella di monsignor Arbues, *martire*, il quale dal cielo le perdonava indubitatamente; poi le parlò lungamente della grazia, dell'estasi, della beatitudine . . .

Paola si alzò disperata: essa aveva battuto sopra una pietra, e nulla aveva risposto al cordoglio dell'anima sua.

L'ora suonò; il monaco si ritirò come un soldato che abbia finito la sua fazione.

Così gli esercizi della divina religione del Salvatore perdono, passando per mani stupide, tutta la loro soave poesia, le loro angeliche consolazioni.

« Oh! » disse Paola, con amarezza e disgusto, « avrei dovuto ricordarmi che questi monaci sono

tanti bruti, macchine viventi che agiscono per abitudine e non per convinzione; lo spirito divino nulla può sopra di essi; in loro solo la materia agisce.

» Signore, mio Dio! » proseguì essa, « voi siete stato il martire dei preti malvagi ed ipocriti; perdonatemi, perocchè io pure sono stata loro martire.

» Voi, che avete apportato al mondo una legge d'amore, e non avete insegnato che l'amore, perdonatemi, mio Dio! perocchè io sono divenuta colpevole per avere amato. »

E, parlando di tal guisa, Paola versava lacrime ardenti ed amare; il suo corpo flessibile aveva una mesta grazia, impossibile a descriversi. Dei suoi abiti di monaco non aveva serbata che la sua tonaca di lana bianca, e siccome i suoi capelli, che non erano stati altrimenti tagliati da otto giorni, erano alcun poco cresciuti, la sua fisonomia aveva subito un notevole cambiamento.

A vederla così vezzosa e delicata, e tuttavia imponente per l'abitudine che aveva presa al comando, l'osservatore rimaneva indeciso, non indovinando il suo sesso al primo colpo d'occhio. Era

Paola, e pure era ancora José: un misto singolare di grazia e di forza, d'energia e di tenerezza.

Quella povera donna, semplice e gentile, che ancor sì giovane aveva tanto imparato delle cose della vita, aveva un incanto doloroso e toccante.

Così piegata sui gradini dell'altare, in faccia agli strumenti di tortura che il giorno successivo dovevano rompere le sue membra, somigliava a un tenero fiore, inchinato sull'abisso che deve inghiottirlo, quasi per intenerirlo e pregarlo.

Ma era vano il volgersi a tutte le cose che la circondavano; nulla poteva rispondere ai bisogni della sua anima, nè al presente, nè all'avvenire.

Allora come il viaggiatore che si smarrisce e ritorna sul cammino che ha già percorso, Paola fece un ritorno indietro. Tornò lentamente sulla passata sua vita, avendo cura di sfogliarne ad una ad una le pagine per non lasciarne sfuggir nulla.

Leggendo così nel libro della sua memoria, si rivide fanciulla candida e pura, che scherzava sotto gli aranci fioriti dell'Alhambra, e sognava già nella sua anima ardente e fiera l'amore di un nobile e

valoroso cavaliere, il quale posava sulla sua fronte la bianca corona delle vergini.

Poscia rivide quelle vaste chiese, magnifiche moschee convertite in tempj cattolici dalla religiosa Isabella; monumenti di poesia cristiana aggiunti alla poesia orientale. Là vide passare come in un sogno tutte quelle fantasmagorie del culto romano che avevano in quei tempi eccitate in lei sante e dolci emozioni, le lunghe file dei monaci, le cui teste bianche perdevansi in nuvole d'incensi, le stole e le cappe ricamate in oro, le bianche cotte dei diaconi, e la tunicella ricamata dell'arcidiacono, ed i calici coperti di gemme, ed i larghi ostensorj d'oro, e gli arcangeli d'argento colle ali spiegate, e i reliquiari, e i mazzetti di gioie, corone offerte dalle regine di Spagna alle regine del paradiso.

Così riconobbe tutte le chiese di Granata, bazar orientale, dove venivano a far mostra di sè, sotto mille forme, le ricchezze del Messico.

Confrontando le semplici sensazioni d'allora, la sua candida ammirazione per tutte quelle meravi-

glie terrestri, coll'amaro scetticismo d'ora, Paola comprese perchè il clero voleva ad ogni costo prolungare l'ignoranza del popolo.

Poi domandò a sè medesima, se non era cosa grandemente iniqua l'impiegare mezzi così terrestri per fare amare ed adorare il re del cielo.

Ma Paola, che aveva potuto osservare minutamente tutte le iniquità di quelle anime pretesche, sapeva bene che la gloria di Dio non era che il pretesto, e non lo scopo delle loro miserabili ciurmerie.

Nonostante provò un soave e tenero incanto nel richiamare alla memoria i suoi giorni d'ignoranza e di schietto abbandono alla fede che le veniva inspirata, i suoi trasporti di gioia e di estasi quando inginocchiata davanti ad una grande immagine di Cristo, che versava lacrime nel tempo della sua passione (80), le sembrava di veder piangere il Salvatore medesimo, di cui le era stata narrata la storia toccante e sublime.

Quei tempi avevano, per il contrasto colla sua vita presente, un reflesso dorato, che illuminava

d'un ultimo splendore la sua fronte, già coperta d'un'ombra mortale.

Poscia si rivide orfana, raccolta da quella nobile famiglia de Cazalla, sì santa e sì pura; si ritrovò presso al suo vezzoso fidanzato, al suo dolce ed adorato Fernando... Ma a quel quadro, sì splendido in lontananza, venivano a mescersi bentosto dei colori sinistri, morti profanati, vivi perseguitati e condannati, il suo Fernando trascinato al supplizio ed essa stessa...

Oh! a quella rimembranza terribile, l'anima sua si gonfiò di amarezza, e contò ora per ora, minuto per minuto, i giorni che aveva passati portando la catena del suo servaggio, baciando i piedi della belva che aborriva, velando i suoi occhi pieni di lacrime con un sorriso ipocrita, la sua fronte abbattuta con una aureola di gioia; rinunziando anco alla preghiera pel timore di profanarla, inventando ad ogni ora una nuova malizia, immergendosi con disgusto nell'abisso di bassezza e di lussuria in cui vivevano i preti di Cristo, facendo plauso ai loro vizi, favorendoli talvolta, e tutto questo per assopire, per estin-

guere la disperazione incommensurabile dell' anima sua . . . Poi, finalmente, essa dolce, gentile, timorosa, armava la sua debole mano del pugnale, ed appiè dell' altare immolava colui che l'aveva perduta . . . Lo rivedeva cogli occhi feroci, colla gola sanguinosa, pronunziando queste parole nel suo ultimo respiro:

« Dio è giusto . . .

» Sì, Dio è giusto! » esclamò Paola, alzandosi con un movimento energico; « Dio è giusto, egli mi perdonerà . . . .

» Oh! » proseguì con un grido d' inesprimibile angoscia, « il martirio non è un battesimo, e non compirò il mio su questa croce? . . . »

Volgendosi indietro Paola aveva veduto gli strumenti del suo supplizio, e, lungi dallo spaventarsi alla vista di quegli oggetti terribili, provò una gioia indicibile e crudele, calcolando gli orribili dolori che doveva sopportare; perciocchè più le sembravano spaventevoli e intollerabili, più diceva a sè medesima che ciò basterebbe ad espiare le sue colpe; e più le pareva facile d'ottenerne il perdono da Dio.

Ora Paola non voleva che una cosa, essere ricongiunta a Fernando.

La porta della cappella si aprì, e due signori spagnuoli, membri della Pace e Carità, domandarono con tutta la possibile cortesia, se la condannata aveva bisogno di nulla.

» Nulla per questa vita, signori, » rispose Paola, con un angelico sorriso; « ma per l'altra... » —

« Si avrà cura anco di questo, » soggiunsero i gentiluomini, avvicinandosi a Paola; « faremo pregare e dire delle messe per il riposo della vostr' anima. » —

« Signori, » disse Paola, « non preghiere di preti, ve ne supplico; le vostre, le vostre sole, che non saranno venali ed ipocrite... e poi... »

« Fanciulla, » interruppe uno dei signori, « siate, ve ne prego, più moderata nelle vostre parole; i preti sono le guide delle anime nostre. » —

« Li conosco meglio di voi, » disse Paola con accento breve; « ma le credenze sono libere, signore, e poichè volete compiere gli ultimi desiderj d'una moribonda, incaricatevi di questa, e datela alla più povera fanciulla della Spagna per maritarla. »

Dicendo ciò la condannata aveva tolto dal suo seno una croce di diamante; erano gioie di gran valore avute da sua madre.

« Voi farete questo, signore, non è vero? » soggiunse Paola.

« Ve lo prometto, » disse il gentiluomo.

« Grazie, signore; è l'unico bene che mi rimane, serva almeno a far qualcheduno felice . . . » —

« Questo è tutto? » domandò il fratello della Pace e Carità.

« V'è ancora un'altra cosa, » disse Paola alquanto dubbiosa.

« Parlate; tutto ciò che dipenderà da noi vi sarà accordato. » —

« Nel venir qui, o signori, » riprese Paola, « avete incontrato per certo una povera donna vestita di nero, che piangeva forse sotto il suo velo, guardando verso la prigione. Questa donna è mia madre, è dessa che mi ha nutrito. Non si ricusa ai condannati la grazia di abbracciare un'ultima volta coloro che hanno amato; ebbene! fate venire questa donna, e pregate che si lasci giungere fino a me. » —

« I vostri voti saranno esauditi, » rispose uno dei signori.

Ed uscì col confratello ch'era venuto con lui.

In quel momento un secondo prete dell'ordine degli Agonizzanti surrogava quello che aveva ricevuta la confessione di Paola.

Egli si avvicinò alla fanciulla, e continuò le solite esortazioni del primo.

Sarebbesi detto che ciascuno di quei preti venisse a ripetere una lezione imparata a memoria.

E sulla loro fisonomia, distratta od annoiata mentre adempievano quel religioso dovere, vedevasi chiaramente tutta l'aridità della loro anima.

Quegli uomini avevano generalmente dei cuori di bronzo ed una salute di ferro.

Paola lo lasciò parlare senza rispondergli; essa pregava internamente, e non colle labbra, per implorare il perdono dal Dio di misericordia; in ciò non aveva bisogno d'intermediario; questi avrebbe raffreddato il suo fervore piuttosto che riscaldarlo.

Rimase adunque taciturna e raccolta, aspettando l'eseguimento della promessa del gentiluomo, mentre il monaco, comodamente seduto nella sua pol-

trona, aveva piegato la sua testa sul petto, ed erasi leggiermente addormentato recitando le litanie.

Paola aveva gli occhi voltati verso la porta; la sua anima non poteva esser distratta dalla speranza che aveva concepita di veder la sua nutrice un'ultima volta.

La sua aspettativa non andò delusa; il gentiluomo tornò ben tosto seguito da quella donna vestita di nero che Paola gli avea indicata, e che aveva, infatti, incontrata all'ingresso della prigione.

Ritrovandosi Paola e la sua nutrice, non ebbero parole; ma la condannata si gettò sul seno che l'aveva nutrita, e là, per la prima volta dopo molti anni, pianse senza ritegno.

Per rispetto a quest' ultimo abboccamento, i fratelli di Pace e Carità si erano ritirati.

Era costumanza pure che il prete lasciasse il condannato trattenersi liberamente con loro ai quali era permesso di visitarlo. Il monaco dell' ordine degli Agonizzanti non fece motto; al giungere di Giovanna ei riaprì a metà i suoi occhi, poi continuò a recitare le sue orazioni a voce bassa.

Quando Paola ebbe versato nel seno della sua nutrice tutte le lacrime da tanto tempo raccolte, alzò il capo, e fissando i suoi grandi occhi neri su quelli della sua vecchia nutrice, le disse con una tenerezza ineffabile:

« Tu pure vuoi dunque morire? » —

« Dopo di te solamente, » rispose Giovanna.

« Hai ragione, » disse Paola con un amaro disprezzo della vita; « che faresti tu sola quaggiù? » —

« Non è vero? » disse Giovanna, come se per quelle due donne che avevano vissuto soltanto di affezione e d'amore, la vita terrestre non fosse niente senza quella dell'anima, e non fossero state create che per vivere quaggiù, come gli arcangeli, d'estasi.

Poscia rimasero in silenzio l'una al fianco dell'altra, con le mani teneramente strette, assaporando la felicità di vedersi ancora avanti la loro separazione d'un giorno.

Esse non avevano più nulla a dirsi, la terra non esisteva più per loro; andavano a morire ed a ricongiungersi . . .

Avevano così passato un'ora insieme senza contarne i minuti; un birro entrò nella cappella per avvertirle che era tempo di separarsi.

Solamente allora il dubbio che l'aveva tormentata tornò ad agitare lo spirito di Paola, e quando la sua nutrice le distese le braccia per stringerla in ultimo amplasso, le disse con angoscia:

« Non è vero che Iddio mi riceverà nel suo seno, e che mi ha perdonata? — »

« Povera vittima, » rispose Giovanna; « sii tranquilla, noi ci rivedremo ... »

Un raggio celeste risplendè a quelle parole sul viso di Paola.

Presentò il suo bel volto al bacio della sua madre adottiva: Giovanna la baciò teneramente in fronte, ed uscì dicendole:

« Tra breve ... »

Paola rimase immersa in un'estasi celeste, che durò fino al giorno.

XLIX.

IL SUPPLIZIO DELLA ROTA.

Erano sei ore del mattino.

Un uomo entrò nella cappella in cui era Paola.

Quest'uomo era il carnefice.

Nel vederlo, la prima impressione che provò Paola fu di terrore, la seconda di gioia; essa andava a morire! . . . Ma, suo malgrado, all'aspetto dell'uomo che doveva torturarla non aveva potuto reprimere un primo momento di orrore: istinto della natura fisica, che non cede che dopo la riflessione all'influenza del sentimento morale.

« Son pronta, » disse la giovane, alzandosi.

Il carnefice allora si avvicinò, e pose sulla testa della condannata una callotta verde, ornata di croce bianca. Questa callotta aveva la forma di un berretto greco.

Quindi, spogliando Paola della sua tonaca di fla-

nella bianca, il carnefice la coprì di una veste metà rossa e metà nera. Il color nero era quello dei parricidi, il rosso indicava il sacrilegio.

Paola lo lasciò fare con indifferenza; poco si curava dell'abito col quale andava alla morte.

Quando il carnefice ebbe finito,

« Questo è tutto? » gli domandò essa.

« Tutto per il momento, » replicò quell'uomo.

« Quando deggio morire? » —

« Non ancora. » —

« Oh mio Dio! » disse Paola con impazienza.

Il carnefice la guardava con stupore; ei non comprendeva come un condannato fosse impaziente di morire.

Ei lasciò sola Paola, dicendole:

« Fate i vostri ultimi atti di contrizione. »

Paola si gettò in ginocchio, volgendo nuovamente a Dio la sua solita preghiera:

« Deh! che io sia riunita a Fernando! . . . »

Un prete entrò allora nella cappella per esortare un'ultima volta la condannata, ma essa non gli rispose; continuò ad implorare Iddio nel suo animo.

E siccome egli insisteva, gli rispose con dolcezza:

« Iddio mi ha perdonata, mia madre me lo ha detto. »

Il prete credè che il timore del supplizio avesse fatto smarrire la sua ragione.

In quel momento venivano a cercarla.

Essa si alzò con un grido di gioia, e si slanciò verso la porta; ma siccome il calice del dolore non era per essa ancora stato empiuto, le vennero prese le mani e legate con delle corde, come se fosse stato necessario trascinarla a forza a quel supplizio che reclamava con tanto ardore.

Ma la rassegnazione di Paola non aveva più limiti; pareva quasi felice di soffrire...

Essa uscì dalla cappella.

Quando, dopo aver traversato i corridori oscuri della prigione, si trovò nella strada, il sole illuminò il suo pallido volto.

Abbagliata da quella luce subitanea, Paola chiuse gli occhi un istante.

Quando, un poco abituata a quella luce viva, li riaprì e guardò attorno a sè, videsi circondata di soldati, di persone religiose, che con un cero in mano l'accompagnavano divotamente al supplizio,

e da monaci Agonizzanti, schierati in due file, i quali recitavano con tuono di lamento le preghiere che precedono l'ultimo istante.

Uno di essi stava del continuo al fianco della condannata, esortandola a morire religiosamente.

Quindi, misti agli Agonizzanti, i fratelli di Pace e Carità, ultimi amici dei condannati al supplizio, accompagnavano l'obietto delle loro premure, quasi diremmo del loro culto; antitesi vivente della legge umana, la confraternita di Pace e Carità era l'interprete fedele della clemenza del divin Salvatore.

Le persone del popolo, sempre avide di spettacoli orribili, accorrevano in folla sulle traccie del *condannato*. Molte di esse rimanevano sorprese nel veder quel giovane e vezzoso sembiante, che pareva appartenere ad una donna o ad un arcangelo.

Ma poichè il giudizio di Paola pronunziato a porte chiuse non aveva levato rumore, e nulla erasi divulgato di quanto era accaduto, fuorchè la condanna a morte dell'assassino, tutti ignoravano il suo vero sesso; s'immaginavano un uomo terribile e colossale! L'assassino d'un grande inquisitore non poteva essere che un uomo straordinario, ed ecco com-

parire un individuo gracile, pallido, soave e vezzoso, una creatura quasi ideale.

Durante quell'odioso pellegrinaggio, Paola fu l'oggetto d'una ardente curiosità, e di una pietà incredibile. Il popolo, che la credeva sempre un giovane monaco, sentivasi, suo malgrado, intenerito in favore di tanta giovinezza, e la memoria esosa di Pietro Arbues, aumentava pure quella disposizione all'indulgenza verso il suo uccisore.

Il corteggio arrivò fino alla piazza maggiore.

In rivedere quel luogo in cui, l'ultima volta ch'eravi venuta, il giorno cioè dell'atto-di-fede, Pietro Arbues aveva fatto immolare tante vittime, il cuore di Paola si commosse di sdegno; volse lo sguardo verso il Quemadero, quasi a cercarvi i martiri che erano caduti su quell'arena infuocata.

Ivi era caduto anco il suo Fernando.

Questo fu l'ultimo ritorno di Paola verso la sua esistenza terrestre, omai venuta al suo termine. Chinò la testa sul suo petto, ed attese che la morte venisse a cercarla.

Guardò, senza impallidire, gli strumenti del suo supplizio, e salì sul palco con passo fermo.

Un monaco dell'ordine degli Agonizzanti salì con essa.

Quando fu giunta, si gettò in ginocchio alzando gli occchi al cielo, e dal fondo del suo cuore implorò per l'ultima volta la sua misericordia.

Poi si rialzò ed attese.

Ma in quel momento i suoi occhi si fermarono sulla folla che circondava il palco; fra tutti quei visi sconosciuti vide una bianca e dolce figura che stava a piè del suo calvario, come la madre di Cristo sotto la croce del Salvatore degli uomini.

Era la buona e coraggiosa Giovanna.

In quell'istante supremo essa voleva ancora fortificarla con la sua presenza, e gli aveva retto il cuore di venire ad assistere al suo supplizio.

Paola le volse un sorriso impercettibile, poi le mostrò il cielo con lo sguardo.

Allora Giovanna fece scendere la sua mantiglia sul volto, e subito la rialzò come per dirle ancora una volta in un linguaggio simbolico: « La nostra separazione non è che d'un giorno. »

Il sacerdote che assisteva la condannata le pre-

sentò allora a baciare un Cristo d'argento che aveva in mano.

Paola accostò religiosamente le sue labbra alla sacra immagine.

Il prete allora la benedisse, ed il popolo, entusiasmato alla vista di una sì toccante rassegnazione, si esaltò per il reo che moriva in un modo sì santo.

L'esecuzione stava per cominciare.

V'era sul palco una croce di sant'Andrea, una mazza di ferro, un'ascia ed un ceppo.

Il carnefice sciolse le mani della condannata, prese la sua mano destra per il pugno, la posò sul ceppo e volle legarvela.

« Ciò è inutile, » disse Paola; « fate! »

Il carnefice alzò la sua ascia . . .

Paola seguiva coll'occhio tutti i suoi movimenti.

Ma, più rapida del pensiero, l'ascia piombò sibilando, e quella mano bianca e pallida balzò sul ceppo inondato da torrenti di sangue che scorrevano dalle arterie tagliate.

Con un sol colpo il carnefice l'aveva separata dal braccio . . .

Un lungo grido d'orrore mandò il popolo. Paola solamente non aveva detto nulla; il suo viso però era divenuto più pallido, ed un leggiero tremito nervoso si era impadronito di lei.

Il carnefice volle fermare il sangue che usciva dalla ferita.

« Lasciate, » disse Paola, « sarà finita più presto. »

Essa impallidiva a vista d'occhio, e, malgrado l'immensità del suo coraggio, il dolore atroce che provava e la grande quantità di sangue che scorreva dal suo braccio mutilato l'avevano indebolita di tal guisa, che poteva appena sostenersi.

Volse i suoi occhi verso la croce dove terminar doveva il suo supplizio, e nella sua inesprimibile avidità di riposo, sorrise a quel letto di dolore su cui il suo corpo stava per appoggiarsi; e indirizzandosi al carnefice, con voce supplichevole gli disse:

« Terminate . . . »

Il carnefice, aiutato da un servo, l'alzò bentosto con le sue braccia robuste, la distese sulla croce, avendo cura che ciascuno dei suoi membri corrispondesse a ciascuna delle sue branche in guisa,

che, situato in tal modo, il corpo aveva la figura di un X. Legò quindi le gambe e le braccia della vittima, anco il braccio dolente che era stato mutilato: e quando queste diverse operazioni furono finite, quell'uomo senza cuore alzò impassibile la sua mazza di ferro come avrebbe potuto farlo una macchina vivente.

La mazza ripiombò con tutto il peso della forza erculea di quell'uomo sopra un braccio debole, che ruppe come vetro.

Era quello che aveva già subita la pena dei parricidi.

Un gemito sordo, prolungato, involontario venne a morire sulle labbra della sventurata. Un fremito orribile di dolore correva per le ossa di Paola.

Era uno spettacolo orribile . . .

La folla cupa e taciturna, assisteva fremendo a quel dramma spaventevole.

Malgrado i lacci che la trattenevano su quella croce di agonia, le membra di Paola erano agitate da terribili convulsioni; e, malgrado il calore della giornata, i suoi denti battevano come se avesse avuto freddo.

Il sangue continuava ad uscire, ed essa facevasi ognora più debole.

Tre colpi di mazza, simili al primo, terminarono di rompere quel corpo sì bello, creato per tutte le delizie della vita; ed ogni volta i gemiti di Paola divenivano più sordi e più indistinti.

All'ultimo colpo i gemiti furono appena sensibili... gli occhi della vittima, già offuscati e velati, terminarono di chiudersi; le loro lunghe palpebre nere si abbassarono sulle sue guancie con un'ombra leggiera; la sua fronte impallidì, la sua bocca si contrasse sui suoi denti, come in un ultimo sorriso, ed una leggiera convulsione sollevò per l'ultima volta il suo petto... poi fu tutto finito...

Il sangue cessò di scorrere dalle arterie inaridite...

Paola non soffriva più.

Il carnefice posò la mano sul cuore della condannata, essa non aveva più pulsazioni.

« È morta, Padre, » disse quell'uomo al monaco che l'aveva accompagnata fino sul palco...

« Dio faccia misericordia all'anima sua, » ri-

spose il monaco, volgendosi verso il popolo; « preghiamo, fratelli, per la vittima che è spirata. »

A queste parole Giovanna, che in tutto il tempo che era durato quello spaventevole giudizio era rimasta appiè del palco, soffocando i suoi singhiozzi o divorando le sue lacrime, Giovanna mandò un gran sospiro, come se un peso orribile fosse stato tolto di sopra al suo petto.

La sua figlia, che non aveva potuto salvare, aveva almeno cessato di soffrire . . .

V'era un gran silenzio nella folla; questa terribile esecuzione era stata sì rapida, la paziente vittima, forte e rassegnata, aveva sì poco cercato d'intenerire il popolo in suo favore, aveva mostrato un coraggio talmente eroico, che quel popolo spagnuolo, amante com'era di ogni grandezza, si sentiva trascinato da una ammirazione illimitata verso il monaco parricida. Se avesse saputo che quel monaco era una donna . . . quanto maggiore sarebbe stata la sua ammirazione!

Ma per un calcolo della giustizia quel segreto rimase sempre ignorato; temevasi che, divulgando-

lo, non si desse così luogo ad indovinare la vera cagione della morte di Pietro Arbues.

Ora questo non era il divisamento della Chiesa romana, che voleva fare dell'inquisitore un santo ed un martire.

Il carnefice ed i suoi assistenti scesero dal palco... il popolo si ritirava lentamente, ciarlando a modo suo su questo avvenimento straordinario di uno inquisitore messo a morte per avere assassinato un altro inquisitore, perciocchè Paola era sempre per lui un uffiziale dell'Inquisizione.

Bentosto non rimasero più intorno al palco che le sentinelle incaricate di guardare il corpo, fino all'ora in cui il carnefice venisse a squartarlo.

Ciò doveva esser fatto la stessa notte.

Giovanna fu l'ultima a ritirarsi, ma si tenne un poco lontana dalla piazza, nel fondo di una chiesa vicina; la missione non era ancora compiuta.

Di quando in quando alcuni curiosi si avanzavano attorno al palco, si alzavano sulla punta dei piedi, e guardavano il cadavere del condannato, bello ancora, malgrado tante mutilazioni; ma le sentinelle allontanavano i curiosi, perocchè erasi

ordinato che nessuno potesse accostarsi troppo da vicino.

Finalmente venne la notte . . .

La piazza maggiore diventò deserta; soltanto alcuni garduñi la traversavano di tanto in tanto silenziosi, coi piedi nudi, e camminando con un passo sì leggiero che sarebbesi detto strisciar sul suolo un augello.

Passavano di là come per caso e senza intenzione, non accostandosi neppur al palco; ma in realtà quegli uomini erano in sentinella per sorvegliare il rapimento dal cadavere di Paola dopo che il carnefice l'avesse squartato.

Colei che non aveva cessato di vegliare su quella sventurata fanciulla in sua vita, la nobile e fedele Giovanna, vegliava ancora sulla sua spoglia mortale; coll'oro e le gioie che le rimanevano aveva comprato quegli uomini cui l'allettamento del guadagno aveva sempre il potere di sedurre, ed ai quali, in causa dei loro rapporti intimi coll'Inquisizione, l'impunità era quasi sempre assicurata.

Quando suonarono dieci ore il carnefice, seguito da un aiuto, ritornò sul luogo dell'esecuzione.

Egli aveva in mano un sottilissimo coltello, ed il suo aiuto portava degli spiedi di ferro assai acuminati.

Giunto sul palco, il carnefice cominciò a sciogliere il cadavere che era rimasto attaccato sulla croce; era ancor tepido, e le membra non avevano perduto che pochissimo della loro elasticità.

Il carnefice divise sul dorso la tonaca della quale Paola era vestita, e pose a nudo quel corpo bianco e puro, di una forma incantevole.

Quindi alla luce di una torcia di ragia, la cui fiamma vacillante proiettava su quelle carni scolorite dei toni di un rosso vivo mescolati a grandi ombre nere, il carnefice si mise a fare la dissezione del corpo con una incredibile destrezza; recise i muscoli ed i nervi, tagliò prestamente i tendini, e, dopo aver perfettamente disgiunte le ossa, le disarticolò l'una dopo l'altra, finì di recidere i muscoli e separò le membra dal tronco.

Ciò fatto, tagliò bravamente la testa, e la pose a lato delle membra.

Mentre terminava questa operazione, un fratello

maggiore di Pace e Carità si avanzò verso il palco e reclamò il tronco del cadavere per seppellirlo.

Era questo un diritto della confraternita, ed essa si affrettava a farlo valere.

Il tronco fu religiosamente raccolto in una cassa di legno di quercia, ed i confratelli, impadronendosi di quella preziosa spoglia, gettarono uno sguardo di rancore sulle membra abbandonate che rimanevano in balía del carnefice.

Tuttavia il corpo non fu rilasciato alla confraternita di Pace e Carità che sotto giuramento di non rivelare il sesso di Paola.

Ma bisognava che la giustizia avesse il suo corso.

Il carnefice prese dunque le membra e la testa; le riunì e le legò in un sacco di tela, pieno di crusca, e ognor seguito dai suoi acoliti, s'incamminò verso la strada di Cadice, dall'altro lato del quartiere di Triana.

I garduñi seguirono da lungi per vedere quale strada avevano preso.

Quando furono giunti ad una mezza lega circa da Siviglia, gli esecutori piantarono in terra cinque

spiedi di ferro, ve li fissarono solidamente con un grosso martello; poscia il carnefice pose ed infisse egli stesso sulla punta degli spiedi che erano fuori di terra le membra e la testa di Paola, che rimasero così esposte alla vista dei passeggieri e alla voracità degli animali selvaggi.

Dopo di che gli esecutori si ritirarono; la loro missione era interamente compiuta.

I garduñi eransi tenuti nascosti a qualche distanza.

« A noi, ora, » dissero quando videro gli esecutori molto lontani.

« Sì, e sbrighiamoci, » soggiunse uno dei garduñi, « affinchè la *tigre* non venga a sorprenderci in simile *eclissamento*. » —

« Il cielo ne liberi! amerei meglio esser sorpreso *eclissando* la mitra dell' arcivescovo. »

Nello stesso tempo i due figli della Garduña si avvicinarono insieme agli spiedi ov' erano esposte le membra di Paola.

Uno di quegli uomini distese per i quattro angoli un gran quadrato di tela bianca, mentre l' altro, to-

gliendo ad uno ad uno i membri e la testa della giustiziata, li deponeva nel quadrato di tela.

Pochi minuti bastarono a questa operazione.

Poi, carichi del loro prezioso fardello, i garduñi ripresero il cammino del palazzo, che fortunatamente era poco lontano.

Niuno s'incontrò nella loro strada, e la loro spedizione notturna rimase perfettamente nascosta.

Mandamiento li attendeva nella sala delle *deliberazioni.*

« Ecco, maestro, » dissero giungendo; « il nostro dovere è compiuto. »

« Non ancora, » rispose Mandamiento, « seguitemi. »

E li condusse nel sotterraneo ove avevano abbruciato il cadavere del governatore di Siviglia.

Là Giovanna attendeva.

Una cassa, foderata di seta bianca, era nel mezzo del sotterraneo, a lato di una fossa che vi si era scavata.

Vedendo giungere i garduñi Giovanna si alzò.

Andò incontro ad essi, e prese dalle loro mani

le membra mutilate della sua figlia, quindi disse a Mandamiento:

« Lasciatemi sola alcuni istanti; seppellirò io stessa la mia figliuola. »

Mandamiento ed i garduñi si ritirarono.

Giovanna distese per terra la tela che conteneva gli avanzi di Paola, quelli almeno che la Pace e Carità non aveva potuto seppellire.

All'aspetto di quel nobile capo, che essa aveva tanto amato, il coraggio della vecchia sembrò abbandonarla un momento. S'inchinò su quelle labbra fredde e scolorate che avevano succhiato il suo latte quando Paola era bambina, e pianse le sue ultime lacrime, lacrime di madre.

Ma quell'anima forte e piena di fede non poteva lasciarsi abbattere lungamente; guardò quegli occhi spenti da cui la vista erasi ritirata, e loro disse, baciandoli un'ultima volta:

« Inviluppo mortale dell'anima della mia Paola, torna alla terra, aspettando l'eterna resurrezione! Paola non è più, Paola è nel cielo, ed io andrò a raggiungerla. »

Asciugò le sue lacrime, depose coraggiosamente

le gelide membra nel feretro che le attendeva, le cuopri di un gran velo e s'inginocchiò pregando appiè del feretro stesso.

Dopo un'ora Mandamiento rientrò con i garduñi. Giovanna si alzò e gli andò incontro.

« Tenete, » disse, « signor Mandamiento, voi avete lealmente adempiuto alle vostre promesse, ed io alle mie; ma ciò non basta, io voglio ricompensare il vostro zelo. »

Tolse dal suo dito un anello d'un grandissimo valore, e lo diede al maestro della Garduña.

« Signora, » disse Mandamiento, sorpreso da sì ricco presente, « come si mostrerà riconoscente la confraternita alla vostra impareggiabile generosità! » —

« Lasciatemi pregare fino a dimani presso questo feretro, » disse Giovanna; « domani voi lo deporrete nella fossa destinatagli. » —

« La Signoria Vostra sarà servita, » rispose Mandamiento.

« Non venite qui che domani mattina, » soggiunse Giovanna.

Mandamiento s'inchinò in segno di approvazione.

La nutrice di Paola rimase sola.

Essa passò tutta la notte pregando presso il feretro.

Quando l'indomani i garduñi tornarono per deporlo nella fossa, trovarono Giovanna inchinata sugli avanzi della sua figlia, colle mani giunte e la testa bassa.

Eglino le parlarono, ma essa non rispose.

Uno di loro la prese per il braccio onde destarla, credendola addormentata; ma Giovanna non si destò, e il suo corpo rimase immobile come una pietra.

Aveva mantenuta la promessa fatta a Paola.

« Maestro, » dissero i garduñi a Mandamiento, « questa donna è morta; che dobbiam fare del suo corpo? » —

« La cassa è grande, » rispose il maestro, « certamente l'ultima volontà di questa donna è d'essere sepolta col corpo mutilato. Mettetela dunque nella cassa, e la stessa fossa le accolga. »

Due donne della Garduña furono chiamate per tumulare Giovanna, e dopo varie preci e cerimonie bizzarre, fu discesa la cassa nella tomba.

Quindi la cuoprirono di terra.

I sotterranei della Garduña avrebbero eternamente custodito il segreto di questi singolari funerali se il maestro, seguendo il costume invariabile della confraternita, non avesse scritto l'avvenimento nei suoi misteriosi registri, trovati qualche secolo dopo.

L.

L'ADDIO.

In uno dei numerosi alberghi che costeggiano il molo ove vanno a mangiare i marinai che da tutte le parti del mondo approdano nel porto di Cadice, tre persone erano riunite in una sala a terreno.

Intorno ad essi, su delle panche ordinarie, erasi disposto qualche oggetto indispensabile per un viaggio oltremare; due piccole valigie ed una sacca di lana serrata dai cordoni in modo da potere esser portata a mano e salvata eziandio in caso di fuga.

Le tre persone che occupavano quella sala erano il conte De Vargas, la giovane contessa e Giovanni d'Avila.

Già da quindici giorni Estevan e Dolores, arrivati sani e salvi a Cadice per la *grazia* della Garduña, aspettavano l'adempimento della promessa di Josè.

L'Apostolo, che li aveva preceduti di qualche giorno, aspettava con essi aiutandoli a sopportare con pazienza quei momenti di penosa ansietà che precedono il compiersi di un atto decisivo della vita.

Tuttavolta l'impazienza cominciava a vincerli.

Oltraciò, malgrado il loro incognito e la precauzione che avevano avuto i giovani sposi di conservare abiti popolari, Giovanni d'Avila non era tranquillo; temeva per essi le persecuzioni del Sant'Uffizio.

I tre amici erano seduti da qualche minuto, senza parlare, parevano essere in preda ad una grande preoccupazione.

« Padre mio, » disse finalmente il giovane conte, « sono quasi venti giorni che abbiamo lasciato Siviglia; il bastimento olandese che deve trasportarci può partire da un momento all'altro, ed io temo di esporre Dolores, soggiornando più lungamente in Spagna. Pensate voi che don Josè venga a raggiungerci come ha promesso? Non ho piuttosto luogo di temere . . . » —

« Che so io? » rispose il religioso; « la dispari-

zione di Giovanna mi sembra strana; la fuga di questa donna nasconde certamente un mistero, però non posso credere . . . » —

« Oh no! no! » esclamò la semplice Dolores; « Josè ha un cuore angelico, egli è un martire come noi; chi sa quale sventura lo avrà colpito... v'era qualche cosa di fatale in lui. » —

« Io non ho mai avuta intera confidenza in quel Domenicano, » replicò Estevan.

« L'Inquisizione nasconde tanti segreti singolari e terribili! » osservò Giovanni d'Avila.

« Ma infine, Padre mio, » continuò Estevan, « la nostra sicurezza esige che noi partiamo al più presto; debbo io, per ubbidire ad una parola data in ricambio di una promessa incerta, compromettere la sicurezza di quella che m'è più cara della vita? » —

« Due giorni ancora, » disse dolcemente la contessa, « due giorni solamente, mio Estevan; se dopo questo termine Josè non è venuto... ebbene! partiremo, » aggiunse con un sospiro, come se, al momento di lasciarla, avesse dato una memoria di tenerezza e di cordoglio alla sua diletta Spagna.

In quel momento un uomo del naviglio sul quale dovevano imbarcarsi, venne ad avvertirli che si metteva alla vela la sera stessa.

« Come, sì presto? » eslamò vivamente Dolores.

« Il vento è favorevole, o signora, » rispose il marinaio.

Queste parole troncavano tutte le difficoltà.

Dolores abbassò mestamente la testa, e non parlò più.

« Lo vedete, Padre mio, » disse Estevan; « è impossibile aspettare di più, bisogna partire, partire in questo stesso giorno. » —

« È vero, » rispose Giovanni d'Avila, « commosso per la tristezza di Dolores; « imperiosa necessità lo vuole, bisogna ubbidirle... Finalmente, » soggiunse, « questa è per certo la volontà di Dio. » —

« Ebbene, » disse Estevan al marinaro, mostrandogli le due piccole valigie; « prendete queste, e portatele a bordo. Questa sera ci porteremo al naviglio. »

Il marinaro ubbidì, e si ritirò.

Dolores accostò a sè medesima il piccol sacco di lana, e ne passò i cordoni nel suo braccio.

Quel sacco conteneva le ceneri di suo padre.

Il tempo era caldissimo. Estevan uscì un momento dall'albergo per respirare l'aria fresca che sorgeva dal mare.

Fece alcuni passi sul molo, lungo le mura che circondavano il seno dov'era situato il porto di Cadice. Quell'antica fortezza, quella città inespugnabile, circondata da una duplice cinta d'acqua e di pietra, aveva un aspetto cupo e funesto.

Il sole cadeva direttamente sull'infuocato terreno, le strade erano deserte, e non udivasi al di fuori che il rumore dei flutti, i quali percuotevano il piede delle mura con un rumore armoniosamente monotono, o i passi delle sentinelle di fazione alla porta a Mare.

« Questa sera, » disse finalmente Estevan, parlando fra sè medesimo, « questa sera adunque lascerò la Spagna!... Oh! che il cielo le sia propizio! » esclamò volgendosi verso il nord, come per dare un ultimo sguardo d'amore e d'ineffabile mestizia a quella terra diletta. « Possa Iddio deviare da lei il flagello delle sue maledizioni, e renderla ad una vita novella... Andiamo, » soggiunse sospi-

rando profondamente, « per me l' ultimo sacrifizio è fatto... Bisogna fuggirla, poichè non posso far nulla per lei . . . »

Mentre terminava queste parole, vide venir verso di sè dal lato della via di terra, cinque persone che portavano il vestimento dei Sivigliani. Allora tornò indietro, e rientrò prudentemente nell'albergo; perciocchè tremava ad ogni istante che alcuno venisse sulle loro traccie, e che li scuoprisse innanzi che avessero potuto imbarcarsi.

Ma aveva chiusa appena la porta della sala ov' erano Dolores e Giovanni d'Avila, che fu picchiato fortemente a quella porta.

Estevan trasalì, e stette alquanto in dubbio.

« Che cos'è stato? » domandò Dolores, stupefatta.

« Apriteci, signor Estevan, » gridò nello stesso tempo di fuori una voce che i tre amici riconobbero subito.

Era quella di Giovacchino.

« È Jose che giunge! » esclamò Dolores.

Estevan, alquanto rassicurato, aveva aperta la porta.

Ma non era Josè: era Giovacchino; la sua so-

rella, Manofina e la Sirena, condotti da uno dei garduñi della confraternita di Cadice, i quali avevano ricevuto Estevan e Dolores al loro arrivo, e li avevano *raccomandati* alla padrona dell'albergo ov'erano alloggiati.

Grande fu la sorpresa di Dolores, d'Estevan e di Giovanni d'Avila.

« Che siete venuti a fare a Cadice, figli miei? » domandò loro l'Apostolo.

« Siamo venuti a cercare il signor Estevan e la signora Dolores, per seguirli e servirli dovunque andranno, » rispose la Sirena.

« Grazie della vostra affezione, » rispose la giovane contessa, intenerita; « non è la prima volta che io la conosco; ma sapete bene, amici miei, che volete seguire dei poveri esiliati che avranno appena da darvi di che vivere? » —

« Noi lavoreremo per soccorrerli, » risposero nello stesso tempo le due donne.

« Il lavorare non ci costerebbe pena, » riprese Giovacchino; « ma, grazie al cielo, le Signorie Loro non avranno bisogno del nostro misero soccorso. » —

« E don Josè! che è stato di don Josè? » esclamò Dolores con ansietà; « non mi avete ancora parlato di lui, Giovacchino. »

Al nome di Josè, Giovacchino abbassò mestamente il capo, Manofina rimase interdetto, e le donne si posero a piangere....

« Che è stato? che gli è accaduto? » domandò la contessa de Vargas.

Allora con voce trista, commossa, interrotta, il fedel taverniere raccontò il terribile scioglimento della tragedia che aveva avuto luogo in Siviglia.

Giovanni d'Avila, Estevan e Dolores ascoltarono in una profonda stupefazione quello spaventevole racconto; e quando Giovacchino, nel suo linguaggio animato e pittoresco, venne a descrivere gli ultimi momenti di Josè,

« Oh! » esclamò la contessa, versando copiose lacrime, « sapeva ben'io che Josè era un martire! » —

« Ciò non è tutto, signora, » aggiunse Giovacchino, traendo fuori il portafoglio che Paola aveva con tanta cura sigillato il giorno in cui essa lasciò il palazzo inquisitoriale; « ecco un deposito che don

José mi ha consegnato per voi; prendete, signora, questo vi appartiene . . . . » —

« A me? » disse Dolores stupefatta.

« A voi, figlia mia, » disse Giovanni d'Avila, « poichè è il legato d'un moribondo. »

Dolores prese allora il portafoglio con tremula mano, l'aprì, poi lo diede ad Estevan. Essa non comprendeva il valore di quella quantità di pezzi di carta coperti di scarabocchi, e chiusi nelle pieghe del marrocchino.

Meglio conoscitore di questa sorta di cose, Estevan, dopo avervi gettato un rapido colpo d'occhio, disse a Dolores:

« Nobile Josè! ei non ha voluto che coloro ch'egli amava avessero a soffrire la miseria; qui vi sono copiose ricchezze. » —

« Povero Josè! » esclamò Dolores, più commossa per la morte orribile del loro amico e per l'affetto che loro aveva manifestato, anco morendo, che per il miglioramento portato da una considerevol somma nella loro presente situazione.

Nello stesso tempo vide nel portafoglio una carta

di una dimensione maggiore delle cambiali, diligentemente piegata e sigillata.

Sull'inviluppo Paola aveva di proprio pugno tracciato le linee seguenti:

« Alla contessa Dolores de Vargas, quando sarà in sicurezza fuori della sua patria. » —

« Questa non dev'essere ancor letta, » disse Dolores; e la ripose nel portafoglio....

La giornata passò rapidamente, il sole volgeva all'occaso, il movimento e la vita cominciavano a tornare nella città.

Il marinaro che già una volta era venuto ad avvertire i viaggiatori, entrò nuovamente nell'albergo.

« Signore, » disse ad Estevan, « una barca aspetta alla porta di Mare per condurvi al bastimento. » —

« Partiamo, » disse Estevan, « partiamo; poichè bisogna partire, è meglio più presto, che più tardi. »

Dolores allora avvicinossi a Giovanni d' Avila, e colla sua voce dolce e penetrante, il cui incanto era irresistibile,

« Padre, » le disse, « voi ci seguite? » —

« No, » rispose Giovanni d'Avila, « no, figlia mia, non vi seguirò; io non appartengo a me stesso, appartengo alla Spagna; i miei poveri e i miei afflitti mi reclamano, e debbo tornare verso di loro. » —

« Ditemi almeno che penserete a noi, » soggiunse la giovane contessa.

« Dolores, » disse Giovanni d'Avila, « lasciatemi almeno il merito del sacrifizio. Io sono uomo, e il mio cuore è accessibile al dolore ed all'affetto; ma innanzi tutto io sono ministro di Gesù Cristo: il ministro deve vincere. Degl'infelici hanno bisogno di me, io appartengo a quest'infelici. » —

« È vero, » disse Dolores; « tornate presso di loro. Voi siete per essi il rappresentante di Dio, che sa cangiare il male in bene, mentre l'Inquisizione cambia in male il bene più perfetto. » —

« Ecco perchè non posso seguirvi, » rispose Giovanni d'Avila.

« Padre, » ella disse, « io non voglio svolgervi da questo sublime sacrifizio. Ubbidite alla voce del cielo, ma da lungi il vostro spirito vegli sopra di

noi; restiamo uniti in un'eterna e santa amicizia . . . » —

« Non è forse questa la vera comunione dello spirito annunziata dall'Uomo-Dio? » rispose l'Apostolo; « sì, figlia mia; io sarò sempre unito a voi col pensiero. » —

« Oh! » disse Dolores, « da lungi ancora mi sembra che rimarrò sotto l'influenza della vostra onnipotente protezione. » —

« Voi sarete sotto l'occhio e sotto la mano di Dio, » rispose Giovanni d'Avila; « di che temete?... »

I viaggiatori uscirono allora dall'albergo. Giovanni d'Avila volle accompagnarli fino al bastimento.

Montarono in due scialuppe che gli attendevano alla riva; i marinari agitarono i loro remi, ed in pochi minuti furono sotto il vascello olandese che doveva trasportarli; massa enorme dal ventre largo e rotondo, colosso lento, ma infaticabile, che sembrava sfidare la tempesta.

Fu gettata loro la scala che doveva aiutarli ad entrare nel vascello.

Giovacchino e la sua sorella, Manofina e la Sirena salirono i primi.

Estevan e Dolores erano rimasti nella prima scialuppa con Giovanni d'Avila.

« Fate presto, signori, » gridò loro il piloto; « il vento rinfresca, ora si mette alla vela. »

Estevan prese la mano di Dolores per aiutarla a salire, Giovanni d'Avila si alzò.

« Addio, Padre mio, » le disse la giovane contessa, trattenendo una lacrima; « addio . . . pregate per noi. » —

« Addio, figlia mia, » rispose il santo con voce commossa, « addio . . . non obliate che non v'è che una felicità al mondo, ed è quella dei cuori puri ed amanti. » —

« Padre mio, » rispose Dolores a voce bassa; « non v'è felicità per gli esuli! »

Essa si slanciò leggiera e rapida, e raggiunse bentosto il ponte del vascello.

« Addio, Padre mio, » disse a sua volta Estevan; « se mai la Spagna si ridesta, ricordatevi d'uno dei suoi figli, che condurrà lungi da essa vita languida ed infelice. » —

« Estevan, » rispose Giovanni d'Avila; « i veri figli di Dio non han che una patria, la terra!

e da qualunque punto del globo una voce calda e potente faccia udire l'inno eterno della verità, essa porta una pietra all'edifizio della sociale felicità. Io ve l'ho detto, non si rigenera un popolo colla spada, ma colla parola, e questa va a rimbombare invisibile, ma fremente, alle estremità del mondo. Andate, siate tranquillo, fermo nella via in cui vi siete impegnato; e ricordatevi che per cangiare la faccia del mondo non sono abbisognati che dodici apostoli, dodici uomini semplici ed umili di cuore, ma animati da una fede inalterabile; anco lontano potete cooperare alla rigenerazione della Spagna. »

Estevan pure salì sul bastimento. Tutti erano a bordo. Si alzò la scialuppa del vascello; e quella che conteneva Giovanni d'Avila si allontanò a forza di remi.

Appoggiati sulla cannoniera, Estevan e Dolores fecero un ultimo segno d'addio al loro santo amico. Giovanni d'Avila alzò la mano destra, e mostrò loro il cielo, quasi per dire:

« Lassù noi ci rivedremo . . . »

Sul naviglio era un insolito agitarsi; i marinari

stendevano le vele, e lasciavano in balía del vento quelle bianche tele tessute nella flemmatica Olanda.

Il bastimento, quella massa enorme, quasi fosse impaziente di rivedere la sua patria, sembrava agitarsi sull'instabile onda; un fremito sordo correva per gli ampi suoi fianchi, e pareva vivere della vita che s'agitava nel suo seno.

Nel momento di partire, i passeggieri serbavano un profondo silenzio.

Non si udiva che la voce dei capi che pronunziavano i loro ordini in sillabe brevi e sonore, ed i passi frettolosi dei marinari, ardenti alla manovra, impazienti di lasciare la terra; la terra in cui il marinaro non sa che annoiarsi.

Manofina e la Sirena, Giovacchino e la sua sorella, da veri Andalusiani fedeli ai loro costumi di Gitani, eransi coricati sul ponte, e guardavano cogli occhi umidi l'orizzonte turchino sparso di punti luminosi.

Estevan e Dolores, in piedi, vicino all'albero maestro, contemplavano con un entusiasmo misto a tristezza gli splendori di quella magnifica serata.

Il sole scendeva all'orizzonte, e diviso in innu-

merevoli raggi prismatici, somigliava ad un largo opale in mezzo ad una legatura di gemme di tutti i colori.

Dal punto in cui trovavansi, gli esuli ammiravano Cadice, la città inespugnabile, Cadice dalle cupole di pietra, cinta dal mare come da una cintura verde, e prolungata all'est dal Trocadero, d'*immortale* memoria.

Poscia, al di là, era la terra di Spagna, la bella Valenza, Granata, la figlia prediletta dei Mori, Malaga dai vini deliziosi, e più lungi, finalmente, Siviglia, la patria d'Estevan e di Dolores.

Tutto il tempo che durarono i preparativi della partenza, i due esuli rimasero cupi e silenziosi, cogli occhi fissi a quell'orizzonte lontano, pieno, per loro, di rimembranze inebrianti e di vedute incantevoli.

I dolori che avevano provato scomparivano in quel momento; non si rammentavano più che del loro amore per la bella Spagna, che scompariva per sempre ai loro occhi. Bentosto si scossero; Dolores si appoggiò sul braccio d'Estevan per sostenersi.

Erasi tolta l'àncora.

Il bastimento, trascinato dal suo peso enorme, era balzato sull'acqua come un toro selvaggio, e dopo alcuni minuti, fremè con un ondulamento graduato, che s'andava sempre facendo minore; poi, finalmente, scorse dolcemente sul mare piano, lasciando dietro a sè un largo solco.

Le onde leggiere, sollevate intorno ai suoi larghi fianchi, andavano e venivano cingendolo di schiuma. Il vento gonfiava le vele, che al suo soffio mandavano un mormorio lieve e quasi armonioso; la prua solcava il mare, ed a poco a poco Cadice si perdeva, ed appariva come un punto nero agli occhi dei passeggieri immobili sul ponte.

Il sole erasi immerso nei flutti; larghe striscie di porpora e d'oro correvano come nastri di fiamme da un capo all'altro di quel vasto orizzonte, e la notte scendeva lentamente a cuoprire la faccia della terra.

Le stelle incominciavano a splendere nel cielo...

Allora Estevan guardò la sua compagna.

Immobile e taciturna, cogli occhi invincibilmente fissi verso il punto impercettibile che per essa rap-

presentava Siviglia, Dolores pareva immersa in un'estasi religiosa e profonda.

La sua fronte, colorata dall'ultimo raggio del sole, risplendeva come un bronzo antico scolpito da Fidia. Le sue radici dilatate aspiravano ancora l'aria vivificante, e ovunque carica di profumi d'aranci e di rose, che le giungeva dalla terra... e le sue labbra, avide e frementi, somigliavano alle labbra della sibilla, semiaperte per un sacro canto.

« Io ti saluto! » esclamò finalmente, con una voce a cui l'inspirazione prestava un incanto ed una potenza quasi sovrumana; « ti saluto! madre degli eroi, amante del poetico Ibero e del Goto selvaggio, terra amata dal cielo, che nel tuo seno hai sempre saputo cambiare in oro puro il vile metallo; ti saluto! o tu, che hai dato nascita al divino Pelagio e ad Alfonso il Magnanimo, il più savio, il più filosofo dei re (81).

» Regina, che hai posato sulla tua fronte le più ricche corone del mondo, tu hai veduto brillare sul tuo manto di porpora i diamanti del Messico e le palme del deserto.

»Tutto è riunito per contribuire alla tua gloria;

i Goti ti hanno dato la loro audacia, il loro coraggio, la loro lealtà; i Mori la poesia, che inebria, la civilizzazione, che addolcisce i costumi; e da queste due cose contrarie, la religione divina di Cristo ha fatto la Spagna cavalleresca e cristiana, la Spagna savia quantunque conquistatrice, la Spagna terra di felicità e di gloria, che aveva per tutti i suoi figli latte di nutrice e viscere di madre.

» Oh sublime unione della religione e della filosofia! ossivvero splendido trionfo di una religione consolante e materna! . . . Non abbiam noi veduto sottomettersi alle leggi di una regina dolce, religiosa e tollerante (82) i fieri discendenti degli Abencerragi, razza eroica, di cui il più umile aveva sangue reale nelle vene?

» Non è la tolleranza, non è la dolcezza, che ha fatto cadere le mura di Granata, scosse dalla crudeltà dei suoi tiranni?

. . . . »

La notte scendeva più rapida, un velo stendevasi sull'immensità dell'Oceano, il cielo si popo-

lava di stelle brillanti, e Cadice, perduta nell'oscurità, era interamente dispersa!...

Nell'orizzonte lontano scorgevansi vagamente alberi o montagne, immagini informi le quali andavano a perdersi ad una ad una nell'oscurità.

Dolores continuò il suo canto inspirato, ed a misura che si allontanavano i rumori della terra, la voce della giovane si faceva più forte, come quella del vento nel silenzio della solitudine.

« Spagna! Spagna! » esclamò essa, « oh! quanto eri bella nei giorni del tuo immacolato splendore, quando i tuoi figli tanto liberi, quanto coraggiosi, avevano il diritto di dire ciò che loro piaceva, e quando l'ultimo degli Spagnuoli, eguale ai suoi re per l'inalterabile amore che legava i regnanti ed il popolo, osava lagnarsi di una ingiustizia reale, e dopo aver detto al re: — Tu hai fatto male, — non restava meno un suddito fedele, un figlio affezionato! (83)

« Oh! allora era bello il pronunziare la sacra parola di patria, perciocchè la patria era veramente custode della felicità d'ognuno, e l'esistenza era

dolce nel suo seno; allora v'era sostegno per il debole, gloria per il forte, giustizia per tutti; allora la Spagna era veramente libera e felice, perciocchè la libertà e la felicità sono una stessa cosa.

» Allora, aprendo ogni giorno il seno di questa terra feconda, lo spagnuolo poteva dire con orgoglio:

» — È per me che queste messi si maturano, per me, che queste vigne si cuoprono di grappi dorati... per me, o meglio per tutti, poichè la Spagna formava una grande famiglia di fratelli. —

» I partigiani di Roma, insaziabili vampiri, non erano ancor venuti nella notte a suggere il sangue generoso di coloro che dormivano, affinchè nel dì seguente non si trovassero che cadaveri senza forza...

» Allora quei medesimi che facevano la guerra erano magnanimi e valenti, e si poteva esser sicuri del proprio nemico come dell'amico il più tenero (84).

» Oh! » proseguì essa, abbassando la voce, poichè la notte era surta, ed un fremito glaciale era

corso in tutti i suoi nervi; « oh perchè su questo fertile suolo, coperto di ricchezze dalla mano generosa dell'Eterno, perchè quei volti grami e sinistri? qual lugubre sudario involge la testa reale di questa regina schiava ed oppressa? Quali sono queste mani avide, dalle unghie di avvoltoio che premono le sue mammelle per seccarle e per lacerarle? . . . Il suo pallore è profondo, la sua debolezza completa, le sue carni rilassate come quelle d'un agonizzante . . . la sua voce, sì piena e sì forte, non manda più che ad intervalli un prolungato grido d'agonia, interrotto da canti sinistri, rauchi come lo strider della sega sul ferro, affliggenti come il rumor del martello che chiude una tomba.

» Spagna! Spagna! che sei divenuta? qual verme divoratore ti ha così ferita nel cuore, ed ha cangiato la tua potente energia in una atonia mortale? . . . Coraggio! non odi tu risuonar da lungi la voce dei tuoi trionfi?

» Tu stendi ad un tempo il tuo dominio sulle quattro parti del globo . . . un re conquistatore è assiso sul trono, ove vegliano eternamente i tuoi temuti leoni, e la voce della fama va dovunque ri-

petendo questi due magici nomi: — Spagna! Carlo V!... —

» Sì! io ti odo rispondermi con voce lamentevole:

» — Il re fa tutto per la sua gloria, nulla per la sua patria! e mentre il mondo corona Carlo V, io rimango schiava ed oppressa, e la mia voce si perde senz'eco nell'immenso deserto dell'egoismo reale!...

» — Quando io, affannosa ed abbattuta, avida di un istante di riposo grido: Gloria! libertà! filosofia! mi si risponde: Conquiste! ricchezze! dispotismo!

« — L'ignoranza ha coperto la mia fronte di tenebre, e la sola luce che si lascia arrivare sino a me è quella dei roghi che divorano le mie viscere (85).

« — Pertanto son chiamata grande perchè in lontani paesi ho guerrieri che regnano in mio nome e perchè la mia bandiera sventola sui mari dei due mondi; son chiamata forte perchè sono paziente e tranquilla, e perchè si ha la premura di gettare ogni giorno sulle mie ferite che gemon

sangue un manto d'orgoglio e di menzogna per cuoprirle . . . poichè si estinguono sotto le torture i miei lunghi lamenti d'agonia.

» Oh! vivere, vivere e respirare un sol giorno l'aere puro della libertà! vivere e proceder sola nella mia forza verso l'avvenire! . . .

» Così parla la Spagna alquanto rianimata; ma al rumore della sua lamentevole voce io vedo i vampiri avanzarsi nell'ombra, spingerla di nuovo nella sua tomba umida, e orridamente accosciati sul magro suo petto, aprire coi loro denti le vene dove alcune goccie di sangue circolano ancora....

» Oh pietà! pietà per essa . . . . non terminate di spegnere la sua ultima scintilla di vita! lasciatela tornare un momento all' esistenza . . . . lasciatele il tempo di riparare tutto il sangue che ha perduto!...

» Ma no . . . . i vampiri non hanno pietà; la loro vittima, spossata e morente, ha perduto eziandio quell'ultimo soffio, quell'apparenza di vita che le davano le vittorie di Carlo V.

» Uno spettro di re succede al re conquistatore.

» Questo spettro regna nella notte e nel nulla.... i vampiri, suoi fidi satelliti, si schierano in ordine

attorno a lui, e colle loro scarne mani terminano di spingere nella tomba il cadavere della Spagna.

» E la Spagna, stanca della lottta, si raccoglie in un riposo che somiglia alla morte .... si è gettato nuovamente su di lei il sudario che separa dalla vita; e sul suo corpo, assiderato e quasi insensibile, si agitano nel torpore della loro vita claustrale tutti i membri di Roma .... Su quel cadavere inerte si versa del sangue .... del sangue a torrenti, ed ogni giorno migliaia di roghi divorano qualche frammento di quel cadavere immobile ....

» Il cadavere diviene scheletro ....

» Pertanto tutto non è ancor detto! ....

» La cenere, la cenere feconda può ancora rianimarsi .... qual luce benefica e lontana brilla ad un tratto su di lei? .... la polvere si risveglia e ritorna uomo .... la Spagna non era che addormentata ....

» Ma, ohimè! quel lungo sonno durerà forse dei secoli, e noi non vedremo i bei giorni che devono sorgere per la patria .... per noi v'è l'esilio, l'esilio dal pane amaro, e la lotta, la lotta eterna ....

perciocchè quelli che allora non saranno più, avranno pur fatto la lor parte di questa grande opera .... essi pure avranno aiutato alla rigenerazione del mondo! . . . . . »

Dolores cessò di parlare; dalla sua fronte colava il sudore, e tutto il suo corpo, agitato da un tremito convulsivo, sembrava pronto a venir meno; chiuse gli occhi e si lasciò scorrere ai piedi di Estevan.

Egli la prese fra le sue braccia, si assise sopra una balla posta in terra, ed appoggiò sul suo petto la bella testa di Dolores . . . .

E la giovane, stanca per emozioni e per fatica, s'addormentò sul seno di colui che amava.

In quel momento si entrava in alto mare; il vento più fresco gonfiò con nuova forza le vele del naviglio.

La luna, mostrando nel cielo la sua faccia argentina, illuminò con un dolce reflesso il bel viso di Dolores.

Un silenzio solenne e religioso regnò in quella vasta solitudine dell'Oceano, ed il vascello, scor-

rendo sull'acqua come rapido strale, portò gli esuli verso quella terra lontana, ove già brillava l'aurora della libertà.

. . . .

Ora ci sia permesso domandare al lettore se fu buono e saggio pensiero quello che ci ha guidati nella redazione di questo libro. È esso una satira ingiuriosa e di mala fede lanciata contro la Inquisizione, od è un racconto fedele, un'esposizione imparziale dei fatti avvenuti in quell'epoca memorabile e sanguinosa? Oh! è pure una storia terribile! Quai drammi interessanti, le cui varie circostanze, rigorosamente conformi alla realtà, sorpassano di gran lunga tutti i sogni della immaginazione! Quanti tenebrosi e spaventevoli misteri! quanti obbrobri e sacrilegi! quanta vergogna e quanto sangue!

Questa storia ci ha iniziati completamente ai costumi vergognosi, ai disordini infami degli alti dignitari del Sant'Uffizio, al fanatismo stupido e barbaro dei subalterni, agli orribili supplizi che il genio infernale e l'ascetismo feroce dei monaci sapevano immaginare. Quei supplizi producevano troppo buoni resultati a vantaggio degl'insaziabili monaci,

perchè essi consentissero a rinunziarvi. Quante concessioni strappate così alla sofferenza! quante ricchezze e potenze estorte legalmente! quante confessioni immaginarie dettate dal terrore! quante bugiarde rivelazioni a profitto della politica e degli odii inquisitoriali, quante vittime immolate per l'edificazione del mondo cristiano, per la propagazione della fede cattolica e per la maggior gloria di Dio!

E potrebbe credersi che tali obbrobrii siansi perpetuati per molti secoli? Fu il 4 decembre 1808 che Napoleone, approfittando dei suoi diritti di conquistatore, decretò a Chamartin, villaggio vicino a Madrid, la soppressione dei tribunali del Sant'Uffizio, come ostili alla sovranità. Quando Giuseppe fu riconosciuto re di Spagna, tutti i processi criminali, ad eccezione di quelli che potevano appartenere alla storia per importanza e celebrità, o per la qualità delle persone, furono arsi per suo ordine; ma si conservarono interamente i registri delle deliberazioni del Consiglio, le ordinanze reali, le bolle ed i brevi di Roma, gli affari relativi al tribunale, e tutte le informazioni relative alla genealogia degl'impiegati al Sant'Uffizio.

Quasi tutti gli stabilimenti appartenenti all'Inquisizione furono, in quell'epoca, demoliti senza contrasto e senza sparger sangue.

La soppressione dei tribunali dell'Inquisizione era stata nuovamente pronunziata il 12 febbraio 1813 dalle cortes generali straordinarie di Spagna, come incompatibili colla nuova costituzione politica della monarchia; ma il 21 luglio 1814 furono essi ristabiliti per ordine di Ferdinando VII, rientrato in Ispagna in conseguenza del trattato di Valençay. Francesco Mier e Campillo, vescovo d'Almeria, fu il decimoquinto inquisitore generale, nominato dal medesimo re. Nelle ordinanze di questo nuovo inquisitore trovansi delle massime tanto contrarie ai veri interessi dello Stato, quanto a quelli della religione; e benchè la tortura dovesse essere abolita in quell'epoca per la forza delle circostanze, nei tribunali dell'Inquisizione la si vide rinascere nel 1815 con un atto-di-fede per cagione d'eresia. Giuseppe Mario Morellos fu una delle ultime vittime.

L'Inquisizione non fu definitivamente abolita in Spagna che nel 1821. Oggi essa non esiste più; e, grazie ai progressi della umana ragione, si tente-

rebbe indarno di ricostruire questo sanguinoso edifizio dei tempi passati. Tuttavolta gl'inquisitori hanno lasciato numerosi successori delle loro mostruose dottrine, preti fanatici, avidi, com'essi, di ricchezze e di dominio, audaci soldati della fede, ardenti famigliari della Santa Sede, fieri giannizzeri del papa, che vogliono tutto governare ed invadere in nome della religione, astuti casisti che trovano scuse per tutti i delitti, professano l'abominevole massima che *il fine giustifica i mezzi*, e che, decisi ad osar tutto, si avanzeranno senza mai indietreggiare alla conquista dell'assoluta possanza: *per fas* e *per nefas*.

Questi perigliosi eredi della Inquisizione hanno, com'essa, numerosi ed influenti aiuti; formano in tal guisa una vasta società sparsa su tutto il globo, che può disporre d'immense risorse, che agisce ora col terrore, ora colla seduzione, ora colla forza, ora col denaro, che ubbidisce alla volontà di un solo servilmente e macchinalmente, come un cadavere *(perinde ac cadaver)*, che cammina tutta verso il medesimo scopo come un solo uomo. Questa società rialza la testa con arroganza, pronta a strap-

pare il potere dalle mani dei deboli che non san custodirlo; è dessa che ha per tanto tempo turbato, desolato gli Stati, dividendo per regnare, seminando la discordia e l'anarchia per raccogliere il dominio; è dessa che, anco adesso, lacera l'Italia, minaccia la Prussia, fa schiavo il Belgio, ha fatto versare tanto sangue a Lucerna, e si mantiene liberamente in Francia, malgrado le leggi d'espulsione che vengono a frangersi ai suoi piedi. Stiamo in guardia, e non ci stanchiamo di resistere; perchè questi fanatici settari non si stancheranno di combattere, e non si riposeranno nella vittoria che quando avranno assolutamente riconquistata la sovranità spirituale e temporale come al tempo dell'Inquisizione!

FINE

NOTE

(1) Quantunque in generale tutti fossero soggetti alla giurisdizione degl' Inquisitori, v' era tuttavia un' eccezione per i papi, per i loro legati e loro nunzi, per gli uffiziali e famigliari del Sant' Uffizio; dimodochè, quand' anco erano denunziati come eretici, l' Inquisizione non aveva altro diritto fuorchè quello di ricevere l' istruzione segreta, e di mandarla quindi al papa. La stessa eccezione aveva luogo per i vescovi; ma i re ed i principi erano sottomessi alla giurisdizione degli inquisitori. (*Storia dell'Inquisizione*, cap. II, seconda parte.)

(2) Ogni lamento era inibito ai prigionieri dell' Inquisizione. Quando un infelice mandava qualche gemito, gli si metteva uno sbavaglio per molte ore; e se ciò non bastava, si frustava crudelmente lungo i corridori. La punizione della frusta era inflitta pure a coloro che facevano rumore nelle camerate, o che contendevano fra loro; in simil caso tutta la camerata diveniva solidaria e si frustavano tutti quelli che la componevano, senza distinzione nè d' età nè di sesso; dimanierachè fanciulle, religiose e dame di distinzione erano di sovente spogliate dei loro abiti e battute spietatamente insieme ad uomini giovani e vecchi. (*Storia dell'Inquisizione*, cap. V, terza parte.)

(3) La tortura dell' acqua fu applicata a donna Giovanna Bohorques sotto Filippo II.

(4) La crudeltà degl'Inquisitori si spinse tant'oltre, che il Consiglio della Suprema videsi costretto a proibir loro di applicare più di una volta la tortura alla stessa persona; ma quei monaci trovarono bentosto il mezzo col quale eludere quest' ambizione. Così, quando avevano torturato un disgraziato per molto tempo,

lo rimandavano nella prigioni, dichiarando che *la tortura era sospesa* fino al momento in cui giudicavano a proposito di *continuarla.* (*Storia dell'Inquisizione*, cap. V, terza parte.)

(5) Gl' inquisitori, mentre convenivano che la tortura poteva uccidere tanto degl' innocenti quanto dei colpevoli, sostenevano doversi dare la tortura, perchè se alcuni cattolici innocenti perivano per essa, andavano a dirittura in paradiso. Ragionamento degno dei preti d' un Dio di pace! (*Guida dell'inquisitore*, di XIMENES CISNEROS.)

(6) Maria di Borgogna avea ottantacinque anni quando fu arrestata come sospetta di giudaismo. In mancanza di prove, gl' inquisitori la tennero cinque anni in prigione, sperando poterne trovare abbastanza per condannarla ed impadronirsi dei beni immensi che possedeva. Stanchi d' aspettare, i giudici del Sant' Uffizio sottomisero molte volte alla tortura quella sventurata, malgrado le disposizioni del Consiglio della Suprema, che inibivano di dare la tortura a persone che avessero più di sessant' anni. Maria sopportò tutto senza lagnarsi, dichiarando sempre ch' essa era cattolica, apostolica e romana. Morì nella sua prigione, protestando la sua innocenza. Tuttavia gl' inquisitori continuarono il suo processo e la condannarono alle fiamme; i suoi beni divennero preda dell' inquisizione e del fisco, ed i suoi figli e i figli de' suoi figli furono dannati ad un' eterna infamia! (*Storia dell'Inquisizione.*)

(7) « La tortura non potrà essere applicata, sotto verun pretesto, nè ai fanciulli aventi meno di dieci anni, nè alle persone aventi più di sessant' anni. » (*Regolamento di Procedura*, art. 7.)

(8) Questo era tutto quello che l' Inquisizione aveva lasciato ai monarchi ed al papa stesso. I papi ed i re avevano il *diritto* di cassare le sentenze dell'Inquisizione, ma l'Inquisizione aveva l'*accortezza* di ripincipiare le sue persecuzioni, d' intentare nuovi processi, e finiva sempre coll' impadronirsi delle vittime che la giustizia del papa o quella del re le aveva sottratte per qualche tempo. Testimoni i vescovi di Segovia e di Calahorra. Anco le *suppliche* del re erano il più spesso impotenti. Gl' inquisitori resistevano loro apertamente sotto il pretesto di servire gl'interessi della religione e di distruggere l'eresia. (*Storia dell' Inquisizione*, e *Storia di Spagna*, per MARIANA.)

(9) Leggesi nella *Storia dell'Inquisizione*, cap. VI, parte quarta:

« San Giovanni di Dio, fondatore d'un ordine ospitaliere consa-
« crato alla cura e all' assistenza dei poveri malati, fu arrestato
« come sospetto di eresia e di negromanzia, e la sua generosa
« filantropia l'avrebbe forse fatto languire lungo tempo nelle car-
« ceri dell' Inquisizione, se il papa non vi si fosse vivamente op-
« posto. »

(10) L' eremitaggio di Sant' Isidoro è situato sur un' altura all' occidente della capitale. Questo eremitaggio è l' antico podere nel quale il santo era impiegato in qualità di garzone, e di cui il clero ha fatto una magnifica cappella a spese della pubblica devozione. Sant' Isidoro *deve* fare parecchi miracoli ogni anno, sotto pena di perdere la sua riputazione, che è immensa, e che produce somme enormi al Capitolo della Collegiale di Madrid; ma questi miracoli sono di facile esecuzione ed alla portata dello spirito limitato d' un contadino; Sant' Isidoro, oggi protettore di Madrid, non era che un villano assai rozzo, che percuoteva alcune volte la sua moglie, santa Maria *de la Cabezza*, solo per gelosia. I miracoli che fa sant' Isidoro si riducono a *riconciliare* gli amici e gli amanti in collera, riconciliazione che ottengono bevendo l' acqua del pozzo a cui il santo faceva bere le sue bestie quand' era garzone di podere; l' acqua di questo pozzo, oggidì convertito in fontana, guarisce pure l' emicrania, purchè il malato si diverta molto dopo averla bevuta; ora vi è sempre gran divertimento all' eremitaggio di Sant' Isidoro il 15 maggio giorno della sua festa. In quel giorno più di dugentomila persone si recano quivi per bere l' acqua conciliatrice, far buone merende sull' erba, mangiare delle schiacciate e ballare colle più belle ragazze del paese. In quel dì la libertà e la gioia sono grandi nei dintorni dell' eremitaggio.

(11) Il popolo spagnuolo, più di tutti gli altri popoli, sembra essere stato creato per le grandi, per le nobili azioni. Dotato di rara intelligenza, di gran perspicacia e di retto giudizio, lo spagnuolo è atto a tutte le scienze, a tutte le arti... E pertanto gli Spagnuoli in generale han poca scienza, e le arti sono da molto tempo appena coltivate in Spagna. Leggendo la storia di questo popolo infelice, è forza accusare l'Inquisizione, o, per dir meglio, Roma, Roma, che ha creato l' Inquisizione e la conserva ancora,

di tutta l' inerzia e di tutta la nullità che hanno trasformato la Spagna in un immenso cadavere.

(12) Il mercato del grano è pure il luogo delle esecuzioni. Su questa piazza il difensore della libertà, l' immortal Riego, fu ignominiosamente appeso nel 1823, dopo essere stato trascinato sopra un traino attaccato alla coda d' un asino. Avanti di morire, il nobile Riego fu insultato dallo stesso carnefice: « Io ti tengo, frammassone, figlio del diavolo! e questa volta pagherai tutto quello che hai fatto. » Tali furono le parole che colui del quale la giustizia si serve come di una spada, rivolse all' uomo che nel 1820, tutta Europa aveva salutato col nome di liberatore della Spagna!

(13) In Spagna i condannati allo strangolamento sono condotti al luogo del supplizio sopra un asino che appartiene al carnefice. Anticamente il boia vendeva i suoi asini il giorno dopo una esecuzione per ricomprarne altri alla vigilia d' un' altra esecuzione. Alcuni asini venduti dal boia essendo stati riconosciuti, attirarono orribili diatribe ai loro possessori. Videral oneste fanciulle non trovar marito perchè qualcuno di loro famiglia aveva comperato uno di questi animali. Tali inconvenienti han dato luogo ad una legge che ordina al carnefice di tagliare le orecchie a tutti gli asini di cui si serve, e che sono comperati e nutriti a spese dello Stato.

(14) Fu in questa spianata che, il 7 luglio 1822, si azzuffarono ottomila Spagnuoli, fra cui tremila guardie nazionali di Madrid o soldati dei reggimenti d' Almansa e di Ferdinando VII, e cinquemila guardie reali, che il re Ferdinando VII eccitò a rivoltarsi contro la costituzione del 1812, allora in vigore, per abbandonarli il giorno appresso, dopo che essa gli ebbe vinti. Fu per questa battaglia, in cui la guardia reale perdè più di quattromila uomini, tutti vecchi soldati della guerra dell' indipendenza, che la tigre coronata creò una decorazione, la quale più tardi fu un segno di proscrizione. Che cosa potevano attendersi gli Spagnuoli da un re il quale, dopo aver venduto la Spagna a Napoleone, ha perseguitato, fatto morire o mandati alle case di forza coloro che l' avevano difeso dal 1808 al 1815, e che, morendo, ha lasciato la guerra civile al suo paese!

(15) Le carrozze del re di Spagna sono tirate da cavalli soltanto la domenica e i giorni feriali.

(16) Si sa che l'imperatore Carlo V lasciò il trono per andare a rinchiudersi nel convento di San Giusto; ma quello che pochi sanno si è che, dopo la sua morte, l'inquisitore di Castiglia ardì fare il processo alla memoria del padre di Filippo II. Secondo i signori de Thou, d'Aubigné e Labourcur, Carlo V fu dopo la sua morte accusato e convinto d'avere avuto corrispondenza continua coi protestanti della Germania, e di non essersi ritirato a San Giusto che per potere liberamente in quella solitudine finire i suoi giorni in esercizi di pietà conformi alle sue disposizioni segrete, e *per far penitenza* in espiazione dei cattivi trattamenti ch'egli aveva fatto soffrire ai principi del partito protestante.... In appoggio di tali accuse citavasi la scelta da lui fatta del dottor Cazalla, canonico di Salamanca, per suo predicatore e di Costantino Ponzio, vescovo di Dresda, per suo confessore: due personaggi sospetti di eresia. Un' altra prova di cui si servì l'Inquisizione per colpire la memoria di Carlo V furono le numerose inscrizioni trovate nella sua cella di San Giusto, inscrizioni fatte dalla mano del monarca sulla *giustificazione* e la *grazia* nel senso degl' innovatori. Infine il testamento di Carlo V servì pure all' Inquisizione per attaccare la memoria dell' imperatore. Questo testamento non conteneva quasi punti legati religiosi, ed era disteso in una maniera sì differente da quella usata dagli zelanti cattolici, che l' Inquisizione credè avere il diritto di formalizzarsene.

Così dopo che l' Inquisizione stimò di potersi mostrar rigorosa senza incorrere nella disapprovazione di Filippo II, cominciò ad attaccare l' arcivescovo di Toledo, Cazalla e Costantino Ponzio. Questi tre personaggi furono dannati al rogo insieme al testamento dell' imperatore. Filippo II, destatosi al rumore che questo processo scandaloso faceva in Spagna cominciò dal gioire all' idea di vedere abbattuta la gloria di suo padre, ma bentosto ebbe timore delle conseguenze d' un sì orribile attentato, ed a forza di bassezze e di concessioni ottenne dall' Inquisizione che si separasse Carlo V da questo affare. L' Inquisizione non ardì ricusar tutto al re; ma siccome le abbisognavano le sue vittime, nel 1559 fe' bruciar vivo il dottor Cazalla coll' effigie di Costantino Ponzio,

morto alcuni giorni innanzi nelle prigioni del Sant' Uffizio. L' arcivescovo di Toledo si appellò a Roma, e a forza di amici e di danaro fu dichiarato buon cattolico. A tal prezzo l' Inquisiziona di Castiglia non colpì la memoria di Carlo V!

(17) Si sa che in Ispagna l' abito monastico apriva tutte la porte e facilitava l' accesso presso tutti i dignitari del regno. La sottana non ha presso a poco, lo stesso privilegio nel bel regno di Francia?

(18) Le udienze accordate dal re non sono più difficili ad ottenersi oggi, che al tempo di Carlo V. Chiunque vuol parlare al re di Spagna non deve che recarsi al palazzo avanti dieci ore, ed aspettar la sua volta nell'anticamera reale. Questa facilità di parlare al monarca non è cessata nei tempi di rivoluzione e di sommossa. I re di Spagna, come tutti gli Sagnuoli, non oserebbero sospettare la possibilità d' un regicidio!...

(19) Alfonso Virues era un Benedettino versatissimo nelle lingue orientali, autore di molte opere, e gran predicatore. Carlo V l'ascoltava con tanto piacere, che si faceva da lui accompagnare in tutte le sue spedizioni in Alemagna, e che al suo ritorno in Spagna non volle mai udire altro predicatore. Caduto in sospetto d'eresia nel 1534, Virues fu arrestato dal Sant' Uffizio, e rinchiuso nelle carceri dell' Inquisizione di Siviglia. L' Imperatore, tenendo per fermo che Virues fosse la vittima di qualche monaco geloso, ordinò che fosse messo in libertà; ma non fu ubbidito. Invano Carlo V esiliò Alfonso Manriquez, allora inquisitore del regno; Virues rimase per quattro anni nelle carceri dell'Inquisizione. (*Storia dell' Inquisizione*, cap. IV, parte quarta.)

(20) Nel secolo decimosesto l' Inquisizione sfidava la potenza di Roma; infatti molti cardinali sono stati imprigionati e condannati a diverse pene in Roma, quantunque la persona d' un cardinale sia sacra anco per i re. Si sa che Enrico III fu scomunicato da Sisto V, per aver osato punire il cardinal di Guisa, convinto di ribellione e d' attentato contro lo Stato. Ma l'Inquisizione non era il re dei re, ed il terrore dei papi stessi?

(21) Adriano Florencio, terzo inquisitore generale di Spagna, si dice che fosse meno crudele de' suoi predecessori e dei suoi successori. Adriano Florencio fu forse il più debole degl' inquisitori, o il più accorto. Durante il suo regno, che durò circa cinque an-

ni, l'Inquisizione di Spagna condannò ventiquattromila persone, delle quali mille e seicentoventi arse vive, e cinquecentosessanta in effigie. Fu Adriano Fiorencio che stabilì il secondo tribunale dell'Inquisizione in America, e distese la sua giurisdizione sulle Indie e sull'Oceano. Fu pure Adriano che impedì a Carlo V di riformare l'Inquisizione, com'egli aveva promesso ai Castigliani, agli Aragonesi ed ai Catalani nel 1518. (*Storia dell'Inquisizione*, cap. III, parte quarta.)

(22) Al suo giungere in Spagna, consigliato dal suo precettore, Guglielmo de Croy, e dal suo gran cancelliere, Selvagio, l'imperatore Carlo V era dispostissimo ad abolire l'Inquisizione, od almeno ad organizzare la procedura del Sant'Uffizio secondo le regole del diritto naturale e sul modello di tutti gli altri tribunali. Le *cortes* di Castiglia, credendo fosse giunto il momento di liberare la Spagna dal giogo dell'Inquisizione, s'adunarono al cominciare dell'anno 1518, per domandare al re l'abolizione del Sant'Uffizio, o, per lo meno, delle riforme che la condotta degl'inquisitori aveva rese indispensabili. Carlo V fece redigere un nuovo codice da Selvagio, e promise alle *cortes* d'imporne l'esecuzione agl'inquisitori. Ma nel momento in cui la giustizia stava per trionfare, il cancelliere Selvagio morì, e Adriano Fiorencio, terzo inquisitore di Spagna, ed eletto papa il 9 gennaio 1522, dopo la morte di Leone, seppe cambiare le disposizioni del re, ed a furia di menzogne farne un appassionato protettore dell'Inquisizione.

Tuttavolta Carlo V promise solennemente alle Cortes che *obbligherebbe l'Inquisizione a rispettare i privilegi e le costumanze di Castiglia, d'Aragona e di Catalogna, e ad osservare i santi canoni.*

Le Cortes credettero alla buona fede di Carlo V, e gli manifestarono la loro riconoscenza con un *donativo* in danaro. Ma i Castigliani, gli Aragonesi e i Catalani tardarono poco a comprendere che le promesse di Carlo V erano ingannevoli quanto quelle dei suoi predecessori. (*Storia dell'Inquisizione*, cap. III, parte quarta (*Annali d'Aragona*), sessione delle Cortes nel 1518; e *Storia di Spagna*, di Fernando de Higuera, tomo I.)

(23) Questa lettera è apocrifa in ciò che riguarda il testo, la data

ed il soggetto; ma è vera come tipo e come fatto. Carlo V ne ha scritte molte nello stesso senso; queste lettere sono state di sovente considerate come nulle dagl'inquisitori, ed in vero Alfonso Virues, ad onta delle raccomandazioni dell'Imperatore, langui per quattro anni nelle prigioni del Sant'Uffizio in Siviglia. Poi dobbiamo aggiungere che molto spesso le lettere che l'Imperatore scriveva in favore di alcune vittime dell'Inquisizione, erano distrutte da altre lettere da cui le faceva seguire. Del rimanente la doppiezza di Carlo V è conosciutissima.

(24) Benchè fosse il più iniquo dei tribunali, benchè procedesse, non secondo le leggi della giustizia e del diritto comune, ma secondo il suo capriccio, l'Inquisizione voleva passare per imparziale e sopratutto per misericordiosa: si sa qual fosse la sua misericordia; quanto alla sua imparzialità, è divenuta proverbiale in Spagna: dove si dice anco oggidì, parlando d'un giudice prevaricatore: « È giusto ed imparziale come un inquisitore. » Tuttavia in tutte le sale d'udienza, una panca era disposta per i testimoni. Però quando un testimone in discolpa dell'accusato osava venire ad assidervisi, l'Inquisizione trovava il mezzo d'incolparlo e di farlo partecipe delle pene che infliggeva all'accusato.

(25) Era raro che l'Inquisizione giudicasse gli accusati a porte chiuse; per dare un'apparenza di pubblicità ai dibattimenti, la sala del tribunale era aperta a tutti coloro che avevano ricevuto un *invito*; ma questi inviti non erano accordati che ai familiari dell'Inquisizione, raramente ed in piccolissimo numero a dei *cattolici provati*, cioè anime semplici che credevano alla purezza dello zelo degli inquisitori, ed alla necessità di distruggere gli eretici per la maggior gloria di Dio.

(26) Mentre il Sant'Uffizio sacrificava l'onesto Franco alla lubricità d'un prete e a ciò che il clero chiama l'*onore della religione*, come se la religione potesse avere niente a comune con preti lussuriosi e sozzi per ogni sorta d'iniquità; mentre, io dico, si rinchiudeva Franco nelle carceri per essersi lagnato della sua moglie, che lo disonorava con un ministro della religione cristiana, l'Inquisizione s'impietosiva sulla sorte d'un miserabile che aveva accusato falsamente il proprio genitore d'aver circonciso un fanciullo. Questo disgraziato, che si chiamava Antonio Sanchez,

confessò d'aver denunziato il padre nello scopo di farlo bruciare! L'Inquisizione si contentò di punire questo miscredente facendogli dare cento colpi di frusta!

(27) Questo prete chiamavasi Francesco Domenico de Boxas; era Domenicano, ma non aveva mai voluto appartenere all'Inquisizione. Egli comparve per la prima volta, il 13 maggio 1558, davanti al tribunale dell'Inquisizione di Valladolid, e dichiarò di professare le dottrine di Lutero; poscia ritirò la sua dichiarazione. Subì molti interrogatorj, e sempre negava negli uni quello che aveva dichiarato negli altri. Pregò che gli fosse risparmiata la tortura, ch'ei temeva più della morte; questa grazia gli fu concessa a patto che non tacerebbe più nulla. Domenico de Boxas dichiarò e confermò tutto quel che si volle, e domandò d'esser riconciliato... Malgrado le leggi dell'Inquisizione, che accordavano la vita a quelli che confessavano, gli fu significato di prepararsi a morire il giorno seguente. Il giorno dell'esecuzione Domenico rifiutò di confessarsi, e quando discese dal patibolo sul quale era stato condotto per udire la lettura della sentenza che lo condannava al rogo, si volse al re e gridò: « Vado a morte per la difesa della vera fede del Vangelo! » Filippo II ordinò che gli si mettesse lo sbavaglio.

Nel momento in cui si stava per porre il fuoco al rogo gli venne meno il coraggio, domandò di confessarsi, ricevè l'assoluzione, e fu strangolato. (Llorente, *Storia dell' Inquisizione*, cap. I, parte quinta.)

(28) Quando nel 1820 abbiamo aperte le porte dell'Inquisizione per l'ultima volta, il numero de' prigionieri che racchiudeva era ancora considerevolissimo; a Madrid si contavano più di dugento persone; ma nel 1820 l'Inquisizione non era più un tribunale religioso, ma una prigione di Stato. Dal 1801 in poi non si bruciava più alcuno in Spagna. Però la procedura era sempre la stessa: sempre il più gran mistero inviluppava le sue operazioni; sempre la stessa iniquità dettava i giudizi degl'Inquisitori, giudizi comandati da Ferdinando VII, e pronunciati quasi sempre, non contro eretici, moreschi od Ebrei, ma contro coloro che si adoperavano alla liberazione del proprio paese. L'Inquisizione, divenuta impotente, consunta a furia di crudeltà e d'iniquità, logorata specialmente dai progressi dei lumi e della lotta incessante sostenuta contro

il popolo spagnuolo, l'Inquisizione, non potendo più essere giudice, era divenuta carnefice al servizio del re; non potendo fanatizzare la Spagna, voleva almeno mantenerla schiava, perchè, schiava o fanatica, la Spagna apparteneva egualmente ai preti ed al re; ora questo era quel che Roma voleva: dominare. Che gl' importava dei mezzi?...

(29) Quando mai Roma ha combattuto apertamente?... Il giorno in cui Roma osasse dire ciò ch' ella vuole; il giorno in cui il clero romano gettasse via la maschera e si lasciasse vedere tale quale è, cioè il profanatore della sublime religione di Cristo, quel giorno il popolo si leverebbe in massa per cacciarlo dalla chiesa degli apostoli, come altra volta Gesù scacciò i venditori dal tempio; quel giorno bisognerebbe dire ai preti romani: « Guai a voi Scribi e Farisei, ipocriti! percioocchè voi divorate le case delle vedove: e ciò sotto specie di far lunghe orazioni: perciò voi riceverete maggior condannazione. » (Matteo, cap. XXIII, v. 14.)

(30) Quando un accusato era dichiarato innocente da dodici testimoni di puro sangue cattolico, l' Inquisizione era forzata di renderlo immediatamente alla libertà. Questo rilascio così ottenuto chiamavasi l' *assoluzione definitiva*; ma accadeva raramente che dodici persone di puro sangue cattolico osassero presentarsi per difendere un accusato; perchè ognuno che osava difendere un accusato era perseguitato dal Sant' Uffizio, e considerato come colpevole dello stesso delitto dell'accusato da lui difeso. Oltraciò, l' *assoluzione definitiva* non serviva a nulla, perchè l' Inquisizione sapeva trovare nuove ragioni onde perseguitarlo, e terminava sempre col perderlo o almeno col rovinarlo.

(31) Rodrigo de Valero è un personaggio storico, al quale l'autore ha conservato il suo vero carattere. Bensì egli non viveva in Siviglia. Rodrigo de Valero era un signore aragonese contemporaneo di Carlo V e di Giovanni d' Avila.

Nella sua gioventù fu scostumato, ma tutto ad un tratto cangiò e si dedicò ardentemente allo studio della Santa Scrittura.

Da vizioso che egli era, divenne uno dei più zelanti apostoli di Lutero, e spinse l' audacia a tal punto, che quando si scontrava con dei monaci o con dei preti, li beffeggiava e li rimproverava di allontanarsi dalle pure dottrine del Vangelo. Fortunatamente l'Inquisizione lo ritenne per pazzo, e non lo perseguitò. Per lungo

lasso di tempo, profittando di questa idea dell'Inquisizione, egli predicava nelle strade e nelle piazze, ove si radunava il popolo, a cui piaceva molto di ascoltarlo; ma l'Inquisizione finì per stancarsi delle sue prediche, e, fattolo arrestare, lo condannò, come eretico, apostata e falso apostolo, a prigionia perpetua ed alla confisca dei suoi beni...

Valero andava miseramente e indecentemente vestito, ma egli si formò dei numerosi allievi, il più riguardevole dei quali fu il dottor Egidio, uomo di una condotta esemplare e di egregi costumi, eloquente predicatore e sapiente teologo. Egidio fu bentosto arrestato dall' Inquisizione e condannato a subire una penitenza come sospetto di luteranismo. Poco dopo l' imperatore Carlo V lo nominò vescovo di Tortosa; nomina che gli fruttò le persecuzioni dei monaci e l' odio del Sant' Uffizio. Quest' ultimo lo fece nuovamente carcerare. L' imperatore, che molto l' amava, scrisse reiteratamente in suo favore all' inquisitore Valdès, che lo mise finalmente in libertà. Egidio morì poco dopo la sua liberazione.

(32) Il *ballo al lampione*. Così si chiamavano in Spagna i balli della plebe.

Sono balli in cui un lampione affummicato forma l' unica illuminazione, ed in cui due o tre chitarre, striduie e malconcie, accompagnando la voce dei cantori o cantatrici di canzoni, formano l' orchestra.

(33) *Pandero*. S' immagini un telaio sul quale sia distesa ed attaccata una pergamena, e attorno a cui pendano molti sonagli di rame e molti nastri colorati; e si avrà una giusta idea del *pondero;* strumento che potrebbe dirsi un *tamburo* o *doppia foccio di forma quadra*. Il *pandero* è l' istrumento per eccellenza, e nella maggior parte dei *balli ol lampione* supplisce alla chitarra.

Questo strumento è adoprato dalle donne, ed è un bel regalo che si fa alle donne del popolo spagnuolo offrendole un *pandero* guarnito di nastri e di sonaglioli, soprattutto avendo avuto cura di far dipingere sulla pergamena da una parte un cuore infiammato trafitto da freccie, e dall'altra il ritratto di qualche celebre contrabbandiere.

(34) *Mojos*. La parola *majo* non ha sinonimo nella nostra lingua, secondo l' espressione che le danno gli Spagnuoli. Il *majo*

spagnuolo è un tipo che non si trova che in Spagna, nell' Andalusia specialmente, ove esiste ancora nel primitivo lustro. La parola *majo* significa non solo un uomo amante del lusso all' eccesso e non curante delle sue vane spese, ma significa ancora una specie di professione. Per meritare il nome di *majo* non basta adottare il vestimento di Figaro, vestimento caratteristico dei *majos* spagnuoli. Un giovane che aspira al titolo di *majo* deve riunire una serie di qualità e i difetti di queste qualità. Così deve essere bravo, millantatore, buon cavaliere, buon tiratore di scherma, ed espertissimo nel maneggiare il coltello ed il pugnale. Deve danzare con grazia, esser forte sonatore di chitarra, saper cantare tutte le arie popolari alla moda, e specialmente improvvisare un centinaio di strofe od una romanza amorosa. Finalmente, senza esser *toreador* di professione, un *majo* è obbligato a saper provocare, piantar banderuole sul collo d' un toro, ed ucciderlo secondo tutte le regole dell' arte, cioè con grazia, con sangue freddo ed immergendo la spada fra le due scapule dell' animale; però sapendo tutte queste cose, un giovine spagnuolo non meriterebbe ancora il nome di *majo* se non fosse sempre pazzo d' amore per una sola donna, o galante verso tutto il bel sesso in generale, perocchè l' incostanza, come l' indifferenza gli sono interdette.

Il *majo* è generoso fino alla prodigalità; quando trattasi di piacere alla sua diletta, sacrifica tutto ai suoi minimi capricci; ma per sè è sobrio e indurato a ogni fatica e abituato a tutti i dolori; il *majo* spagnuolo detesta l' orgia ed ogni sorta di lascivia, non conosce eccesso che in fatto d' amore, di coraggio o di lusso.

L' avarizia è un peccato sconosciuto ai *majos;* un *majo* avaro sarebbe disonorato. Dicasi lo stesso della ubbriachezza; un *majo* ubbriaco sarebbe mostrato a dito e disprezzato.

Nei suoi rapporti con gli uomini il *majo* ha una specie di dignità sdegnosa, che gli sta a meraviglia; egli deve mostrare una estrema suscettibilità verso gli uomini, ed esser pronto a trar di pugnale alla minima provocazione ad onta del più grandi pericoli. Poichè per lui ogni duello, ogni omicidio è un titolo presso il bel sesso in generale, e la sua diletta in particolare, purchè non abbia ucciso nessuno perfidamente. Dal fin qui detto si comprende

che i *majos* sono quasi sempre imbrogliati colla giustizia; ve ne sono alcuni che sono stati parecci anni nelle galere, e questo pure è un titolo per un *majo* di puro sangue, purchè quegli anni di galera non abbiano formato la punizione di un furto o di un assassinio.

La *maja* è nel sesso femminino ciò che il *majo* è fra gli uomini; maneggia con destrezza un pugnale, e più d' un amante infedele, più d' una rivale hanno sentito la punta della sua lama. Per divenir *majo* è indispensabile essere un bel giovane, e non aver passato l' età di venticinque anni; dopo questa età incomincia ad esser vecchio, e non è più buono che ad improvvisare canzoni, o fare il mezzano.

(35) Il *gazpacho* è una vivanda comunissima in Andalusia, non solamente presso il popolo, ma anco presso le persone agiate. Consiste in alcuni pezzi di pane che si bagnano nell' acqua, e si condiscono quindi con pepe rosso, olio, aceto e sale. Poi vi si aggiunge altr'acqua. Tale è il *gazpacho* del popolo. Le persone agiate vi aggiungono delle salsiccie tagliate a pezzetti; e spesso dei pezzetti di bove salato. Si crede che il *gazpacho* sia una vivanda molto rinfrescante. I soldati che sono di guarnigione nelle differenti città del mezzogiorno della Spagna ne ricevono una razione ogni dì dal 1° aprile fino al 30 settembre. Dicesi che il *gazpacho* sia il miglior preservativo contro le febbri calde, di sovente epidemiche nei quattro regni dell' Andalusia, cioè nelle provincie di Siviglia, Malaga, Cordova e Granata.

(36) Il *guisado* è in Spagna uno stufato di bove e di montone tagliato a pezzi, in cui si mettono cipolle, e soprattutto molto pepe ed altre spezie. È un piatto classico che si serve ad ogni cena veramente Spagnuola.

(37) Di tutti i mezzi che il clero ed i monaci di Spagna hanno adoperato contro i Francesi durante la guerra dell' indipendenza, il più sicuro è stato sempre la confessione. Il confessionale è stato sempre per i preti e per i monaci un' arte di perfidia, un mezzo ad eccitare le passioni del popolo. Anco ai nostri giorni il confessionale è quello che si oppone maggiormente al progresso della ragione e dei lumi. A un sermone, a uno scritto, a un discorso si può rispondere con un altro sermone, con un altro scritto, con un altro discorso. Ma che si risponderà a tutte le tenebrose insinua-

zioni elaborate e sparse con tanta profusione nei cinquecentomila confessionali dell' Europa?...

(38) Ho già detto che la Garduña aveva un capo a cui ubbidivano tutti i capi di provincia. Questi erano ugualmente ubbiditi dai capi di distretto. La Garduña era organizzata molto meglio di qualunque altra amministrazione di quell' epoca, e sì bene organizzata, che distrutta in Spagna nel 1822, è andata a riorganizzarsi nell' America meridionale, dove ora esiste. Al Brasile, nella Colombia, nella repubblica Argentina, al Perù, all'Havana e al Messico si può fare assassinare un uomo con alcuni dollari. Solamente i garduñi d' oltremare sono mulatti e neri liberati, invece d' essere gitani o moreschi.

(39) San Matteo.

(40) Massime dei monaci durante le dispute del cattolicismo e del protestantismo. (Meiners, *Storia della riforma.*)

(41) I carbonai della città in cui era un tribunale inquisitoriale avevano il diritto di far parte del corteggio che formava le processioni negli atti-di-fede; ma questo diritto imponeva loro un dovere, cioè di fornir *gratis* tutte le legna necessarie per l' atto-di-fede. Si vede che la Santa Inquisizione sapeva fare i suoi affari!

(42) Il vestimento dei Domenicani, che molti han confuso con quello dei Carmelitani e dei Trinitari, era simile a quello di tali ordini; vale a dire tonaca bianca, scapolare e mantello neri, cappuccio rotondo e nero, foderato di bianco; nondimeno i Domenicani si distinguevano per la croce che molti di questi ordini portano sui loro scapolari. Questa croce è di seta bianca e rossa per i Trinitari; rossa e bianca, cioè il tronco rosso e i bracci bianchi, per i monaci della Mercede, e bianca per i Domenicani; i Carmelitani non avevano croce.

(43) Non bastava all' Inquisizione l' abbrutire il popolo, ridurlo alla mendicità, farne un gregge di schiavi; voleva renderlo infame; per riuscirvi l' Inquisizione cominciò dal parlare e dall' agire in nome d' Iddio, poi volle che ogni cittadino divenisse una spia, ma gli Spagnuoli ricusarono di avvilirsi a tal punto; amavano meglio lasciarsi bruciare come eretici, che accettare l' ignobile parte di delatore. Allora l' Inquisizione, sempre feconda in espedienti quando trattavasi di far del male, trovò il mezzo di *nobilitare* e di *santificare* la delazione. Fece accordare dai papi

molte indulgenze a coloro che avessero la *virtù* di denunziare al Santo Uffizio i nemici della fede; l' indulgenza plenaria ed anco il cielo erano offerti a chiunque fosse tanto *buon cristiano* da denunziare il proprio parente, il figlio, il fratello, ed anche il padre e la madre; oltraciò l' Inquisizione domandò ai re, che non osarono rifiutare, privilegi ed onori per i loro familiari. Così Carlo V esentò da ogni carica municipale e da ogni tributo od imposta chiunque avesse denunziato dieci eretici o si facesse arrolare nella milizia di Cristo; finalmente giunse un tempo in cui un gran signore sarebbe stato considerato come sospetto se direttamente o indirettamente non fosse appartenuto all'Inquisizione. Questa spinse tant' oltre la propria andacia, che domandò ed ottenne per la casa di Medina-Coeli dal papa Adriano l' *onorevole* titolo di porta-stendardo della fede, ed il privilegio di portar questo stendardo sinistro negli atti-di-fede solenni, cioè in quelli a cui assisteva il re. La casa di Medina-Coeli era ed è anche oggi quella che più si avvicina al trono; in mancanza di principi del sangue la corona verrebbe al primogenito dei Medina-Coeli.

(44) I soldati di Cristo, gli arcieri della Santa-Hermandad e alcuni grandi signori che per fanatismo o per paura eransi dedicati all' Inquisizione, costituivano quello che l'autore chiama familiari affezionati; venivano poi gli sgherri, che si occupavano poco di denunziare, ma che arrestavano spietatamente quelli che l' Inquisizione ordinava loro di arrestare.

(45) Il lettore sa che ogni persona la quale era condannata a portare un *san benito* rimaneva eternamente inetta ad ogni impiego civile e ad ogni uffizio pubblico, e che questa inettitudine si estendeva a tutta la sua posterità.

(46) Coloro che l' Inquisizione puniva leggiermente e condannava a portare il *san benito* erano, dopo l' atto-di-fede , condotti in una casa o in un convento ove si pretendeva di istruirli affine di fortificare la loro fede, ed alcuni mesi dopo si rendeva loro la libertà, dopo aver loro fatto giurare sul Vangelo di non rivelar mai *nè per scritto, nè con la parola, nè col mezzo di figure* ciò che avean visto nell' interno dell' Inquisizione. Non era così degl' infelici condannati alla frusta o alle galere. I primi rimanevano spesso nelle prigioni del Sant' Uffizio, ove morivano; gli ultimi erano obliati generalmente nelle galere, ed ivi pure il *san benito* che portavano il

rendeva l'oggetto del disprezzo dei loro compagni d'infortunio; perciocchè, un assassino, un falsario, un miserabile che aveva meritato la corda e che, grazie alla venalità d'uno scrivano, era andato alle galere, non avrebbe voluto associarsi con un *insanbenitato*.

(47) L'Inquisizione faceva bruciare le ossa di quelli che lasciava morire nelle carceri.

(48) San Matteo.

(49) Questa manovra del bravo è la stessa che impiegavano gli Andalusiani per uccidere i corazzieri francesi durante la guerra dell'indipendenza.

(50) Pietro Arbnes è un personaggio perfettamente storico, di cui parleremo lungamente quando ci si porgerà il destro; le sue crudeltà han fatto sollevare il popolo contro di lui per varie volte. Temendo d'essere assassinato, portava in fatti un giaco di maglia sotto la sua veste ed una specie di casco di ferro sotto il suo berretto. (*Storia dell' Inquisizione*, parte III, cap 12.)

(51) Il giorno precedente all'atto-di-fede, una processione composta di carbonai, di Domenicani e di famiIiari partiva dalla chiesa dell'Inquisizione, e si recava sulla piazza dove il giorno successivo doveva compiersi la cerimonia; ivi giunta, si avvicinava ad un altare, eretto perchè i monaci potessero dirvi delle messe per l'anima di coloro che si stava per dare alle fiamme; e alla sinistra dell'altare piantavasi una croce verde, circondata da un velo nero. Questa croce era un segno che indicava ai passeggeri il lutto della Chiesa per la perdita delle anime degli eretici ostinati. Una volta piantata la croce, la processione, meno i Domenicani, tornava in dietro. I monaci passavano la notte sulla piazza a dir salmi e messe.

(52) Alcuni storici, e fra questi è Edgardo Quinet, pretendono che gl'inquisitori fossero piuttosto fanatici, che perversi. Questo giudizio fa l'elogio del cuore delle persone che l'hanno emesso; ma per me, che sono nato in Spagna, e sono stato nel caso di conoscere bene i monaci e gl'inquisitori; per me, che mi sono nutrito della storia del mio paese ed ho sfogliato le vecchie croniche, che ora niuno legge, la pietà che simulavano gl'inquisitori per le loro vittime, e le cure che sembravano prendere per l'anima di coloro che immolavano all'ambizione dei re ed all'insaziabile avarizia di

Roma, non erano che un calcolo più iniquo, più crudele delle stesse loro crudeltà. Agendo così gettavano al pubblico la polvere negli occhi, e gl'impedivano di prendere in commiserazione quegli sventurati che mandavano a morte. Gl' inquisitori ed i monaci spagnuoli sono stati infami ed ipocriti, non già fanatici. I fanatici hanno generalmente costumi puri; ora sono mai esistiti al mondo esseri più lussuriosi, più sozzi, più corrotti degl' inquisitori, del monaci di Spagna e del clero romano?...

(53) L' autore fa allusione a Boabdil el Chico, ultimo re moro di Granata, nel momento in cui quel re si fermò sopra una collina in faccia alla città, e versò lacrime, di che lo rimproccìò la madre con queste parole: „ Piangi come una donna il bene che non hai saputo difendere come un uomo! „ Il luogo in cui pianse Boabdil si chiama anche oggi *l'ultimo sospiro del Moro*.

(54) Il frammento di sermone che l' autore fa pronunziare ad un monaco Domenicano in quest' atto-di-fede, sembrerà strano ai lettori, tanto è ridicolo e sconveniente. Tuttavia i monaci dicevano cose ancor più ridicole e più sconvenienti in certe solennissime circostanze, in cui la gravità, la scienza e soprattutto il buon senso avrebbero dovuto essere di rigore. Così nel 1546 nella prima seduta del Concilio di Trento, il vescovo di Bitonto, per provare la necessità dei Concili narrava che molti Concili avevano scacciati re ed imperatori. „ Nell' *Eneide* „ diceva Sua Grandezza, „ Giove ha adunato il Concilio degli Dei; nel momento della creazione dell'uomo e della costruzione della torre di Babele, Iddio diedesi all' opera dopo un Concilio. „ Di che Sua Grandezza traeva questa conclusione: „ Che tutti i prelati debbono recarsi a Trento come nel cavallo di Troia. „ Finalmente a forma di perorazione Sua Grandezza aggiungeva: „ Che la porta del Concilio e quella del Paradiso erano la stessa cosa; che l' acqua viva ne sorgeva, e che i preti dovevano bagnarne il loro cuore come aride terre; senza di che lo Spirito Santo aprirebbe loro la bocca come a Balaamo e a Caifas. „

Questo vescovo di Bitonto, detto fra Cornelio Musso, era un monaco del Milanese. (MEINERS, *Storia della Riforma.*)

(55) Così si chiamavano i capi dei tormentatori.

(56) La confessione d' Augusta è una professione di fede che i protestanti di Germania fecero alla dieta d' Augusta, che ebbe

luogo il 15 giugno 1530. Questa confessione fu distesa da Melantone, contemporaneo e discepolo di Martino Lutero.

(57) Nell' atto-di-fede ch' ebbe luogo a Valladolid nel 1636, gl' inquisitori offrirono a Filippo IV, che vi assisteva con tutta la sua famiglia, un nuovo genere di supplizio, a cui sottomisero dieci Israeliti, consistente nell'inchiodar loro una mano sopra una gran croce di sant' Andrea e a farla tenere in quello stato durante la lettura della sentenza che li condannava.

(58) L'Inquisizione non perseguitava solamente i secolari. Ogni ecclesiastico che non secondasse i suoi atti d' iniquità o che si rifiutasse a propagare le dottrine inquisitoriali, dottrine che tendevano tutte ad abbrutire la specie umana ed a spogliare i popoli a profitto di Roma, in una parola ogni ecclesiastico onesto, diveniva l' obietto delle persecuzioni del Sant' Uffizio. L' Inquisizione ha fatto bruciar vivi centinaia di religiosi e di religiose, come si può leggere in tutti gli scritti che parlano di questa instituzione.

(59) Adriano Florencio e, dopo di lui, Alfonso Manriquez, hanno grandemente ingannato Carlo V intorno all' Inquisizione; del rimanente è a presumersi che tutti gl' inquisitori abbiano ingannati i re su tale argomento; altrimenti, come qualificare i sovrani che lasciavano così decimare la Spagna, l' Italia, il Portogallo, l' India e l' America, e che, lungi dall' opporvisi, come avrebbero potuto, aiutavano il Sant' Uffizio con tutta la loro possa? Nerone sarebbe stato un buon re paragonato a questi sovrani cattolici.

(60) Negli atti-di-fede l' inquisitor generale della provincia pronunziava l' assoluzione di tutti quei condannati che, avendo confessato, rientravano nel grembo della Chiesa; a questa assoluzione però non teneva dietro il perdono; essa non serviva che a togliere la scomunica che colpiva ogni persona accusata d' eresia, e ad *aprire le porte del cielo* a quelli che *muoriono da buoni cattolici*, vale a dire si strangolavano prima di darli alle fiamme.

(61) Abbiamo già detto che una donna erasi uccisa nelle carceri del Sant' Uffizio tagliandosi la gola colle sue cesoie. Questo suicidio non è il solo che abbia avuto luogo nelle carceri stesse. Molti infelici, per fuggire all' infamia del *san benito* od alle torture, si rompevano il cranio contro le mura, altri si asfissiavano aspirando a grandi tratti i gas mefitici che esalavano dai vasi pieni

d' escremento ch' erano in ogni carcere, e che si mutavano ogni otto giorni.

Nel 1819 sei accusati trovavansi in un carcere dell' Inquisizione, a Valenza. Un guardiano mandato per *provare* uno di essi, cioè per procurare di trarne qualche *rivelazione*, gli disse, fra le altre cose, che se non confessava e non scopriva i suoi complici, sarebbe stato sottomesso alla tortura. L' accusato non confessò nulla; ma il dì successivo i sei prigionieri erano morti. Si erano strangolati gli uni con gli altri, e l' ultimo si era asfissiato impiegando il mezzo sopra descritto. I sei prigionieri erano accusati di frammassoneria.

(62) Leggesi in Llorente: « La grande quantità di condannati che si facevano morire bruciati fu causa che il prefetto di Siviglia si vedesse nella necessità di far costruire, fuori della città, un palco permanente di pietra, sul quale si elevarono quattro grandi statue di terra cotta, vuote al di dentro. Nel vuoto medesimo si chiudevano vivi gli eretici, per farli morire lentamente, col mezzo di una orribile combustione. Questo palco, chiamato *Quemadero*, esisteva ancora poco tempo fa. Che cosa potevasi aspettare da un tribunale che incominciava così? » (*Storia dell' Inquisizione*, parte III, cap, 2.°)

Il *Quemadero* di Siviglia fu costruito al cominciare del secolo decimo quinto. Gli avanzi esistevano ancora nel 1823.

(63) « Il licenziato don Antonio Herrezuelo, avvocato della città di Toro, fu condannato come luterano, e morì sul rogo senza mostrare il minimo pentimento. Mentre era condotto al supplizio, il dottore Cazalla, altro condannato, gl' indirizzò alcune esortazioni, ma indarno. Antonio si burlò dei discorsi del dottore, anco dopo essersi veduto attaccare al palo, nel mezzo alle legna che cominciavano ad ardere. Uno degli arcieri dell' Inquisizione, infuriato in vedere tanto coraggio, immerse la sua lancia nel corpo di Herrezuelo, il cui sangue sgorgava ancora quando fu attaccato dalle fiamme. » (*Storia dell' Inquisizione.*)

Don Antonio Herrezuelo morì, senza proferire lamento, nell' atto-di-fede ch' ebbe luogo a Valladolid, sotto gli occhi del principe don Carlo e della principessa Giovanna. Nel medesimo atto-di-fede perirono il dottor Agostino Cazalla, de Vibero, prete e canonico di Salamanca, elemosiniere e predicatore di Carlo V,

il quale dottore fu strangolato innanzi d'essere bruciato; Francesco Cazalla, fratello del precedente, curato del villaggio d'Hormigos, bruciato vivo; donna Beatrice de Vibero y Cazalla, sorella dei due antecedenti, strangolata prima d'essere bruciata; Alfonso Perez, prete di Palencia, dottore in teologia, degradato e strangolato innanzi d'essere arso; ed altre nove persone, niuna delle quali aveva dommatizzato, e molte eransi convertite e domandavano di vivere da buoni cattolici. Ma l'Inquisizione amò meglio supporre che il loro pentimento avesse per cagione il timore della morte. Oltre le vittime condannate al rogo, molte altre furono *riconciliate*, cioè condannate a perdere i loro beni e la loro libertà (era il meno che prendeva l'Inquisizione). Fra queste ultime, distinguevansi due membri della famiglia d'Agostino Cazalla, Giovanni Vibero Cazalla, condannato, come eretico, a portare il *san benito* perpetuo, e donna Costanza Vibero y Cazalla, condannata alla stessa pena. Quest'ultima lasciò quattordici orfani!!!

(64) Si sa che la *cambiale* è stata immaginata dagli Ebrei; ma quello che forse non si sa è che fu in Ispagna che, per garantire le loro sostanze dall'avarizia di Ferdinando d'Aragona e dalla rapacità dell'Inquisizione, gl'Israeliti crearono la cambiale, col mezzo della quale eglino ed i Moreschi mandavano i loro capitali all'estero avanti di lasciare la Spagna. Così questa carta, la quale oggi è una delle cose che fanno maggiormente prosperare il commercio, facilitandone le operazioni, fu nel secolo decimosesto un istrumento di ruina per la Spagna, che, grazie all'insaziabile avarizia di Roma ed alla crudeltà con cui l'Inquisizione la secondava, vide passare la maggior parte delle sue ricchezze in Francia, in Germania ed in Olanda.

(66) Giovanni d'Avila rimase infatti cinque anni nelle carceri dell'Inquisizione, come vedremo più innanzi.

(65) Lo scopo dei *crociati* era l'estirpazione dell'eresia dovunque potevano raggiungerla. Essi formavano una confraternita, alla quale erano affigliate persone di tutte le condizioni, monaci, preti, vescovi, arcieri, cardinali, grandi signori, mendicanti, persone tutte piene di fanatismo. Questa confraternita avea sua sede in Portogallo.

(67) L'Inquisizione non aveva solamente la tortura e le parole melate per strappare delle confessioni a coloro ch'essa voleva

salvare dalle pene eterne; ma come la polizia dei nostri giorni, aveva dei demoni tentatori i quali, sotto pretesto di consolare i prigionieri, li visitavano e cercavano ottenere da essi dei segreti che andavano subito a comunicare all'Inquisizione. Questi agenti del Sant' Uffizio si chiamavano *probadores*.

(68) Quando in rare occasioni l'Inquisizione aveva l'audacia di giudicare in pubblico, accadeva talvolta che un accusato aveva il coraggio di difendersi con energia e senza riguardi; in questo caso l'Inquisizione rimandava l'accusato nelle prigioni sotto pretesto che il tribunale aveva bisogno d'*illuminarsi* onde fare giustizia. Questo rinvio non era che una vendetta degna di Nerone; l'accusato che osava così sfidare l'Inquisizione sfuggiva talvolta alle fiamme; ma si sottoponeva a tutte le torture, e terminava col morire nelle carceri, colle membra rotte e l'anima piena di disperazione.... Alcuni anni dopo la sua morte si terminava il suo processo; l'accusato era dichiarato colpevole d'eresia, e come si supponeva morto impenitente si dissotterravano le sue ossa e si bruciavano nel prossimo atto-di-fede; la sua memoria era colpita fino nella sua posterità, ed i suoi beni divenivano la preda dell'Inquisizione. Llorente riporta più d'un esempio di questa iniqua maniera di procedere; quasi tutti coloro di cui si bruciavano le effigie e le ossa, erano stati vittime di quel processo tutto inquisitoriale.

(69) San Giovanni d'Avila nacque nel 1504 ad *Almadovar del Campo*, piccola città della diocesi di Toledo, da parenti ricchi e assai considerati nel paese. Studiò dapprima diritto civile e canonico all'università di Salamanca, secondando il desiderio dei suoi parenti, che lo destinavano all'avvocatura; ma la sua vocazione per il sacerdozio era irresistibile. Iddio lo chiamava alle alte funzioni di predicatore. I suoi parenti, non volendo contrariare le sue tendenze, e vedendo svilupparsi in lui un uomo virtuoso, un ministro di Dio secondo il Vangelo, lo mandarono ad Alcala d'Henares, ove studiò teologia con ardore.

Appena ebbe ricevuti gli ordini sacri, Giovanni d'Avila volle partire per le Indie Occidentali, ove diceva esservi ampia messe da raccogliere. Con questo scopo si recò a Siviglia, ove, innanzi d'intraprendere il suo viaggio, consultò don Alfonso Manriquez, allora arcivescovo di quella città, e poscia inquisitore generale, che lo consigliò di rinunziare al suo progetto e di dedicarsi alla pre-

dicazione. San Giovanni seguì questo consiglio, dopo aver lungo tempo lottato contro la sua propria modestia; ma appena ebbe incominciato a predicare, i suoi discorsi furono sì sublimi, le sue dottrine sì evangeliche, il suo linguaggio sì eloquente, la sua vita sì santa, che Siviglia, e poco dopo tutta la Spagna, lo salutò col nome di Apostolo dell' Andalusia.

Ma nè la santità della sua vita, nè l'eloquenza della sua parola, nè la purezza delle sue dottrine, potè difenderlo contro l'invidia degli altri monaci, che lo denunziarono all' Inquisizione. Questo tribunale qualificò d'eresia la tolleranza di Giovanni d'Avila, e siccome non volle mai nei suoi discorsi nè maledire, nè anatemizzare moreschi, ebrei, nè eretici, l'Inquisizione lo mise in stato d'accusa e lo perseguitò come scismatico. Finalmente, nonostante la protezione di Alfonso Manriquez, divenuto inquisitore generale, Giovanni d'Avila fu rinchiuso nelle prigioni del Sant' Uffizio nel 1528, vi rimase fino al 1534, epoca in cui, grazie ad un *difetto di forma* nel suo processo, fu messo in libertà nonostante l'accusa di luteranismo e d'*illuminismo* che gravava sopra di lui. Nell' accusarlo, l' Inquisizione aveva trascurato di farne parte al Consiglio della Suprema. San Giovanni d'Avila morì a Montilla nel 1569, all'età di sessantacinque anni. Ha lasciato un gran numero di lettere dirette a san Giovanni di Dio, a fra Luigi di Granata e a molti altri suoi discepoli; queste lettere sono altrettante epistole apostoliche. Ha scritto pure molti sermoni, di cui un solo volume è stato stampato in Olanda nel 1647. Io ho letto questo volume alla biblioteca dei Gesuiti di Siviglia nel 1817. Ora più non esiste, avendolo bruciato la plebaglia nel 1823 sulla piazza maggiore, ad istigazione dei Domenicani, che han sempre chiamato eretico l' Apostolo dell' Andalusia.

(70) Quando un cittadino, accusato o solamente sospetto d'eresia, lasciava la Spagna, tutti i suoi beni venivano immediatamente confiscati a profitto del re e dell' Inquisizione; ma poichè l'Inquisizione andava innanzi al re, questi non aveva che il quarto dei beni confiscati. È vero che in questi furti giuridici, l' Inquisizione guadagnava la sua parte intentando un processo all' esule, facendo bruciare la sua effigie, e perseguitando tutti i suoi parenti ed eziandio i suoi amici.

(71) I garduñi, e, dopo la loro distruzione, i famosi banditi

di Spagna, avevano ed hanno ancora in quasi tutte le città e nella maggior parte degli alberghi isolati sulle grandi strade, degli *assicuratori*, autorizzati a prendere una certa contribuzione sui viaggiatori, e dar loro in cambio una parola d'ordine che li mette al coperto di ogni attentato in un raggio di tante leghe. Nel 1823, ogni viaggiatore che non voleva essere molestato da Madrid a Cadice, bastava che viaggiasse in una delle carrozze di Pedro Ruiz; solamente i posti si pagavano tre volte più che nella diligenza, di più il cinque per cento su tutti i valori che uno aveva seco. I ladri non attaccavano mai le carrozze di Pedro Ruiz. Nell'Estremadura, a Merida, l'oste delle Tre Croci vi dava per quaranta franchi una parola d'ordine. Giunti al *Confessionale*, luogo dove si può essere uccisi senza veder l'assassino, i banditi si presentano a voi, vi prendono in mira col fucile, e vi domandano la borsa o la vita, nell'intenzione di prendervi l'una e l'altra; ma non temete di nulla se avete la parola d'ordine; appena pronunziata, vedrete tutti quei furfanti levarsi il cappello, e dirvi con tutta gentilezza: « Vossignoria vada con Dio ». Nel 1822, io stesso ho pagato quaranta franchi a papà Alessi, che mi diede due parole latine: *Vade retro*; queste due parole cambiarono quattro brutti grugni, che mi si presentarono al *Confessionale*, in quattro contadini più inoffensivi degli agnelli.

(72) Pietro Arbues è un personaggio storico, ed il carattere che gli attribuisce l'autore non è esagerato; solamente l'autore, usando di una licenza permessa dalla specie della sua opera, ha commesso un anacronismo volontario facendo vivere Pietro Arbues sotto Carlo V, e facendolo contemporaneo di Alfonso Manriquez, di Giovanni d'Avila, di Saavedra e di molti altri personaggi che figurano in quest'opera. Pietro Arbues non ha *regnato* in Siviglia, e non è stato ucciso da un favorito; il personaggio di Josè è di pura invenzione; è la personificazione del popolo spagnuolo che sopporta l'Inquisizione per molti secoli; ma sempre odiandola ed aspettando con pazienza il momento di colpirla mortalmente. Questo momento giunse nel 1820.

Pietro Arbues, nel tempo che è un personaggio storico, è la personificazione del Sant'Uffizio. Le sue lascivie, le sue crudeltà, le sue debolezze, le sue iniquità e la sua ipocrisia sono il quadro fedele delle lascivie, della crudeltà, delle debolezze, delle

iniquità e dell'ipocrisia della maggior parte degl'inquisitori e di un gran numero di preti.

Pietro Arbues, canonico della cattedrale di Saragozza ed inquisitor generale del regno d'Aragona, ha vissuto nel 1485, sotto Ferdinando d'Aragona ed Isabella la Cattolica, e sotto il primo grande inquisitore di Spagna, Tommaso di Torrequemada. Nel 1485 gli Aragonesi, i cui privilegi erano ad ogni istante calpestati dall'Inquisizione d'Aragona, sotto la direzione di Pietro Arbues, temerono di veder rinnovare presso di loro le scene che accadevano ogni giorno in Castiglia e nelle altre provincie della Spagna, dove il Sant'Uffizio, stabilito solamente da tre anni, aveva già immolato migliaia di vittime. In questo stato di cose, e vedendo che i passi fatti verso il papa e verso il re non avevano avuto alcun resultamento, un gran numero dei principali signori di Saragozza si unirono contro l'Inquisizione, e decisero di sacrificare l'inquisitore Arbues, il quale erasi già fatto odiare per la sua crudeltà e per la sua mala condotta, onde forzare così gli altri membri dell'Inquisizione d'Aragona a rinunziare alla loro missione. Ma Pietro Arbues fu avvertito del disegno dei congiurati, che però non gli furono nominati. Non potendo sevire contro i suoi nemici, volle almeno garantir sè medesimo dagli attacchi dei congiurati; a tal effetto armossi di un giaco di maglia e d'una specie di casco di ferro che portava sotto il suo berretto. Mercè queste precauzioni, i congiurati fallirono il colpo diverse volte; tuttavia un giorno uno di essi si avvicinò a Pietro Arbues, nel momento in cui faceva la sua preghiera appiè dell'altar maggiore della cattedrale di Saragozza, e gli diede un colpo di spada nel collo; la ferita di Pietro Arbues fu sì profonda, che ne morì due giorni dopo, cioè il 17 settembre 1485. In seguito dell'assassinio del grande inquisitore i vecchi cristiani, eccitati dai monaci, si sollevarono, e violente sommosse ebbero luogo a Saragozza; la conseguenza di queste sommosse sarebbe stata terribile, dice Llorente, se la moltitudine fanatica non fosse stata contenta della promessa fattale di punire coll'estremo supplizio i rei di questo attentato.

Frattanto si onorò la memoria di Pietro Arbues con una specie di solennità, che contribuì molto a farlo passare per un santo. Ar-

bues fu l'oggetto di un culto particolare nelle Chiese, e poca mancò che questo Domenicano non fosse riconosciuto come protettore dell'Inquisizione. Cionnonpertanto si contentarono di fargli far dei miracoli; e di preparare così la sua beatificazione, che ebbe luogo nel 1664, sotto il pontificato di Alessandro VII.

Non è molto tempo che vedevasi nella cattedrale di Saragozza un epitaffio in lingua latina sulla tomba di Pietro Arbues, fatta erigere da Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia.

(73) Il sistema della legislazione spagnuola è una conseguenza del suo sistema politico. Avanti la costituzione del 1812 ogni casta aveva i suoi privilegi, i suoi giudici, i suoi tribunali e le sue prigioni; alcune pure si sottraevano alla legge. Così un nobile non era giudicabile da alcun tribunale, ammenochè non avesse ucciso un altro nobile, avesse commesso un delitto di lesa maestà, od un sacrilegio; nel primo caso cadeva sotto la giurisdizione dei tribunali ordinari; nel secondo i Consigli del re lo condannavano alla decapitazione o allo strangolamento o alla perdita dei beni; in caso di sacrilegio se ne impadroniva l' Inquisizione, che procedeva a suo modo. Dicasi lo stesso per il resto dei cittadini. I popoli senza privilegi e senza franchigie, come gli abitanti delle due Castiglie, della Manica, dell' Alcarria, dei quattro regni dell' Andalusia, e d'Estremadura, non che quello della Gallizia e di Leon, erano giudicati dagli Alcadi ordinari. Gli abitanti dell' Aragona, delle provincie Basche, quelli del principato di Catalogna e di Navarra erano giudicati dai loro *pari*, conforme ai loro privilegi. Ma in tutta la Spagna erano, oltre il tribunale dell' Inquisiziona ed i tribunali ordinari, due altri tribunali, uno chiamato *Giustizia dei privilegiati*, e l' altro tribunale *ecclesiastico*. Il primo intendeva a tutti i delitti commessi dai servitori del palazzo reale e dagli impiegati del governo. Il secondo intendeva ai delitti dei preti e dei monaci, quando questi delitti non avevano colore d'eresia. Nel caso di furto a mano armata o di assassinio tutti gli Spagnuoli cadevano sotto il dominio della giustizia ordinaria, cioè di un alcade e del suoi due assessori, che lo condannavano o lo mettevano in libertà secondo le ispirazioni della loro coscienza, o troppo spesso secondo che il colpevole aveva o no di che comprare l'impunità. Allora pure ogni cittadino era rinchiuso nella prigione destinata agl'individui della sua casta. Se era un plebeo, si poneva

nelle carceri della città, se era nobile in quelle della corte, se ecclesiastico in quelle della Corona, o della Tonsura, perchè in spagnuolo *Corona* significa pure tonsura. Credo inutile l' aggiungere che i militari erano giudicati dai Consigli di guerra.

Oggi questi diversi tribunali, tutte queste diverse prigioni che una volta esistevano in tutte le città di Spagna, non esistono più che di nome, perchè ricevono egualmente ogni specie di persona.

(74) In Spagna gli accusati prestavano giuramento sul Vangelo di dire la verità anco contro se medesimi. Nel 1812 un articolo della costituzione elaborata dalle Cortes proibì ai giudici di far giurare gli accusati.

(75) In Francia l'accusato è supposto innocente finchè la legge l' abbia condannato. In Spagna ogni accusato era chiamato reo. Quest' uso si è perpetuato fino ai nostri giorni, quantunque la costituzione del 1812 e quella del 1834 vietino ai giudici di seguirlo.

(76) Leggesi nel capitolo primo, parte quinta della *Storia dell' Inquisizione* di LLORENTE : « Donna Eleonora de Vibero y Cazalla, sposa di Pietro Cazalla, capo della contabilità delle finanze del re, possedeva una cappella sepolcrale nella chiesa di « *Sanbenito el reale* di Valladolid; eravi stata sotterrata come « cattolica senza che mai fosse surto il minimo dubbio contro la « sua ortodossia ; nonostante, fu in seguito accusata dall' avvocato « generale dell' Inquisizione come seguace del luteranismo, e dichiarata morta nell'eresia, quantunque innanzi di morire avesse « ricevuto tutti i Sacramenti. L'avvocato generale appoggiò la sua « accusa sulle deposizioni di testimoni allora prigionieri nell'Inquisizione e sottoposti alla tortura a quest' effetto, dalle quali re- « sultò che la casa di donna Eleonora de Vibero aveva servito « di templo ai luterani di Valladolid. Donna Eleonora fu dichiarata « morta nell' eresia, la sua memoria fu condannata alla infamia « fino nella sua posterità, e tutti i suoi beni confiscati. L' Inquisizione ordinò inoltre che il suo cadavere fosse dissotterrato e « dato alle fiamme, che la sua casa fosse rasa con proibizione di « ricostruirla, e che un monumento fosse elevato sulla piazza, « ove prima era la casa, sul qual monumento un'iscrizione per- « petuasse la memoria di questo avvenimento. Tali disposizioni « furono tutte eseguite. »

(77) Nell' atto-di-fede generale che ebbe luogo a Valladolid in aprile 1559, lo presenza del principe don Carlo e della principessa Giovanna.

(78) In ottobre 1559.

(79) L' Inquisizione non condannava solamente i giudaizzanti e gli ebrei; la possessione di un libro proibito, d' una Bibbia, d'un esemplare del Vangeli in lingua volgare, ed anco di un libro inglese bastava per mandare al rogo tutta una famiglia, specialmente se questi appartenevano ad una persona ricca... La missione del Sant' Uffizio non era veramente di estirpar l' eresia, ma di spogliare il mondo cristiano a profitto di Roma, a profitto dei re che la proteggevano, ed a vantaggio degli inquisitori. Ecco perchè l'Inquisizione era spietata.

(80) Verso la metà del secolo passato eravi in Aurillac, nel dipartimento del Cantal, un convento di Carmelitani che possedeva una statua della Maddalena che piangeva il giorno della festa di questa santa. Lo stesso convento possedeva pure un Cristo che nella settimana di passione versava lacrime abbondanti. Ecco come si operavano questi miracoli:

La statua della Maddalena era di maiolica, vuota internamente, e conteneva uno scaldavivande sul quale, dopo avervi acceso del fuoco, i monaci mettevano un apparecchio in forma di lambicco, il collo del quale s' innalzava fino alla testa della santa. Quest' apparecchio conteneva dell' acqua, che ridotta in vapore per mezzo del calorico, andava a condensarsi nella testa della statua, donde per due piccoli tubi cadeva sopra una spugna posta dietro gli occhi, aventi alla lor parte inferiore molti piccoli fori: una volta bene imbevuta, questa spugna rigettava l' acqua sovrabbondante per i fori degli occhi della statua, la quale pareva versasse lacrime naturali.

Quanto al Cristo, era semplicemente addossato ad un muro, dietro il quale trovavasi un pergolato. Tutti sanno che la vite *piange* al cominciar della primavera verso la fine di quaresima. Profittando di questa osservazione, i monaci avevano fatto passare a traverso il muro due rami tagliati di fresco che andavano a terminare ai due angoli interni degli occhi del Cristo, e producevano così quelle lacrime *miracolose*, che il popolo, credulo, veniva a raccogliere con grande venerazione, e in cambio delle quali non

manesva mai di deporre la sua offerta nel piatto d'argeoto posto ai piedi del Cristo.

(81) Alfooso il Magnanimo o Alfonso il Savio dotò per il primo la Spagna di un codice regolare di leggi. Il qoale è uo monumento della sapienza di quel re e della rettitudine dei suoi consiglieri, e fa onore al carattere spagnuolo.

(82) Isabella di Castiglia, moglie di Ferdinaodo d' Aragona.

(83) Qoi cade in acconcio il considerare che in tutti i tempi e sotto tutti i governi, anco sotto il dispotismo dei re e la crudeltà dell' inquisizione, ogni volta che le assemblee nazionali hanoo avoto luogo liberamente in Spagna, vi sono stati Spagnuoli i quali, superati gli ostacoli che si oppooevano al loro buon senso ed alla loro filosofia naturale, si sono elevati al di sopra del loro secolo, hanno strappato con mano ardita il velo che nascoodeva gli errori ed i pregiudizi, ed haono fatto sentire ai popoli, al re ed agl' inquisitori la voce della ragione e della verità.

Così le cortes d' Aragona, di Castiglia e di Catalogna, riunite nel 1510-1512 per domandare al reggente Ferdinando ed al papa la riforma dell' Inquisizione; la Giunta cattolica coovocata a Burgos nel 1508 per giudicare i prigionieri dell' Inqoisizione di Cordova, nella promozione del grande inquisitore Ximeoes Cisoeros; e la gran Giunta formata sotto Carlo II nel ministero dell' inquisitore Rocaberti, dal 1695 al 1699, per porre un termine ai conflitti che avevano luogo ogni giorno fra l' Inquisizione e i giudici reali; questi tre corpi a lunghi intervalli, e sotto l' influenza di avvenimenti diversi, hanno condaonato gli atti dell' Inquisizione e del dispotismo. Nelle tre assemblee si sono trovati uomini i cui principj filosofici e le vaste idee umanitarie avrebbero fatto onore ai filosofi più distinti del nostro secolo. Che dobbiamo concludere da tutto ciò? Che Dio ha messo nel cuore dell' uomo idee di libertà e di progresso, che queste idee, nate coll' uman genere, sono state soffocate o represse nel santuario della coscienza dei popoli, e che verun dispotismo e niuna tortura potrà estinguerle intieramente.

(84) Spesso sono stati tacciati gli Spagnuoli di tradimeoto; questa è forse la più ingiusta di tutte le accuse mosse contro di essi dagli stranieri. Gli Spagnuoli sono sì lootaoi dall' essere traditori, che il solo delitto che non perdonaoo ad un oemico, e che

vieta loro di riconciliarsi con esso, è il tradimento. Se sono esistiti traditori in Spagna, non sono stati che monaci, preti venduti a Roma od all' Inquisizione, o familiari del Sant' Uffizio.

(85) La Spagna poteva ben dire che i roghi divoravano le sue viscere quando, nello spazio di trecentotrentanove anni, trentaquattromila e seicentocinquantotto Spagnuoli sono stati bruciati vivi dall' Inquisizione, e diciottomila e quarantanove bruciati in effigie, senza contare duecentoventottomila e duecentoquattordici condannati alle galere od alla perpetua prigionia, e più di duecentomila che condannati a portare il *san benito* per un dato tempo o a vita, furono disonorati fino nella loro posterità.

Queste cifre sono storiche Del resto ecco un quadro, che togliamo testualmente dalla *Storia dell' Inquisizione* di LLORENTE, e che trovasi pure nella *Storia della Rivoluzione di Spagna nel* 1820.

Recapitolazione generale delle vitttime che l' Inquisizione ha sacrificato in Spagna dal 1481 fino al 1808, sotto il ministero di quarantacinque inquisitori generali.

	Bruciati vivi.	Bruciati in effigie.	Condannati alle galere ed alla prigionia
Dal 1481 al 1498, sotto il ministero di Tommaso Torrequemada, primo inquisitore generale	10,220	6,840	97,371
Dal 1498 al 1507, sotto Deza, secondo inquisitore generale.	2,592	829	32,952
Dal 1507 al 1517, sotto Ximenes Cisneros, terzo inquisitore generale	3,564	2,232	48,059
Dal 1517 al 1521, sotto Adriano Florencio, quarto inquisitore.	1,620	560	21,835
Dal 1521 al 1523, interregno.	324	112	4,481
Dal 1523 al 1538, sotto Alfonso Manriquez, quinto inquisitore generale. . . .	2,250	1,125	11,250
Dal 1538 al 1545, sotto Tabera, sesto inquisitor generale	840	420	6,520
Dal 1545 al 1546, sotto Loaisa, settimo inquisitore, e dal 1546 al 1556 durante il resto del regno di Carlo V.	1,320	660	6,600
Dal 1556 al 1597, sotto la reggenza di Filippo II.	3,990	1,845	18,450
Dal 1597 al 1621, sotto il regno di Filippo III.	1,840	692	10,716
Dal 1621 al 1665, sotto Filippo IV. . . .	2,852	1,428	14,080
Dal 1665 al 1700, sotto Carlo II.	1,632	540	6,512
Dal 1700 al 1746, sotto Filippo V. . . .	1,600	760	9,120
Dal 1746 al 1759, sotto Ferdinando VI. .	10	5	170
Dal 1759 al 1788, sotto Carlo III. . . .	4	»	56
Dal 1788 al 1808, sotto Carlo IV	»	1	42
Totali	34,658	18,049	288,214

In questo quadro non è compreso il regno di Ferdinando VII, durante il quale più di centomila persone hanno subito la prigionia, la galera o l' esilio; bisognerebbe aggiungervi il numero in-

calcolabile di vittime che l'Inquisizione di Spagna ha sacrificate nella Sicilia, nella Sardegna, in Fiandra, in America e nelle Indie, per comprendere la forza delle parole che l'autore fa pronunziare alla Spagna desolata. Oltre a ciò, cinque milioni d'abitanti hanno abbandonato il bel suolo di Spagna per sottrarsi alla crudeltà del Sant'Uffizio. Così questo bel paese, che al tempo dei Mori contava trentacinque milioni d'anime, è stato ridotto a dieci milioni. È questa la missione che Cristo ha lasciato ai suoi discepoli; e questi ai preti della Chiesa romana? è così che i successori degli Apostoli seguono il sublime precetto del Signore: « Crescete e moltiplicate? » e quello di Cristo: « Amatevi gli uni cogli altri? » E bene udite i preti romani. Eglino vi diranno che la religione non è più rispettata, che vengono calpestati e calunniati i ministri d'Iddio! Ah! rispondete a costuro quello che Gesù rispondeva agli Scribi ed ai Farisei: « Guai a voi Scribi e Farisei ipocriti; perciocchè voi divorate le case delle vedove; e ciò sotto specie di far lunghe orazioni! Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti; perciocchè voi nettate il di fuori della coppa e del piatto: ma dentro quelli son pieni di rapina e d'intemperanza. »

Egli è vero che, spinto dallo scandalo che davano i monaci ed alcuni preti del secolo spagnuolo nel secolo decimosesto, il papa ordinò agl'inquisitori di Spagna di « processare tutti i preti e tutti i monaci che la voce pubblica accusasse. »

Ma a quell'epoca era cosa pericolosa il ventilare questa specie di affari in un paese che cominciava a sentire odio profondo e disprezzo verso i monaci, e verso quella sorta di preti ignoranti e viziosi dei quali non è stato mai penuria in Spagna; di più i Luterani non avrebbero mancato di trarre armi terribili contro la confessione auricolare da tutti quei processi che sarebbe stato mestieri intentare alla maggior parte dei preti e dei monaci spagnuoli. Così l'Inquisizione, sempre abile quando si trattava di eseguire i propri voleri, eziandio contro quelli dei re e dei pontefici, l'Inquisizione trovò il mezzo di *non sapere* quello che accadeva nell'interno dei numerosi conventi di religiose che riempivano il paese.

INDICE

DEL SECONDO VOLUME

XXVIII. *Candore ed ipocrisia* . . . . . . pag. 5
XXIX. *La tortura dell' acqua* . . . . . . » 28
XXX. *La camera di penitenza* . . . . . . » 49
XXXI. *Madrid* . . . . » 62
XXXII. *La passeggiata del re* . . . . . . » 85
XXXIII. *Carlo V* . . . . » 99
XXXIV. *Rodrigo de Valero* . . . . . . » 121
XXXV. *La testimonianza* . . . . . . » 145
XXXVI. *Cospirazione* . . . . » 171
XXXVII. *Due eremiti* . . . . » 184
XXXVIII. *Il ballo al lampione* . . . . . . » 203
XXXIX. *Un complotto* . . . . » 228
XL. *Il sermone all' angolo delle strade* . . . » 244
XLI. *L' atto-di-fede* . . . . » 267
XLII. *Un martire* . . . . » 293
XLIII. *Un ultimo giorno di dissimulazione* . . . » 307
XLIV. *Un prete secondo il Vangelo* . . . . » 321
XLV. *Nozze e funerali* . . . . . . » 349
XLVI. *La giustizia di Iddio* . . . . . . » 372
XLVII. *Il giudizio degli uomini* . . . . . » 394
XLVIII. *In cappella* . . . . » 436
XLIX. *Il supplizio della rota* . . . . . » 452
L. *L' addio* . . . . » 473

56





